



SAPIENZA
UNIVERSITÀ DI ROMA

Dipartimento di Comunicazione e Ricerca Sociale
Dottorato in Scienze della Comunicazione
ciclo XXVI

Tesi di Dottorato

VOLONTARI AL TEMPO DELL'INDIVIDUALISMO
Identikit, genere e motivazioni al
comportamento prosociale dei giovani

di

Manuela Bartolotta

Tutor: Prof. Giovanni Ciofalo

Co-tutor: Prof.ssa Gaia Peruzzi

A.A. 2012/2013

Indice

Introduzione. La crisi dei valori nella postmodernità: quali antidoti possibili?9

Prima parte. Il comportamento prosociale

1. Le forme classiche della partecipazione

1.1 *Homo socialis*. Origini ed evoluzioni del comportamento prosociale 15

1.2 Perché si produce l'agire sociale? Le spiegazioni delle teorie del comportamento 22

2. Forme prosociali contemporanee: essere volontari e volontarie oggi

2.1 In quali associazioni operano i giovani volontari? Lo scenario associativo italiano 31

2.2 Generazioni a confronto: le variabili determinanti del comportamento solidale 44

2.3 Donne volontarie: una presenza "nascosta"? 58

Seconda parte. L'indagine

3. Il disegno della ricerca

3.1 Il problema conoscitivo: il comportamento prosociale nell'epoca dell'individualismo 67

3.2 Gli obiettivi della ricerca 80

3.3 La strategia e il metodo	84
3.4 Gli ambiti di indagine	90
3.4.1 Associazione Volontari Italiani Sangue	94
3.4.2 Peter Pan	96
3.4.3 Gruppi di Acquisto Solidale	98
3.4.4 Fondo Ambiente Italiano	101
3.4.5 Prime Italia	103
3.4.6 Coordinamento Romano Acqua Pubblica	104
3.4.7 Coordinamento della Salute	107

Terza parte. Giovani volontari di oggi. Storie e narrazioni di ordinario impegno sociale

4. Identikit dei giovani intervistati

4.1 Nota metodologica	111
4.2 I volontari	114
4.3 Gli attivisti	116

5. La porta d'ingresso per le organizzazioni. I "predittori" del comportamento prosociale

5.1 La biografia sociale	119
5.2 Le relazioni: gli amici, la famiglia e il sistema valoriale	122
5.3 Il primo contatto: come si sceglie l'organizzazione .	127

6. Le motivazioni personali all'impegno prosociale	
6.1 Perché volontari	131
6.2 Perché attivisti	146
6.3 La motivazione nel tempo	155
7. Conclusioni. Essere, e sentirsi, volontari	
7.1 L'identità e il senso di appartenenza dei giovani impegnati	167
7.2 Volontario e attivista: sovrapposizioni e differenze tra i due profili	181
Appendice: la traccia e le interviste	187
Bibliografia	383
Sitografia	397
<i>Ringraziamenti</i>	

*Prendo un po' da ognuno
e quel poco di buono che prendo
lo porto con me
(VM 12, Peter Pan)*

Introduzione. La crisi dei valori nella postmodernità: quali antidoti possibili?

Nell'ambito degli studi sulle società occidentali, viene descritta con grande risonanza l'ascesa e la radicalizzazione di forme di individualismo, come risultato di un processo di evoluzione-degenerazione di certi eccessi del capitalismo e di sintesi e declino di quei riferimenti tradizionali che conferivano agli individui la possibilità di identificarsi, assicurando aggregazione e riconoscimento sociale (Beck, 2000; 2008; Bauman, 2000; 2007b; 2013; Bennet, 2003; Dahrendorf, 1994; Fforde, 2005; Harvey, 1989; Sennet, 1999; Touraine, 2002). Sul versante politico italiano, con l'indebolimento dell'autorità statale e la disaffezione verso le principali istituzioni democratiche, sembra sia venuto meno il sentimento di identificazione nazionale: quell'idea aggregante di "paese" con la sua etica e i suoi valori. In assenza di punti di riferimento, l'individuo, svuotato di un orizzonte di senso comune, sembra essersi smarrito nell'affermazione esclusiva del proprio Sé.

Tra gli studiosi delle società occidentali, Fforde, ad esempio, descrive la crescente "desocializzazione" dell'uomo contemporaneo, espressione con cui fa riferimento a quell'inarrestabile processo di individualizzazione e, quindi, di moltiplicazione dei percorsi di vita, dove ciascun soggetto tende ad anteporre l'affermazione personale al benessere della collettività, valorizzando la dimensione personalista del

proprio agire (2005). Nella spasmodica ricerca di affermazione dell'io, l'individuo appare proiettato sul primato della soggettività a scapito del ripiegamento della fiducia nell'altro. Questo passaggio sembra essere il frutto di alcune principali trasformazioni che hanno accompagnato i processi di globalizzazione. Tra i principali cambiamenti socio-culturali che hanno investito la nostra società, si inseriscono tre fasi critiche: il crollo delle istituzioni e dei sistemi normativi, la crisi delle norme sociali e dei sistemi valoriali, l'indebolimento dei legami sociali (Giddens, 1994). Ancor prima di una crisi economica, appare opportuno parlare di una deriva culturale dell'uomo contemporaneo: una "decivilizzazione" (Leonzi, 2005) che in parte ha eroso l'eredità culturale della nostra società, dove l'immaginario collettivo si attenua e scolorisce pagando lo scotto di una debole trasmissione intergenerazionale. Uno dei più grandi disagi antropologici generati da questa deriva è la forte tendenza al *presentismo* (Censis, 2012), in conseguenza della perdita di progettualità e di certezza verso il futuro.

In quello che si presenta come uno scenario di diffusa anomia sociale e valoriale, non possiamo nascondere le responsabilità che, da una parte, la comunicazione ha avuto nel rafforzare l'incertezza nella nostra società. L'eccedenza comunicativa, tradotta in una moltiplicazione di stimoli e nell'*imperialismo* dilagante dei media (Shiller, 1969), sembra aver favorito un progressivo disancoramento degli individui dalla società e da tutte le forme di partecipazione sociale, alimentando lo

svuotamento di senso dei modelli culturali, la diffusione di forme di populismo e l'arretramento della coscienza civile (Donolo, 2011; Morcellini, 2012). Se, da una parte, l'avvento dei nuovi mezzi di comunicazione ha ampliato le possibilità partecipative dei soggetti, dall'altra, la costante accumulazione di conoscenze non ha sempre coinciso con un miglioramento delle condizioni di vita (Ciofalo, 2012).

In opposizione a questo clima, alcuni dati significativi sulle pratiche prosociali degli italiani, orientate all'altruismo e alla solidarietà, mettono però in discussione l'ineluttabilità di questa deriva e lasciano trasparire diverse possibili declinazioni di questo percorso (Caltabiano, 2007; Frisanco, 2007; Istat, 2013a). Le nuove spinte alla partecipazione civica, ad esempio, con l'ampliamento della quota di cittadini che attiva comportamenti responsabili per la vita collettiva, mostrano territori in cui lo sviluppo delle individualità non è sempre svincolato da percorsi di ricomposizione del tessuto sociale e può dar vita a forme di partecipazione libere e aperte, in cui l'individuo riscopre beni ad elevato valore relazionale (Sciolla, 2010). La possibilità di condividere informazioni non mediate, attraverso l'uso delle nuove tecnologie, in alcuni casi si è tradotta nella nascita di *community* attive sul versante della solidarietà e ha dato vita a pratiche partecipative e di *civic engagement* (Bartoletti, Faccioli, 2013; Comunello, 2010; Jenkins, 2008; Peruzzi, 2011).

Ci troviamo, quindi, di fronte alla nascita di nuovi modelli di socialità: forme di solidarietà non tradizionali in cui la società

civile mette in condivisione le proprie risorse per affrontare le problematiche sociali emergenti (Rodger, 2004).

Alla base del presente lavoro, dunque, vi è il tentativo di comprendere se, e come, i comportamenti prosociali degli individui possano generare forme di resistenza contro quello che appare un inesorabile declino, configurandosi come antidoto all'anomia valoriale e al dilagare dell'individualismo. L'ipotesi di ricerca è che nella società italiana siano in atto nuovi modelli di cooperazione e di solidarietà che, non solo si presentano come forme di riconoscimento ed identificazione inedite, ma mirano ad una ridefinizione dei principali diritti sociali e civili, rinvigorendo lo slancio verso l'agire civico e l'attivazione dei soggetti all'interno della sfera pubblica (Caltabiano, 2007; Cirillo, 2010; De Carli, 2009; Sciolla, 2004). Si tratta di modelli che racchiudono in sé la possibilità di costruire nuove identità collettive, presentandosi come fonte di innovazione sociale.

A partire da questo scenario, il lavoro cerca di ricostruire le origini del comportamento prosociale dei giovani italiani, in particolare, indagando le motivazioni che spingono questi attori sociali ad aggregarsi all'interno di alcune reti associative della nostra società. Scopo fondamentale è capire come queste forme di comportamento si producano e si mantengano nel corso del tempo, all'interno di una società che sembra "in frantumi" (Gallino, 2006).

Nel primo capitolo definiremo l'oggetto di questa indagine, il comportamento prosociale, muovendo dalla ricostruzione

dell'origine dell'espressione e dei significati che si sono susseguiti nel corso della sua evoluzione. Dopo l'individuazione degli elementi fondamentali che lo contraddistinguono, percorreremo le principali teorie "classiche" che hanno cercato di spiegare l'origine di queste condotte, puntando a cogliere la varietà delle possibili interpretazioni.

Nel secondo capitolo analizzeremo le forme prosociali contemporanee, ripercorrendo le tendenze più significative che caratterizzano oggi la partecipazione civica degli italiani. In particolare, la condotta prosociale verrà osservata all'interno di alcune reti associative del contesto attuale, territori privilegiati per il suo sviluppo. Attraverso una ricognizione delle indagini empiriche più recenti - psicologiche e sociologiche - proveremo ad individuare i fattori determinanti e predittori, ovvero le principali variabili che favoriscono l'assunzione di queste condotte. Infine, osserveremo il contributo offerto dalle donne alla prosocialità: l'attenzione riservata a questa analisi sarà utile per comprendere un fenomeno in continua evoluzione, che mette in luce l'apporto sempre più significativo di una parte della popolazione femminile all'attuazione e allo sviluppo di queste azioni.

Nel terzo capitolo descriveremo il progetto di ricerca, a partire dalla ricognizione del contesto in cui opera oggi il comportamento prosociale fino a dettagliare gli obiettivi dell'indagine, con la descrizione delle principali aree

tematiche su cui si è scelto di focalizzare l'analisi. In particolare, la ricerca ha raccolto le esperienze prosociali di una specifica categoria sociale, i giovani compresi tra i 18 e i 27 anni, ricostruendo il loro percorso di maturazione alla prosocialità. Il fine è stato quello di adottare uno sguardo articolato su un fenomeno, come quello dell'associazionismo giovanile, che si presenta con fisionomia e dinamiche proprie rispetto ad altre forme prosociali. All'interno del capitolo, inoltre, verrà descritto l'approccio utilizzato per studiare i comportamenti prosociali e verranno presentati i contesti organizzativi in cui sono state osservate queste condotte.

Nell'ultima parte del lavoro (capitoli 4, 5, 6) verranno analizzati i racconti delle esperienze prosociali, prendendo le mosse dalle attribuzioni di significato adottate dai soggetti per descrivere l'impegno e la particolare esperienza.

L'obiettivo sarà quello di identificare le principali motivazioni al comportamento prosociale, provando ad individuare diverse tipologie di partecipazione, sulla base del tipo di motivazione dichiarata, del settore in cui si è scelto di operare e delle modalità con cui gli attori sociali hanno definito il loro percorso.

1. Le forme classiche della partecipazione

1.1 *Homo socialis*. Origini ed evoluzioni del comportamento prosociale

All'interno di questo lavoro parleremo di comportamento *prosociale*, oggetto di studio della nostra analisi e nel primo capitolo cercheremo di effettuare una ricostruzione delle definizioni e delle principali teorie che caratterizzano questo particolare fenomeno. Il fine è quello di comporre un quadro il più possibile esaustivo delle motivazioni che sono all'origine di questi comportamenti, prima di procedere, nel secondo capitolo, ad un approfondimento dei contesti in cui sono realizzati. Anzitutto, si partirà dal percorso storico che ha portato in uso questa peculiare espressione.

Il punto di partenza per la definizione di comportamento prosociale va ricercato nella parola *altruismo*. L'autore che ha coniato tale termine è stato Auguste Comte (1830), individuando con tale espressione un atteggiamento sociale finalizzato al benessere degli altri, in opposizione al concetto di *egoismo*. Il dibattito che si è generato attorno a questi temi ha prodotto un'ampia riflessione sulla natura antropologica, etica e filosofica della parola altruismo e ha visto confrontarsi due opposte posizioni: la prima ha negato l'esistenza di un altruismo puro e ha sottolineato la natura prettamente egoista dell'uomo; la seconda ha ammesso la compresenza di altruismo ed egoismo in qualità di comportamenti opposti, ma entrambi costitutivi della natura umana. A guidare la prima

posizione sono state le teorie di ispirazione utilitarista (Bentham, 1789; Mill, 1861), che hanno spiegato l'altruismo come il risultato di un puro calcolo egoistico da parte degli individui. Per questi teorici, il comportamento prosociale sarebbe centrato esclusivamente sulla massimizzazione della felicità del singolo e non includerebbe elementi irrazionali che fanno parte della natura degli individui. La seconda posizione, invece, è stata quella adottata dalla sociologia degli inizi - soprattutto nei contributi di Durkheim, Weber, Parsons e Pareto - e ha tentato di modificare questa visione dell'uomo cercando di dimostrare l'impossibilità di comprendere l'azione sociale se riferita esclusivamente al calcolo degli interessi individuali. Secondo questi autori, è proprio l'esistenza di comportamenti di tipo altruistico la "prova dell'insufficienza di un approccio all'azione sociale fondato unicamente sul concetto di interesse individuale" (Ranci, 1990). Altruismo ed egoismo, dunque, appaiono gli estremi di uno stesso *continuum*, in quanto entrambi riconducibili alla natura dell'uomo.

Un secolo dopo, la contrapposizione vigente tra altruismo ed egoismo ha ispirato un'altra opposizione: quella tra comportamento *prosociale* e *antisociale*, esaminata in stretta connessione con la sua antesignana e formulata nel 1978 dallo psicologo L. Wispé. Dal punto di vista della definizione del concetto e del termine, la *prosocialità* è nata in un periodo storico piuttosto recente, a partire dagli anni sessanta, nonostante il tema fosse presente già da tempo nell'agenda dei

ricercatori e degli studiosi, anticipato in sociologia nelle concezioni di antisociale e deviante¹. Una maggiore attenzione verso questa materia è stata determinata dalla progressiva diffusione di fenomeni criminali all'interno delle metropoli del nuovo continente; fenomeni che hanno convinto gli studiosi ad indagare le cause e gli scopi dell'agire sociale. Da quel momento in poi, gli studi sul comportamento prosociale si sono sviluppati lungo due direttrici: da una parte, si è cercato di elaborare teorie finalizzate a spiegare questi comportamenti; dall'altra, si è tentato di identificare le componenti e i predittori sottesi a tali azioni. Partendo dalla prima direttrice, il tentativo di individuare le ragioni per cui le persone mettono in atto comportamenti prosociali è stato un tema ampiamente dibattuto soprattutto dagli psicologi sociali, i primi ad interrogarsi sulle dimensioni dei comportamenti di aiuto. Si è cercato di comprendere chi aiuta, perché si aiuta, chi viene aiutato e quali sono ovviamente le condizioni che ostacolano o favoriscono tali comportamenti. Una risposta esclusiva a tali interrogazioni non è stata ancora individuata, ma approfondendo i vari contributi che derivano dal campo degli studi sociali è possibile distinguere una molteplicità di approcci e sfumature teoriche che propongono spiegazioni diverse all'origine di questi comportamenti.

¹ Con queste espressioni intendiamo comportamenti non conformi alle norme di una collettività e, come già anticipato, gli autori di riferimento sono Comte (1830), Durkheim (1893), Pareto (1916), Parsons (1937) e Weber (1922).

Prima di considerare queste prospettive, però, riteniamo opportuno provare a “fissare” una definizione di partenza, tale da considerare “prosociale”:

...qualsiasi azione messa in atto a proprie spese da un individuo o da un gruppo, tesa a realizzare o a migliorare il benessere di un'altra persona o di un gruppo di persone o a ridurre lo stato di sofferenza, ovvero a migliorare le relazioni. Tale azione deve manifestarsi in assenza di pressioni esterne quali la promessa di una ricompensa o la minaccia di una punizione e in un contesto in cui l'emittente non stia adempiendo ad obblighi derivanti dal suo ruolo (Cattarinussi, 1994, 11).

La condotta prosociale è dunque gratuita, ovvero spontanea, non sollecitata da un altro individuo e orientata a beneficiare e ad aiutare altri gruppi di persone senza l'aspettativa di una ricompensa esterna. Il termine prosociale infatti include:

... azioni di aiuto, altruismo, collaborazione, comprensione, condiscendenza, disposizione non aggressiva, divisione di beni, donazione, empatia, generosità, gentilezza, interessamento agli altri, operosità, sollecitudine e partecipazione a tutte quelle attività tendenti a migliorare il benessere generale attraverso la riduzione delle ingiustizie sociali (Salfi, Barbara, 1994, 121).

In altre parole, all'interno di questo particolare agire ricade un ampio range di atteggiamenti solidali: non esiste, infatti, un'interpretazione univoca che dia conto della complessità di tale fenomeno. È grazie all'influenza degli studi di E. Staub (1978), però, che all'interno dell'idea generale di prosocialità è prevalso il riferimento ad un "comportamento sociale positivo", ovvero a tutti quei comportamenti che non sono di antagonismo, danneggiamento, aggressivi o distruttivi per la società e che sono volti a beneficiare altre persone, oltre che se stessi. Come anticipato, gli studi sul comportamento prosociale si sono affermati soprattutto a partire dagli anni sessanta e hanno declinato tali condotte in differenti sfumature di usi e significati. La letteratura psicologica (Batson, 1987; Bar Tal, 1976; Mussen, Eisenberg-Berg, 1985), ad esempio, ha fatto rientrare nella prosocialità diversi comportamenti: quello altruistico², ovvero un'azione da cui non scaturisce alcun beneficio per il soggetto che la intraprende e che avvantaggia soltanto il destinatario dell'atto volontario; il comportamento di cooperazione, che si propone al tempo stesso scopi

² Per alcuni scienziati sociali i termini "comportamento prosociale" e "altruismo" possono essere utilizzati in modalità intercambiabile, ma all'interno di questo lavoro si è deciso di adottare la distinzione teorica proposta dagli psicologi sociali (Wispé, 1978; Eisenberg, 1982; Krebs, 1970), che considerano il comportamento prosociale una categoria piuttosto ampia di comportamenti in cui si colloca anche l'altruismo. Comportamento prosociale e altruismo differiscono per il fatto che la motivazione sottostante al primo potrebbe non essere di tipo altruistico, mentre il secondo si riferisce sempre ad azioni che vanno a beneficio altrui. In questa prospettiva, i due comportamenti sono considerati inclusivi l'uno dell'altro.

personali e sociali; il comportamento di aiuto, che implica soltanto i costi naturali dell'azione - il tempo, lo sforzo etc. - e il comportamento di considerazione, ovvero quello di una persona che, pur evitando di danneggiare la società e i suoi membri, agisce nella cura dei propri interessi.

Si tratta dunque di comportamenti che ammettono la presenza di scopi personali, ma sono ricondotti all'interno di azioni da cui trae beneficio la comunità più allargata: comportamenti volti a beneficiare un'altra persona, ma che possono avere alla base motivazioni altruistiche, egoistiche o miste.

Le azioni prosociali si fondano inoltre sul seguente assunto: sono basate sull'unilateralità dello scambio e sull'asimmetria delle posizioni di donatore e beneficiario e sono intese come comportamenti finalizzati a "proteggere, favorire o mantenere il benessere di un determinato oggetto sociale" (Asprea, Oneroso Di Lisa, Villone Betocchi, 1994, 102). In queste descrizioni è implicito un ulteriore uso del termine prosociale, ovvero la capacità cognitiva di comprendere l'altro: la tendenza del soggetto che attua un simile comportamento a percepire i bisogni dell'altro, ad assumerne le prospettive, a viverne le emozioni e a reagire simultaneamente in congruenza con la situazione.

A partire dagli anni ottanta, le ricerche sul comportamento prosociale hanno allargato il campo d'indagine richiamando l'attenzione non solo sulla persona che offre aiuto l'aiuto, ma anche sulle dinamiche e sulle motivazioni della persona cui l'aiuto è rivolto. L'aprirsi di questo orizzonte ha avuto una

funzione di stimolo per conoscere più approfonditamente le reazioni cognitive e affettive di quello che erroneamente è considerato come l'elemento passivo dell'interazione, ovvero colui che riceve l'aiuto. Come poi è emerso da alcune indagini, le conseguenze del comportamento prosociale non sempre risultano chiare e in certi casi appaiono perfino ambigue, come nel caso di un aiuto non richiesto che provoca turbamento anziché beneficiare il ricevente; si tratta di situazioni in cui si creano effetti collaterali, non previsti o non desiderati³. Vi è dunque un'evidente difficoltà a distinguere con esattezza i processi cognitivi e motivazionali che sottendono il comportamento prosociale, a causa della molteplicità dei significati che possono avere comportamenti analoghi e dell'attribuzione di valore non sempre coerente da parte di uno stesso individuo (Marta, Scabini, 2003). Per queste ragioni, gli studiosi del comportamento sociale positivo ritengono che sia il bisogno, sia l'intervento richiesto per soddisfarlo debbano essere non ambigui e percepiti come azioni che producono un reale beneficio. Ciò significa che tale comportamento è relativo ad un contesto, ovvero "è

³ Facciamo riferimento alle ricerche empiriche condotte dagli psicologi Asprea e Villone Betocchi (1993) e, in particolare, alla contraddizione intrinseca del comportamento prosociale, messa in risalto da questi studiosi, ovvero al contrasto tra l'approvazione del comportamento prosociale e il pericolo che esso possa danneggiare l'aiutato, ad esempio, quando non si tenga adeguato conto del rispetto della privacy, della libertà o della conservazione dell'autostima di colui al quale l'aiuto è rivolto.

strettamente legato alla morale e alle sue codificazioni formali e di costumi” (Asprea, Villone Betocchi, 1993, 17).

1.2 Perché si produce l’agire sociale? Le spiegazioni delle teorie del comportamento

Piuttosto singolare è la nascita dei primi approcci teorici che hanno cercato di spiegare l’origine del comportamento prosociale. L’elemento che ha acceso l’attenzione in letteratura, attirando una molteplicità di studiosi, è stato il caso “Kitty Genovese” del 1964: l’omicidio di una donna avvenuto in un sobborgo di New York. La vittima fu assassinata senza che nessuno dei 38 testimoni, che riconobbero l’aggressione udendo le grida della vittima, prestasse la minima forma di soccorso. Da quel momento, si sono sviluppate una serie di teorie ed approcci tesi ad individuare le determinanti di aiuto e, in questo paragrafo, si cercherà di tracciare un piccolo quadro di sintesi di questi studi, soffermandoci principalmente sugli elementi distintivi dei vari approcci. Dopo quel caso, infatti, diversi studiosi hanno iniziato ad interrogarsi sul perché le persone agiscano talvolta in maniera prosociale e sul perché, altre volte, non lo facciano.

Uno dei contributi prodotti da queste riflessioni è la “teoria dell’apprendimento sociale” o *Social Learning Theory* (Bandura, 1977), lo studio che ha avuto il maggiore impatto all’interno delle spiegazioni del comportamento prosociale. Esso considera la frequenza e le motivazioni alla prosocialità

determinate dalla storia dell'apprendimento sociale dell'individuo, ovvero: "una persona è altruista, generosa e attenta agli altri nella misura in cui ha imparato ad esserlo" (Cattarinussi, 1991, 43). Il comportamento prosociale sarebbe dunque appreso per osservazione, imitando il comportamento altruistico degli altri. Esso, inoltre, è rinforzato dalle ricompense ricevute dal soggetto per aver adottato un simile comportamento. Una parte delle risposte prosociali, infatti, può essere acquisita attraverso i rinforzi positivi, come attenzioni, lodi, riconoscimenti o gratitudini conseguiti per aver aiutato qualcuno in difficoltà. Secondo questa prospettiva, l'azione prosociale, se ripetuta nel tempo, può diventare "auto-ricompensante", poiché il soggetto potrebbe sentirsi ricompensato per il fatto stesso di averla compiuta (Marta, Scabini, 2003). Questo paradigma fonda la sua validità sull'impatto che i modelli hanno sul comportamento degli individui e sulla loro capacità di attivare azioni prosociali.

Un altro approccio si presenta sotto il nome di "teoria dello scambio" (Homans, 1961) e si basa sul seguente assunto:

... il comportamento umano è guidato dal principio economico della massimizzazione delle ricompense e della minimizzazione dei costi per ottenere i risultati più favorevoli in ogni interazione umana (Cattarinussi, 1991, 44).

In questa prospettiva, il comportamento prosociale è letto in un'ottica di calcolo dell'interesse personale, da massimizzare

sulla base di un'analisi di costi e benefici: gli individui tenderebbero a mantenere quelle relazioni sociali che prevedono benefici superiori ai costi implicati in quelle relazioni. Essi appaiono quindi meri calcolatori attivi del profitto derivante dai rapporti sociali e questo comportamento è interpretato come un'azione strumentale per ricevere ricompense future (Bar Tal, 1976). Sotto l'apparente altruismo si cela l'aspettativa che l'aiuto apportato ad altri comporterà ricompense sociali, anche se solamente in termini di approvazione sociale. Questo passaggio rappresenta forse l'aspetto più debole della teoria: essa, infatti, non si applica a tutti quei comportamenti che sfuggono dal controllo razionale. Un'estensione di tale approccio è rappresentata dalla "teoria dell'equità" (Lerner, Meidl, 1970; Walster et alii, 1978), secondo cui, oltre alla massimizzazione dell'interesse personale, gli individui perseguirebbero un altro obiettivo, ovvero la ricerca della giustizia nella distribuzione dei costi e dei benefici. La norma dell'equità stabilisce che le persone ricevano ricompense direttamente proporzionali ai propri investimenti e, di conseguenza, che le ricompense vengano suddivise in relazione ai contributi offerti da ciascuno. Costi e benefici vengono valutati in base "al confronto con gli altri" (Cattarinussi, 1991), anziché sulla base di un interesse personale. In questa prospettiva, l'azione prosociale è motivata dal desiderio di ridistribuire le risorse in maniera più equa all'interno di una comunità e le persone, supponendo di aver

ricevuto più di quanto spetterebbe loro, agiscono in maniera prosociale donando.

Un altro approccio è il filone di ricerca che si focalizza sulle “norme sociali”⁴ connesse al comportamento prosociale. Il presupposto teorico di questi studi è che tali norme impongono di aiutare persone in difficoltà inducendo un senso di obbligo verso specifici atti di altruismo (Marta, Scabini, 2003). In particolare, le norme maggiormente indagate sono la reciprocità e la responsabilità. Nel primo caso, si tratta di una norma non scritta, ma fortemente riconosciuta dalla collettività, che prevede uno scambio di favori tra due soggetti. Essa prescrive alla persona di agire nei confronti dell’altro per la restituzione di un bene o una risorsa precedentemente ricevuta. Secondo tale teoria, la reciprocità prevede una forma di scambio bidirezionale: l’obbligazione di ripagare l’altro varia in funzione del valore del beneficio e delle risorse del donante. In generale, colui che riceve il beneficio dovrebbe restituire un bene equivalente a quello ricevuto, in modo che lo scambio tra i due soggetti appaia equilibrato e giusto e, soprattutto, al fine di ridurre il sentimento di indebitamento generato nel soggetto aiutato (Gouldner, 1960). La norma di reciprocità può motivare le persone ad assumere comportamenti d’aiuto anche se la ricompensa verrà elargita in un periodo successivo. I sostenitori di questo approccio, inoltre, ammettono che

⁴ Tali teorie affondando le loro radici nell’interazionismo simbolico e si sviluppano con Mead (1934) e Goffman (1959).

l'esistenza di tale norma risulta funzionale alla stabilizzazione delle relazioni umane nella società: distribuisce equamente benefici anche a fronte di livelli di status differenti tra i soggetti. La responsabilità è invece l'altra norma-guida del comportamento prosociale e impone di assistere coloro che sono incapaci di aiutare se stessi: è quel dovere morale che prescrive ad un soggetto di aiutare le persone che dipendono dal suo intervento (Zamperini, 1998).

A guidare il comportamento prosociale possono anche essere le norme "personali"⁵. Le motivazioni sottese alla prosocialità sono infatti costituite da valori, credenze e norme interiorizzate dagli individui nel corso della loro esistenza (Asprea, Villone Betocchi, 1982). L'adesione a regole fatte proprie genera sentimenti di sicurezza e un arricchimento dell'immagine del sé, mentre la loro violazione si traduce in sensi di colpa e in un abbassamento dell'autostima. La volontà di adeguarsi a tali regole non è soltanto legata alle sanzioni sociali e di autocritica connesse alla loro violazione, ma anche alla previsione dei costi - il tempo e lo sforzo impiegati per sostenerle - nonché alla valutazione delle possibili alternative. Secondo questo filone di studi, dunque, il comportamento prosociale è il prodotto delle aspettative derivanti dalle norme

⁵ Per norme personali Schwartz (1977) intende regole interiorizzate di condotta che sono socialmente apprese e che variano tra individui appartenenti ad una stessa società, dirigendo i comportamenti in determinate situazioni.

sociali apprese nel contesto societario e dalle regole personali, frutto dell'esperienza dei soggetti.

Un altro approccio è lo studio "sociobiologico" (Wilson, 1975; Hoffman, 1978), che ha osservato il comportamento prosociale individuando un sistema biologico generale di risposte altruistiche, con pesi diversi e innescate da differenti situazioni. L'ipotesi di base è che la selezione naturale sia guidata dal gene piuttosto che dagli individui. All'interno del patrimonio genetico, si trovano il gene dell'altruismo e della solidarietà e, in alcune circostanze, tali geni possono indurre un individuo a mettere a rischio la propria sopravvivenza a beneficio di un suo simile. Ad esempio, la percezione di pericolo avvertita da un gruppo può innescare una tendenza di azioni altruistiche, dirette, in particolare, verso i propri parenti. Nel caso di un aiuto fornito ad un familiare, il beneficiario ha maggiori possibilità di trasmettere questo insieme di geni alla generazione successiva. In questo modo, i sociobiologi hanno sviluppato un modello matematico basato sul grado di parentela, capace di stimare la propensione all'aiuto da parte degli individui.

L'ultimo approccio esaminato è la "teoria dello sviluppo cognitivo della moralità" (Kohlberg, 1984), che individua una stretta connessione tra ragionamento morale e azione prosociale. Secondo questa prospettiva, gli individui attuano modelli diversi di comportamento prosociale sulla base del giudizio morale con cui interpretano il contesto in cui vivono. I sostenitori di questo approccio affermano che il giudizio

morale degli individui si sviluppa lungo una sequenza di stadi collegati all'età: ad ogni stadio corrisponde un tipo di strategia valutativa, capace di rispondere a determinati quesiti di carattere morale. Ogni stadio integra e supera il precedente con nuove valutazioni morali; ogni passaggio, infatti, sancisce la crescita delle capacità intellettuali dell'individuo, con un aumento dell'atteggiamento empatico nei confronti dell'altro e, di conseguenza, delle astrazioni morali connesse all'attuazione di un comportamento prosociale.

Complessivamente, ciascuna delle teorie illustrate ha offerto un importante contributo allo studio e alla comprensione dei comportamenti prosociali, ma ognuna di esse ha mostrato punti di debolezza al momento della rilevazione empirica⁶. Luci ed ombre caratterizzano quindi il panorama degli approcci esplicativi e allontanano ciascuna teoria da posizioni esaustive sull'interpretazione della prosocialità. Sulla base di quanto esposto, emerge con evidenza la necessità di dover fare riferimento a più teorie per spiegare in maniera adeguata il comportamento prosociale. Per questo, sono stati sviluppati una serie di modelli "integrati" che prevedono la considerazione di molteplici fattori e includono differenti

⁶ Oltre alle teorie più note e affermate, come quelle esaminate finora, per spiegare questo tipo di comportamenti sarebbe possibile considerare in termini propositivi anche una serie di microteorie che fanno riferimento ad altri contesti. Per un approfondimento su questo tema cfr. Marta, Scabini (2003).

prospettive teoriche⁷. Essi hanno offerto ulteriori spunti per la lettura dei comportamenti prosociali, ma per il desiderio di essere esaustivi sono risultati troppo complessi e non empiricamente verificabili. Non esiste ancora, dunque, un modello teorico soddisfacente che dia conto della totale complessità di questo fenomeno.

Alla fine di questo percorso, è importante evidenziare come oggi siano emerse altre forme di comportamento prosociale. Tra le più recenti e fortunate espressioni, si può segnalare quella di partecipazione civica. A questo proposito, è possibile fare riferimento a studi come quello di Dahlgren (2009), che definisce tale concetto come un atto sociale basato sulla comunicazione tra le persone e dipendente dalla socialità, evidenziando come l'interazione sociale e la creazione di legami siano il prerequisito per il suo mantenimento. La partecipazione civica si presenta come un agire strettamente legato alla vita democratica e coinvolge l'associarsi liberamente per il perseguimento di interessi condivisi, ponendo ciascun soggetto al di fuori della propria sfera privata. È espressione di *civic agency*, ovvero quell' "agire sociale da cittadini": il segno di partecipazione attiva al conseguimento di tale status (Bartoletti, Grossi, 2011, 29). È il vivere la propria cittadinanza come assunzione di impegni e responsabilità, comporta il farsi sentire, l'essere visibile e l'assumere un'identità. Tale agire esprime un'identificazione e

⁷ Per i modelli integrati si possono annoverare i seguenti autori: Eisenberg (1982), Piliavin, Charng (1990), Bar-Tal (1982), Schwartz (1977).

un senso di appartenenza verso quanto è considerato soggettivamente significativo, attorno a valori e atteggiamenti largamente condivisi che possono orientare le azioni collettive (Livolsi, 2013). La conseguenza più rilevante di questa condotta è la possibilità di avere un'influenza sulla vita politica attraverso il "prendere parte", nell'intento di orientare e controllare i propri rappresentanti.

2. Forme prosociali contemporanee: essere volontari e volontarie oggi

2.1 In quali associazioni operano i giovani volontari? Lo scenario associativo italiano

Dopo la ricostruzione di teorie e definizioni che hanno provato ad inquadrare il nostro oggetto di studio, il comportamento prosociale, passeremo a delimitare i principali ambiti in cui esso viene realizzato e trae vigore. Le forme prosociali prescelte in questo lavoro sono quelle che si realizzano, in particolare, all'interno delle organizzazioni non profit e dei movimenti sociali. Più in generale, però, i dati che verranno illustrati in questo paragrafo sono stati individuati con l'obiettivo di comprendere le criticità e i punti di forza della partecipazione civica diffusa tra gli italiani, per ricostruire così il peso che le azioni prosociali rivestono all'interno dei comportamenti della popolazione italiana.

Anzitutto, si partirà dalla delimitazione di alcune caratteristiche salienti relative al Terzo Settore, allo scopo di mettere in evidenza le principali tendenze che stanno caratterizzando l'associazionismo italiano all'alba del nuovo secolo. Il fine principale è quello di delineare un quadro complessivo dello stato di salute attuale di questo ampio e variegato settore che, in Italia, ha radici profonde. Infatti, molte delle organizzazioni attuali sono sorte nel secolo scorso e risalgono addirittura ai primi decenni del ventesimo secolo. Cercheremo quindi di ricostruire i principali tratti di quella

che si configura come una tradizione italiana, che ha accompagnato, e segue tutt'ora, le trasformazioni sociali del nostro paese, presentandosi come la principale forma o il contenitore abituale dei comportamenti prosociali: il luogo per eccellenza dove essi si attualizzano e trovano continuazione.

Prima di mettere in luce gli elementi caratterizzanti di questo ambito, è tuttavia necessario elaborare alcune riflessioni per chiarire la scelta delle fonti utilizzate e mettere a fuoco l'esposizione dei dati presi in esame. Il mondo delle organizzazioni è multiforme e non risulta ancora regolarmente censito. Esistono, infatti, diversi tipi di rilevazioni sul Terzo Settore e manca, ad oggi, una tradizione di ricerca condivisa. Per questo, riuscire a misurare il fenomeno appare un compito piuttosto arduo, se si considerano poi l'abbondanza di indagini locali che hanno provato a tratteggiarlo e il continuo percorso di evoluzione delle organizzazioni che lo compongono.

Un altro spunto di riflessione riguarda la scarsa disponibilità di serie storiche che consentano di inquadrare la sua evoluzione nel tempo; serie storiche che, tra l'altro, non sono riconducibili a dati omogenei e non permettono di adottare uno sguardo panoramico sulla crescita complessiva delle organizzazioni.

Alla luce di tali considerazioni, verranno presi in esame alcuni dei dati diffusi dai più importanti Istituti di ricerca che, da anni, svolgono indagini su questo settore e sono considerati le fonti più attendibili e significative per poter comprendere i

principali elementi che lo caratterizzano. I dati che vengono qui riportati fanno tendenzialmente riferimento ad uno scenario che pare superato, come quello del 2006; ciò nonostante, al di là delle ultime rilevazioni del 2013, che per certi aspetti non hanno mostrato evidenze significative rispetto allo scenario preso in considerazione, al momento della stesura non tutti i dati erano ancora disponibili, per cui è inevitabile far riferimento a queste statistiche.

Tra gli enti selezionati si annoverano l'Istituto Nazionale di Statistica (Istat), l'Istituto di Ricerche Educative e Formative (Iref) e la Fondazione Italiana per il Volontariato (Fivol)⁸. I dati riportati documentano gli aspetti principali delle tendenze oggi in atto e, in particolare, puntano a mettere in luce le seguenti caratteristiche: il tasso di adesione al fenomeno associativo e il suo andamento nel tempo; i principali settori in cui i volontari investono le loro energie; i tratti identitari di uno dei segmenti più rappresentativi del Terzo Settore, il volontariato, i cui mutamenti in atto individuano rilevanti trasformazioni nei comportamenti prosociali della popolazione.

Partendo dall'analisi della partecipazione civica degli italiani, è necessario citare una delle più importanti tradizioni di ricerca che, da circa trent'anni, studia l'evoluzione del non

⁸ A fronte dei rapporti analizzati, in questa stesura si è scelto di restituire solamente le osservazioni degli studi più recenti, con l'intento di produrre una definizione complessiva delle principali evoluzioni che caratterizzano la nostra epoca.

profit italiano. La tradizione menzionata è quella inaugurata dall'Iref che, nel IX Rapporto sull'associazionismo sociale⁹ (Caltabiano, 2007), ha esaminato i tassi di adesione della società civile ai diversi canali di partecipazione, prendendo in esame l'andamento sociale del paese in un periodo di tempo che copre quasi un ventennio, dal 1989 al 2006. Analizzando le serie storiche, emerge come l'iscrizione all'associazionismo sociale sia l'unico tasso ad aver registrato un discreto aumento nel periodo considerato: da 19,5% iscritti nel 1989 si è passati a 23,1% iscritti nel 2006. Osservando gli altri tassi, si è evidenziata invece un'essenziale flessione di tutte le forme di partecipazione civica tradizionali. Tra il 1989 e il 2006, le associazioni di categoria e i partiti politici hanno registrato lo stesso saldo negativo con una perdita del 4,5% dei propri iscritti¹⁰; ancora più consistente è stato l'abbandono dei sindacati che, nel 2006, hanno subito una perdita complessiva del 7% delle adesioni¹¹.

Sulla base di queste tendenze, solamente le organizzazioni sociali hanno visto aumentare la propria base associativa che,

⁹ I Rapporti sull'associazionismo sociale dell'Iref sono un programma di ricerca volto ad indagare le forme della partecipazione sociale dei cittadini italiani all'interno delle diverse tipologie del Terzo Settore. I risultati presentati sono il frutto di un'indagine campionaria realizzata dal 10 al 27 gennaio 2006 e somministrata ad un campione casuale di 1.000 individui, rappresentativi della popolazione italiana maggiorenne. Tali dati sono stati messi a confronto con i risultati ottenuti nel corso delle precedenti indagini effettuate dall'Istituto a partire dal 1989.

¹⁰ Dall'11,1 al 6,6% le prime; dall'8,3% al 3,8% i secondi.

¹¹ Dal 19,5% al 12,4%.

al 2006, ha registrato un aumento del 3,6%. La conferma di questa tendenza arriva dal Censimento delle Istituzioni non profit pubblicato dall'Istat (2013a) che, al 31 dicembre 2011, registra in Italia 301.191 organizzazioni non profit attive, con una crescita pari al 28% rispetto ai dati del 2001. Questi numeri evidenziano come tale settore occupi una posizione sempre più significativa all'interno del tessuto produttivo italiano, rappresentando ben il 6,4% delle unità economiche attive.

La chiave di lettura del declino delle forme tradizionali della partecipazione civica si può rintracciare in tutti quei cambiamenti che hanno segnato la storia italiana negli ultimi cinquant'anni: dalla crisi del modello economico industriale alla perdita di *appeal* della cultura politica, dalla sfiducia nelle istituzioni alla diffusione di stili di vita individualistici. Secondo Caltabiano (2007), tale declino trova la sua principale origine in una sostanziale incapacità: la mancata risposta di partiti, sindacati e associazioni di categoria alle nuove richieste espresse dalla società civile. Lo studioso illustra come da questi dati emerga un nuovo assetto della partecipazione civile: sembra che il nostro paese stia intraprendendo un graduale processo di "autorganizzazione della società civile". Le opposte dinamiche della partecipazione trovano una comune origine in una rinnovata concezione della partecipazione civica in cui "la società civile è divenuta il fulcro del cambiamento" (Caltabiano, 2007, 17).

Il Rapporto Iref, ancora, mostra ulteriori cambiamenti inerenti la distribuzione degli associati nelle diverse tipologie dell'associazionismo sociale. In questo caso la rilevazione copre l'intervallo storico compreso tra il 1991 e il 2006. Osservando i dati, si evidenzia subito la grande frammentazione dei settori della partecipazione associativa. Le aree socio-sanitarie e socio-assistenziali, che costituiscono l'origine dell'impegno del Terzo Settore, mostrano un netto calo nel proprio tasso di adesione e sono, rispettivamente, al 10,5% e al 7%. Un aumento della partecipazione, invece, si registra nell'associazionismo di stampo educativo (6,3%), salito di quasi di 5 punti percentuali nel periodo preso in esame. Si osserva poi la ripresa di movimenti pacifisti (3,7%) e l'aumento dei movimenti legati alla difesa dei diritti civili e alla tutela degli utenti e dei consumatori, rispettivamente al 4,8% e al 3% delle adesioni. Da sottolineare, invece, il calo dell'associazionismo di stampo patriottico (1,6%). In testa, invece, si affermano le associazioni di tipo sportivo (36,8%), cresciute dal 1991 di ben 6 punti percentuali, le organizzazioni ricreative e del tempo libero (29%), e quelle di stampo culturale (27,3%). I movimenti ecologisti, invece, registrano una ripresa di due punti percentuali rispetto al 2001, attestandosi al 4,4%.

Osservando i dati, le attività associative che aggregano maggiormente sono quelle che rispondono meglio alle "esigenze espressive e di socializzazione" dei cittadini e sono svolte soprattutto all'interno di organizzazioni sportive,

ricreative e culturali. Questi dati sono confermati dal già citato Censimento dell'Istat (2013a) che sottolinea come l'area Cultura, Sport e Innovazione assorba, al 2011, ben il 65% del totale delle associazioni non profit. Una tale panoramica permette così di ricavare la seguente riflessione: il Terzo Settore è sempre più un fenomeno multiforme e frammentato nei suoi ambiti e, oggi più che mai, sembra rivolgersi a campi "nuovi", tipici delle società postmoderne ed espressione di bisogni differenti dalla tradizione passata, che miravano soprattutto all'assistenzialismo sul territorio.

La partecipazione sociale contemporanea, dunque, assume caratteri più particolaristici che universali, legati all'affermazione e alla condivisione di bisogni ed interessi specifici della popolazione. Per fare ancora più chiarezza su quest'ultima considerazione, e in particolare sul processo di autorganizzazione della società civile, è bene segnalare la IV rilevazione della Fivol (Frisanco, 2007)¹², che offre spunti interessanti per l'analisi delle organizzazioni di volontariato, ma fornisce soprattutto importanti novità sui trend che attraversano il mondo del Terzo Settore e che investono, quindi, la società nel suo complesso. Anche in questo caso

¹² La rilevazione, condotta sul territorio nazionale alla fine del 2006, ha coinvolto un campione di 12.686 Organizzazioni di Volontariato, pari al 36% dell'universo noto che, durante l'indagine, ammontava 35.256 organizzazioni di volontariato, iscritte e non iscritte agli appositi registri. Il numero di volontari complessivo, invece, è stimato ad un milione e 125 mila persone.

facciamo riferimento alle ultime rilevazioni disponibili al momento della stesura.

Più di altri settori, l'ambito del volontariato ha registrato una sostanziale crescita del numero di associazioni, arrivando a costituire il 18,9% delle organizzazioni non profit sorte nel quinquennio 2002-2006. La nascita di queste organizzazioni risulta sempre più collegata all'iniziativa spontanea di piccoli gruppi di cittadini, rispetto alla tradizionale capacità di affiliazione delle grandi strutture nazionali. Per questo, il volontariato sta diventando sempre più "espressione della cittadinanza attiva" (Frisanco 2007, 10) e si pone ad emblema del cambiamento di partecipazione descritto in precedenza. Tra le organizzazioni di volontariato sorte tra il 2002 e il 2006, quelle "indipendenti" da strutture nazionali centrali costituiscono ben il 73,8% delle associazioni, risultando in netto aumento rispetto ai periodi 1990-1995 e 1996-2000, in cui si attestavano rispettivamente al 57,4% e al 63,8%. Questo dato introduce sia una maggiore frammentazione del mondo del volontariato, sia profonde novità di senso nel suo agire, con un orientamento progressivo verso nuovi bisogni e verso "forme inedite di protagonismo di cittadini responsabili" (*Ibidem*). La crescita delle unità indipendenti si è realizzata soprattutto nei nuovi settori della partecipazione civica, mentre le organizzazioni di volontariato affiliate o federate risultano impegnate in misura maggiore nei comparti tradizionali del welfare (sanità e assistenza). Tale crescita tende a coincidere anche con la maggiore connotazione laica

del movimento: per i volontari sembra contare maggiormente la focalizzazione sulla *mission* e sugli obiettivi operativi rispetto alla matrice culturale di appartenenza dell'associazione. I dati, infatti, mettono in evidenza un sostanziale aumento della componente del volontariato che si fa carico dei beni comuni, sebbene la collocazione principale delle organizzazioni di volontariato si confermi nei tradizionali settori delle attività socio-assistenziali e sanitarie, che insieme costituiscono il 69,2% delle tipologie complessive. Il dato apprezzabile, però, risulta dall'aumento delle unità che operano nei settori della partecipazione civica e, in particolare, negli ambiti dell'educazione e della formazione, della tutela dei diritti, nonché nella promozione di beni culturali.

Alla luce di questi dati, il volontariato appare oggi come la testimonianza di un fenomeno che "cresce con la società" (Frisanco, 2007) e muta sulla base dei bisogni e delle esigenze manifestate dalla società civile. Da ciò deriva la sua maggiore presenza in tutti i settori e i campi di intervento del sociale e, in particolare, la sua progressiva espansione nei nuovi settori della partecipazione civica. Non si tratta di una realtà impegnata esclusivamente nella cura delle persone che si trovano in stato di disagio, ma di un soggetto fortemente reattivo ai temi e ai problemi sociali emergenti, che denota una forte connotazione funzionale.

Un altro tema sollevato dalla rilevazione è quello che inquadra il crescente assottigliamento delle compagini solidaristiche a

causa del mutamento nella composizione dei gruppi del volontariato e del limitato numero medio di partecipanti.

Rispetto alla composizione dei gruppi, si evidenzia la nascita sempre più frequente di piccole organizzazioni. Il movimento del volontariato tende a frammentarsi in risposta al sorgere di organizzazioni per iniziativa di pochi fondatori: le nuove associazioni, infatti, sembrano nascere più dall'entusiasmo di pochi singoli. È apparso pure evidente un mutamento nella composizione dei gruppi a causa del calo del numero dei partecipanti: nella maggioranza dei casi - il 53,2% - le associazioni non superano i 20 operatori. Le organizzazioni di dimensioni maggiori, quelle con oltre 60 operatori, costituiscono solo poco più di un quinto del fenomeno. Il numero medio di volontari continuativi è sceso ancora, passando da 34 unità nel 1997 a sole 19 nel 2006. Inoltre, il 33% delle organizzazioni esaminate si basa sull'attivismo di non più di 5 volontari per tutte le tre aree geografiche prese in considerazione dall'indagine (Nord, Centro e Sud).

Questi trend anticipano due importanti problemi futuri per il mondo del Terzo Settore: la perdita di tensione verso l'impegno solidaristico ed una rappresentazione eccessivamente diluita dei bisogni, degli interessi e delle rappresentanze di tale movimento. Il primo problema chiarisce come oggi sempre meno persone siano disposte a farsi carico in modo duraturo e responsabile delle attività delle organizzazioni di volontariato e il rischio è quello di avere molte "organizzazioni di Presidenti" senza un futuro certo. Il

secondo problema, invece, è connesso al rischio di autoreferenzialità delle organizzazioni che, in mancanza di forme di coordinamento, potrebbero vedere svilita la propria capacità di proposta e di cambiamento che dovrebbe invece caratterizzare la loro azione. Nonostante i rischi appena sollevati, i dati attestano un recupero della “tensione militante”. Infatti, se i volontari che sostengono l’operatività dei gruppi sono mediamente diminuiti, sono aumentate le ore di tempo che essi donano complessivamente all’attività: da 75 nel 2001 a 95 nel 2006.

Si rileva poi la maggiore professionalizzazione del volontariato organizzato con l’inserimento di operatori remunerati passati, tra il 1997 e il 2006, dal 12,3% al 25,6%, registrando un’attenuazione della gratuità, il principio cardine di questo settore. Diminuiscono, invece, le unità di soli volontari, che si attestano al 15,3% dei casi¹³. Complessivamente, però, i volontari rappresentano ancora la porzione più vasta di coloro che operano nel Terzo Settore, attestandosi all’83,3% (4.758.622) del totale degli aderenti (Istat 2013a).

Dopo aver passato al dettaglio le caratteristiche e i trend principali di una delle realtà più significative del Terzo

¹³ Crescono anche i rimborsi di spesa forfettari a seguito delle difficoltà, da parte delle organizzazioni, a garantire il necessario turn over di volontari: si ampliano i rimborsi non documentati per trattenere i volontari a svolgere con costanza prestazioni richieste da specifiche convenzioni.

Settore, è utile stilare alcune osservazioni critiche sui fenomeni sopra descritti.

Complessivamente, i dati mostrano come le diverse espressioni del Terzo Settore e della società civile organizzata siano una realtà ormai consolidata nel nostro paese, così come lo è l'atteggiamento prosociale di un vasto segmento della popolazione italiana. Il volontariato, e più in generale il Terzo Settore, sembra però attraversare una nuova fase che gli studiosi (Caltabiano, 2007) inquadrano nelle espressioni di "volontariato personale" o di "vita quotidiana". Se, da una parte, i dati mostrano come l'associazionismo sociale organizzato sia rimasto stabile nel corso del tempo e continui ad essere considerato con fiducia e interesse, dall'altra sembra emergere un volontariato che si realizza "all'ombra" di quello più organizzato, ampiamente riconosciuto e istituzionalizzato. I dati colgono una tendenza nuova rispetto al passato: la forte ripresa del volontariato che, dopo il 1999, registra tassi di attività associativa ad un livello sconosciuto negli anni novanta. Questa crescita non è però supportata dalle grandi associazioni organizzate a livello nazionale, ma da piccoli attori: i gruppi locali, la spinta di movimenti, ma soprattutto le parrocchie. Sembra essersi allargato lo spazio dell'azione volontaria individuale, sostenuta dal passaggio ad un volontariato di "microgruppo" praticato al di fuori delle grandi associazioni e dai luoghi più strutturati. L'associazionismo organizzato sembra essere percepito come "altro", come un'istituzione "buona", capace di promuovere

servizi e senso civico, mentre il volontariato che segna il primo scorcio del duemila appare diverso:

... è un volontariato praticato su base individuale, o comunque, nei luoghi di vita quotidiana; che si traduce in donazioni, in uno stile sobrio; è sensibile all'offerta del mercato "equo e solidale". È l'esperienza di chi "dona" una parte della giornata o della settimana (...). Un volontariato speso nei piccoli gruppi informali, che agiscono perlopiù a livello locale (...) che riscopre la parrocchia come luogo per esprimersi e agire (...) (Caltabiano, 2007,14).

Si tratta, dunque, di un volontariato che si configura più come "forma d'azione che di organizzazione" o come "forma di espressione" piuttosto che di appartenenza. Questo nuovo volontariato, cosiddetto personale, sembra essere speso "per se stessi e con gli altri, più che negli altri" (Caltabiano, 2007).

Questo tipo di comportamenti non è però causa di un minore senso civico o di una più bassa partecipazione politica della società civile. Al contrario, tali spinte sottendono l'esatto opposto: più ancora delle persone coinvolte nell'associazionismo sociale, queste figure di "volontari di vita quotidiana" dimostrano i tassi più elevati di fiducia nelle istituzioni e di partecipazione politica e, in particolare, rivelano un alto grado di impegno militante. Questa ascesa del volontariato individuale non è dunque sintomatica di un

“ritiro” dalla vita pubblica, ma conferma invece l’esatto contrario.

2.2 Generazioni a confronto: le variabili determinanti del comportamento solidale

Oltre allo scenario di teorie esplicative precedentemente esaminate, gli studi sul comportamento prosociale si sono concentrati sull’individuazione delle variabili che favoriscono l’assunzione di impegno in attività prosociali, sviluppando una tradizione di ricerche di matrice psicologica e sociologica. Queste indagini hanno cercato di individuare i fattori determinanti e predittori - i cosiddetti “antecedenti” all’origine delle azioni prosociali - capaci di indurre le persone ad adottare questo tipo di condotte. Nello specifico, la ricerca sociale ha scelto come campo privilegiato le forme di volontariato, dividendosi tra l’individuazione di fattori disposizionali e l’analisi di elementi situazionali. Nel primo caso, i ricercatori hanno individuato alcuni elementi costanti nelle caratteristiche socio-demografiche, nei tratti della personalità dei volontari, nelle motivazioni alla prosocialità, nonché nell’influenza della famiglia di origine e del network amicale. Nel secondo caso, sono stati indagati gli elementi connessi alla situazione e al contesto di aiuto, così come le esperienze di vita dei soggetti e le opportunità di contatto con le associazioni di volontariato.

Sulla base delle rilevazioni empiriche, l'analisi delle variabili disposizionali non ha mostrato la presenza di un legame esclusivo e generalizzabile con l'inclinazione degli individui alla prosocialità, mentre sono apparsi maggiormente predittivi i fattori situazionali. Gli studiosi hanno comunque cercato di superare la dicotomia di questi due approcci proponendo l'integrazione di entrambi i fattori, situazionali e disposizionali, al fine di delineare un quadro più ampio e completo di elementi ad ogni modo reciprocamente implicati nella prosocialità. In questo paragrafo, si è scelto di privilegiare le indagini empiriche di taglio sociologico o psicologico, nel tentativo di individuare gli elementi più caratteristici di queste condotte.

Partendo dall'analisi delle variabili disposizionali, diverse ricerche (Pearce, 1994; Wilson, 2000) hanno dimostrato come la partecipazione ad attività di volontariato sia correlata positivamente ad alcune caratteristiche socio-demografiche degli attori coinvolti, come lo status socio-economico e il grado di istruzione delle persone che prestano il loro aiuto. Uno dei più validi predittori della partecipazione è il livello di scolarizzazione che, dove maggiore, si associa positivamente all'attività di volontariato, soprattutto in corrispondenza dell'aumento di consapevolezza nell'individuo delle problematiche sociali e dell'accrescere delle proprie abilità cognitive.

Il genere, invece, sembra essere la variabile discriminante del tipo di impegno: mentre le donne sono più impegnate nei

servizi di cura alle persone, gli uomini dedicano le loro risorse soprattutto all'attività politica o ad impegni complementari al loro lavoro quotidiano. Nello specifico, le donne sembrano aver considerato l'attività di volontariato come un'estensione dei ruoli di madre e moglie e, per questo motivo, privilegiano ambiti in cui possano prendersi cura dei bisogni emotivi e personali dei beneficiari; gli uomini, invece, privilegiano quasi esclusivamente ambiti in cui soddisfare bisogni di tipo strumentale (Raskoff, Sundeen, 1995).

Sul fronte della personalità, la tradizione scientifica delinea una figura di volontariato connotata da tratti distintivi molto positivi: i volontari appaiono più estroversi, dotati di una maggiore interiorizzazione di standard morali e di un atteggiamento più positivo sia verso sé che verso gli altri; presentano inoltre una spiccata stabilità emotiva, maggiori capacità empatiche o collaborative, così come una notevole fiducia nella società e un superiore ottimismo verso il futuro (Smith, Nelson, 1975).

In riferimento alle motivazioni al volontariato, alcune ricerche hanno indagato il legame tra motivazioni all'azione volontaria e impegno, dimostrando che una forte spinta motivazionale non è di per sé sufficiente a mantenere questo tipo di impegno. Per la sua durata, infatti, è necessario che il volontario trovi nell'associazione un ambiente favorevole. Inoltre, le motivazioni che influenzano la scelta di diventare volontario sono generalmente differenti da quelle che agiscono nel

mantenimento dell'impegno nel tempo (Gidron, 1984; Oda, 1991; Winniford, 1995).

Altri studi hanno individuato diversi tipi di spiegazione all'azione volontaria, giungendo ad identificare la compresenza di motivazioni di natura diversa: "autocentrate" o "eterocentrate", "prosociali" o "egoistiche", "narcisistiche" o "proiettive", legate a dimensioni "personali", come l'autorealizzazione e la crescita personale o maggiormente connesse a dimensioni "collettive", come il bisogno di appartenere ad una collettività (Bramanti, 1989; Schram, 1985; Pearce, 1994; Omoto, Snyder, 1995; Amerio, Cafasso, Calligaris, 1996). Complessivamente, tutte queste ricerche hanno sottolineato come l'aiuto concesso ad altri comportamenti precisi benefici sia per chi viene aiutato, sia per colui che presta l'aiuto. I benefici di un volontario non si traducono in ricompense dal punto di vista economico, ma assumono la forma della soddisfazione personale e del dare senso esistenziale alla propria vita. Secondo Bramanti (1989), la presenza di motivazioni diverse da quelle di natura prosociale non screditerebbe affatto il valore dell'agire volontario, al contrario, coloro che ammettessero la compresenza di bisogni personali avrebbero una visione più completa e reale del proprio agire sociale.

Le motivazioni al volontariato, dunque, si dispongono necessariamente lungo un *continuum* che vede, ad un estremo, motivazioni *self-oriented*, all'altro estremo motivazioni *other-oriented*. L'atteggiamento solidale si trova in mezzo, dove vige

la norma della reciprocità, e non può che contemplare bisogni derivanti da entrambe le estremità (Marta, Scabini, 2003, 77).

All'interno del volume "L'azione volontaria nel Mezzogiorno tra tradizione e innovazione" (1989), Cesareo ha individuato quattro orientamenti di fondo che portano all'azione volontaria, disposti lungo il *continuum* precedentemente descritto. Il primo è l'orientamento espressivo, in cui la motivazione principale all'agire prosociale è la realizzazione personale. Secondo l'autore, tale orientamento è mosso da quattro principali motivazioni: dalla volontà di sentirsi migliori; dall'aver vissuto personalmente una situazione di bisogno, che genera un'identificazione empatica con il beneficiario; dal voler occupare costruttivamente il proprio tempo; dalla volontà di instaurare nuove amicizie. L'orientamento espressivo mostra un riferimento sia all'esistenza personale del soggetto che all'altro: un "altro", però, vissuto come simile a sé. Il secondo è l'orientamento al compito che, come il precedente, rientra tra gli orientamenti al Sé e in cui particolare importanza riveste l'impegno verso il compito da svolgere. Esso è mosso dalla volontà di apprendere un lavoro, ma anche dalla gratificazione ricevuta attraverso l'impegno volontario, che diviene il completamento dell'esperienza professionale del soggetto. Tra gli orientamenti più indirizzati all'altro, invece, si distinguono l'orientamento alla cura e l'orientamento al dovere. Il primo si declina sia in termini di aiuto e sostegno verso persone in stato di bisogno, sia nel voler contribuire a migliorare la società, attribuendo

una valenza sociale al proprio agire. Il secondo ha come riferimento principale l'assumere un impegno per senso del dovere o per ragioni religiose ed è mosso dall'adesione ad un sistema di norme o valori¹⁴.

Un altro approccio molto diffuso è il filone funzionalista di Snyder e Omoto (1995; 2000), che si concentra sulle funzioni personali e sociali sottostanti l'impegno volontario. Gli autori sono riusciti ad individuare ben sei funzioni legate al volontariato sostenendo, come tesi centrale del proprio lavoro, che lo stesso atteggiamento può assolvere differenti funzioni a seconda dei soggetti. La prima funzione è di tipo "valoriale" e permette alla persona di esprimere istanze e valori connessi al proprio investimento altruistico. La seconda è la funzione di "conoscenza" e soddisfa la curiosità del volontario di apprendere nuove competenze o di impiegare conoscenze ed abilità che abitualmente non utilizza. La terza è la funzione di tipo "sociale", legata all'opportunità di incontrare altre persone e di ampliare il proprio network relazionale; tale funzione non soddisfa solamente il bisogno di affiliazione e di accettazione da parte degli altri, ma è altamente gratificante a livello affettivo grazie all'ingresso del soggetto in gruppi socialmente desiderabili. La quarta è la funzione utilitaristica "orientata alla carriera", diffusa soprattutto tra i giovani, e

¹⁴ Secondo questo studio, la diversa combinazione di tali orientamenti porta all'individuazione di cinque profili di volontari. L'autore li ha suddivisi nelle seguenti tipologie: gli *espressivi*, gli *autonormativi*, i *compartecipi*, i *proiettivi*, gli *altruisti*. Per un approfondimento cfr. Cesareo, Rossi (1989).

riguarda l'opportunità di aumentare le possibilità di ingresso nel mondo professionale attraverso il volontariato. La quinta è la funzione "protettiva" basata sulla difesa dell'Io ed aiuta il soggetto ad affrontare meglio i conflitti interiori - ansie ed incertezze riguardanti il proprio valore - attraverso lo spostamento dell'attenzione sulle persone che beneficiano del suo aiuto. L'ultima funzione è denominata *self-enhancement* (Auto-miglioramento) e consente alla persona di sviluppare il proprio Io, rafforzando l'autostima e l'autoaccettazione. Tali motivazioni non solo variano tra i soggetti, ma anche nell'arco di vita della medesima persona.

Le ricerche più recenti sull'analisi degli antecedenti all'attività di volontariato (Wilson, 2000; Marta, Scabini, 2003) hanno poi focalizzato l'attenzione sull'importanza del ruolo che la famiglia svolge nel promuovere o inibire la partecipazione ad attività extrafamiliari - quindi connesse anche all'ambito del volontariato - sostenendo come la partecipazione prosociale ruoti proprio attorno alle relazioni familiari, a causa dell'intervento di alcuni meccanismi di influenza. Sono in particolar modo due i processi che sembrano attivarsi: l'influenza delle transizioni del ciclo di vita familiare e le caratteristiche strutturali e di funzionamento delle famiglie con volontari. Nel primo caso, le transizioni familiari fanno riferimento a "vincoli e risorse che si modificano, interazioni familiari e sociali che mutano, aspettative e obblighi differenti" (Marta, Scabini, 2003, 97). Sulla base di tale meccanismo, la relazione tra ciclo di vita familiare e impegno nel volontariato

mostra un andamento decrescente nella fase di transizione al matrimonio e in quella successiva alla nascita dei figli; raggiunge invece l'apice nelle fasi centrali, come quelle dei figli in età scolare e adolescenziale e mostra un successivo declino nell'ultima fase di vita.

Nel caso del funzionamento delle famiglie con volontari, sono state messe in risalto due relazioni fondamentali presenti nella famiglia di origine: la relazione coniugale e quella genitori-figli. Nella ricerca sulla relazione coniugale è stato confermato che se un coniuge è impegnato nel volontariato, lo diviene anche l'altro e oggi, ancor più che nel passato, sembra essere la moglie a rappresentare l'elemento trainante. L'influenza intergenerazionale, invece, deriva dalla socializzazione dei figli all'impegno in ambito sociale, come se a svilupparsi fosse una sorta di "tratto familiare", ovvero una "storia di impegno" tramandata alle generazioni successive (Di Blasio, Camisasca, 1995). Dunque, le pratiche educative, la bontà delle relazioni e le esperienze familiari possono contribuire a sviluppare il comportamento prosociale di un individuo.

Meritano una trattazione a parte i primi studi specifici sul volontariato giovanile, nati alla metà degli anni novanta. Questo settore ha ricevuto progressivamente grande attenzione tra gli studiosi nel momento in cui si è compreso che la partecipazione alle attività di volontariato si declinava diversamente in base all'età e alla fase del ciclo di vita del soggetto impegnato. Fino ad allora, il volontariato giovanile

veniva assimilato a quello svolto da adulti ed anziani, tanto che le numerose ricerche diffuse puntavano a tenere alto il range di età del campione come punto di forza del proprio lavoro. Il cambiamento di direzione è avvenuto nel momento in cui si è riconosciuto che il passaggio lungo le varie fasi dello sviluppo porta inevitabilmente ciascun individuo a percepire ed attribuire significati differenti al proprio ruolo di volontario; tali significati risultano collegati ad un assetto di motivazioni, bisogni ed aspettative diversi a seconda dell'età del soggetto. Da questo momento in poi, la partecipazione dei giovani al volontariato è diventata un campo di studi autonomo: hanno iniziato a diffondersi analisi disaggregate per fasce di età dei volontari, rilevando differenze significative fra le diverse fasi della vita, sia in termini di contenuti, sia di processi associati all'esperienza di volontariato. È stato comprovato un andamento "curvilineare" della partecipazione dei volontari, ovvero una fase di impegno progressivo fino ai 18 anni, un successivo decremento nella fase giovanile, e un nuovo incremento in età adulta (40-55 anni), che corrisponde al momento di maggiore partecipazione (Gallup Organization, 1987).

L'esperienza formativa del volontariato, dunque, sembra trovare la sua collocazione temporale ideale nell'età giovanile, andando ad incidere sulla formazione dell'identità dell'individuo e massimizzando l'efficienza dell'esperienza in termini di risorse spendibili nell'arco di un'intera vita, a

prescindere dal fatto che il giovane, diventato poi adulto, continui o meno l'attività¹⁵.

Nell'analisi degli elementi che favoriscono l'assunzione di impegno in attività di volontariato da parte dei giovani, soltanto alcune variabili demografiche hanno mostrato una particolare influenza. Rispetto al genere, non si registrano differenze significative nella partecipazione maschile e femminile, a conferma di un'affermata omologazione tra i due ruoli nelle giovani generazioni. Alcuni studi (Schondel, Boehm, 2000) hanno però mostrato una maggiore partecipazione o una maggiore disponibilità in termini di ore di impegno da parte delle donne, spiegando tali incongruenze nel tipo di attività svolta: anche tra le giovani generazioni risulta essere preponderante l'attività di cura nella partecipazione femminile. Due ricerche (Robinson, Moen, McClain, 1995; Rotolo, 2000) hanno poi rilevato un andamento intermittente della partecipazione femminile, ovvero una maggiore incidenza di abbandono da parte delle donne in corrispondenza del doppio impegno sul versante coppia-famiglia.

¹⁵ Ricerche longitudinali sugli effetti di un periodo di impegno in attività di volontariato hanno messo in luce il valore formativo dell'esperienza per i giovani, sia in termini personali (innalzamento dell'autostima e della comprensione di sé), sia in termini di relazione sociale nel contesto di appartenenza (maggiore socievolezza) o di consapevolezza morale e politica (riduzione del pregiudizio e maggiore riflessione sulle cause sociali e politiche del disagio).

Anche all'interno della fase della giovinezza, è stata ipotizzata l'esistenza di marcatori nel passaggio all'età adulta, ovvero di fattori che possono ridurre l'adesione. In generale, la partecipazione ad attività di volontariato raggiunge l'apice durante la tarda adolescenza, ma tende a diminuire nella transizione alla fase del giovane-adulto in relazione ad un incremento della libertà individuale. Fattori come l'impegno in una relazione affettiva stabile e l'ingresso nel mondo del lavoro sono in grado di modificare la disponibilità di partecipazione dei giovani, in conseguenza della necessità di ricollocare tempo ed energie. Rispetto alla variabile occupazione, l'accesso al mercato del lavoro del giovane aumenta la rigidità degli orari, riducendo drasticamente le ore a disposizione per il volontariato. Tuttavia, le indagini di Gora e Nemerowicz (1985) hanno dimostrato che per i giovani occupati in impieghi lavorativi poco gratificanti - ad esempio a causa di un basso livello di scolarizzazione o di un precoce ingresso nel mondo del lavoro dovuto a difficoltà economiche familiari - l'attività di volontariato costituisce un contesto compensatorio in cui vengono impiegate capacità e potenzialità che non trovano espressione nel lavoro retribuito. Un'altra variabile correlata al comportamento prosociale dei giovani è lo status socio-economico del volontario. Gli studi confermano che i giovani volontari provengono per lo più da famiglie che presentano uno status medio-alto. Tale condizione, infatti, consentirebbe al giovane di avere a disposizione un numero maggiore di risorse in termini di

educazione ed integrazione sociale, aumentando le probabilità di impegno del giovane in azioni di volontariato (Marta, Scabini, 2003). È soprattutto il rapporto della famiglia con l'ambiente esterno, quindi la maggiore integrazione nel contesto di appartenenza, ad essere cruciale nel predire la partecipazione dei giovani.

Sui tratti della personalità dei volontari, oltre alle numerose qualità positive già descritte in precedenza, si registrano nei giovani una più elevata autostima, un maggiore ottimismo e più controllo interno, fino ad uno spiccato senso morale (Caprara, Bonino, 2006); i giovani, inoltre, possiedono maggiori capacità empatiche e un evidente orientamento all'aiuto¹⁶.

Sulle specifiche motivazioni dei giovani al volontariato, un recente studio della Fondazione Roma Terzo Settore (FRTS, 2010) ha sottolineato come la motivazione "autocentrica" sia quella prevalente. Nello specifico, per i giovani sono importanti i bisogni di realizzazione, ricerca di identità, esigenze di relazione, acquisizione di competenze e, non ultimo, quello di dare un senso compiuto alla loro esistenza. Solamente in seconda battuta c'è la disponibilità verso il

¹⁶ Empatia e orientamento all'aiuto sono le caratteristiche che secondo Penner (1995) concorrono a determinare la "helping personality", considerata uno dei principali predittori dell'impegno volontario. In realtà, è stato successivamente dimostrato che il possesso di alcuni tratti di personalità prosocialmente orientati è un motivatore valido, ma non sufficiente a dare continuità all'azione volontaria, per cui sono invece indispensabili la soddisfazione e l'integrazione nel gruppo (Batson, 1987).

bisogno dell'altro e la presa di coscienza della responsabilità sociale. Complessivamente, le attività di volontariato dei giovani sembrano essere sorrette dal desiderio di socializzare ed acquisire competenze personali in misura maggiore rispetto agli anziani che, invece, sembrano spinti al volontariato soprattutto dal senso di obbligo morale e di responsabilità nei confronti della comunità di appartenenza. Il quadro motivazionale dei giovani condivide con adulti e anziani una solida base valoriale e di impegno prosociale, ma poggia sulla specifica ricerca di esperienze in grado di far accrescere competenze e abilità spendibili sul mercato del lavoro e nella vita personale. Tra le motivazioni autocentriche, dunque, viene rilevata la compresenza di motivazioni di tipo strumentale, centrate soprattutto sull'acquisizione di competenze professionali e personali, legate all'ampliamento delle possibilità di carriera, e motivazioni di tipo sociale, riferibili alla possibilità di ampliare la propria rete amicale.

Tra i meccanismi di influenza parentale, invece, è stata osservata soprattutto tra i giovani l'importanza della pressione esercitata da persone significative e gruppi di riferimento. Amici, parenti, partner possono infatti indurre un comportamento che porta il giovane a conformarsi alle loro aspettative e tale influenza ha un ruolo non secondario nel favorire comportamenti volontari di aiuto. Alcune ricerche italiane (Boccacin, 1997; Oldini, 2002) hanno dimostrato che spesso il giovane volontario inizia un'attività prosociale

proprio su invito di amici già volontari e che tale effetto sarebbe più marcato tra le donne.

Infine, rispetto alle variabili situazionali - legate alla situazione e al contesto di aiuto, alle esperienze di vita o alle opportunità di contatto con associazioni di volontariato - è stato rilevato che la disponibilità a prestare aiuto è influenzata dalla percezione delle condizioni di bisogno della persona in difficoltà: si è infatti più inclini ad aiutare chi non è considerato responsabile del proprio stato di disagio (Snyder, Ickes, 1985). Ulteriori ricerche (Boccacin, Rossi, 2004; 2008) hanno anche sottolineato come un'esperienza prosociale vissuta in età giovanile sia un fattore predittivo di una successiva partecipazione ad attività prosociali. L'impegno nell'ambito del volontariato nel corso di questa fase, infatti, porta il soggetto ad assumere il ruolo di volontario come parte integrante della propria identità personale e favorisce la pratica di questo comportamento nel corso del tempo. Altri studi (Gaskin, 1998) hanno dimostrato come la difficoltà ad entrare in contatto con gruppi di volontariato, a conoscerne obiettivi e modalità, sia il principale deterrente alla partecipazione giovanile.

Alla luce di questa disamina, si evince come siano molteplici i fattori implicati nella lettura del comportamento prosociale e analizzare singolarmente i diversi fattori non può chiaramente aiutare a sciogliere la complessità di tutti i meccanismi che si celano dietro la volontà di mettere in atto una simile condotta. Per comprendere allora la connessione tra i diversi fattori e

riconoscere perché le persone decidono di prestare il proprio aiuto ad altri, lo studioso Amerio suggerisce una nuova prospettiva, certamente molto suggestiva (1996). Il ricercatore propone di spostare l'attenzione dall'analisi dell'individuo e del suo comportamento a quella di un soggetto concepito in relazione con l'altro, perché è solo attraverso i legami sociali che l'uomo dà forma e senso al proprio Io. Risulta quindi necessario ricostruire la storia delle relazioni, familiari e sociali, che fondano il terreno di ciascuna identità.

2.3 Donne volontarie: una presenza "nascosta"?

Seppure nel mondo del non profit la presenza delle donne sia in forte crescita, ad oggi non esiste ancora uno studio sociologico che abbia saputo stimarne l'effettivo contributo. La mancanza di una rappresentazione generale è stata colmata da una molteplicità di piccole indagini realizzate dalle stesse associazioni, interessate ad una rappresentazione di genere all'interno della propria struttura. In questo paragrafo, si cercherà di restituire le stime più significative di una parte di queste ricerche per offrire una panoramica generale su un fenomeno che appare in continua evoluzione. In particolare, la partecipazione delle donne verrà esaminata a partire da due aspetti: l'incidenza nel volontariato e il tipo di ruolo ricoperto all'interno delle associazioni.

Per risalire al numero complessivo di donne volontarie che svolgono attività gratuita per associazioni del Terzo Settore,

bisogna guardare agli ultimi dati Istat (2011) sulle attività sociali svolte dalla popolazione italiana, dove risulta che il 46% dei volontari è donna. Gli uomini, quindi, rappresentano ancora la porzione più consistente di questo settore, soprattutto nella fascia over 60. Le uniche fasce di età in cui le donne partecipano in misura maggiore degli uomini ad attività di volontariato sono quelle comprese tra i 18 e i 19 anni e tra i 25 e i 34 anni.

Lo studio della Fondazione Roma Terzo Settore (2010) fornisce un ulteriore quadro sulla rappresentazione di genere nel non profit. Si tratta però di un'indagine circoscritta solo ad alcune aree del paese¹⁷, che non ha coinvolto un campione statisticamente rappresentativo del mondo del volontariato. L'analisi, però, offre spunti di riflessione utili a delineare la tendenza di questo fenomeno. Dai dati della ricerca risulta che su 26.013 volontari, sono le donne ad essere in maggioranza (51,2%), con qualche piccola differenza territoriale¹⁸. Rispetto all'età, le donne risultano relativamente più giovani della popolazione maschile, per quanto complessivamente gli over 45 siano i più partecipativi. È stato inoltre rilevato che le volontarie appartengono in più ampia proporzione alla classe di età adulto-matura.

¹⁷ Le aree geografiche coinvolte dall'indagine sono le province di Biella, Trento, Modena, Treviso, Rovigo, Venezia, Belluno, Taranto, Cosenza e la regione Sardegna.

¹⁸ Nella provincia di Cosenza si registra la quota maggiore di donne (58,5%), mentre nel biellese si attesta quella minore (43,6%).

Un'altra fotografia della situazione femminile mostra come il numero di donne sia in continua crescita. All'interno della rete Auser¹⁹ (Rapporto di Missione, 2009), nel biennio 2007-2009 è emerso come la componente femminile sia aumentata in misura maggiore (+25,5%) rispetto agli uomini (+15,5%) nelle adesioni al volontariato. Più precisamente, i dati Auser segnalano che la maggioranza di volontarie si colloca soprattutto nelle regioni del Centro (con il 54% della partecipazione); cresce, tra l'altro, il numero di regioni in cui la quota femminile supera quella maschile²⁰.

Rispetto ai settori in cui le donne risultano più impegnate, sono soprattutto i comparti del welfare a registrare un'elevata presenza femminile. A sottolineare questo dato è l'indagine dell'Associazione Nazionale Pubbliche Assistenze (2006), una delle più grandi realtà del volontariato organizzato italiano²¹. All'interno di questa rete, le donne risultano impegnate prevalentemente in attività sanitarie (40,2%) e assistenziali (17,8%). Anche all'interno della rete Auser si registra un maggiore impegno della componente femminile nelle attività socio-assistenziali; in questo caso, le donne si dedicano maggiormente ad interventi nel campo della solidarietà

¹⁹L'Auser è "un'associazione di volontariato e di promozione sociale impegnata nel favorire l'invecchiamento attivo degli anziani" e annovera circa 1.500 sedi in Italia e più di 40.000 volontari.

²⁰ Le regioni in questione sono: Valle d'Aosta, Lazio, Liguria, Trentino, Basilicata, Puglia, Abruzzo e Toscana.

²¹ L'Anpas annovera 874 Pubbliche Assistenze in tutta Italia e circa 90.000 volontari; si occupa prevalentemente di attività di solidarietà internazionale e di protezione civile.

internazionale (69,8%) e, in particolare, ad attività di accoglienza agli immigrati o di sviluppo di progetti solidali.

Se le indagini sottolineano come la presenza femminile sia in continua crescita, d'altra parte tale popolazione risulta sottorappresentata nelle posizioni strategiche delle organizzazioni. Al maggior numero di adesioni non corrisponde una maggiore rappresentazione nei ruoli chiave: persiste, dunque, una netta discrepanza tra il numero di donne volontarie e quelle al vertice.

L'indagine condotta dal Centro Nazionale per il Volontariato e dalla Fondazione Volontariato e Partecipazione²² (Guidi, 2011) dimostra che le donne sono presidenti di un'associazione solo nel 33% dei casi: a coprire questo ruolo è sempre un uomo in due organizzazioni su tre²³. La prevalenza maschile, inoltre, si registra anche all'interno di tutte le altre funzioni di vertice, come i Consigli Direttivi, e perfino quando le donne rappresentano la maggioranza dei soci attivi²⁴.

Ulteriori conferme di questi dati giungono da diverse indagini.

²² L'indagine ha cercato di ricostruire il profilo dei ruoli di vertice delle organizzazioni di volontariato italiane ed è l'esito di due rilevazioni condotte in parallelo tra novembre 2011 e febbraio 2012, attraverso un questionario, su due campioni di Organizzazioni di Volontariato italiane. La rilevazione ha coinvolto un campione casuale di 2.012 presidenti.

²³ La proporzione aumenta solo nei casi in cui l'associazione è impegnata nel campo della donazione (80,6%).

²⁴ Per soci "attivi" si intendono coloro che collaborano attivamente nei progetti dell'associazione.

La ricerca nazionale sulle pari opportunità nel Terzo Settore²⁵ (Farfaglia, Pellegrino, Spadaro, 2011), ad esempio, mette in evidenza come le donne non siano rappresentate nei ruoli chiave delle associazioni: gli incarichi più elevati di responsabilità continuano a declinarsi prevalentemente al maschile. Il ruolo di presidente è ricoperto da una donna solo in 4 casi su 15, mentre scendendo di livello le proporzioni cambiano. Si registra, infatti, una maggiore presenza femminile nei gradini più bassi della scala gerarchica delle associazioni e, in particolare, nella copertura del ruolo di responsabile del personale, all'interno degli uffici amministrativi o presso le strutture di coordinamento e di segreteria. Anche nelle strutture territoriali Auser, le donne alla presidenza costituiscono solo il 19,3% dell'intera popolazione e hanno un'età media di quasi 63 anni, leggermente inferiore a quella degli uomini. Guardando alle altre cariche, sebbene la predominanza sia sempre maschile, percentuali più elevate di quote rosa si registrano solo nel ruolo di vicepresidenza.

A conferma di quanto già sottolineato sulla scarsa presenza delle donne ai vertici delle associazioni, l'indagine della Fondazione Roma Terzo Settore (2010) rileva come la componente maschile dei presidenti sia prevalente ovunque in Italia, e in tutte le classi di età, mentre le presidenti donne, pur

²⁵ L'indagine, condotta da Auser, ha analizzato gli organigrammi di 15 tra le più conosciute associazioni non profit italiane. I dati sono consultabili all'indirizzo www.auser.it [12-12-2012]

costituendo la maggioranza dell'universo preso in esame dalla rilevazione, rappresentano solo il 35,4% del totale²⁶.

Un altro dato interessante è quello che segnala l'estrazione professionale dei presidenti. Complessivamente, il 48% di chi ricopre questo ruolo proviene dal settore pubblico e soprattutto dai comparti delle politiche sociali (30,1%). Tale aspetto mette in luce una significativa connessione tra pubblico e volontariato e segnala, inoltre, un certo orientamento a fare nel volontariato "quanto verificato essere carente o non realizzabile nel servizio pubblico" (FRTS, 2010, 37).

Un'indagine che, per certi versi, mostra qualche segnale di cambiamento, ma in un quadro che resta molto simile a quello già descritto, è la IV rilevazione nazionale sulle organizzazioni di volontariato realizzata dalla Fivol (Frisanco, 2007). Tale studio ha evidenziato un incremento tendenziale delle donne presidenti di associazioni, passate dal 29,5% nel 2001 al 33,6% nel 2006, a fronte di un fenomeno che vede una presenza pressoché paritaria per genere tra i volontari. Percentuali maggiori si sono registrate nelle associazioni isolate (36,5%), diversamente da quelle del Centro, che hanno mostrato, invece, una netta prevalenza maschile nelle posizioni gerarchiche dell'organizzazione (69,1%). Le quote rosa al

²⁶ La proporzione più elevata di donne al vertice si attesta nella provincia di Cosenza; all'opposto, invece, è la provincia di Trento a registrare una componente femminile al di sotto del 30% dei casi.

vertice rimangono comunque esigue e non reggono il confronto con il numero di associazioni prese in esame dall'indagine. Sono poche, ancora, le donne al governo dei Centri di Servizio per il Volontariato (13 donne presidenti su 77 e 24 vicepresidenti), nonostante la forza lavoro sia in prevalenza femminile (64%).

Complessivamente, il numero di donne che svolge incarichi di responsabilità appare inadeguato: le quote rosa risultano ancora esigue nei ruoli dirigenziali. Questa tendenza sembra attraversare un po' tutto il Terzo Settore dove la quota di donne risulta più elevata all'interno delle strutture operative delle associazioni e, dunque, nei quadri inferiori; la presenza femminile più consistente si registra soltanto nella cooperazione sociale, dove le donne sono ai vertici nel 45% dei casi e, in particolare, nelle regioni del Sud (Galasso, 2012).

In conclusione, gli uomini costituiscono ancora la maggioranza dei volontari e le asimmetrie di genere che si rilevano negli altri settori della società (pubblico, privato) si ripercuotono anche all'interno delle organizzazioni di volontariato. La scarsa presenza di donne negli organismi decisionali delle associazioni del Terzo Settore, però, non rispecchia affatto i numeri e le potenzialità della componente femminile. Ulteriori dati mostrano che le donne sono state, e rappresentano tutt'ora, la componente volontaria predominante di molte organizzazioni. All'interno di queste strutture, si registrano un maggior dinamismo organizzativo, spiccate capacità di innovazione, disponibilità a fare rete,

nonché a stringere rapporti con altri soggetti istituzionali; emerge, inoltre, una marcata tensione etico-politica. Tali organizzazioni sembrano combinare i caratteri tipici della “originarietà” dell’azione volontaria con quelli della “modernità” producendo così nuovi modelli di volontariato, “armonizzati in nuove combinazioni e soluzioni” (Salvini, 2012). Di certo, le indagini considerate mostrano una categoria cui bisognerà prestare attenzione in un futuro di ricerca.

3. Il disegno della ricerca

3.1 Il problema conoscitivo: il comportamento prosociale nell'epoca dell'individualismo

La crisi economica che sta attraversando il sistema capitalistico occidentale ha costretto ad elaborare nuovi modelli di sviluppo, più sostenibili dal punto di vista economico, ecologico, sociale e culturale (Paltrinieri, 2011). Nonostante le logiche del consumismo moderno abbiano prodotto un meccanismo compulsivo di accesso alle merci, arrivando a svuotare in alcuni casi il valore d'uso dei beni e dei bisogni che dovrebbero soddisfare, i comportamenti di consumo presentano aspetti ambivalenti. Da una parte, essi sono il risultato di un processo di subalternità alle logiche di mercato, orientati dalla pubblicità e dal marketing; dall'altra, sono sempre meno una risposta ai bisogni e sempre più il risultato di processi di appartenenza, ricerca, costruzione di identità e di interazioni sociali (Di Nallo, 2004). Fabris mette in luce come il consumo sia sempre meno il frutto di "scelte di individui isolati", mentre rivela una valenza sempre più simbolica, espressione di una scelta consapevole votata alla ricerca di senso e di nuove forme di socialità (2003; 2010). Codeluppi illustra come nonostante il consumatore sia diventato negli anni più maturo e consapevole, occupando una posizione sempre più centrale nella ridefinizione dei prodotti, abbia ancora un ruolo subordinato nei confronti della produzione (2004; 2011). Le scelte degli individui, infatti,

operano all'interno di un sistema le cui regole sono definite da altri soggetti, entro possibilità rigidamente vincolanti.

Proprio alla luce di queste osservazioni, sviluppare una riflessione intorno ai beni generati dall'adozione di condotte prosociali costituisce un ambito di analisi particolarmente significativo. Quando parliamo di comportamenti prosociali all'interno di associazioni, siamo di fronte alla produzione di beni di natura prevalentemente "relazionale" (Bagnasco, Piselli, Pizzorno, Trigilia, 2001; Donati, 2002; 2007; Donati, Colozzi, 2006; Donati, Tronca, 2008). La loro fruizione, infatti, implica una condivisione e una compartecipazione che non consente di goderne in maniera individuale. Si tratta di beni generati dalla specifica relazione che si sviluppa tra i membri di un'organizzazione ed è solamente a partire da questo legame che se ne trae beneficio. Tali beni mobilitano risorse simboliche, culturali e sociali, attivando reti di partecipazione tra soggetti, in nome di scelte e riferimenti valoriali condivisi. Essi, inoltre, possono generare risorse di *capitale sociale*, ovvero:

l'insieme di quegli elementi dell'organizzazione sociale - come la fiducia, le norme condivise, le reti sociali - che possono migliorare l'efficienza della società nel suo insieme, nella misura in cui facilitano l'azione coordinata degli individui (Putnam, 2004, 165).

Facciamo riferimento, pertanto, a tutti quei valori che contano nella vita quotidiana delle persone, come ad esempio la buona

volontà, l'amicizia, la solidarietà: beni capaci di aumentare il potenziale di interazione cooperativa. Queste risorse orientano effettivamente le persone verso il perseguimento dei propri bisogni, attraverso la ricerca di soluzioni collettive in grado di migliorare le condizioni di vita dell'intera comunità. Il capitale sociale può essere meglio definito come "la somma del valore che scaturisce dalle relazioni sociali a disposizione di un soggetto, individuale o collettivo" (Martino, 2008, 27). Tali relazioni hanno valore non per essere meri contatti, ma in quanto implicano obbligazioni corrisposte, attivando solide norme di reciprocità: "farò questo per te subito, senza aspettarmi immediatamente nulla in cambio e forse anche senza conoscerti, confidando che lungo la strada tu, o qualcun'altro, mi restituirete il favore" (Putnam, 2004, 165). Queste affermazioni acquistano ancora più rilevanza se si considerano più approfonditamente alcune trasformazioni socio-culturali che il passaggio alla società globalizzata ha comportato. All'interno degli studi sulle società occidentali, sempre più spesso si parla di "desocializzazione" dell'uomo contemporaneo, come processo dovuto al progressivo radicamento di un nuovo paradigma di stampo "materialista" (Beck, 2000; 2001; 2008; Bauman, 2000; 2002b; 2007b; 2013; Bennet, 2003; Dahrendorf, 1994; Fforde, 2005; Sennet, 1999; Touraine, 2002). Nella postmodernità non sembra più essere tanto riconosciuta la dimensione spirituale delle persone, ma emerge la tendenza ad un individualismo di tipo egoistico. Scrive Fforde:

La vita sta diventando sempre più un processo di ricerca del profitto personale a causa della grande importanza attribuita alla ricchezza economica, al prestigio sociale, alle posizioni di potere e al perseguimento del piacere (2005, 23).

In questo clima, si accentuano gli interessi egoistici degli individui e viene meno la capacità di agire per il bene degli altri. La società civile sembra desocializzarsi, perché rifiuta di guardare oltre il Sé. Prevale la promozione di un modello di vita sociale in cui conflittualità e competizione tra le persone acquistano maggiore rilievo e le spinte verso la cooperazione e la collaborazione appaiono sostituite da comportamenti aggressivi finalizzati al perseguimento di vantaggi personali, in cui si privilegia più l'attenzione verso se stessi e la propria soddisfazione, che l'interesse per gli altri e per la collettività. Sono queste alcune delle caratteristiche che segnano la definitiva affermazione del mercato capitalistico a scapito dell'economia civile (Zamagni, 2008).

Si parla pertanto di "stagione del soggettivismo" e di "primato dell'Io", in cui ciascuno enfatizza la dimensione personalista del suo agire e mette al primo posto la coscienza individuale. In questo incessante percorso di individualizzazione e di affermazione personale, è l'individuo a decidere in piena autonomia la linea di confine tra il bene e il male. Un simile percorso potrebbe comportare una profonda deriva: l'affermazione del criterio secondo cui "tutto è consentito, o

meglio è consentito tutto ciò che permette alle persone di essere se stesse” (Censis, 2012, 34). Come sostiene ancora Fforde sembra talvolta prevalere l’assenza di una verità oggettiva, etica o morale, mentre si moltiplicano i percorsi delle esperienze di vita e le loro possibili interpretazioni (2005).

Ci troviamo di fronte ad un approccio alla vita “fai-da-te”, che pone le convinzioni dell’individuo al di sopra di tutto e confluisce in importanti disagi antropologici. Il primo è lo sviluppo di comportamenti caratterizzati da “sregolatezza delle pulsioni”, che si manifestano in una crescita dell’aggressività sul vivere collettivo con azioni di violenza dal forte impatto sociale. Il secondo è il forte ripiegamento sul presente, che si traduce nella perdita di attenzione per il passato e nella mancanza di orizzonti futuri. Il nostro paese sembra essere afflitto da una spiccata tendenza al *presentismo* “perché tende, collettivamente e individualmente, a vivere nell’immediato delle emozioni, con un’attenzione estemporanea ai fatti” (Censis, 2012, 43) e in un predominanza della contemporaneità, del tempo del “qui e ora”. In quest’ottica, esiste spesso la logica del “fare quello che ci piace”, che riduce la capacità di affrontare sacrifici per ottenere risultati desiderati. In questo modo la società civile sembra rimanere appiattita su un eterno presente.

La perdita di progettualità e l’incertezza verso il futuro è il prodotto della crisi economica contemporanea, che ha generato nuove esclusioni e allargato le sacche di povertà.

Oltre alla crisi economica, però, è opportuno parlare di crisi sociale, culturale e antropologica, segnata dalla fine delle grandi narrazioni ideologiche (Lyotard, 1997). L'esito di questo clima è il frutto di tre principali fallimenti che attraversano la postmodernità, strettamente connessi l'uno con l'altro: la crisi delle istituzioni; la crisi delle norme sociali; l'indebolimento delle reti sociali (Giddens, 1994; 2000).

Nella nostra epoca sembrano venuti meno tutti quei riferimenti tradizionali che conferivano agli individui la possibilità di identificarsi e che assicuravano integrazione e coesione sociale. Per crisi delle istituzioni, si fa riferimento al forte indebolimento del rapporto tra cittadinanza e amministrazione, connesso alla difficoltà delle istituzioni a garantire un sistema di welfare universalistico (Ranci, 1999; Rodger, 2004). Una situazione che, tuttavia, deriva anche da una potenziale perdita di efficacia dei sistemi normativi, oltre che dalla disaffezione nei confronti delle principali istituzioni democratiche (governi, parlamenti, magistratura). La bassa affluenza alle urne elettorali è uno dei sintomi più indicativi di questo allentamento, che ha portato ad un progressivo declino del senso di comunità. È soprattutto la delusione popolare nei confronti della classe politica e delle sue istituzioni ad aver raggiunto livelli sempre più alti e a far parlare di crisi generale dell'autorità. Oggi i partiti non rappresentano più un punto di riferimento per la popolazione e non rinsaldano l'appartenenza collettiva: sembra tramontato il periodo in cui i grandi partiti di massa detenevano la funzione di integrazione

sociale. La soggettivizzazione, infatti, ha reso la politica più fragile e incapace di creare legami collettivi.

Con la perdita di autorità delle istituzioni sono venute meno anche le norme sociali. Tale crisi fa riferimento alla tendenza a concepire la vita, non più rispetto a sistemi valoriali di riferimento, quanto piuttosto a partire da se stessi. Viviamo in un contesto in cui sembra non esistere un'idea unificante di paese e manca una progettualità nazionale capace di imporre un sistema valoriale di riferimento. Tale progettualità si scontra costantemente con l'individualizzazione dei percorsi di vita e del sociale: i progetti individuali sostituiscono quelli collettivi. I cittadini si distaccano dalla vita pubblica e non sono più inclini a far propri i simboli, i valori e le norme della democrazia. Di conseguenza, i diversi canali di espressione della volontà popolare (elezioni, consultazioni referendarie o congressi di partito) diventano "simulacri vuoti", lontani dalle aspirazioni delle persone comuni (Caltabiano, 2003; Baudrillard, 2008). In assenza di un progetto comune, la società civile perde il senso di comunità:

... i singoli si isolano smarriti, non sapendo più agire nei confronti di altri, insicuri della propria identità; una generazione non è più in grado di trasmettere all'altra le pratiche e le abitudini che tengono insieme un popolo e la sua cultura; la società perde le sue tradizioni e disperde il proprio patrimonio; nei singoli viene meno il senso di appartenenza (Fforde, 2005, 13).

In tal senso, l'uomo desocializzato rischia di diventare anche "decivilizzato" (Leonzi, 2005). L'erosione del contesto comunitario disperde l'eredità culturale: la moralità, l'etica, i costumi, le virtù e i principi della vita comunitaria. A questo proposito, è importante sottolineare come ogni fase storica, oltre ad essere segnata dall'evoluzione tecnologica, è caratterizzata da un differente nucleo di valori e credenze, in sintonia con lo sviluppo dei flussi di comunicazione, ma anche da differenti modalità di interazione dell'uomo con l'ambiente circostante. Ciò significa che lo sviluppo tecnologico non approda sempre ad una deriva evoluzionista, ma in ogni epoca coesistono sia forze orientate ad uno sviluppo civile, sia forze contrarie destinate a produrre "sacche di decivilizzazione". A fasi di mutamento troppo veloce o caotico, come quello accorso nella nostra epoca con l'eccezionale spinta al consumo, possono corrispondere fasi di decivilizzazione caratterizzate da un impoverimento dell'immaginario collettivo intergenerazionale. La frammentazione dell'universo valoriale coincide con la progressiva incapacità di elaborare un progetto comune per affrontare i problemi indotti dal consumismo, comportando la nascita di nicchie di inciviltà.

Non possiamo però trascurare gli effetti positivi che lo sviluppo della comunicazione ha prodotto grazie alle possibilità offerte dalle nuove tecnologie. Se, da una parte, la comunicazione ha indubbiamente delle responsabilità nell'aumento di individualismo, al tempo stesso, grazie alla

possibilità di essere sempre collegati o connessi, ha consentito di sperimentare nuove forme di democrazia e di socialità, contribuendo allo sviluppo di pratiche prosociali (Ciofalo, Leonzi, 2013; Marinelli, 2004; Peruzzi, 2011). Condividendo ed entrando in relazione con l'altro, in nome di valori e istanze condivise, la comunicazione ha alimentato la relazionalità diffusa, supportando la diffusione di capitale sociale (Morcellini, Mazza, 2008). L'espansione del capitale sociale che i nuovi media offrono alle persone ha avuto un impatto rilevante sul modo dei soggetti di percepirsi e vivere il territorio come "cittadini". Le nuove tecnologie, infatti, hanno ampliato la possibilità di produrre informazione ed esprimere le proprie opinioni senza mediazioni, di condividere pensieri e iniziative che, in alcuni casi, si sono tradotte in movimenti, in azioni politiche o in *community* attive sul versante della solidarietà (Ducci, 2011, 89). Queste iniziative nate sulla rete o comunque "trasferite" e potenziate in rete denotano l'esigenza dei soggetti nella modernità avanzata di conciliare individualismo e collettivismo (Bauman, 2007a): da un parte c'è il desiderio di affermare la propria identità soggettiva, coltivando interessi personali; dall'altra, condividendo sentimenti, senso di solidarietà e sentendosi parte di un noi, si sperimenta una dimensione comunitaria. I nuovi media, dunque, si presentano come un possibile canale di contatto e di partecipazione della cittadinanza alla vita delle istituzioni, dando vita a pratiche partecipative e di *civic engagement* (Bartoletti, Faccioli, 2013; Comunello, 2010; Jenkins, 2008).

In riferimento all'indebolimento dei legami sociali, è la famiglia ad aver subito le conseguenze più gravi della perdita di autorità e ad apparire sempre più lontana da quella concezione tradizionale da cui traeva riconoscimento. In Italia, gli ultimi dati sui matrimoni raccontano di unioni sempre più fallimentari, con l'aumento del numero di separazioni e divorzi (Istat, 2013b). I legami di coppia appaiono fragili e instabili, sintomo di un progressivo indebolimento della norma tradizionale che legava i coniugi al vincolo matrimoniale e del diffondersi di un processo di detradizionalizzazione (Maggioni, 2010). In qualità di sede privilegiata dove si trasmette la tradizione, la crisi della famiglia appare strettamente connessa a quella della trasmissione dei saperi e, soprattutto, dei valori. In realtà, accanto al cambiamento complessivo del suo ruolo, assistiamo alla nascita di nuovi legami familiari. Come effetto del processo di individualizzazione, anche all'interno della famiglia si sono sviluppati modelli identitari improntati all'autorealizzazione, dando vita a nuove forme di socializzazione e allo sviluppo di diverse tendenze: la pluralizzazione delle forme familiari o la ridefinizione dei ruoli per genere (Facchini, Rampazzi, 2010). Ciò si è tradotto in una maggiore libertà per i figli e in una crescente democratizzazione delle relazioni tra generazioni, sotto la spinta ad una socializzazione sempre più orizzontale (Morcellini, 1997).

A questo punto è opportuno chiedersi se lo scenario descritto attorno ai principali cambiamenti che attraversano la realtà attuale sia l'unico percorso cui sembra destinata la cittadinanza e la nostra società. In realtà, l'ondata di partecipazione alle associazioni del Terzo Settore e ai movimenti sociali, che si è sviluppata negli ultimi anni, ci dice tutt'altro: sono in atto forme di resistenza a questo eccesso di individualismo (Beck, 2000; Bauman, 2001). Come evidenziato nel secondo capitolo, si è ampliata la quota di cittadini che attiva comportamenti responsabili per la vita collettiva, svolgendo attività prosociali all'interno di organizzazioni, soprattutto in quelle che rinnovano l'impegno per le passioni civiche. Questa "spinta dal basso" non si identifica in una "solidarietà corta", orientata alla tutela di interessi di gruppo, ma rinsalda il rapporto tra cittadinanza e sfera pubblica, trasformandosi in risorsa per l'attivazione politica (Caltabiano, 2007).

I movimenti sociali e le associazioni del Terzo Settore sono luoghi in cui la società civile si orienta e fa sentire la sua voce. Infatti, molte tematiche sociali entrate a far parte dell'immaginario collettivo, come la difesa dell'ambiente e dell'acqua, la tutela della salute o, ancora, il consumo responsabile sono riconosciute dall'opinione pubblica non per aver ricevuto l'investitura politica da parte delle principali istituzioni democratiche; il loro riconoscimento è passato proprio attraverso la forza dei movimenti e del mondo

dell'associazionismo, che ne hanno ampliato la visibilità sociale.

Esiste, dunque, una forte correlazione tra partecipazione sociale e partecipazione politica e, oggi più che mai, i comportamenti prosociali sembrano inquadrare questa nuova valenza. Ci troviamo di fronte a nuove forme di coinvolgimento della cittadinanza alle istanze sociali, che passano attraverso l'adesione a forme di partecipazione non convenzionali. Infatti, i comportamenti prosociali diffusi nelle associazioni, identificati esclusivamente in azioni di dono, altruismo o spirito caritativo, in realtà presuppongono una forte assunzione di responsabilità nei confronti della vita collettiva, perseguendo l'interesse generale e promuovendo il rispetto per la qualità della vita.

All'avanzare della crisi dell'autorità statale e del declino delle forme di rappresentanza, si è affiancata la nascita di un individualismo etico e responsabile (Beck, 2008). Un passaggio che, come sostiene Cirillo, assume i tratti di una transizione ad "un welfare di tipo societario non più basato su principi universalistici di solidarietà, ma sull'insieme di interessi individuali e su forme di appartenenza dettate dalla condivisione del bisogno" (2010, 13).

Si tratta di un individualismo etico che contempla legami sociali fondati su una solidarietà di tipo non tradizionale: forme di cooperazione in vista di un obiettivo comune, in nome di valori e visioni del mondo condivisi, che non rappresentano una difesa integralista degli interessi del

singolo. Il welfare che oggi si sta consolidando è una vigorosa assunzione di responsabilità da parte dei cittadini, con una gestione privatistica di servizi prima interamente coperti dalle amministrazioni; si identifica in un modello in cui la società civile mette in condivisione le proprie risorse per affrontare meglio le problematiche sociali emergenti (Rodger, 2004).

La nuova solidarietà, dunque, implica concordanza e complementarietà degli interessi ed è un'idea di cooperazione diversa da quell'agire gratuito e altruistico nei confronti di un soggetto estraneo. Partendo da bisogni reali, la cittadinanza sta diventando portatrice di modelli di socialità nuovi, che guardano al rispetto dell'individualità altrui e sono fondamentali per evitare comunitarismi tribali basati su sentimenti di esclusione sociale (De Carli, 2009).

Alla luce di tale contesto, appaiono mutati i criteri attraverso cui si stabiliscono le relazioni significative e lo stesso atteggiamento prosociale sembra aver acquisito nuove valenze e nuovi significati. La prosocialità contemporanea non si inquadra solamente nell'apertura verso la sfera solidale, ma poggia su un'assunzione di responsabilità indiretta e sullo sviluppo di una coscienza critica verso il bene comune. È così che il mezzo associativo può trasformarsi in capitale politico, poiché favorisce l'attivazione personale in difesa della propria comunità (Caltabiano, 2007). Studiare il comportamento prosociale, quindi, diviene un indicatore importante per stabilire il livello di coinvolgimento pubblico della società civile.

3.2 Gli obiettivi della ricerca

Il presente lavoro ha indagato le forme del comportamento prosociale contemporaneo, con l'obiettivo di individuare ciò che spinge le persone ad aggregarsi all'interno di alcune reti associative della società attuale, adottando comportamenti che producono benessere per l'intera comunità. In particolare, la ricerca si è concentrata sullo studio di comportamenti orientati all'altruismo e alla solidarietà²⁷: azioni gratuite scelte in piena autonomia dai soggetti. Lo scopo è stato quello di conoscere le ragioni sociali ed individuali che sono all'origine di simili comportamenti, spiegando i fenomeni e le cause che portano l'attore sociale ad adottarli. Tali condotte sono state analizzate all'interno di due principali reti: le associazioni del Terzo Settore e i movimenti sociali. Capire come queste forme di comportamento si producono e si mantengono nel corso del tempo, all'interno di un contesto, come quello contemporaneo, caratterizzato da nuovi modelli di socialità e dalla proliferazione di legami sociali deboli (Bauman, 2002a; Beck, 2000; Censis, 2012; Fforde, 2005; Giddens, 2000; Facchini, Rampazzi, 2010; Morcellini, 1997), ha avuto come tentativo

²⁷ All'interno di questo lavoro "solidarietà" e "altruismo" sono considerati due concetti distinti sulla base delle definizioni descritte da Sarpellon (1990; 2004): la solidarietà si avvicina all'idea di cooperazione in vista di un obiettivo comune e si differenzia chiaramente dall'agire altruistico che, invece, si mobilita in ragione di un bisogno di cui è portatore un soggetto diverso da colui che mette in essere l'azione. Quest'ultima definizione è la più assimilabile all'attività di volontariato, in cui un soggetto decide di investire consapevolmente in modo continuativo una parte più o meno considerevole del proprio tempo in un'attività che beneficia altri soggetti.

quello di comprendere il tipo di appartenenza comunitaria che lega i soggetti all'interno di queste reti e le nuove forme di identificazione e riconoscimento sociale di una parte della società civile.

Per arrivare alla fine di questo percorso, si è cercato di rispondere ad una serie di interrogativi guida riguardanti: cosa muove l'individuo contemporaneo verso l'adozione di comportamenti prosociali; quali bisogni soddisfano queste condotte, nelle forme in cui sono realizzate oggi; quali scopi e funzioni rivestono all'interno della comunità; chi sono i soggetti impegnati in queste azioni e cosa li spinge a dedicare volontariamente tempo e risorse a queste pratiche, legandosi ad una realtà associativa; quali valori orientano un simile percorso e quali differenze fondamentali esistono nella partecipazione.

Come già anticipato, l'agire prosociale è stato esaminato all'interno di luoghi privilegiati per il suo sviluppo, ovvero le organizzazioni del Terzo Settore e i movimenti sociali: territori che storicamente e culturalmente sviluppano un'alta densità relazionale e comunicativa e in cui più marcatamente si generano risorse di capitale sociale (Donati, Colozzi, 2004; Ranci, 2006). Non sono stati fatti rientrare nell'analisi tutti quei soggetti che mettono in atto condotte prosociali come singoli individui, ma solo coloro che agiscono all'interno di un'azione collettiva. I requisiti su cui si è basata l'analisi sono stati la gratuità e la volontarietà nell'adottare simili comportamenti, nonché l'appartenenza ad un contesto organizzativo.

Come abbiamo visto nei capitoli precedenti²⁸, gli studi comparativi sulle motivazioni all'associazionismo, finora pubblicati, convergono nel rilevare differenze significative tra le diverse fasce d'età, sia in termini di contenuti, sia in relazione ai processi associati a questa esperienza. In questa ricerca sono state analizzate le motivazioni ai percorsi prosociali di una categoria sociale ben precisa: i giovani compresi nella fascia di età 18-27 anni. Il fine è stato quello di adottare uno sguardo articolato su un fenomeno, come quello dell'associazionismo giovanile, che si presenta con fisionomia e dinamiche proprie rispetto ad altre forme prosociali, e di individuare eventuali differenze nelle motivazioni a questo particolare agire.

Le ragioni della scelta di questa categoria sono state molteplici. Anzitutto, la prima età adulta rappresenta il periodo elettivo per la definizione di quelle dimensioni psicologiche e sociologiche dell'individuo che tendono a rimanere stabili durante tutta l'età adulta (Erikson, 1984). Di conseguenza, l'idea di voler indagare un universo che rappresenta il futuro della nostra società ci ha spinto a fare questa scelta. Conoscere gli interessi, le ideologie, i valori, i modelli culturali di queste generazioni può restituire indicazioni utili sul cammino che la nostra società civile sta intraprendendo. Inoltre, la riflessione sociologica considera l'associazionismo prosociale giovanile un fenomeno, seppure non rappresentativo della realtà presa

²⁸ Cfr. par. 2.2.

in esame, orientativo e predittivo per quanto riguarda possibili trend futuri del mondo delle organizzazioni (Marta, Scabini, 2003). L'impegno dei giovani in attività associative è quindi uno dei punti focali su cui si concentra l'attenzione di molti studi, sia perché il futuro dell'associazionismo è legato al ricambio generazionale, sia perché l'azione prosociale ha assunto un'importanza indiscussa nella nostra società.

A guidare questa scelta è stata anche un'ulteriore ragione. Per la maggioranza dei giovani adulti, le attività solidaristiche costituiscono la prima vera possibilità di avvicinarsi ad un mondo che li vede "produttori" di azione, anziché meri "consumatori" (Logan, 1985). L'ingresso sempre più posticipato dei giovani di oggi nel mondo del lavoro²⁹ sottrae spesso a questi soggetti l'opportunità di sperimentarsi socialmente in azioni produttive. Il mondo della prosocialità svolto all'interno di organizzazioni ha dunque una funzione formativa: i giovani non ancora inseriti nel mondo del lavoro hanno l'opportunità di fare un'esperienza diretta di organizzazione del lavoro in contesti socialmente significativi, sconfessando quei dati e quelle definizioni di giovani tanto celebrate sulle prime pagine dei giornali e che riducono tali generazioni a schiere di "neet", "bamboccioni" e "sfigati"³⁰.

²⁹ Su questo tema si vedano i dati del Censis (2010) e dell'Istat (2011).

³⁰ I neet (Not in Education, Employment or Training) sono i giovani compresi tra i 15 e i 29 anni che non studiano, non lavorano e non frequentano corsi di formazione. Nel 2010 il loro numero ha raggiunto 2,1 milioni, pari al 22,1% della popolazione (Istat, 2011). Il termine "bamboccioni" è stato introdotto per la prima volta da Padoa-Schioppa,

La ricerca, dunque, si è concentrata sullo studio delle attività solidaristiche e altruistiche realizzate dai giovani all'interno di alcuni contesti organizzativi; il focus dell'indagine è stato l'analisi delle motivazioni sottostanti l'agire prosociale, a partire dal significato che i giovani hanno attribuito al loro impegno e alla loro particolare esperienza. All'interno di questa categoria, è stato dato maggiore spazio all'analisi delle motivazioni che coinvolgono l'universo femminile, una componente sempre più significativa nelle strutture operative delle associazioni, a conferma di un fenomeno in continua evoluzione³¹.

Lo scopo che si è cercato di raggiungere è stato quello di mettere a punto differenti tipologie di partecipazione prosociale, individuando le principali componenti connesse a questi comportamenti, sulla base del tipo di motivazione dichiarata, del settore in cui si è scelto di operare e delle modalità con cui gli attori sociali hanno definito il loro percorso.

3.3 La strategia e il metodo

Per la realizzazione dell'indagine empirica si è scelto di utilizzare un approccio qualitativo, mettendo a punto

allora Ministro dell'Economia, per indicare criticamente quei giovani incapaci di crescere e di rendersi autonomi al di fuori dalle mura familiari. "Sfigati" è stato invece usato dall'ex viceministro del Lavoro e delle Politiche Sociali, Martone, per indicare quei giovani che a 28 anni non hanno ancora conseguito un diploma di laurea.

³¹ Cfr. par. 2.3.

un'intervista semistrutturata basata su una traccia di domande aperte (Frudà, Cannavò, 2007). Le persone selezionate per la raccolta del materiale empirico verranno più specificatamente descritte nella nota metodologica presente al capitolo 4. All'interno della traccia, sono state selezionate quattro principali aree tematiche su cui si è scelto di focalizzare l'indagine. La prima area fa riferimento alle disposizioni e alle qualità individuali di chi attua tali comportamenti e, in particolare, ha puntato a rilevare le caratteristiche socio-demografiche dei soggetti, come l'età, il livello di istruzione, la condizione occupazionale e la composizione del nucleo familiare, fino a conoscere i principali interessi e i tratti della personalità.

La seconda area si è concentrata sull'analisi del percorso di scelta della prosocialità e sulla sua maturazione, indagando soprattutto: le motivazioni personali e il *background* di valori che hanno portato a scegliere questo tipo di percorso; le fonti di influenza, ovvero i contesti e i sistemi di relazioni interpersonali che hanno influenzato la scelta di attivarsi; la biografia sociale, ovvero la partecipazione pregressa ad attività prosociali; i modelli socio-culturali preesistenti da cui si sono originate tali condotte; i bisogni e i benefici attesi dalla loro adozione.

La terza area si è focalizzata sul racconto dell'esperienza prosociale, così come è stata definita dai soggetti, e ha tenuto conto del particolare significato che le persone hanno attribuito alla loro esperienza. Una particolare attenzione è

stata data all'esame di tutti quei processi comunicativi atti a generare un "effetto onda" in termini relazionali, finalizzati ad aggregare soggetti diversi in nome di universi valoriali ed istanze condivise. Sono stati studiati, quindi, "quei processi che supportano la diffusione di capitale sociale, che alimentano la relazionalità diffusa, realizzando una sorta di individualismo etico che trova espressione nelle forme della comunicazione sociale, il cui principale elemento è la capacità di innescare meccanismi di riflessione, azione e innovazione" (Morcellini, Mazza, 2008, 74). Sulla base di tale finalità, è stata analizzata la particolare relazione con i destinatari delle azioni prosociali, in termini di valutazione delle ricompense ricevute. Infine, nella quarta e ultima area, sono stati esaminati i significati dell'essere volontario e dell'appartenenza organizzativa. In particolare, si è cercato di comprendere l'utilità e il valore formativo dell'esperienza, realizzata all'interno di una realtà associativa, nonché il senso attribuito all'essere volontario, valutando quanto ciò ha inciso sull'identità personale ed esaminando le conseguenze, positive e negative, connesse a questo tipo di decisione. Come anticipato, il metodo scelto per osservare le aree di indagine sopraindicate è stato lo strumento qualitativo. Una delle caratteristiche fondamentali di questo metodo è quella di:

... fondarsi sull'importanza di studiare i fatti, le azioni, le norme, i valori, dando ampio spazio al punto di vista o,

più generalmente, alla prospettiva di chi viene studiato
(Gianturco, 2005, 15).

Lo strumento, dunque, ha consentito di portare alla luce l'universo di senso dell'intervistato e il racconto dell'esperienza prosociale "attraverso i suoi occhi". Lo scopo è stato quello di raccontare l'esperienza dell'intervistato cercando di non influenzare, per quanto possibile, la ricostruzione del suo sguardo sul mondo. Il principio regolatore di questo approccio è stato la centralità dell'intervistato, di cui sono state registrate tutte le modalità di espressione: dalle forme linguistiche fino alle modalità non verbali della comunicazione (Montesperelli, Diana, 2005).

Un basso livello di standardizzazione è stato la caratteristica delle domande della traccia, sia per quanto riguarda la loro forma, sia per ciò che concerne l'ordine di presentazione (Bichi, 2002; 2005). Sono state poste le medesime domande per tutti i soggetti, ma il loro ordine è stato modificato per ogni intervistato sulla base del flusso di narrazione dei soggetti³². All'interno di un medesimo atto di interrogazione sono stati previsti ulteriori interventi o rilanci³³ volti a migliorare o ad approfondire la comprensione delle risposte fornite dal soggetto. Il significato di ciascuna domanda è stato adattato

³² È possibile, ad esempio, che alcune domande non siano state poste nel caso in cui gli intervistati abbiano fornito informazioni sul tema sollecitato all'interno di una precedente risposta o che, per lo stesso motivo, la medesima domanda sia stata modificata anche solo parzialmente.

³³ Sui differenti tipi di rilanci noti in letteratura cfr. Blanchet (2000).

all'intervistato, ovvero la formulazione dei quesiti è avvenuta secondo un linguaggio che ha cercato di avvicinarsi il più possibile a quello del rispondente, così da poter essere facilmente riconosciuto.

La non direttività è stata la modalità di conduzione dell'intervista; più precisamente, ciascun intervistato è stato lasciato libero di rispondere secondo il proprio orientamento, al fine di concentrare l'analisi sull'esperienza prosociale così come è stata vissuta e definita dagli intervistati. Seppure in presenza di una traccia fissa di domande, la modalità di conduzione delle interviste non è stata predeterminata, ovvero si è basata su un'interrogazione flessibile e, di conseguenza, ha previsto alcune variazioni secondo le risposte fornite da ciascun intervistato e in considerazione della singola situazione di intervista.

La conduzione a carattere non direttivo ha consentito dunque:

... di esplorare con maggiore efficacia gli interstizi, mettere a fuoco le zone grigie e, non meno importante, costruire con l'interlocutore una conversazione che porti allo scambio reciproco di conoscenza, alla comprensione non solo del dato puro, oggettivo, ma anche del particolare modo dell'intervistato di dare un senso a tale dato (Volterrani, Bilotti, Carulli, 2008, 64).

Ricostruire la percezione del mondo di chi racconta è stato dunque l'asse portante su cui è stata centrata la conduzione delle interviste. A ciascun intervistato, inoltre, è stata data la

possibilità di introdurre nuovi concetti, laddove ritenuti significativi e utili al raggiungimento degli obiettivi della ricerca. È stata considerata l'opportunità di ammettere, e quindi esplorare, temi non previsti nella traccia di intervista, per ampliare ulteriormente l'analisi con contenuti non precedentemente presi in considerazione, non solo per aumentare la ricchezza dell'informazione acquisita, ma per aumentare il grado di comprensione dell'oggetto d'indagine. È quella che viene definita "implementazione situazionale" (Gianturco, 2005, 91) per cui la traccia di intervista non si considera totalmente chiusa, ma può ampliarsi in relazione alle informazioni che forniscono gli intervistati. Il punto di forza di un approccio qualitativo è proprio "la possibilità di rielaborare *in itinere* i primi risultati ottenuti per poi meglio ricalibrare, ove necessario, il percorso di ricerca" (Tusini, 2006, 80)³⁴. Sulla base di questo metodo si è scelto di dare rilevanza alla *serendipity*³⁵, all'idea che la realtà debba essere letta attraverso i segnali che fornisce e che il ricercatore è tenuto a saper cogliere e ad interpretare. Ogni intervistato, lasciato

³⁴ Lo strumento può essere modificato *in itinere* anche solo rispetto alla singola intervista, dove ci si potrà trovare ad affrontare argomenti non ancora previsti o, al contrario, ad evitare approfondimenti nel caso in cui si incontrino forti resistenze da parte degli intervistati (cfr. Gianturco, 2005).

³⁵ Il termine, introdotto da Merton, indica la scoperta di qualcosa di prezioso mentre si è alla ricerca di tutt'altro. È l'imbattersi in quel che si sta cercando, ma in un luogo o in un modo del tutto inaspettato, che il ricercatore deve però saper cogliere e seguire, anche inconsapevolmente, perché conduce a scoperte fondamentali per l'avanzamento della sua conoscenza. Attraverso questo concetto, Merton sottolinea il carattere di apertura che uno scienziato deve necessariamente avere nel suo percorso di ricerca.

libero di esprimere le sue idee e i suoi atteggiamenti, è dunque “abilitato a dirigere, insieme a chi lo interroga, l’intervista” (Bichi, 2005, 24).

3.4 Gli ambiti di indagine

Come illustrato nel paragrafo precedente, oggetto di studio della ricerca sono stati i comportamenti prosociali dei giovani svolti all’interno di realtà associative. Nel presente paragrafo, verranno ora descritti i contesti organizzativi in cui tali azioni sono state osservate. Gli ambiti prescelti sono stati le organizzazioni del Terzo Settore e i movimenti sociali, selezionati secondo una procedura di campionamento a scelta ragionata (Silverman, 2002)³⁶: i territori selezionati, dunque, sono stati considerati i più connessi al fenomeno oggetto di studio, dove cioè esso si manifesta in misura maggiore. Complessivamente, sono stati individuati sette settori specifici: cinque organizzazioni non profit e due movimenti politici, corrispondenti ad analoghi settori, considerati rilevanti dal punto di vista teorico e strettamente connessi alle esigenze degli obiettivi dell’indagine, grazie ad una comparazione tra base empirica ed elementi concettuali (Mason, 1996).

³⁶ Il campionamento a scelta ragionata fa parte della categoria di quei campionamenti detti “non probabilistici”, in cui ci sono delle unità della popolazione che non hanno nessuna probabilità di essere rilevate. Data la scarsa consistenza quantitativa, pur non permettendo di produrre inferenze, questo tipo di campionamenti permette di verificare ipotesi di contenuto valorizzando l’eterogeneità (Frudà, Cannavò, 2007).

Più precisamente, la scelta dei casi di studio è stata guidata dal criterio della prototipicità (Tusini, 2006), ovvero individuando settori considerati tipologie significative: prototipi esemplari che rappresentano meglio di altri la varietà dell'associazionismo sociale, senza alcuna pretesa di rappresentatività.

Da una parte, si è scelto di osservare due ambiti del non profit che, sotto il profilo storico, rappresentano l'emblema del Terzo Settore, e sono quelli che offrono prestazioni sanitarie e servizi socio-assistenziali³⁷; questi settori, tra l'altro, sono quelli in cui risulta prevalente la partecipazione femminile³⁸. Dall'altra, sono state identificate aree di sviluppo emergenti, che inquadrano campi nuovi, legati alle dinamiche della globalizzazione e tipici della postmodernità; settori, dunque, capaci di rilevare i nuovi bisogni della società civile. Pertanto, osservando le serie storiche del tasso di adesione alle diverse tipologie di associazionismo (1996-2006)³⁹, sono stati selezionati i settori di stampo ecologico, ambientale e di tutela dei diritti civili, considerati esempi potenzialmente predittori dello sviluppo di nuove forme di partecipazione prosociale nello scenario contemporaneo. Lo stesso criterio è stato utilizzato per la selezione dei due settori dei movimenti politici, impegnati nella difesa pubblica dell'acqua e della

³⁷ All'origine, infatti, le organizzazioni del Terzo Settore si sono distinte per l'impegno in attività sanitarie e socio-assistenziali (cfr. par. 2.1).

³⁸ Cfr. par. 2.3.

³⁹ Cfr. par. 2.2.

salute: tematiche che aspirano ad imporsi sempre più all'attenzione dell'opinione pubblica. Si tratta di movimenti osservati sotto il profilo dell'impegno volontario dei propri aderenti, identificati come realtà che possano suggerire un'assunzione di responsabilità ancora più marcata nei confronti della vita collettiva e, dunque, per la difesa del bene comune. La loro specifica connotazione funzionale consente, non solo di allargare lo sguardo sulla varietà dei bisogni della società civile, ma di cogliere, attraverso nuove sfumature di senso, ulteriori criteri da cui possa muovere la prosocialità.

I settori scelti, tuttavia, hanno costituito casi emblematici e, dunque, non hanno esaurito l'analisi sulle forme di partecipazione prosociale, sulle aree di appartenenza, sul tipo di organizzazione o sulle figure di attori impegnati nella prosocialità. Questi casi non hanno certo la pretesa di essere rappresentativi, ma costituiscono un "territorio" significativo da esplorare per rispondere alle domande cognitive che presiedono la ricerca. L'esplorazione condotta attraverso tecniche di tipo qualitativo, infatti, è nata dall'esigenza di individuare le motivazioni profonde che sussistono ai comportamenti prosociali e, di conseguenza, dalla necessità di mettere a fuoco tutti gli aspetti rilevanti per la conoscenza e la caratterizzazione di questo specifico campo fenomenico. Lo scopo è stato quello di ricostruire le esperienze prosociali dei soggetti intervistati, mettendo in luce i particolari comportamenti, le credenze, i valori e i significati dai cui muovono tali esperienze. L'auspicio, eventualmente, è che "le

conclusioni che si riescono a trarre da quel microcosmo possano valere anche per altre realtà con caratteristiche analoghe” (Tusini, 2006, 81). La ristrettezza del gruppo d’analisi, infatti, ha escluso inevitabilmente l’utilizzo di procedure di generalizzazione dei risultati (Montesperelli, 2001), ma l’affondo in profondità dello strumento qualitativo ha consentito di raccogliere suggestioni e stimoli per raggiungere gli obiettivi sopraindicati, nel tentativo di far emergere eventuali differenze nelle motivazioni alla prosocialità dei diversi soggetti.

Per motivi legati alla possibilità effettiva di sviluppare la ricerca, ma anche per cercare di garantire un certo livello di uniformità dei risultati, si è scelto di ambientare l’indagine soltanto nel contesto di Roma. Oltre a rappresentare una delle città più importanti e popolate, la capitale costituisce uno scenario particolarmente interessante, perché caratterizzato dalla presenza di molteplici associazioni. Sono state selezionate le seguenti organizzazioni: l’Associazione Volontari Italiani Sangue (Avis) e Peter Pan per i settori sanitario e socio-assistenziale; i Gruppi di Acquisto Solidale (Gas) per il settore ecologico; il Fondo Ambiente Italiano (FAI) per il settore ambientale e Prime Italia per la tutela dei diritti civili. I due movimenti politici selezionati, invece, sono il Coordinamento Romano Acqua Pubblica (Crap) e il Coordinamento della Salute. Di seguito, viene riportata una breve descrizione dei contesti organizzativi da cui è partita l’indagine.

3.4.1 Associazione Volontari Italiani Sangue

L'Avis è l'Associazione Volontari Italiani Sangue, iscritta nell'apposito Registro regionale delle associazioni di volontariato impegnate nel settore della sanità: è "costituita tra coloro che donano volontariamente, gratuitamente, periodicamente e anonimamente il proprio sangue"⁴⁰ e rappresenta la più grande associazione italiana ad offrire questo servizio.

L'organizzazione ha un'origine molto antica, se si considera che la sua fondazione risale al lontano 1926, quando il medico Vittorio Formentano lanciò sul Corriere della Sera di Milano un appello per costituire un gruppo di volontari per la donazione del sangue. Alla chiamata risposero 17 persone che nel 1927 si riunirono dando vita alla prima Associazione Italiana di Volontari del Sangue. Gli scopi associativi delineati in occasione della sua fondazione si individuano principalmente nel "venire incontro alla crescente domanda di sangue; nell'aver donatori pronti e controllati nella tipologia del sangue e nello stato di salute; lottare per eliminare la compravendita di sangue; donare gratuitamente sangue a tutti, senza alcuna discriminazione".

Dopo il periodo fascista, nel 1950 l'Avis venne riconosciuta per legge dallo Stato italiano⁴¹, mentre con una legislazione successiva, risalente al 1967⁴², fu finalmente regolamentata la

⁴⁰ www.avis.it [13-12-2012].

⁴¹ Legge n. 49/1950.

⁴² Legge n. 592/1967.

raccolta, la conservazione e la distribuzione del sangue umano su tutto il territorio nazionale. A partire dagli anni settanta, la diffusione dell'associazione si è fatta sempre più capillare, grazie alla nascita di sedi regionali, provinciali e comunali distribuite su tutto il territorio e regolate da un unico statuto facente capo alla sede nazionale. L'associazione si articola oggi in una struttura che annovera oltre tremila sedi distribuite su tutto il territorio e può contare su più di settecento "Gruppi Avis", presenti all'interno di strutture aziendali, pubbliche e private, a testimonianza del grande radicamento dell'associazione all'interno del tessuto sociale.

Aderiscono gratuitamente all'associazione sia coloro che donano volontariamente e anonimamente il proprio sangue, sia coloro che, pur non potendo effettuare una donazione per motivi di "inidoneità", collaborano comunque a tutte le attività di promozione ed organizzazione degli scopi associativi, finalizzati alla diffusione della cultura del dono. Pertanto, i volontari che compongono Avis sono sia i suoi donatori, sia i suoi dirigenti. Tra le attività fondamentali dei volontari si distinguono: la realizzazione di campagne informative sulla donazione; la partecipazione alle giornate di raccolta del sangue attraverso le autoemoteche; l'organizzazione di eventi specifici legati alla sensibilizzazione e alla promozione della cultura del dono; la partecipazione ai Forum Nazionali dedicati alla formazione.

Ancora oggi Avis rappresenta "il garante del sangue in Italia", perché mette a disposizione la materia prima indispensabile

per il funzionamento e l'autosufficienza del sistema trasfusionale nazionale. È da segnalare, comunque, la diffusione di una nuova cultura della donazione maturata in Italia grazie all'operato di Avis: mentre all'origine le offerte di sangue erano accompagnate da ideali di eroismo, sacrificio o carità, con il passare degli anni si è diffusa una maggiore consapevolezza verso i bisogni, le responsabilità e la coscienza civica. Grazie alla sua attività, Avis ha affermato "la centralità e il ruolo attivo del donatore nel sistema sangue" e si è fatta promotrice di una nuova cultura della donazione e del volontariato, nonché di una gestione più moderna della politica trasfusionale.

3.4.2 Peter Pan

Peter Pan è un'associazione di volontariato che si occupa di assistenza sociale ai bambini malati di cancro. L'associazione è iscritta nella sezione "Sanità e Servizi Sociali" del Registro delle organizzazioni di volontariato ed è un'organizzazione non lucrativa di utilità sociale (Onlus).

Nasce a Roma nel 1994 dalla volontà di un gruppo di genitori, con bambini affetti da questa patologia, intenzionati ad offrire ad altre famiglie un aiuto concreto per affrontare nel migliore dei modi possibili l'esperienza della malattia. Da questo desiderio sono nate tre strutture di accoglienza per famiglie non residenti a Roma, solite giungere nella capitale per curare

i propri figli affetti da questa patologia all'interno degli ospedali.

Per rispondere alle richieste sempre più numerose di ospitalità, le tre strutture che componevano l'associazione si sono riunite in un unico grande polo di accoglienza ribattezzato "La Grande Casa di Peter Pan". L'ospitalità e i servizi offerti all'interno della Casa sono interamente gratuiti e possono contare, sia sull'impegno di numerose aziende e cittadini privati che hanno deciso di sostenere gli scopi dell'associazione, sia su quello di 200 volontari che ogni giorno si fanno carico dei servizi della struttura. L'equipe di volontari si occupa di: garantire i servizi di ospitalità e di accoglienza alle famiglie; organizzare attività ludiche, ricreative e didattiche per i bambini ospiti, dentro e fuori la Casa; eseguire lavori di manutenzione ordinaria all'interno della struttura; dare un supporto alla pulizia degli ambienti; trasportare e intrattenere i bambini nei reparti di cura degli ospedali; accompagnare le famiglie negli spostamenti necessari; organizzare eventi di raccolta fondi; realizzare percorsi di formazione per facilitare l'ingresso di aspiranti volontari. Tutte le cariche istituzionali, inoltre, sono offerte gratuitamente.

Oltre ai servizi legati all'accoglienza, l'associazione partecipa a progetti di cooperazione internazionale, favorisce la ricerca sul cancro, promuove azioni di tutela dei diritti dei bambini malati e opera per la diffusione di una cultura della

solidarietà⁴³. È inoltre parte attiva di una rete nazionale ed internazionale di genitori con bambini affetti da questa patologia.

Nell'aprile del 2004, Carlo Azeglio Ciampi, allora Presidente della Repubblica, ha conferito all'associazione la "Medaglia d'Oro al Merito della Sanità Pubblica" come riconoscimento del rilevante impegno offerto nell'assistenza ai bambini malati.

3.4.3 Gruppi di Acquisto Solidale

I Gruppi di Acquisto Solidale (Gas) sono una delle grandi realtà di volontariato di stampo ecologico del nostro paese. Questi Gruppi hanno iniziato a diffondersi alla fine degli anni novanta, mossi da una concezione alternativa di economia ispirata ai principi del consumo critico e del risparmio etico e solidale. Un Gruppo d'Acquisto è sostanzialmente composto da un insieme di persone che decidono di incontrarsi per acquistare all'ingrosso prodotti alimentari o di uso comune da distribuire tra i partecipanti; ciascun prodotto è acquistato sulla base del principio della solidarietà.

Guardando alle definizioni che la stessa Retegas prova a dare di un Gruppo⁴⁴, si distinguono alcuni punti-chiave in cui viene chiarito, anzitutto, tutto quello che un gruppo non è. Tra le definizioni, la prima ad essere segnalata è che i Gruppi di Acquisto Solidale non si riconoscono in gruppi di risparmio,

⁴³ www.peterpanonlus.it.

⁴⁴ ww.retegas.org.

ovvero non nascono per rispondere al problema del caro-vita. Ad ispirare i comportamenti di acquisto è soprattutto il criterio ecologico, uno dei principi fondamentali, ma non l'unico, con cui viene scelto cosa acquistare. Ogni Gruppo, infatti, punta all'acquisto di prodotti biologici realizzati nel pieno rispetto delle condizioni lavorative. Il prezzo dei prodotti è considerato importante, ma l'intento principale di ogni Gruppo non è quello di "risparmiare sulla pelle di chi lavora o a danno dell'ambiente in cui viviamo". Tra i criteri di scelta di un prodotto si distinguono, inoltre, il sostegno alle cooperative sociali, la vicinanza territoriale dei fornitori, la stagionalità dei prodotti e le dimensioni del produttore. Ciascun Gruppo si affida principalmente a prodotti provenienti da piccoli fornitori locali, per avere così la possibilità di conoscere direttamente il produttore e ridurre l'inquinamento o lo spreco di energia derivanti dal trasporto delle merci. Oltre a questi criteri, la Rete partecipa a progetti che puntano a recuperare soggetti svantaggiati, piuttosto che a favorire la grande distribuzione, e sostiene prezzi trasparenti che garantiscano "risparmio a chi compra e dignità a chi vende".

La Rete, dunque, è costituita dall'insieme di tutti quei comportamenti che mirano a costruire un'economia alternativa, basata su forme di solidarietà verso l'esterno, nei confronti di produttori mossi da principi radicalmente opposti a quelli che muovono l'economia tradizionale. La solidarietà dei membri del Gruppo si estende, oltre che ai piccoli

produttori, al rispetto dell'ambiente, al sostegno dei popoli del Sud del mondo e a coloro che subiscono conseguenze arbitrarie dal modello di sviluppo economico vigente.

I Gruppi registrati alla Retegas attualmente sono circa 900, ma si stima una presenza doppia considerando le realtà non ancora registrate, ma presenti in Italia. A differenza delle "classiche" organizzazioni non profit, organizzate e presiedute da differenti figure istituzionali, l'esperienza della Retegas non si identifica in un'associazione vera e propria, ma è piuttosto un luogo di incontro e di scambio di esperienze tra i differenti Gruppi che, di comune accordo, hanno deciso di riconoscersi nel manifesto dei principi della Rete. Le attività dei gasisti consistono principalmente nel trovare accordi con i fornitori locali per l'acquisto dei prodotti, gestire gli ordini di acquisto dei partecipanti, organizzare il momento della consegna delle merci, gestire la contabilità e organizzare eventi di sensibilizzazione sul tema del consumo critico e responsabile.

L'esperienza dei Gruppi di Acquisto Solidale è diffusa principalmente nelle regioni del Nord Italia e il numero di famiglie che partecipa ad un Gas può variare notevolmente a seconda del Gruppo. Si calcola una composizione minima di dieci persone che arriva ad estendersi fino alle centinaia per i Gruppi più numerosi. Secondo alcune stime della Rete, ad un Gruppo partecipano mediamente 25 famiglie, corrispondenti a 100 consumatori. Il numero di persone che utilizza prodotti Gas in Italia è di circa 200mila, ovvero circa 25mila famiglie, e

la spesa media per famiglia all'interno di un Gruppo è stimata attorno ai duemila euro l'anno.

3.4.4 Fondo Ambiente Italiano

Il Fondo Ambiente Italiano (FAI) è una fondazione nata nel 1975 che si occupa della tutela, della conservazione e della valorizzazione del patrimonio naturale e artistico italiano.

L'azione del FAI si sviluppa principalmente in tre ambiti: tutela e valorizza i monumenti e i luoghi di natura del paese affidati per donazione o in concessione; educa e sensibilizza la collettività alla conoscenza, al rispetto e alla cura dell'arte e della natura; vigila ed interviene attivamente sul territorio in difesa del paesaggio e dei beni culturali italiani, facendosi portavoce degli interessi della cittadinanza.

La fondazione, quindi, gestisce un insieme di beni ad alto valore storico, culturale, paesaggistico e naturalistico, al fine di conservare, sostenere e valorizzare l'ambiente nel nostro paese. Per il FAI, tutelare l'ambiente non significa solamente occuparsi dei luoghi in cui l'uomo vive, ma anche di come "egli vive, si sviluppa e opera in quei luoghi"⁴⁵. L'associazione, infatti, accoglie la definizione di paesaggio espressa nel codice dei Beni Culturali e nella Convenzione Europea del Paesaggio, secondo cui esso si presenta come un "territorio espressivo di identità, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali, umani e dalle loro interrelazioni".

⁴⁵ www.fondoambiente.it.

Il FAI, inoltre, agisce soprattutto sulla base dell'art. 9 della Costituzione Italiana⁴⁶, riconoscendo al paesaggio un valore culturale e identitario dell'intera nazione e, come tale, deve essere oggetto di tutela.

L'associazione opera su tutto il territorio nazionale attraverso le sedi centrali di Roma e Milano e può contare su una rete capillare di volontari organizzati in 116 Delegazioni, guidate a loro volta da 14 Segreterie regionali. Le Delegazioni garantiscono il perseguimento degli scopi associativi avvalendosi dell'operato di 46 Gruppi FAI e 45 Gruppi Giovani, impegnati ogni giorno nelle attività della fondazione. Le attività principali dei Gruppi attengono all'organizzazione di visite e di eventi culturali su tutto il territorio nazionale, nella cura e nel restauro dei luoghi affidati alla tutela dell'associazione, nell'attività di educazione e di sensibilizzazione al valore dei beni culturali e paesaggistici.

L'associazione gestisce anche la divisione "FAI International" che si occupa di stabilire una rete di attività coinvolgendo le organizzazioni culturali europee ed internazionali.

Il FAI si appoggia non solo sul contributo di grandi donatori, ma anche sul sostegno dei propri iscritti e dei visitatori coinvolti nelle proposte turistiche e nelle visite culturali.

⁴⁶ Nell'articolo si legge: "La Repubblica tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione".

3.4.5 Prime Italia

Nata nel 2009, Prime Italia è un'associazione di volontariato che opera per il rispetto dei diritti umani. In particolare, promuove l'integrazione e l'uguaglianza nei confronti dei richiedenti asilo e dei rifugiati, in Italia e all'estero, perseguendo come finalità la solidarietà sociale, umana, civile e culturale.

Sostenere l'integrazione e l'uguaglianza nei confronti dei titolari di protezione internazionale significa, anzitutto, "attivarsi per garantire l'accesso ai beni comuni di cui ogni individuo ha bisogno per vivere una vita degna"⁴⁷. Per questo motivo, in Italia l'attività principale dell'associazione consiste nella gestione di uno spazio per l'impiego a favore dei rifugiati e dei richiedenti asilo. L'ingresso nel mondo del lavoro è considerato un elemento fondamentale per la restituzione della dignità all'individuo e la conquista di nuove libertà, come l'accesso al cibo, ad un alloggio o alla formazione, senza la necessità, per questi soggetti, di dover chiedere aiuto nella conquista dei bisogni primari. Prime, dunque, opera per il pieno recupero dell'autonomia e della libertà dell'individuo.

L'intervento dei volontari all'interno dell'associazione prevede azioni di supporto all'inserimento lavorativo dei titolari di protezione internazionale, in particolare attraverso le seguenti attività: la formulazione di un curriculum vitae per la valorizzazione delle competenze professionali; il contatto con

⁴⁷ www.prime-italia.org.

imprese che dispongano della possibilità di assunzione; un supporto alla mobilità per favorire la ricerca autonoma di opportunità di formazione e lavoro; l'attivazione di corsi di sostegno per il superamento dell'esame di teoria della patente di guida.

Un altro ambito di intervento consiste nello svolgimento di attività di sensibilizzazione ed informazione sul tema dell'accoglienza e dell'inclusione sociale, attraverso una lunga serie di iniziative (incontri, dibattiti, serate musicali, mostre fotografiche); tra queste, si annovera la gestione di un laboratorio artistico e musicale per i rifugiati.

La struttura interna dell'organizzazione si articola in un Consiglio Direttivo e si avvale del sostegno di 40 volontari fissi; il loro numero può arrivare fino a 100 considerando le persone che, per periodi più o meno lunghi, hanno preso parte alle attività dell'associazione⁴⁸. Prime si avvale inoltre del contributo di 10 professionisti che, a titolo gratuito, offrono le loro competenze in alcuni ambiti specifici come, ad esempio, nella realizzazione di materiale informativo.

3.4.6 Coordinamento Romano Acqua Pubblica

Il Coordinamento Romano Acqua Pubblica (Crap) fa parte del Coordinamento Nazionale degli Enti Locali per l'acqua bene comune e aderisce al Forum Italiano dei Movimenti per l'Acqua. Assieme al Coordinamento Nazionale, nato nel 2009,

⁴⁸ Cfr. il Rapporto Annuale delle Attività (2012).

il Crap si batte per la gestione pubblica del servizio idrico e vuole essere uno strumento di coordinamento e servizio fra gli Enti locali e le autorità d'ambito territoriale, allo scopo di salvaguardare e promuovere la proprietà, la gestione e il controllo pubblico dell'acqua. Sulla base di questo principio, secondo il movimento l'accesso all'acqua dovrebbe essere garantito "nelle quantità e qualità sufficienti alla vita come un diritto umano, in un contesto di salvaguardia delle risorse idriche e di sostenibilità ambientale, nonché di cooperazione e di solidarietà internazionale"⁴⁹. Il Coordinamento Romano presiede e raccorda tutte le realtà radicate nella regione Lazio che aderiscono al Forum Italiano dei Movimenti per l'Acqua. In generale, attraverso una serie di iniziative pubbliche (manifestazioni, assemblee, seminari, riunioni etc.), il Coordinamento persegue i seguenti principi: confermare il diritto umano all'acqua, ossia l'accesso all'acqua come "diritto universale, indivisibile, inalienabile" e lo status dell'acqua come bene comune pubblico; promuovere il principio della proprietà e della gestione pubblica del servizio idrico, specificando che "tutte le acque, superficiali e sotterranee, anche se non estratte dal sottosuolo, sono pubbliche e costituiscono una risorsa da utilizzare secondo criteri di solidarietà"; riconoscere che la gestione del servizio idrico è un servizio pubblico essenziale per "garantire l'accesso all'acqua per tutti e pari dignità umana a tutti i cittadini"; promuovere

⁴⁹ www.acquabenecomune.org.

iniziative atte a rendere pienamente operativo il “fondamentale diritto all’acqua e alla sua qualità”; sostenere la partecipazione dei lavoratori e dei cittadini alle “scelte fondamentali relative alle politiche di tutela dell’acqua e di gestione del servizio idrico integrato”. Per conseguire i propri scopi istituzionali, il movimento è sia un luogo di coordinamento delle politiche di governo dell’acqua come diritto umano e patrimonio comune dell’umanità, sia sede di promozione di comportamenti responsabili sul piano degli usi e del consumo di acqua. Vuole essere, inoltre, un luogo di tutela della qualità dell’acqua nei territori, nonché di sorveglianza dell’applicazione delle normative italiane ed europee a tutela della sua integrità. Agisce come spazio di analisi, elaborazione di proposte e sperimentazione di modelli di gestione pubblica e partecipata dei servizi idrici locali. Promuove, infine, attività di sensibilizzazione e di informazione verso soggetti pubblici e privati sul tema del risparmio idrico, del comportamento responsabile e della solidarietà. Per questo, organizza eventi, seminari di approfondimento e di formazione operando in collaborazione con istituzioni scolastiche, universitarie e con le associazioni della società civile. L’attività dei volontari si è distinta, in particolare, nel corso del 2010 con la partecipazione alla campagna referendaria finalizzata all’abrogazione di tutte le norme che avevano privatizzato l’acqua in Italia. L’esito di quella campagna ha portato ad un risultato singolare con la

raccolta del maggior numero di firme (1.402.035) nella storia del nostro paese.

3.4.7 Coordinamento della Salute

Il Coordinamento della Salute, denominato in origine "Coordinamento degli operatori della Salute", è un movimento nato dall'unione delle lotte diffuse all'interno dei principali ospedali della regione Lazio (dal CTO al San Filippo Neri, dal Policlinico al Pertini, dal Sant'Eugenio al Sant'Andrea) in risposta alle politiche - del governo Berlusconi prima⁵⁰ e Monti poi⁵¹ - di *spending review*, finalizzate alla privatizzazione progressiva del sistema sanitario nazionale. Fino al 2015 queste politiche comporteranno una serie di tagli alla spesa sanitaria pari a 31 miliardi, provocando il progressivo smantellamento del sistema sanitario locale e nazionale, con forti ripercussioni sui servizi offerti e sui posti di lavoro.

Il movimento, dunque, si pone in difesa della sanità pubblica come elemento imprescindibile della quotidianità e a tutela della salute come diritto inalienabile dell'uomo. Nasce ufficialmente dopo la manifestazione unitaria convocata il 27 ottobre 2012 dalla Dirigenza del sistema sanitario nazionale, che ha raccolto in piazza oltre 20mila persone - dai medici agli operatori sanitari, dai cittadini alle forze politiche - sotto lo

⁵⁰ Vedi Patto per la Salute 2010-2012.

⁵¹ Vedi DL Monti "Salva Italia" n. 201/2011, DL Balduzzi n. 158/2012, DL Stabilità n. 228/2012.

slogan “Diritto alla cura, diritto a curare”. Oggi fanno parte del Coordinamento gli studenti dell’assemblea di Medicina e alcuni operatori sanitari attivi nelle diverse realtà ospedaliere della regione Lazio. Nel documento di presentazione, il Coordinamento si descrive come l’unione di “cittadini e cittadine, migranti, lavoratori e lavoratrici, studenti e studentesse, organizzazioni sindacali e realtà sociali” con l’obiettivo di “impedire che il sistema sanitario diventi un altro dei settori da tagliare e privatizzare in nome del pareggio di bilancio e della *spending review*”. *In primis*, quindi, l’attività si pone a difesa della gestione pubblica di tutti i servizi sanitari. Nella dichiarazione di intenti, si sottolinea come l’azione del movimento non sia solo indirizzata alla difesa dei singoli posti di lavoro, ma punti a costruire un modello alternativo e una nuova concezione di salute, includendo realtà sociali che si muovono all’interno dei luoghi di lavoro, degli spazi sociali e delle università, fino al coinvolgimento di tutti i cittadini. In particolare, il Coordinamento promuove l’adozione di un modello sostenibile e alternativo di sanità, che sia programmato e gestito da strutture organizzate a diretto contatto con i territori e con i cittadini, costruito sui bisogni e sulle esigenze degli stessi fruitori dei servizi. Tale modello mira a delocalizzare la gestione della sanità in strutture territoriali che lavorino a stretto contatto con la cittadinanza, non identificandosi in un sistema esclusivo di cura delle patologie, ma in una realtà promotrice della prevenzione della salute.

Ad oggi il movimento si riunisce in assemblee pubbliche con l'obiettivo di coinvolgere tutti quei cittadini che vivono in prima persona il continuo peggioramento delle proprie condizioni di vita; il fine è quello di invitare la cittadinanza ad unirsi per manifestare un comune dissenso di fronte al collasso del sistema sanitario, promuovendo e partecipando ad azioni collettive (seminari, cortei, dibattiti), dentro e fuori gli ospedali, in nome del diritto alla salute.

4. Identikit dei giovani intervistati

4.1 Nota metodologica

La presente ricerca ha ricostruito l'esperienza prosociale dei giovani compresi nella fascia di età 18-27 anni, con l'obiettivo di indagare le motivazioni al comportamento prosociale svolto, in particolare, all'interno di alcune reti associative. Gli ambiti di verifica della prosocialità sono stati cinque organizzazioni non profit e due movimenti politici⁵², selezionati secondo una procedura di campionamento a scelta ragionata⁵³ (Mason, 1996). La scelta delle associazioni è stata guidata dal criterio della *prototipicità* (Tusini, 2006), ovvero individuando le tipologie di settore più rappresentative della realtà indagata. Per ragioni connesse alla possibilità effettiva di sviluppare la ricerca, ma anche per cercare di garantire un certo livello di uniformità dei risultati, l'indagine ha coperto solo le sedi di Roma delle sette organizzazioni prescelte.

Partendo da una modalità di conduzione non direttiva, sono state realizzate 21 interviste semistrutturate, basate su una traccia di domande aperte (Frudà, Cannavò, 2007), rivolte a 15 volontari del non profit e a 6 attivisti politici. Delle 15 interviste rivolte ai volontari, 10 hanno indagato le esperienze

⁵² Le organizzazioni non profit selezionate sono: Avis, Peter Pan, FAI, Prime, Gruppi di Acquisto Solidale. I movimenti politici sono: Coordinamento della Salute, Coordinamento Romano Acqua Pubblica (cfr. par 3.4).

⁵³ Il campionamento a scelta ragionata comporta il "selezionare gruppi o categorie da studiare, sulla base della loro rilevanza rispetto alle domande di ricerca, alla posizione teorica (...) e soprattutto alla spiegazione o discorso che si intende sviluppare" (Mason, 1996, 93-94).

prosodiali delle donne, con la finalità di dare risalto ad una componente sempre più significativa del mondo dell'associazionismo⁵⁴. La scelta di intervistare uomini e donne volontari è stata mossa dall'intenzione di cogliere l'eterogeneità delle esperienze e la varietà delle motivazioni collegate.

Nella traccia sono state selezionate alcune principali macroaree di indagine, definite a partire dalla ricostruzione del quadro teorico di riferimento. Per ciascuna realtà organizzativa sono stati selezionati tre soggetti: una parte degli intervistati è stata individuata su indicazione dei responsabili dei volontari, raggiunti attraverso i recapiti disponibili sui principali portali di ciascuna associazione; un'altra parte è stata intercettata attraverso la tecnica del campionamento a valanga (*snowball sampling*), ovvero tramite le indicazioni fornite dei primi intervistati (Corbetta, 1999). La scelta degli interlocutori è stata operata sulla base della significatività dell'esperienza e della collocazione dei soggetti rispetto alle finalità dell'indagine: sono stati intervistati quei soggetti capaci di fornire informazioni direttamente rilevanti per gli obiettivi della ricerca.

Le interviste registrate hanno avuto una durata variabile dai quarantacinque minuti alle due ore e sono state trascritte attraverso un "adattamento del testo"⁵⁵. Dopo un riordino del

⁵⁴ Cfr. par. 2.3.

⁵⁵ Come spiega Gianturco (2005), l'adattamento del testo comporta: l'eliminazione delle forme involute e delle ridondanze; un alleggerimento

materiale empirico, le trascrizioni sono state analizzate attraverso la tecnica dell'analisi tematica, ovvero recuperando in ogni intervista i passaggi pertinenti rispetto ai temi indagati dalla ricerca, per comparare in seguito i contenuti di questi passaggi tra le diverse testimonianze (Gianturco, 2005). Più precisamente, le interviste sono state scomposte (*indicizzazione*) estrapolando alcuni stralci di testo in base ai macro e micro temi emersi sia dal quadro teorico che in sede empirica, classificando i brani ritenuti più rappresentativi. Successivamente, questi stralci sono stati ricostruiti, ovvero *trasversalizzati*, con la finalità di illustrare il discorso teorico del ricercatore sostenendolo sul piano della prassi. Gli stralci di intervista sono stati messi in relazione significativa, preparando il testo ad un'analisi comparativa. Questo lavoro è stato tradotto riportando nei capitoli dedicati alla ricerca le principali aree tematiche indagate; per ciascuna area, sono state riportate alcune frasi estrapolate dalle testimonianze, di volta in volta commentate e analizzate in quanto ritenute particolarmente utili alla descrizione del percorso affrontato⁵⁶. Il numero degli intervistati ha escluso l'utilizzo di procedure di generalizzazione dei risultati. A guidare la ricerca, infatti, non è stata la rappresentatività, ma si è assunto come criterio

del testo con la rimozione delle parole di appoggio e della segmentazione; la sostituzione delle pause ritmiche con la punteggiatura classica del testo scritto; la correzione dell'ortografia e della sintassi.

⁵⁶ A seguire tutte le parti in corsivo, se non provviste di una specifica nota, sono da ricondurre alle diverse interviste realizzate e riportate integralmente in Appendice.

guida quello dell'eterogeneità delle esperienze prosociali. L'esplorazione, condotta attraverso un approccio qualitativo, è nata dall'esigenza di individuare le ragioni profonde sottostanti la scelta di adottare questo tipo di condotte, nel tentativo di far emergere eventuali differenze nelle motivazioni alla prosocialità.

4.2 I volontari

Per l'analisi della prosocialità dei volontari, sono state realizzate 15 interviste rivolte a 10 donne e 5 uomini. Più precisamente, all'interno di ciascuna delle cinque associazioni selezionate, sono stati ascoltati due donne e un uomo. L'età media del gruppo di volontari è di 23 anni. 10 di questi hanno dichiarato di essere usciti dal proprio nucleo familiare: per 8 volontari, l'uscita dalla famiglia d'origine è stata dettata da esigenze di tipo formativo. Osservando il titolo di studio del gruppo di interlocutori, si registra uno status socio-culturale piuttosto elevato: 11 volontari, infatti, hanno conseguito una laurea di primo livello, mentre 4, pur non avendo ancora concluso il percorso accademico, lo stanno svolgendo. Tali dati sembrano suggerire una correlazione positiva tra l'attività prosociale e il grado di istruzione di coloro che prestano il loro aiuto, come già evidenziato da alcune ricerche empiriche descritte nei capitoli precedenti⁵⁷. Tra i titoli di studio conseguiti, si annoverano: 5 lauree in Economia, 2 lauree in

⁵⁷ Cfr. par. 2.2 (Pearce, 1994; Wilson, 2000).

Storia dell'Arte e in Ingegneria, una laurea in Scienze Biologiche e una in Sociologia. Dei 4 non ancora laureati, gli indirizzi prescelti sono le lauree in Architettura, Medicina, Scienze Politiche e Ingegneria.

Per quasi metà degli intervistati⁵⁸, si registra una forte connessione tra l'ambito formativo prescelto e il settore in cui ciascun volontario ha deciso di impegnarsi. Tale correlazione è più evidente tra i volontari che operano nei settori dell'ambiente e dell'ecologia. Già da questo elemento è possibile intuire come l'agire prosociale possa essere a volte un'attività simile o comunque propedeutica al curriculum formativo degli intervistati e, di conseguenza, in linea con le loro aspirazioni professionali.

Le qualifiche più utilizzate per descrivere i propri tratti di personalità sono state le seguenti: "socievole", "appassionato", "intraprendente", "determinato", "altruista", "estroverso", "aperto", "curioso" e "positivo". La ricorrenza di definizioni relative a se stessi sembra individuare una certa tendenza alla volontà di entrare in nuovi contesti, dettata sia dalla propria istintività e curiosità, che da una naturale propensione a spendersi per attività o interessi che appassionano, vissuti come veri e propri "impegni da portare fino in fondo". Le definizioni mostrano poi una certa tendenza alla volontà di acquisire nuove conoscenze, o comunque del voler fare, mettendo in gioco se stessi anche in realtà diverse da quelle

⁵⁸ 7 volontari.

abituale. Un'altra tendenza sembra essere la spontaneità a creare occasioni di socialità: i volontari, infatti, appaiono estroversi, hanno una certa apertura verso ciò che non conoscono e da cui sono intenzionati ad apprendere, ma mostrano soprattutto una predisposizione all'ascolto e al confronto con l'altro. Di base si tratta di soggetti che presentano tratti distintivi molto positivi della personalità, orientati a privilegiare il rapporto con il mondo esterno.

4.3 Gli attivisti

All'interno dei due movimenti politici considerati sono stati intervistati 6 attivisti, ovvero 2 uomini e 1 donna per ciascuna realtà associativa. Il gruppo ha un'età inferiore ai 25 anni e l'età media si attesta sui 22. Nessuno degli intervistati è ancora uscito dal proprio nucleo familiare. Tutti i soggetti ascoltati sono studenti che devono ancora conseguire la laurea di primo livello: i tre attivisti del Coordinamento Romano Acqua Pubblica⁵⁹ sono iscritti alla laurea in Scienze Politiche; i tre attivisti del Coordinamento della Salute studiano presso la facoltà di Medicina e Chirurgia, a conferma di uno status socio-culturale piuttosto elevato all'interno del gruppo. Si registra di nuovo un'associazione positiva tra l'attività prosociale e l'ambito formativo prescelto che, nel caso degli attivisti, appare ancora più marcata: si predilige infatti

⁵⁹ Da ora in poi anche Crap.

l'impegno verso uno scopo associativo che tende a coincidere con l'aspirata attività professionale.

Per definire i propri tratti di personalità gli intervistati hanno indicato i seguenti attributi: "curioso", "spontaneo", con "mente aperta", "voglia di fare" e forte "senso di collettività e appartenenza". La ricorrenza di queste descrizioni sembra individuare una certa predisposizione all'attivismo, dettata non solo dalla volontà, ma dalla capacità di saper entrare in relazione con l'altro. Conoscere e incontrare nuove persone per poter condividere il proprio sistema valoriale sembra essere uno degli aspetti più caratterizzanti della personalità. Il mondo esterno, infatti, tende ad essere percepito come un'opportunità di stimolo per vivere e conoscere la varietà degli spazi sociali, ma soprattutto per entrare in contatto e, quindi, agire insieme ad altre persone. Gli attivisti mostrano un atteggiamento positivo soprattutto verso il mondo esterno, segno di una tendenza a voler cercare una maggiore integrazione nel contesto di appartenenza.

5. La porta d'ingresso per le organizzazioni. I "predittori" del comportamento prosociale

5.1 La biografia sociale

Nei paragrafi che seguono vengono trattate alcune tematiche emerse come ricorrenti o significative nei racconti degli intervistati. Si tratta di temi non generalizzabili, ma che si pongono con forza all'attenzione. Dalla ricostruzione dei percorsi di maturazione alla prosocialità, è emerso come la partecipazione pregressa ad attività prosociali sia uno degli aspetti più determinanti nel favorire l'adesione successiva degli intervistati alle organizzazioni e ai movimenti presi in considerazione dalla ricerca. È stato così per 10 volontari su 15 e per 6 attivisti su 6. Nella maggior parte delle esperienze, dunque, il percorso che porta ad aderire ad un'organizzazione risulta per lo più segnato da una tappa prosociale antecedente, che sia un'esperienza associativa o un'attività più informale. Ne consegue che la scelta di prendere parte ad un'associazione non sembra originarsi da una base di partenza "vuota" o priva di contenuto; non arriva casualmente o senza preavviso, ma si profila come una decisione costruita progressivamente, che scaturisce dopo una serie di percorsi prosociali e appartenenze organizzative, più o meno strutturate:

La prima esperienza l'ho avuta a 18 anni, quando ho iniziato a collaborare attivamente con una fondazione che opera in Africa (VM 1, FAI).

Per i volontari che hanno indicato le loro precedenti esperienze prosociali, si è trattato soprattutto di un'esperienza svolta all'interno di realtà organizzative. In particolare, la condotta prosociale si è concentrata su: associazioni prevalentemente religiose (Azione Cattolica, scoutismo, parrocchia etc.), impegnate in attività educative e ricreative per i più giovani; associazioni umanitarie internazionali occupate in progetti di sviluppo in Africa; organizzazioni operanti nel campo assistenziale a favore di categorie più deboli, come i senza tetto e i diversamente abili; realtà di quartiere finalizzate all'aggregazione sociale e alla riqualificazione urbana; infine, un gruppo archeologico impegnato nella valorizzazione dei beni culturali.

Per il gruppo di attivisti, invece, si è trattato di un mix di esperienze pregresse ancora più variegato:

Ho iniziato il mio attivismo politico al liceo Kennedy in una fase molto embrionale. Abbiamo creato un collettivo (...) e ho continuato all'università al mio secondo anno di Medicina con il movimento dell'Onda. (...) Poi abbiamo fondato l'assemblea di Medicina nel 2008 sull'onda del fermento universitario. Abbiamo iniziato a studiare la legge 133 cercando di capirne gli effetti e la portata. Così abbiamo deciso di mobilitarci (AM 5, Coord. Salute).

Gli attivisti del Coordinamento della Salute hanno indicato la partecipazione a diverse realtà organizzative, come i collettivi scolastici e universitari, ma anche l'adesione ad attività culturali e aggregative presso alcuni centri sociali e, ancora,

l'impegno all'interno del movimento Onda Anomala⁶⁰, una delle realtà politiche giovanili più importanti sorta nell'ultimo periodo. Pertanto, il loro impegno prosociale si è realizzato in più ambiti e, di conseguenza, risulta legato ad un maggior numero di rivendicazioni sociali, come il diritto alla cultura e allo studio, alla proprietà di una casa o all'accesso al mondo del lavoro. Due attivisti del Crap, invece, hanno indicato la partecipazione ad un movimento politico di giovani impegnato nella diffusione della politica tra i ragazzi; il terzo attivista, infine, ha dichiarato l'adesione ad un collettivo universitario collegato al proprio percorso formativo.

In conclusione, come già anticipato e dimostrato dall'analisi riportata, si può sostenere come l'esperienza prosociale sembri avere quasi sempre alle spalle appartenenze solidaristiche o politiche pregresse. Le provenienze prosociali, svolte all'interno di organizzazioni o realizzate ad un livello più informale, possono essere di vario tipo, ma in ogni caso dimostrano un certo peso nel favorire l'adesione successiva all'interno di realtà più strutturate, profilandosi come veri e propri presupposti o fondamenta di una prosocialità più definita. Esse, infatti, sembrano costituire un sorta di "starter": una partenza ad attività progressivamente costanti e

⁶⁰ Il Movimento dell'Onda (o Onda Anomala) è nato nel 2008 sotto il governo Governo Berlusconi IV come forma di protesta all'approvazione dei decreti-legge n. 112/2008 e n. 137/2008, convertiti successivamente in legge (rispettivamente legge n. 133 del 6 agosto 2008 e legge n. 169 del 29 ottobre 2008), con cui è stato drasticamente ridotto il Fondo per il Finanziamento Ordinario delle Università.

significative nei diversi percorsi di vita; un motore capace di richiamare i giovani alla prosocialità, innescando la volontà di proseguire questo tipo di percorso.

5.2 Le relazioni: gli amici, la famiglia e il sistema valoriale

Oltre alle esperienze prosociali pregresse, una forte spinta a partecipare ad un realtà organizzativa deriva dall'influenza delle relazioni interpersonali. È emerso come il network di conoscenze personali, amicali e familiari abbia un ruolo rilevante nella scelta di impegnarsi. Infatti, le relazioni e i legami interpersonali sono citati in qualità di motori di spinta al comportamento prosociale sia dal gruppo dei volontari che da quello degli attivisti. L'influenza esercitata da ciascun network può alternarsi o integrarsi, ma risulta ad ogni modo un *input* significativo nel definire l'esperienza successiva degli intervistati.

Un peso indubbiamente non trascurabile è quello esercitato dalla famiglia, un elemento ricorrente in molte interviste. Nel racconto di alcune esperienze, ad esempio, siamo di fronte a quello che altri autori hanno già definito come una "trasmissione intergenerazionale di impegno"⁶¹ (Ambrosini, 2004):

Per molti anni mio padre ha avuto una grande passione politica e me l'ha trasmessa (...). Fin da ragazzo, si è avvicinato al mondo della politica e del cambiamento. Ci credeva molto ed era un grande idealista (...). Aveva idee

⁶¹ Questa particolare dinamica si registra in 8 volontari e 3 attivisti.

forti, che potevo condividere o meno, di giustizia sociale, umanità, anche molto spiccate, e queste cose mi sono rimaste ... (AF 4, Coord. Salute).

In queste testimonianze, la “storia di impegno”⁶² di uno o più membri della famiglia viene tramandata alle generazioni successive, creando un terreno fertile per lo sviluppo di questi comportamenti. L’adesione alla prosocialità dei genitori, infatti, assume una funzione di socializzazione dei figli a questa realtà, influenzando la nascita di nuove forme di partecipazione. Attraverso pratiche educative ed esperienze familiari, i genitori trasmettono al bambino norme e valori connessi a questo tipo di agire, alimentando nel figlio lo sviluppo di risorse e istanze prosociali⁶³.

Oltre ad una trasmissione intergenerazionale di impegno alla prosocialità, talvolta la famiglia incide sulla scelta del settore in cui si è impegnati:

Quando ho compiuto 15 anni, mi è venuto il desiderio di donare il sangue ed è l’epoca in cui mio padre è diventato donatore. Adesso anche mia madre si sta convincendo a farlo (VF 4, Avis).

In questi casi l’area in cui l’intervistato opera risulta equivalente a quella prescelta dal genitore⁶⁴; il ruolo genitoriale assume così un’influenza ancora più netta non solo nell’attivare la partecipazione ad attività prosociali, ma

⁶² Cfr. par. 2.2.

⁶³ Il ruolo della famiglia è un elemento indagato soprattutto dalle ricerche di Marta e Scabini (2003).

⁶⁴ È così per 4 volontari.

elevandosi ad “esempio positivo” da seguire anche nel tipo di percorso.

Nei casi in cui la famiglia non viene citata come motore di spinta alla prosocialità, nella maggior parte dei racconti siamo comunque di fronte a quella che è già stata interpretata come una “trasmissione intergenerazionale di valori”⁶⁵ (Ambrosini, 2004): la famiglia, infatti, pur non avendo un ruolo attivo nell’adozione di condotte prosociali, appoggia e giudica positivamente l’attività prosociale del figlio e il suo impegno nell’organizzazione. Afferma a tal proposito un intervistato:

I miei genitori sono stati felicissimi di questa scelta, erano soddisfatti e l’hanno apprezzata molto. Hanno capito che è una cosa bella e sono rimasti piacevolmente colpiti, perché non se lo aspettavano (VF 15, Prime).

In questo caso la famiglia, sostenendo e apprezzando la partecipazione del figlio alla realtà associativa di cui fa parte, agisce come “promotrice silenziosa” dell’impegno volontario, oscillando tra appoggio incondizionato al valore di tali azioni e accettazione di un’attività socialmente riconosciuta.

Al pari della famiglia, il network di reti amicali è un altro elemento che può influenzare l’adozione di pratiche prosociali⁶⁶:

⁶⁵ Ad eccezione di un solo volontario, questa dinamica emerge in tutte le testimonianze.

⁶⁶ Questa influenza è riconosciuta in particolare da 4 volontari e 3 attivisti.

... un mio amico era impegnato alla Caritas. All'inizio ero un po' scettica, in realtà poi ho visto che era una cosa importante e ammetto che è stato lui ad avermi dato il primo segnale (VF 13, Prime).

In questi casi, l'ingresso in realtà associative viene sostenuto dal coinvolgimento di persone fidate, amici intimi o fidanzati, che diventano l'incentivo ad un impegno più intenso e costante all'attività prosociale.

Se ad incidere non è un familiare o un amico, si registra comunque l'influenza di una persona ritenuta significativa, ovvero una sorta di "guida" carismatica legata ai singoli percorsi di crescita del soggetto, che contribuisce ad un avvicinamento a tale realtà. Tra le personalità ritenute particolarmente significative, compaiono figure cui viene riconosciuto uno specifico ruolo istituzionale o formativo (insegnante, capo scout etc.), ovvero soggetti specificamente votati alla crescita formativa dei giovani:

È stato un professore a farmi interessare alle cose (...). Questa persona mi ha spinto a scrivere, mi ha fatto interessare a qualcosa che andava oltre di me e da lì ho iniziato a pensare al mondo (AM 1, Crap).

Nella vita di ciascun intervistato, dunque, c'è sempre un mediatore o un *magister*: una figura educativa di riferimento che influenza la condotta prosociale del giovane. Si tratta di persone ammirate, capaci di convogliare entusiasmi ed energie, il cui comportamento diventa un esempio da imitare. Alla base di questa influenza, c'è la condivisione di un ideale o

di dimensioni valoriali che diventano parte integrante dell'identità dell'intervistato.

Abbiamo visto dunque come certe relazioni sociali, nelle diverse forme di legami familiari, amicali o di rapporti interpersonali significativi, rappresentino fattori propulsivi allo sviluppo della prosocialità, favorendo la carica motivazionale necessaria per attivarsi. Per i giovani, l'intensità e la qualità di queste relazioni sono un incentivo importante all'impegno, poiché costituiscono una sorta di *background* culturale di matrici formative e ideologiche che li indirizza all'adesione. In particolare, è la famiglia d'origine ad esercitare un'influenza non marginale allo sviluppo di condotte prosociali, soprattutto quando uno o più membri familiari sono impegnati in attività prosociali: sembra conseguire una trasmissione di tali comportamenti alle generazioni successive. La famiglia, in qualità di agente di socializzazione primaria, assume infatti una responsabilità rilevante nel bambino, lasciando in lui un'impronta indelebile sia per il ruolo che occupa, sia per l'educazione appresa, come sottolinea la letteratura socio-psicologica (Donati, 2006; Mason, 2006; Saraceno, Naldini, 2007). Le esperienze prosociali familiari possono diventare così "esempi di vita" che contribuiscono allo sviluppo di queste pratiche, attivando una forte spinta all'acquisizione e alla reiterazione di queste condotte.

5.3 Il primo contatto: come si sceglie l'organizzazione

In questo paragrafo abbiamo analizzato come avviene il primo contatto con le realtà associative in cui gli intervistati hanno scelto di impegnarsi e, in particolare, abbiamo esplorato i canali principali attraverso cui si attiva la scelta di prendere parte a queste realtà. Dall'analisi delle risposte, è emerso come la maggior parte degli intervistati acceda al mondo delle organizzazioni principalmente attraverso i contatti personali. Le reti sociali informali rappresentano la prima fonte attrattiva, soprattutto quando si è vicini a persone che già svolgono attività prosociali:

... due anni fa il papà di una mia amica mi ha detto "sai, faccio il volontario FAI nel weekend di primavera" e ho pensato "che bello" (...). L'anno successivo sono tornato da lui chiedendogli di coinvolgermi e sono entrato in contatto con una serie di persone ... (VM 1, FAI).

Chi entra in contatto con altri volontari, dunque, ha maggiori probabilità di impegnarsi a sua volta. Tra i contatti personali, sono in particolar modo le reti amicali e familiari a rappresentare il trampolino di lancio alla partecipazione prosociale⁶⁷ e, in questi casi, il primo contatto con l'associazione avviene soprattutto attraverso il "passaparola". Per altri volontari⁶⁸, invece, l'incontro con l'associazione è avvenuto attraverso un'iniziativa esclusivamente personale:

⁶⁷ È così per 8 volontari (di cui 6 hanno indicato come fonte "gli amici", 2 i propri "familiari") e 3 attivisti (tutti hanno indicato come fonte "gli amici").

⁶⁸ 4 su 15.

Attraverso Roma Altruista, un sito che raccoglie tutte le attività di volontariato in giro per Roma, ho individuato l'associazione che più mi interessava sulla base del settore (VF 13, Prime).

In questi casi, si è arrivati a conoscere l'associazione attraverso una ricerca e un'attivazione individuale, in particolare cercando in Rete l'attività prosociale più vicina agli interessi personali.

In altri casi, il contatto con le associazioni può attivarsi in modo del tutto casuale:

Guardando varie trasmissioni ero venuta a conoscenza di questo meccanismo del Gas che eliminava i passaggi della catena di distribuzione. Mi è piaciuta subito l'idea (VF 8, Gas).

In queste esempi, il medium televisivo rappresenta un altro canale utile a richiamare l'attenzione degli intervistati⁶⁹ e a indirizzare così il contatto con il mondo prosociale.

Un accesso singolare è invece quello degli attivisti del Coordinamento della Salute, che si annoverano tra le persone che hanno deciso di fondare il movimento. In questo caso, l'ingresso nella realtà prosociale è stato fortemente segnato da un'esigenza personale: la volontà di comprendere il significato e le ragioni profonde delle manifestazioni condotte dai lavoratori all'interno degli ospedali, a seguito della chiusura di interi reparti e dei tagli al finanziamento pubblico del sistema sanitario. La fondazione del movimento, e dunque

⁶⁹ Per 3 volontari.

l'impegno prosociale, hanno avuto origine a partire da vere e proprie inchieste messe in atto dagli attivisti durante le diverse mobilitazioni⁷⁰, con la finalità di comprendere una realtà, quella del sistema sanitario, in cui di lì a poco faranno il loro ingresso:

Siamo andati subito ad una manifestazione al CTO e al San Filippo Neri (...). Siamo entrati in contatto con i lavoratori facendo semplicemente un'incursione da intervistatori all'interno di queste manifestazioni. Andavamo lì come studenti per prendere contatti e farci spiegare cosa stessero facendo in quelle lotte, cosa chiedessero o rivendicassero. Allora abbiamo capito che poteva nascere una rete allargata ... (AF 4, Coord. Salute).

Come abbiamo visto, sono diverse le modalità attraverso cui è possibile entrare in contatto con il mondo delle associazioni. La conoscenza di una specifica realtà può nascere sia da un'iniziativa individuale e, quindi, attivarsi su uno spunto esclusivamente personale, che compiersi in modo del tutto casuale. In questi casi, i canali privilegiati da cui si origina il contatto sono internet e la televisione. Possiamo tuttavia sostenere come sia il network amicale, e quindi il passaparola tra amici, ad avere l'influenza maggiore nel favorire il primo ingresso nel mondo associativo: una sorta di vero e proprio contagio comunicativo e relazionale. È dunque ipotizzabile che per i giovani l'esperienza amicale rappresenti un ambiente

⁷⁰ Cfr. par. 3.4.7.

di socializzazione fondamentale e una rete di relazioni particolarmente decisiva per il primo contatto con la prosocialità. L'influenza del gruppo dei pari, ovvero di relazioni personalizzate che fanno parte di un mondo sentito come vicino e familiare, sembra favorire uno stato di apertura e una propensione attiva ad agire in modo prosociale, soprattutto se l'invito arriva da persone che sono già impegnate in realtà associative e a cui, nello specifico, venga riconosciuto un evidente ruolo di leader d'opinione⁷¹.

⁷¹ Su questo tema cfr. Katz, Lazarsfeld (2012).

6. Le motivazioni personali all'impegno prosociale

6.1 Perché volontari

Dalla lettura dei dati sulle motivazioni al comportamento prosociale, è stato possibile raccogliere il materiale suddividendolo in alcune categorie tematiche principali, individuate sulla base di quanto esposto dagli intervistati. Partendo dall'analisi delle motivazioni alla prosocialità del gruppo di volontari, è emerso come le ragioni principali che conducono all'adozione di simili comportamenti siano riconducibili a tre principali dimensioni: individuale, relazionale e socio-culturale.

Prima di addentrarci nell'analisi di ciascuna area, segnaliamo anzitutto che per ciascun intervistato è emersa una varietà di motivazioni che conducono alla scelta di praticare simili comportamenti. Ogni persona contattata, infatti, ha esplicitato più ragioni connesse al proprio agire, segno che ciascun soggetto è mosso dalla compresenza di motivazioni e bisogni differenti. Nel percorso di maturazione all'esperienza prosociale assistiamo dunque al fondersi di un mix di ragioni che attraversano ciascuna delle dimensioni citate.

Partendo dalla dimensione individuale, con tale espressione intendiamo tutte quelle motivazioni che riguardano gli aspetti identitari dei soggetti intervistati. Parlare di identità degli individui significa anzitutto ammettere l'esistenza di radici sociali e relazionali che sono alla loro origine. Un individuo, infatti, diventa cosciente di sé solamente nella relazione con

l'ambiente esterno, ed è a partire dalla delimitazione da esso che nasce l'identificazione del soggetto (Jervis, 1997; Melucci, 1991; Sciolla, 1983). L'autoidentificazione dovrà comunque godere di un riconoscimento inter-soggettivo: nessun soggetto, infatti, può costruire la propria identità indipendentemente dalle identificazioni degli altri. L'identità è una relazione che comprende la nostra capacità di riconoscerci e la possibilità di essere riconosciuti: da una parte, ci affermiamo per quello che siamo; dall'altra, ci distinguiamo dagli altri affermando la nostra differenza. La possibilità di affermarci o distinguerci deve comunque essere riconosciuta.

Per queste ragioni, l'unità personale si sviluppa solamente all'interno di un sistema di relazioni, in una costante tensione tra la definizione che diamo di noi stessi e il riconoscimento degli altri. Dovrà dunque realizzarsi un continuo equilibrio tra "identificazione che noi operiamo e identificazione da parte degli altri, differenza come noi l'affermiamo e come ci è riconosciuta dagli altri" (Melucci, 1991, 40).

Chiarita l'impossibilità di separare gli aspetti individuali dell'identità da quelli relazionali e sociali, è possibile analizzare la sfera individuale delle motivazioni alla prosocialità degli intervistati partendo dall'esposizione di quei bisogni personali che spingono il soggetto all'adozione di tali comportamenti.

Una parte delle motivazioni dei volontari appare legata ad un desiderio di affermazione del Sé che fa leva sulla volontà di

differenziazione del soggetto rispetto all'ambiente in cui opera:

C'è lo scoprire una maniera personale e autentica di agire e di fare le cose. Solitamente si è incanalati rispetto ad un modello, ad un percorso di vita, come andare a scuola o all'università. Lo stesso vale per il sistema di acquisto. Questo modello va bene per tutti, ma in realtà non va bene per nessuno, quindi c'è una scoperta di quello che è realmente la tua persona, il tuo desiderio, la tua autenticità (VF 8, Gas).

L'esempio riportato è la testimonianza di una volontaria gasista che ha scelto di aderire ad un Gruppo d'Acquisto per attualizzare il proprio modello d'azione, lontano dalle logiche imposte dall'ambiente sociale d'appartenenza. L'azione prosociale diventa quindi delimitazione del Sé dall'ambiente esterno: una distinzione necessaria per affermare ed esprimere la propria "autenticità", il proprio "desiderio", il proprio "essere individuo", sostenendo un pensiero "alternativo" a quello imposto dal contesto di riferimento.

L'affermazione del Sé, però, passa anche attraverso l'auto-riconoscimento, come nel caso in cui il soggetto adotta comportamenti prosociali perché riconosce e intende affermare il proprio Io. L'esempio è quello di chi decide di adottare comportamenti prosociali in un Gruppo d'Acquisto per attualizzare il proprio potere economico, qui inteso come diritto inalienabile dell'individuo:

La questione principale è avere un potere. Ho un potere come persona, come consumatore e voglio utilizzarlo nella maniera giusta. (...) È il mio potere

economico e voglio poterlo usare. È come il diritto al voto: che io vada per annullare la scheda o per votare, è comunque un mio diritto e voglio usarlo. Lo stesso vale per il mangiare e per il comprare (VF 8, Gas).

Le motivazioni di identificazione e differenziazione del Sé pongono una riflessione sul significato dell'agire nella società contemporanea alla luce del crollo dei riferimenti di identificazione tradizionali⁷². Se in passato il senso dell'agire individuale era ricondotto a realtà superiori o inferiori all'individuo, oggi il suo significato si sposta sempre più verso il soggetto: gli individui dispongono di maggiori risorse per sviluppare la propria individualità e l'azione sociale è sempre più ricondotta alla capacità di produzione autonoma del soggetto e al suo riconoscimento di ciò che fa (Melucci, 1992). Per individuarsi, la persona coincide sempre più con la propria azione, all'insegna del bisogno e della responsabilità di "esistere come individuo". Aumentano, quindi, consapevolezza e capacità riflessiva del soggetto di dare senso e motivazione a ciò che fa.

Tra le motivazioni che rientrano nella sfera individuale dei volontari, c'è poi il desiderio di utilizzare ed ampliare, grazie all'adozione di simili condotte, le competenze e le abilità tecnico-professionali acquisite nel corso dell'esperienza. Si tratta, quindi, di applicare quelle competenze strettamente connesse ai percorsi di studio degli intervistati, non utilizzate abitualmente nella vita quotidiana, che esprimono il bisogno

⁷² Cfr. par 3.1.

di voler fare esperienze ritenute formative. Un'importanza riconosciuta in particolar modo dalle donne⁷³:

Ho scelto l'attività in modo settorializzato, perché in futuro mi interessa lavorare con i rifugiati politici, nell'Unhcr, e quindi questa associazione risponde un po' alla mia idea, sia di fare volontariato che di aiutare una determinata categoria di persone (VF 13, Prime).

Impegnarsi nella prosocialità diventa allora imparare a relazionarsi meglio con le persone; mettere in gioco i propri punti di forza; attivarsi in un campo che permetterà di inserirsi più facilmente in un contesto professionale di interesse; iniziare a relazionarsi e prendere contatti con la categoria di quei soggetti che, una volta terminato il percorso formativo, sarà parte integrante del proprio lavoro. Questi aspetti sembrano richiamare la funzione di "conoscenza" individuata dal modello di Omoto e Snyder⁷⁴ (1995; 2000), secondo cui la scelta di aderire a comportamenti prosociali è legata al desiderio di apprendere nuove conoscenze o mettere in pratica le competenze già acquisite.

Anche le motivazioni legate alla dimensione esistenziale appaiono ricorrenti⁷⁵:

L'idea di impegnare una parte del mio tempo che non fosse semplicemente riservata allo studio, al lavoro o a una cosa che mi riguardasse, ma che fosse

⁷³ L'importanza assegnata allo sviluppo di competenze è stata riconosciuta da 4 donne su 10.

⁷⁴ Cfr. par 2.2.

⁷⁵ Sono citate in particolare da 4 volontari.

dedicata completamente ad altri; che fosse una parte di tempo utile – l'idea dell'utilità di quello che faccio mi sta molto a cuore – l'idea di avere una parte della giornata in cui faccio qualcosa di utile per aiutare una persona diversa da me, è un desiderio che ho sentito sempre molto forte (VF 10, Peter Pan).

In questi casi la scelta di adottare comportamenti prosociali è mossa dal desiderio di dare un senso esistenziale alla propria vita, facendo qualcosa di utile prima di tutto per se stessi. Questo bisogno personale dettato dall'intenzione di "fare qualcosa in più" trova un'effettiva realizzazione nella prosocialità, percepita dai soggetti come quel valore aggiunto alla propria esistenza. Tra le testimonianze, infatti, c'è chi ha scelto di adottare un simile comportamento anche in risposta ad un esplicito sentimento di insoddisfazione lavorativa. Siamo quindi di fronte ad una motivazione dettata dal bisogno di realizzazione personale del soggetto, quello che Cesareo (1989) definisce "orientamento espressivo"⁷⁶, nato dal desiderio di impiegare in maniera efficace il proprio tempo libero e riconoscere l'utilità del proprio agire quotidiano. L'utilità percepita dal volontario viene acquisita mettendo a disposizione le proprie risorse nei confronti di qualcun'altro e realizzando un'attività riconosciuta positivamente all'esterno. La prosocialità diventa allora il riscatto socio-psicologico di un soggetto che non trova piena realizzazione del Sé nella vita quotidiana, nell'ambiente amicale o lavorativo.

⁷⁶ Cfr. par 2.2.

Con l'espressione "relazionale", facciamo riferimento alla centralità sociale dei processi comunicativi, per alcuni aspetti ben rappresentata dal paradigma relazionale delle teorie della comunicazione (Morcellini, Fatelli, 1998). Partendo da questo punto di vista, intendiamo un'area definita dalla compresenza di due individui e dalla loro interazione sociale, che si sviluppa a partire dalla comunicazione. È la sfera in cui entrano in gioco motivazioni che nascono dallo scambio e dalla condivisione tra i soggetti, destinatari e non, dell'azione prosociale. L'area relazionale è quell'area intersoggettiva basata sulla condivisione di significato tra due o più individui e, soprattutto, sulla comunione di stili di vita e modelli comportamentali. Le motivazioni ricomprese in questa sfera poggiano dunque sulle dinamiche profonde dell'influenza reciproca e derivano dall'attribuzione intersoggettiva di senso e di valore al proprio agire. Parlare di dimensione relazionale significa ammettere la predisposizione positiva e naturale dell'individuo ad inserirsi nel tessuto sociale e, soprattutto, riconoscere che una parte rilevante dei bisogni dell'uomo è soddisfatta solamente all'interno dei legami e delle relazioni sociali.

Tra le motivazioni che appartengono a questa dimensione, si registrano il desiderio e l'intenzione di conoscere nuove persone. Afferma a tal proposito un volontario:

Mi piace vivere il volontariato anche per il contesto in cui lo si va a fare, perché ti permette di incontrare persone che più o meno hanno aspetti

comuni a te. È bello stare con queste persone, è anche di stimolo e avanzamento rispetto ad un percorso che puoi fare. Hanno quell'approccio al dono come ce l'ho io ed è una situazione che mi mette a mio agio ... (VM 12, Peter Pan).

Non si tratta solamente della possibilità di fare nuove esperienze, ma di entrare in contatto con soggetti con cui condividere la stessa visione del mondo. In questo caso, la prosocialità assolve una funzione di tipo "sociale", già citata nel modello di Omoto e Snyder (1995; 2000)⁷⁷: attraverso la creazione di nuovi legami d'amicizia, il soggetto amplia il proprio network relazionale, ma soprattutto condivide il proprio universo valoriale con persone sentite vicine al proprio orientamento. La prosocialità come funzione sociale, dunque, non è legata solamente al bisogno di affiliazione dei soggetti, ma diviene altamente gratificante a livello affettivo, perché consente alla persona di entrare in gruppi socialmente desiderabili: individui percepiti dagli intervistati come propri "simili".

La concezione di "dono" è un altro dei temi ricorrenti che rientrano nelle motivazioni dei volontari, in particolare tra quelli impegnati nei settori sanitario e socio-assistenziale. Afferma una volontaria Avis:

Pensavo che con un gesto semplice, che a me ruba mezz'ora due volte l'anno, posso aiutare veramente qualcuno. Il sangue serve, se non c'è una persona muore. A me non costa nulla, se non del tempo (...). Secondo me la

⁷⁷ Cfr. par.2.2.

donazione del sangue è un valore che devi avere, è come paragonarlo all'amicizia, alla fiducia, alla lealtà, alla sincerità. Se uno potesse la renderebbe obbligatoria, ma non puoi rendere obbligatori i valori. È una cosa che hai dentro e non puoi togliertela nessuno. È come un atto di fiducia e di amicizia verso l'altro (VF 4, Avis).

Il dono è lo strumento di attivazione della relazione tra volontari e beneficiari dell'azione prosociale e trova la sua essenza nella reciprocità del dare e del ricevere in modo disinteressato. Quando parliamo di dono nei confronti di sconosciuti facciamo riferimento a quel comportamento incondizionato per eccellenza, non solo in quanto atto unilaterale. Si tratta di un gesto non influenzato dal rapporto intimo che lega i soggetti in un legame primario, come nel caso del dono nella parentela. Il dono è libero e gratuito e per questo diventa l'espressione più tipica dell'altruismo, poiché "non vi è alcun motivo ragionevole, nel senso di interessato, nel ricambiare ad uno sconosciuto che non si rincontrerà mai" (Godbout, 1998, 63).

Esso rappresenta il "dono ideale" che esprime la massima apertura verso l'umanità: è un atto fiduciario nei confronti dell'altro, in cui si offre un bene o un servizio senza garanzia di restituzione. Per questo, donare equivale all'identificarsi con il beneficiario, condividendone la stessa vita, la stessa causa, ma significa anche ricambiare qualcosa di quello che si è ricevuto nel proprio percorso di vita (Saturni, Marta, 2010).

Se all'inizio parliamo di volontario e beneficiario come di un legame tra sconosciuti, di fatto non si può nascondere lo stabilirsi di una relazione successiva. Ancora più estrema appare allora la donazione di sangue dove, nella maggioranza dei casi, c'è una totale assenza di legame tra donatore e ricevente. In questo caso, non viene donato solamente il proprio tempo, ma una parte fisica di sé a qualcun'altro; per questo, la donazione di sangue assume un valore ancora più simbolico. Essa comporta il "contaminarsi con l'altro" e diviene la massima espressione del principio di solidarietà: simbolo di una relazionalità "pura", in cui si affermano un ideale universalistico di fratellanza e una concezione egualitaria della salute e della vita (Peruzzi, 2010).

La letteratura, però, sottolinea come spesso i legami primari siano la motivazione principale all'origine del dono agli sconosciuti. Si dona ad un'organizzazione perché si conosce qualcuno, si dona il proprio sangue perché un parente, in passato, ne ha avuto bisogno. Esiste, dunque, la tendenza alla personalizzazione simbolica del legame tra donatori e sconosciuti, definita "primarizzazione" (Saturni, Marta, 2010), che rinvigorisce tale atto. È il caso, ad esempio, dei volontari impegnati nell'assistenza sociale, nella donazione di sangue e nella tutela dei diritti civili:

Ho vissuto un'esperienza personale che probabilmente ha condizionato la scelta di fare volontariato qui (...). Sono stato fortunato, perché i miei genitori hanno risolto entrambi i loro problemi e per me è stato anche un

restituire un debito con la sorte. Questa è un'altra motivazione: restituire la fortuna che ho avuto rispetto alle situazioni che ho vissuto (VM 12, Peter Pan).

Il dono va dunque inserito nel contesto relazionale del soggetto: con quest'atto non solo il donatore restituisce in parte quanto gli è stato dato, ma sostiene di ricevere molto più di quanto doni. Anche quando non c'è un ritorno visibile, il più delle volte il gesto si situa in un contesto in cui il soggetto dona poiché ritiene di aver ricevuto molto.

Il dono rimane comunque un atto fondamentale per la nascita delle relazioni, perché è proprio la mancanza di garanzie di restituzione che crea e alimenta i legami sociali. In una società permeata dall'individualismo, il dono agli sconosciuti rafforza e corrobora il tessuto sociale. La sua caratteristica essenziale, infatti, è il rifiuto dell'utilitarismo, del rapporto strumentale ad altri: è un vero e proprio gesto di "reincanto" delle persone (Godbout, 1998, 116). Il suo effetto meno visibile è la produzione di capitale sociale, per la possibilità insita di generare relazioni di fiducia tra gli individui e alimentare circuiti virtuosi di reciprocità e socialità.

Seppure disinteressato, però, esso non è affatto privo di interesse per l'altro, perché la sua funzione costitutiva è quella di creare un legame, riproducendo l'origine del legame sociale e familiare. Attraverso il dono si riscopre il significato profondo dell'essere in relazione: l'individuo, frutto di un atto

donativo, recupera il senso ultimo del suo vivere (Scabini, Cigoli, 2000).

L'ultima dimensione che consideriamo è quella socio-culturale, intendendo il ruolo che la cultura svolge nella definizione del nostro mondo sociale. In particolare, facciamo riferimento a quattro elementi:

... norme, valori, credenze o simboli espressivi. Schematicamente, le norme sono il modo con cui la gente si comporta in una data società, i valori sono ciò a cui essi tengono, le credenze sono il modo in cui essi pensano che il mondo funzioni, e i simboli espressivi sono rappresentazioni, spesso delle stesse norme sociali, dei valori e delle credenze (Peterson, 1979, 89).

La dimensione socio-culturale è il lato espressivo della vita umana: ciò che consente di parlare di modelli di significato di una data comunità, dei simboli che ne orientano il pensiero, dei comportamenti dei suoi membri (Griswold, 2005). Corrisponde dunque a tutte le rappresentazioni collettive attraverso cui gli individui attribuiscono significato alla loro esperienza. Quest'area mette in evidenza il peso e l'influenza che la cultura e il sistema sociale di riferimento svolgono nell'attribuire senso alla condotta prosociale dei soggetti.

Le motivazioni che attraversano quest'area sono indicate in particolar modo dai volontari che operano nei settori dell'ecologia, dell'ambiente e della tutela dei diritti civili. I volontari dei Gruppi d'Acquisto Solidale, ad esempio,

sottolineano tra le motivazioni principali alla prosocialità l'impegno ecologico e la sostenibilità ambientale. In questo caso, la condotta prosociale nasce dalla volontà di acquistare prodotti ottenuti nel rispetto della natura e delle sue leggi, riducendo l'inquinamento, il consumo di energia ed il traffico per il trasporto della merce. La sostenibilità, poi, passa attraverso un consumo "sostenibile" nel tempo, ovvero che non impoverisca la ricchezza dell'ecosistema (Leonini, Sassatelli, 2008; Lori, Volpi, 2007; Perrotta, 2005).

Tali motivazioni mettono in evidenza come la questione ecologica e i disastri ambientali, sempre più visibili all'occhio umano, investano oggi la vita di ciascuno, gli individui in quanto tali⁷⁸. Afferma infatti una volontaria:

Tutti quanti come esseri viventi abbiamo un impatto su questa terra e in realtà siamo tenuti a diminuire questo impatto; dovrebbe essere un nostro dovere. (...) Ad esempio, mangio carne secondo una selezione che è un mio criterio legato all'impatto ambientale e al rispetto dell'animale (VF 8, Gas).

In questo caso, la riduzione dell'impatto dell'uomo sull'ambiente appare un destino non più separabile dalla responsabilità individuale dei soggetti, che decidono di intervenire sul sistema attraverso un investimento diretto e personale (Melucci, 1992); nell'esempio riportato, ciò si traduce nell'adottare azioni ispirate ai principi della responsabilità e del bene comune.

⁷⁸ Per un approfondimento sulle ragioni storiche e sociali della nascita di istanze ambientaliste si rimanda a Gavrilà (2012).

Tra le motivazioni dei volontari dei Gruppi d'Acquisto, si segnala poi la riduzione dell'impatto sociale attraverso l'adozione di tali condotte. Vengono acquistati prodotti di natura biologica realizzati nel rispetto delle norme di sicurezza e dei diritti dei lavoratori, che promuovono una cultura della solidarietà verso i piccoli produttori locali, che sostengono l'economia dei paesi del Sud del mondo. Afferma, ad esempio, un volontario:

È importante sostenere i produttori locali, perché oggi siamo consumatori totalmente distaccati da ciò che compriamo. Vai al supermercato e compri una cosa, ma non sai da dove viene, come è fatta, a chi va parte del prezzo che paghi. Noi arriviamo ad una certa consapevolezza di tutto ciò che mangiamo. Oggi questo si è perso. C'è la grande distribuzione con dietro aziende che stanno radendo al suolo le piccole imprese locali; si perde anche molto della tradizione del nostro cibo. Il Gas è recuperare tutto ciò (VM 7, Gas).

La scelta dei piccoli fornitori si pone come strumento per ridare fiato all'occupazione locale, favorendo una logica alternativa a quella promossa dalle multinazionali, che spostano la produzione dove i costi sono più bassi, dove la manodopera è pagata meno e i diritti dei lavoratori quasi mai vengono rispettati. Il risultato finale è favorire la nascita e la crescita di piccole aziende e cooperative di cui si conoscono i metodi di lavoro e che operano nel rispetto delle principali norme e dei vincoli sociali. L'acquisto presso i piccoli produttori locali ammette anche la volontà di recuperare la

cultura gastronomica tradizionale, promuovendo prodotti tipici del territorio italiano che rischiano di scomparire sotto le spinte di uniformità del mercato globale. Adottare tali condotte significa, dunque, allungare la vita di questi prodotti e proteggere la biodiversità. C'è poi un'attenzione alla qualità:

... ci teniamo che i prodotti siano biologici e i nostri produttori non usino sostanze nocive. Promuoviamo la vendita diretta e tutto questo in un'ottica di solidarietà (VM 7, Gas).

I prodotti sono realizzati naturalmente, senza l'uso di pesticidi o diserbanti, e il loro consumo si sposa con la concezione di uno stile di vita sano. Questo aspetto pone in evidenza l'importanza per le caratteristiche merceologiche, ovvero per le proprietà, il sistema di produzione e l'uso di ciascun bene. L'ultimo aspetto, poi, anche in ordine di rilevanza, riguarda l'effettivo risparmio economico derivante dall'adozione di tali condotte. Alla luce degli elementi esposti, il comportamento prosociale assume una forte connotazione etica e una particolare valenza sociale.

Infine, alla base delle motivazioni che muovono il comportamento prosociale, troviamo la matrice ideologica degli intervistati. Racconta una volontaria:

Spesso discutendo con amici, conoscenti o persone che incontri per caso, scopri che la problematica non viene riconosciuta. Questa cosa per me è un po' un incentivo: capire perché alla gente non importa assolutamente nulla di persone costrette all'improvviso a dover lasciare tutto. Tutti potremmo

diventare rifugiati da un momento all'altro, non si può mai sapere cosa può accadere nella vita (VF 13, Prime).

In questo caso, l'impegno prosociale nasce dal forte riconoscimento e, soprattutto, dall'identificazione con lo scopo sociale verso cui si è impegnati nella realtà associativa. L'adesione a queste pratiche è dettata dalla volontà di trasmettere valori in cui si crede: i volontari prendono parte alle associazioni mossi da una varietà di ideali di cui si fanno portavoce e la volontà di condividere questo *background* culturale li spinge ad adottare tali condotte. La comunanza di questi ideali, infatti, crea uguaglianza di prospettive, ma soprattutto convergenza di fini e motivazioni.

6.2 Perché attivisti

Passando all'analisi delle motivazioni che hanno spinto il gruppo di attivisti ad entrare nei movimenti politici presi in considerazione da questa ricerca, è possibile rilevare un percorso di maturazione più lineare nell'adozione di condotte prosociali.

Il primo passo di questo itinerario di crescita è la volontà di interrogarsi, conoscere, ma soprattutto comprendere la realtà sociale in cui i soggetti agiscono. Da questo punto di vista, è risultato determinante comprendere le motivazioni che spingono gli intervistati anzitutto alla scelta di una specifica associazione o di un particolare movimento:

Tutto è nato dal voler cercare di capire qualcosa su ciò che mi circondava e, soprattutto, farlo in modo distaccato dai partiti, da tutto ciò che rappresenta le istituzioni; non tanto per ribellione, ma per farmi una coscienza e un'idea a prescindere, indipendente. Questo è stato il motivo per cui poi mi sono buttato e confrontato con altre persone (AM 1, Crap).

La maggior parte degli attivisti⁷⁹ sceglie il movimento in base ad un'attenta analisi delle problematiche sociali presenti sul territorio, combinando nel miglior modo possibile l'ambito di interesse con le caratteristiche personali di ognuno. Partecipare diventa imparare a conoscere la precisa realtà di cui si farà parte e, ancora, prendere consapevolezza delle sue contraddizioni. Nel desiderio di raccogliere sempre più informazioni e aumentando così la conoscenza del proprio ambito di interesse, l'individuo forma la propria coscienza. La scelta dei movimenti è dettata soprattutto dalla vicinanza del settore con i propri interessi:

Tra dieci anni saremo operatori di questo sistema e in qualche modo dobbiamo interrogarci se ad oggi funziona oppure no, su cosa vuol dire salute, visto che saremo gli erogatori di cure e guarigioni (AM 6, Coord. Salute).

Nei racconti degli attivisti, si registra una connessione ancora più forte tra la carriera formativa intrapresa e la causa sociale portata avanti dal movimento: si tratta di un settore vicino, non solamente al percorso formativo prescelto, ma al contesto

⁷⁹ È così per 4 attivisti su 6.

in cui gli intervistati agiranno una volta concluso il percorso universitario.

Per un solo attivista, invece, il primo passo alla prosocialità è dettato da una funzione di tipo “sociale” (Omoto, Snyder, 1995; 2000), già riscontrata nei volontari. La motivazione iniziale è dunque legata alla possibilità di entrare in contatto con soggetti con cui condividere la stessa visione del mondo e, di conseguenza, il proprio universo valoriale. L’agire prosociale consente al soggetto di entrare a far parte di gruppi ritenuti ad elevato valore socio-culturale, ma nel caso degli attivisti tale aspetto si arricchisce di un’ulteriore sfumatura. L’adozione di condotte prosociali non deriva soltanto dal condividere un ideale, ma dal portare avanti lo stesso obiettivo adottando un sistema d’azione comune. È dalla condivisione del medesimo orientamento all’azione che nasce l’identità collettiva, elemento indispensabile per la mobilitazione del soggetto all’interno di un movimento. Perché un attivista prenda parte a tale realtà è necessaria la presenza di una forte identità collettiva, ovvero un “noi” in cui riconoscersi, capace di dare senso, consistenza e continuità alla propria azione (Melucci, 1991, 50). Se questa unità non esiste, non può esserci mobilitazione:

Tutti quanti portano la loro opinione e poi si arriva ad una linea comune. Credo che questo sia fondamentale. (...) Quello che mi ha spinto di più era trovare persone che mi piacessero a livello di amicizia e avessero i miei stessi

interessi. Inizialmente, era molto forte in me il sentimento di sentirsi parte di qualcosa che avesse un obiettivo ... (AF 3, Crap).

La prosocialità degli attivisti, dunque, si costruisce e si consolida nell'azione e ciò è ancora più visibile considerando le diverse spinte propulsive che orientano i soggetti ad attivarsi all'interno della sfera pubblica⁸⁰. A questo riguardo, ad esempio, la salute e l'acqua acquisiscono la valenza di beni comuni e si manifesta con vigore il tratto di solidarietà dei movimenti. L'agire prosociale trova un suo fondamento nella difesa di un interesse collettivo e presuppone un'assunzione di responsabilità pubblica da parte degli attivisti, come testimoniano le opinioni espresse nel corso delle interviste, sulla base dell'affermazione di bisogni personali e collettivi, ma soprattutto a partire da un bisogno di ridefinizione dell'interesse difeso dal movimento.

Per gli attivisti del Coordinamento della Salute, parlare di salute significa aprire una discussione pubblica che va oltre il concetto di sanità, con cui si fa riferimento alle sole strutture ospedaliere e ad un sistema regolato a livello legislativo. Spiega a tal proposito un attivista:

Il concetto di salute abbraccia la persona e non è un'identificazione tra patologia e cura. È anche prevenzione e non la fai soltanto negli ospedali, ma nei territori. È soprattutto promozione della salute e ti permette di dire

⁸⁰ Secondo la celebre definizione di Habermas (1984, 428) per sfera pubblica si intende "lo spazio in cui si forma l'opinione pubblica, ovvero quello spazio della vita sociale in cui i privati individui discutono temi di interesse pubblico".

che non devi aspettare di essere malato per curarti, ma devi curare la salute che hai in quel momento ... (AM 5, Coord. Salute).

Salute è anzitutto prevenzione della malattia, non cura del sintomo: un bene da tutelare ancor prima di entrare in un ospedale. È un concetto che fa riferimento alla qualità della vita e muove dal diritto di avere accesso ad una casa, ad un lavoro e, dunque, ad una vita dignitosa e sostenibile per tutti. La salute riguarda tutti i cittadini e si costruisce a partire dalla loro vivibilità sul territorio, promuovendo l'interesse generale della persona, ovvero il suo benessere fisico, psichico e sociale. Salute è anche aiutare le persone a vivere meglio, sostenendole nelle loro scelte quotidiane. Tali considerazioni sembrano ricalcare le posizioni del modello bio-psicosociale sorto a partire dagli anni sessanta in contrapposizione al paradigma allora vigente definito biomedico scienziato. In quest'ultima posizione, la malattia non era mai posta in relazione al contesto socio-culturale del paziente, ma veniva considerata una "devianza accidentale" dallo stato normale di un organismo (Leonzi, 1999, 41). Il corpo del paziente era un "oggetto" di cui il medico, unico depositario dei codici di lettura, ne riconosceva i sintomi, confermando la diagnosi di partenza. In questa visione, non c'era posto per un'interpretazione che andasse oltre il sintomo da curare e lo studio della malattia si allontanava da un approccio antropologico in grado di comprendere la manifestazione della patologia nel contesto d'appartenenza. All'interno della

nuova concezione, sorta con la diffusione di valori post-materialistici – quella cui sembrano ispirarsi gli attivisti – si riscopre la considerazione del “corpo nell’ambiente” e la patologia viene ricollocata all’interno del quadro cognitivo, affettivo e valoriale del soggetto. La salute viene intesa come uno stato di benessere che passa attraverso l’autocura e la prevenzione, più che da una modifica radicale di un comportamento. Torna ad assumere importanza la capacità di autopercezione del corpo e si recupera un rapporto più empatico e meno asimmetrico tra medico e paziente, basato sull’ascolto e sulla comprensione reciproca. La verifica della malattia muove così dall’interazione tra accertamento del medico e percezione soggettiva del paziente, in un rapporto che riscopre la qualità e la singolarità degli individui.

Per gli attivisti del Coordinamento Romano Acqua Pubblica, difendere l’acqua significa lottare contro la privatizzazione di un bene che, per natura, non può essere mercificato, pena l’alienazione dei diritti inviolabili dell’uomo. Racconta un attivista:

L’acqua è importante per l’uomo e il diritto all’acqua è fondamentale, tanto che non viene considerato nel dibattito politico. Invece, in chiave futura e non solo presente, è importante, perché aumenta la popolazione nel mondo. L’acqua è sempre più inquinata; basta vedere fiumi, laghi e in proporzione alle persone l’acqua pro capite diminuisce (AM 1, Crap).

L’acqua è concepita come una risorsa primaria da tutelare e difendere da sprechi e inquinamento in un’ottica di

sostenibilità ambientale. Non solo, la difesa della sua gestione pubblica diventa un chiaro indicatore del progresso civile.

Partecipare, dunque, solleva questioni che si riflettono sulla qualità della vita, ma favorisce anche l'attivazione personale in difesa della propria comunità; in particolare, stimola azioni di mobilitazione collettiva (sit-in, seminari, assemblee, riunioni, petizioni politiche etc.) che aumentano il coinvolgimento del soggetto all'interno sfera pubblica. Attraverso la negoziazione di temi di interesse generale, alimentata dallo scambio e dal confronto con gli aderenti, la partecipazione prosociale offre nuove modalità di accesso al dibattito collettivo, riunendo il soggetto alla società. Il rinnovato senso di responsabilità pubblica promosso dalla partecipazione prosociale sembra rilanciare l'idea di cittadinanza e, soprattutto, l'attivazione civica dei soggetti.

Partecipare, poi, nella terza tappa di questo *iter* diviene attivarsi in prima persona mettendosi in relazione con l'altro, riscoprendo così la propria utilità sociale:

La motivazione è vedere qualcosa che non funziona e dire "si può fare qualcosa per cambiare". È provare a farlo capendo che da soli si è insufficienti, quindi mettendosi in relazione (AM 5, Coord. Salute).

La mobilitazione, dunque, non nasce mai nel vuoto, da individui isolati, ma scaturisce da un insieme di relazioni sociali in cui si negoziano significati. Le reti di relazioni facilitano i processi di coinvolgimento e rendono meno costoso l'investimento nell'azione collettiva (Melucci, 1991,

51). Insieme, all'interno di un movimento, gli intervistati cercano di ribaltare gli aspetti negativi delle contraddizioni percepite nell'ambiente esterno, configurando un nuovo spazio di idee e di valori condiviso. Il movimento diviene così la forma più utile a dare risposte immediate e concrete a quel senso di insoddisfazione generale percepito. L'agire prosociale, quindi, è reazione ad un sistema che non funziona, ma anche riscoperta dei bisogni reali di ciascuno:

La volontà è quella di ripartire dalle nostre esigenze, dai bisogni che sentiamo tutti i giorni. Partendo da quelli, bisogna andare a riprendersi tutti quei pezzetti di vita e costruirne una dignitosa (AM 6, Coord. Salute).

In particolare, per gli attivisti del Coordinamento della Salute, l'insoddisfazione per il contesto sociale muove dalla percezione di un sistema sanitario sempre più frammentato in cui ogni categoria (medici, infermieri, specializzandi, esternalizzati) si divide nella continua lotta di rivendicazione di risorse sempre più scarse. L'aziendalizzazione e i tagli imposti smantellano la sanità pubblica, sminuiscono il ruolo dei medici, ma soprattutto lasciano fuori quel concetto di salute intesa come promozione della qualità della vita. L'insoddisfazione degli attivisti del Coordinamento Romano Acqua Pubblica, invece, è dettata dalla volontà di cambiare un modello di vita in cui prevalgono sprechi e inquinamento, e dove l'affermazione di certi diritti avviene a scapito di altre popolazioni.

Alla luce di queste testimonianze, è possibile sostenere come la prosocialità degli attivisti sia generata da una crisi di legittimità dell'ordine tradizionale (Montani, Marciano, 2012; Rositi, 1970) e, in particolare, dalla contestazione del modello di controllo e di utilizzazione sociale dei valori difesi da questi soggetti.

L'impegno nella prosocialità, però, non ha solo a che fare con la critica e l'opposizione ad un sistema in cui non ci si identifica. Adottare comportamenti prosociali significa immaginare una realtà diversa da quella attuale, attraverso il recupero di una prospettiva progettuale: il mondo, così come viene percepito, è un universo che non soddisfa. Spiega infatti un attivista:

La chiusura di un ospedale è sicuramente una perdita per il territorio, ma nel momento in cui riesci a trasformarla nell'apertura di un servizio sanitario territoriale, che riesca a lavorare sui temi della protezione e della prevenzione della salute, hai fatto un salto di qualità (AM 5, Coord. Salute).

Tra le soluzioni progettuali più innovative spiccano quelle suggerite dagli attivisti del Coordinamento della Salute che ipotizzano la nascita di presidi territoriali in risposta ad ospedali mal funzionanti. Nell'ultima tappa di questo *iter*, la partecipazione alla prosocialità diventa allora un'azione finalizzata al cambiamento. La scelta di attivarsi nasce dall'esigenza di trovare nuove soluzioni, immaginando sistemi più funzionali alla qualità della vita, che migliorino il

contesto sociale d'appartenenza a partire dall'affermazione della causa sociale difesa dal movimento. Le soluzioni proposte dagli attivisti sono la risposta ad un sistema partitico che non sembra più essere in grado di soddisfare i bisogni della società civile. Il desiderio di cambiamento, dunque, appare il valore più evidente che emerge nelle identità degli attivisti:

L'idea è che se non sto bene e vedo cose che non funzionano, non capisco perché non possa attivarmi in prima persona per cambiarle, proponendo soluzioni (AF 4, Coord. Salute).

È proprio da quest'ultimo passaggio che matura definitivamente la scelta di aderire alla prosocialità.

6.3 La motivazione nel tempo

In questo paragrafo abbiamo analizzato se e come cambiano nel corso del tempo le motivazioni all'impegno prosociale. Le indagini empiriche hanno dimostrato che le ragioni alla base della scelta di diventare volontario non sono mai identiche a quelle che agiscono per il mantenimento dell'impegno nel lungo periodo (Gidron, 1984; Oda, 1991; Winniford, 1995)⁸¹. L'analisi delle risposte dei due gruppi sembra confermare questa ipotesi: solo per un numero limitato di casi⁸², infatti, le motivazioni continuano a rimanere identiche a quelle che

⁸¹ Cfr. par. 2.2.

⁸² 2 volontari e 1 attivista.

hanno guidato la scelta iniziale; in tutti gli altri⁸³, la pratica costante di queste condotte ha generato nel tempo un'evoluzione delle ragioni che ne erano all'origine.

Il primo cambiamento nella scelta di aderire alla prosocialità deriva sia da un rafforzamento che da un arricchimento della motivazione iniziale; ciò si traduce nell'aver maggiore comprensione e consapevolezza del proprio agire e delle attività che si portano avanti:

Le mie motivazioni sono più forti di prima (...). Adesso credo di più in quello che faccio (VF 5, Avis).

In questi casi⁸⁴, ciascun volontario mano a mano che l'impegno si stabilizza nel corso del tempo assegna un riconoscimento maggiore alla propria esperienza. Avendo più pratica e coscienza delle attività in cui è impegnato, ciascun soggetto conferisce un valore sempre più rilevante al proprio agire e al tempo impiegato per realizzarlo, portando avanti, con più convinzione di prima, gli scopi associativi che ha scelto di assolvere:

... mi sono resa conto che la presenza o l'azione del singolo volontario è importante, perché l'associazione è fatta dalle persone che ci sono dentro. Il mio impegno, la costanza e la disponibilità che metto sono un valore, perché è quello che permette all'associazione di andare avanti. (...) Quello che all'inizio era solo uno slancio, adesso è diventato un impegno (VF 10, Peter, Pan).

⁸³ 18 intervistati, di cui 13 volontari e 5 attivisti.

⁸⁴ 8 casi: 2 attivisti e 6 volontari.

È dunque possibile sostenere che, gradualmente, si focalizzano meglio le ragioni che hanno acceso l'interesse per l'associazione e per cui si è scelto di aderire, ma anche gli obiettivi associativi per cui si è impegnati, nonché l'universo di valori che orienta la propria azione. In tal senso, si ha una maggiore considerazione delle motivazioni che hanno favorito la spinta iniziale, ma si registra anche un aumento del sentimento di sentirsi parte di qualcosa che va oltre il Sé. Nel corso del tempo, ciascun volontario sembra mettere a fuoco in una prospettiva più ampia il senso della propria partecipazione: l'agire prosociale svolto in maniera costante alimenta l'identificazione e il senso di appartenenza verso quanto è considerato soggettivamente significativo. Questo favorisce un miglior inserimento del soggetto all'interno dell'organizzazione, che comporta anche un più efficace coinvolgimento nelle attività, con ripercussioni positive nell'adempimento delle stesse⁸⁵.

La consapevolezza degli intervistati⁸⁶ passa anche attraverso un'evoluzione delle concezioni di "volontario" e di "partecipazione":

⁸⁵ Nel prolungare l'impegno, un volontario aumenta il coinvolgimento nella realtà associativa, ad esempio intervenendo nelle decisioni volte all'organizzazione delle attività; oppure, acquisisce abilità a fronte di situazioni particolarmente critiche che possono presentarsi nel corso della vita associativa, soprattutto per chi opera nei settori sanitario e assistenziale.

⁸⁶ Per 2 dei 6 volontari già segnalati.

Prima pensavo di salvare il mondo, adesso penso che non sto salvando proprio niente. Sto solo mettendo a disposizione di un ideale, qualcosa in cui credo, la mia professionalità, che è molto diverso... (VM 1, FAI).

Nel primo caso, la maggiore consapevolezza delle ragioni per cui si è scelto di aderire si ripercuote sulla percezione del proprio ruolo. Nell'estratto dell'intervista riportato, emerge il passaggio da un visione "ideale" di volontario, inteso come una persona che può "salvare il mondo", ad una concezione più realistica e concreta del proprio ruolo, che comporta il "mettere a disposizione la propria professionalità" per ciò che ritiene significativo.

Nel caso di un cambiamento del concetto di "partecipazione" si ha a che fare con una trasformazione della concezione di prosocialità:

La motivazione di partenza era conoscere i futuri pazienti, ma in realtà si è esaurita molto rapidamente. Una volta iniziato, scopri che il volontariato è tutta un'altra cosa. È stato diventare volontario per le famiglie e, quindi, avere piacere di andare lì a giocare con i bambini senza cercare un guadagno personale (VF 11, Peter Pan).

L'iniziale motivazione "autocentrata", fondata sull'interesse personale di conoscere i futuri assistiti della propria realtà lavorativa, si trasforma in una motivazione più "eterocentrata", dove vengono riconosciuti il ruolo dei beneficiari e la relazione con gli stessi: da "assistenza al malato" l'agire prosociale si modifica in "assistenza alla famiglia e al bambino" e ciò comporta l'instaurarsi di una

relazione diversa con le persone cui è rivolto il proprio aiuto, meno formale e più diretta.

A prescindere dai singoli casi, come abbiamo dimostrato nell'analisi riportata, è possibile sostenere che l'assunzione di responsabilità verso la scelta iniziale, generata dal mantenimento dell'impegno nel tempo, porta il soggetto ad avere una diversa percezione del proprio ruolo all'interno dell'associazione, dei valori che orientano il suo agire e del contesto organizzativo in cui ha scelto di operare.

In altri casi⁸⁷, la stabilità nel tempo dell'agire prosociale nasce da una serie di scoperte che il soggetto acquisisce nel corso dell'esperienza, ovvero dalla percezione dei vantaggi connessi a questo tipo di condotte, che risultano utili al consolidamento dell'identità. Tra i benefici associati a queste pratiche, ad esempio, si registra un aumento del livello di conoscenze:

Sicuramente gli strumenti con cui raggiungere questi obiettivi si sono arricchiti; quindi, si sono allargati enormemente tutte le applicazioni pratiche e i campi di intervento (AF 4, Coord. Salute).

L'esperienza prosociale consente l'acquisizione di uno *stock* di saperi per mettere in pratica il proprio agire: dall'uso di strumenti di cui non si era a conoscenza prima fino all'identificazione di nuove aree cui estendere il proprio raggio d'azione. In questo modo, si comprendono meglio le proprie attitudini e le possibilità con cui metterle in atto.

⁸⁷ 1 attivista e 2 volontari.

Tra i vantaggi derivanti dall'attività prosociale si registra poi un aumento del livello di competenza per la risoluzione delle problematiche: un soggetto sviluppa maggiori capacità cognitive nella distinzione delle difficoltà quotidiane, sia nel contesto associativo che in altri ambiti della sfera privata. Riconoscendo le condizioni di disagio dei beneficiari, infatti, il volontario sviluppa una sorta di scala di valori dei problemi in cui incorre nella vita quotidiana, imparando a dare "il giusto valore alle cose". Racconta un volontario:

... capisci quali sono le cose più importanti e quelle che lo sono meno; le cose cui devi dedicare più attenzione o energie rispetto a quelle cui prima pensavi di dover dare importanza. Inizi a pensare "sì, quella cosa è importante, ma non è niente rispetto alle altre" (VM 12, Peter Pan).

Nella situazione di "imparare dal dolore", il volontario rafforza il proprio carattere e affronta in modo più consapevole e maturo le difficoltà quotidiane, imparando a definire le situazioni, apprendendo abilità e competenze che ritrova nella vita di tutti i giorni.

La scoperta di un modo differente di vivere e concepire il territorio è un altro dei vantaggi che rafforza il mantenimento dell'impegno:

C'è un inserimento nel territorio e nel modo di vivere le relazioni sociali che è molto diverso rispetto a come lo sentivo prima. È un fattore che all'inizio non avevo calcolato e che mi motiva ancora di più (VF 8, Gas).

Questo diversa modalità di percepirsi all'interno della realtà in cui vive significa recuperare l' "agire sociale da cittadini"⁸⁸: il soggetto impegnato in azioni prosociali partecipa attivamente al perseguimento del suo "essere volontario", e lo fa vivendo tale ruolo come un'assunzione sempre maggiore di impegno e responsabilità, che si ripercuote non solo all'interno della vita associativa, ma anche in altri ambiti della sfera quotidiana; ciò comporta mettere in atto il proprio ruolo di cittadino. In particolare, attraverso la possibilità di entrare in differenti circuiti informativi, egli apprende nuove informazioni e sviluppa un approccio più critico alla realtà. Ampliando poi il proprio orizzonte relazionale, ad ambiti anche molto differenti rispetto a quelli abituali, il volontario si inserisce in percorsi di rete che lo rendono più connesso al mondo esterno. Infatti, instaurando nuovi legami sociali e attivando uno sguardo più critico e attento alle problematiche del territorio, aumenta la propensione individuale all'attivismo e il grado di connessione con il contesto di appartenenza. Il soggetto, vivendo sempre più il suo ruolo, inizia a mettere in gioco se stesso in più ambiti e impara a vivere su più fronti, costruendo nuovi ponti fra sé e il mondo esterno.

Altri intervistati⁸⁹ hanno indicato come fattore propulsivo al mantenimento dell'impegno il valore delle relazioni che si creano nel corso dell'esperienza:

⁸⁸ Cfr. par 1.2.

⁸⁹ 6 volontari.

Inizialmente l'ho fatto per motivi di risparmio, ma poi sono andato oltre (...). Prima non pensavo al fattore relazioni e oggi ho scoperto che ci sono molte più relazioni di quello che si possa pensare. Ci conosciamo tutti, ci sentiamo sempre durante la settimana, anche per cose che vanno oltre il Gas (VM 7, Gas).

In questi casi, la motivazione alla prosocialità si rafforza a partire dal contesto relazionale in cui il soggetto è inserito una volta entrato nell'organizzazione⁹⁰. Le reti sociali che si costruiscono all'interno di queste realtà alimentano la passione per l'attività, il coinvolgimento del volontario e, soprattutto, sono rapporti che generano gratificazione personale. Alcune volte i legami che si creano tra i volontari si trasformano in vere e proprie reti amicali che trascendono il tempo dedicato allo svolgimento delle attività; spesso i volontari instaurano amicizie che coltivano anche al di fuori dell'associazione. La prosocialità, quindi, diventa un'opportunità di aggregazione per i giovani e l'associazione assomiglia sempre più ad un luogo di ritrovo.

Come abbiamo già sottolineato nel capitolo dedicato allo studio delle variabili che intervengono nel favorire la partecipazione, una forte spinta motivazionale non è di per sé sufficiente a mantenere questo tipo di impegno. Per la sua durata, è necessario che il volontario trovi nell'associazione un ambiente favorevole e proprio questo sembra essere l'aspetto

⁹⁰ Sull'importanza della dimensione relazionale cfr. Anolli (2002); Mazzara, Contarello (2004).

sottolineato da questi volontari. Nell'analisi delle reti sociali, però, è opportuno considerare il valore di un altro legame, che si rivela altrettanto importante nel rafforzare la durata dell'impegno, ovvero la relazione con le persone cui è rivolta la propria azione:

Aiuti gli altri e ti senti una felicità addosso, quando esci da una donazione, che è unica (VM 6, Avis).

Il legame con i beneficiari è una dimensione imprescindibile del volontariato, la *conditio sine qua non* dell'attività stessa; per questo è indicata soprattutto dai volontari che, nel corso dell'esperienza, si trovano ad operare a stretto contatto con altri soggetti. Il legame che si crea è riconosciuto come una relazione unica, sia in termini di identificazione empatica con il beneficiario⁹¹, ad esempio nei casi in cui si è vissuta personalmente una situazione di bisogno, sia in termini di "orientamento alla cura" (Cesareo, 1989), ovvero di aiuto e di sostegno a persone che si trovano in stato di bisogno. Tale comportamento porta a riconoscere una valenza sociale al proprio agire.

Le relazioni con i beneficiari sono esperienze "emotivamente diverse", ma comunque significative rispetto alla profondità del coinvolgimento emotivo del volontario:

C'è un legame quasi di fratellanza, come fossero miei nipoti. Sono zia di

⁹¹ Cfr. par. 2.2.

molti bambini piccoli ed è come se stessi donando qualcosa a loro. È un piacere immenso (VF 5, Avis).

A seconda del settore in cui si è impegnati, tali relazioni hanno implicazioni diverse, ma di base impongono al volontario un continuo lavoro di analisi e di controllo delle proprie emozioni, nonché una continua riflessione sul grado di adeguatezza delle proprie azioni. Si tratta di relazioni dirette, talvolta confidenziali che, se non ammettono la possibilità di abituarsi al dolore⁹², col tempo aiutano a prepararsi al confronto con le situazioni problematiche. Il volontario acquisisce maggiore sicurezza e giorno dopo giorno impara ad affrontare sul campo la particolare situazione. Ma la relazione d'aiuto genera anche apprezzamento e riconoscimento reciproco tra volontario e beneficiario e aumenta l'autostima e la gratificazione personale; in particolare, permette di avere una maggiore percezione del proprio ruolo all'interno dell'associazione, in quanto rappresenta per ciascun soggetto la "relazione eletta": quella che fa prendere coscienza di essere "a tutti gli effetti volontari dell'associazione".

In pochissimi casi, fra quelli che abbiamo ricostruito, si registra una riduzione dell'impegno prosociale: tale eventualità, tuttavia, non appare legata ad un cambiamento nella motivazione iniziale, bensì a problematiche emerse nel

⁹² Ad esempio nei casi di malattia che portano alla morte di un beneficiario e mettono il volontario nella condizione di dover imparare a gestire gravi situazioni di dolore.

corso dell'attività, connesse sia alla condivisione degli scopi associativi che alla scarsa visibilità di risultati tangibili del proprio agire⁹³.

Per concludere, è possibile sottolineare come le motivazioni da cui si origina la scelta di aderire ad una realtà associativa sono molto diverse da quelle che si stabilizzano nel corso dell'esperienza: il mantenimento dell'impegno comporta quasi sempre un cambiamento significativo delle ragioni iniziali. Le motivazioni successive si delineano come veri e propri marcatori dell'identità dei soggetti impegnati in azioni prosociali e rappresentano il punto di partenza da cui è possibile individuare differenti approcci alla prosocialità. Complessivamente, nel prolungamento del proprio impegno, il soggetto acquisisce una maggiore consapevolezza del ruolo che occupa all'interno della realtà associativa; partecipando più attivamente all'adempimento di questo ruolo, focalizza i valori che lo orientano e ha una maggiore considerazione del suo agire. La compiuta presa d'atto del proprio ruolo e di ciò che esso comporta ha anche delle ripercussioni sul consolidamento dell'identità personale: il soggetto acquisisce una maggiore sicurezza in se stesso e, in particolare, sviluppa

⁹³È il caso di due attivisti: il primo intervistato ha raccontato di un interesse venuto meno a causa della diversità di prospettive con alcuni referenti del movimento, in particolare con i lavoratori del Coordinamento della Salute, interessati più ad intervenire in difesa del posto di lavoro che a tutela della salute; il secondo attivista ha ridotto il suo impegno a causa di una delusione scaturita dalla proposta di Alemanno, allora sindaco di Roma, di privatizzare la società Acea, nonostante l'approvazione da parte dei cittadini del referendum abrogativo contro la privatizzazione del servizio idrico.

competenze e abilità spendibili in ogni ambito della vita quotidiana, come l'abilità a confrontarsi e ad affrontare le situazioni problematiche.

L'attività protratta nel tempo alimenta inevitabilmente l'appartenenza organizzativa, ovvero l'identificazione del soggetto con la realtà in cui opera. Tale appartenenza viene avvalorata dallo sviluppo dei legami sociali che si originano all'interno di queste realtà: reti sociali, tra aderenti e con i beneficiari, che alimentano il senso della partecipazione e producono linfa vitale al mantenimento dell'impegno.

Come abbiamo visto, a volte l'impegno alla prosocialità può tradursi anche in una maggiore connessione con il mondo esterno: vivendo con maggiore responsabilità il proprio ruolo, il soggetto è portato ad estendere tale valore nel contesto sociale d'appartenenza, recuperando quell'agire sociale da "cittadino".

7. Conclusioni. Essere, e sentirsi, volontari

7.1 L'identità e il senso di appartenenza dei giovani impegnati

Alla luce degli elementi che sono stati analizzati, è possibile tentare una sintesi dei tratti dei due gruppi di intervistati, volontari e attivisti, provando ad illustrare le principali somiglianze e differenze evidenziate nel percorso di analisi.

In riferimento ai tratti della personalità, non sono state rilevate differenze significative tra i due profili. Sia i volontari che gli attivisti, infatti, hanno mostrato lo stesso atteggiamento positivo nei confronti del mondo esterno e, di conseguenza, un forte orientamento agli altri. In particolare, l'estroversione e l'apertura mentale sembrano essere le caratteristiche dominanti dei due gruppi. Con il primo termine facciamo riferimento ad aspetti come il dinamismo, l'intraprendenza, ma anche la socievolezza, la cordialità, la fiducia interpersonale e l'entusiasmo in relazione al contesto d'appartenenza. Con la seconda espressione, intendiamo un'apertura alla cultura, ovvero l'interesse a tenersi informati e ad acquisire nuove conoscenze, ma anche all'esperienza, ovvero un'attitudine alle novità e alla capacità di aprirsi a nuove prospettive.

I volontari, in particolare, si caratterizzano per la perseveranza, la capacità di persistere nel portare a termine i propri scopi e obiettivi e, soprattutto, di non venir meno agli impegni presi. Gli attivisti, invece, appaiono piuttosto inclini a

cooperare con altri soggetti, in particolare allo scopo di condividere valori, concezioni e modi di vita differenti. Complessivamente, si tratta di caratteristiche personali molto positive che denotano una generale sensibilità e attenzione verso l'altro, sia per una spiccata apertura alla relazione, sia per la capacità di mettere in gioco se stessi in molteplici situazioni e contesti.

Il comportamento prosociale dei due gruppi ha poi evidenziato un'associazione positiva con il livello di scolarizzazione. I giovani intervistati, infatti, possiedono uno status socio-culturale piuttosto elevato: sono tutti studenti che hanno già completato o stanno per concludere un percorso universitario. La correlazione positiva è ancora più marcata nel gruppo di attivisti, dove si registra la maggiore connessione tra l'ambito formativo prescelto e il settore prosociale in cui ciascun soggetto ha deciso di attivarsi. L'impegno in una realtà organizzativa si presenta come un'attività propedeutica del curriculum formativo e risulta in linea con le aspirazioni professionali degli intervistati: viene scelto un contesto, e dunque uno scopo associativo, che tende a coincidere con la futura attività professionale.

Nell'analisi dei fattori determinanti o predittori della partecipazione prosociale, ovvero delle variabili che favoriscono l'assunzione di impegno in questo tipo di condotte, è emerso come le esperienze solidaristiche o politiche pregresse, nonché il network relazionale in cui il soggetto è inserito assumano un peso rilevante nel

determinare l'adesione successiva ad un'organizzazione, costituendo una sorta di "motori di spinta" o "leve di iniziazione" allo sviluppo di una prosocialità più definita. L'iter di maturazione a simili condotte risulta per lo più segnato da una tappa prosociale antecedente ed è il risultato di una serie di percorsi ed appartenenze organizzative più o meno formalizzate. È soprattutto il gruppo di attivisti a registrare un ventaglio di percorsi piuttosto tinteggiato.

La rete di conoscenze (personali, amicali o familiari) rappresenta un altro valido *input*: l'influenza di ciascun network risulta altrettanto significativa nel favorire la partecipazione prosociale successiva. In questo caso, il peso e l'influenza più rilevanti sono esercitati dalla famiglia, sia per la presenza di una trasmissione intergenerazionale di "impegno", che di una trasmissione intergenerazionale di "valori" (Ambrosini, 2004; Amerio, 1996, Di Blasio, Camisasca, 1995; Knoke, Thompson, 1977; Marta, Scabini, 2003; 2012; Scabini, Rossi, 2002; Wilson, 2000). Nel primo caso abbiamo visto come la "storia di impegno" di uno o più membri familiari possa essere tramandata alle generazioni successive: l'adesione alla prosocialità dei genitori sembra svolgere una funzione di socializzazione dei figli alla medesima realtà, influenzando l'acquisizione di tali condotte. A contatto con valori, norme e pratiche connessi a questo agire, il soggetto sviluppa una predisposizione alla prosocialità. La figura genitoriale può elevarsi ad esempio positivo da seguire, talvolta perfino indirizzando la scelta di uno specifico

percorso. Nel secondo caso, seppure in assenza di una tradizione di impegno, appoggiando e sostenendo le esperienze pregresse del figlio, la famiglia è ad ogni modo promotrice dello sviluppo di questi comportamenti. A dispetto di un contesto in cui sembra essere in atto un processo di detradizionalizzazione della famiglia, caratterizzato dalla perdita di autorità delle figure genitoriali e dalla crescente democratizzazione delle relazioni intergenerazionali (Facchini, Rampazzi, 2010; Maggioni, 2010; Morcellini, 1997), nell'analisi delle dinamiche di sviluppo del comportamento prosociale, la famiglia sembra mantenere il suo ruolo tradizionale, candidandosi nuovamente a principale agente di socializzazione. Oltre alla famiglia, spiccano ulteriori figure che possono essere annoverate tra i fattori propulsivi alla prosocialità. Abbiamo visto come le reti amicali, e dunque relazioni personalizzate che fanno parte di un mondo sentito vicino e familiare, siano altrettanto efficaci nello stimolare il coinvolgimento alla prosocialità, e come rivestano un ruolo importante in questa attivazione anche alcuni "mediatori" o *magister*, figure educative di riferimento che ricoprono uno specifico ruolo formativo legato ai singoli percorsi di crescita. Le relazioni interpersonali significative, dunque, nelle diverse forme in cui sono realizzate, si inseriscono nelle esperienze degli intervistati come "esempi di vita": modelli da imitare che svolgono una funzione di stimolo e di supporto all'attuazione di questi comportamenti.

Ad avvalorare queste riflessioni, è l'analisi del primo contatto con il mondo associativo. L'influenza maggiore nel favorire l'ingresso nelle associazioni è generata dalle reti sociali informali, amicali e familiari. In questo caso, la prima fonte attrattiva è rappresentata dal network amicale e si sviluppa attraverso il passaparola. Per i giovani intervistati, il gruppo dei pari rappresenta indubbiamente un ambiente di socializzazione particolarmente decisivo nel determinare il primo contatto con la prosocialità, favorendo una propensione attiva all'adozione di queste condotte. Nei contatti generati da iniziative esclusivamente personali o perfino casuali, che rappresentano la quota minore, i canali utilizzati sono soprattutto internet e la televisione. Risulta comunque preponderante la seguente tendenza: chi entra in contatto con persone fidate che già svolgono attività prosociali ha maggiori probabilità, non solo di venire a conoscenza di realtà associative, ma di impegnarsi a sua volta.

Analizzando le motivazioni al comportamento prosociale, abbiamo individuato diversi tipi di spiegazione all'origine di queste azioni, verificando la compresenza di motivazioni di natura diversa. Ciascun intervistato, inoltre, ha indicato più ragioni connesse al proprio agire, attestando la varietà e la compresenza di un mix di bisogni e scelte motivazionali legate a sfere differenti.

Nel gruppo di volontari, abbiamo osservato come le ragioni principali alla base di questi comportamenti siano riconducibili a tre principali dimensioni. La prima è la sfera

individuale, strettamente connessa ad alcuni aspetti identitari dei soggetti, in particolare a caratteristiche o bisogni "personali" che possono essere ricompresi nella categoria di motivazioni *self-oriented*.

Una parte delle motivazioni che attengono a questa sfera è legata a quel processo di autoidentificazione che ogni individuo compie nel suo percorso di crescita. In questo caso, il comportamento prosociale è derivato sia dal bisogno dei soggetti di affermare il proprio Sé, sia dalla volontà di differenziarsi dall'ambiente esterno. Da una parte, la realizzazione di condotte prosociali ha permesso di prendere consapevolezza della propria soggettività, attualizzandosi nel bisogno di affermare un potere individuale; dall'altra, l'adesione alla prosocialità si è originata dalla volontà di attuare un modello d'azione personale, ben lontano dalle logiche imposte dall'ambiente sociale. In entrambi i casi, l'agire prosociale si presenta come una modalità espressiva del proprio "essere individuo" ed è mosso dalla volontà di confermare un "Io", peculiare e autentico.

Un'altra parte di motivazioni sottese a quest'area derivano dalla capacità riflessiva del soggetto di riconoscere e dare senso a ciò che realizza. Sono state segnalate, infatti, spiegazioni che assolvono una funzione di "conoscenza", ovvero quelle ragioni dettate dalla volontà di acquisire nuove competenze o mettere in pratica le abilità tecnico-professionali acquisite nel corso dell'esperienza. Tali motivazioni legano l'agire prosociale all'interesse di attivarsi in un campo

considerato vicino al contesto professionale in cui si vuole entrare.

Sono rientrate in questa sfera anche ragioni mosse dal bisogno di realizzazione personale, legate in particolar modo alla dimensione esistenziale dei soggetti. In questo caso, la prosocialità nasce dal desiderio di impiegare in maniera efficace il proprio tempo libero, riconoscendo l'utilità dell'agire quotidiano: un agire che non ha trovato piena realizzazione nella vita di tutti i giorni e che riacquista pieno significato solamente nell'adozione di queste condotte.

La seconda dimensione in cui si inseriscono le motivazioni riguarda la sfera *relazionale* dei soggetti. In essa sono rientrate tutte le attribuzioni intersoggettive di senso e valore all'agire prosociale: significati che si costruiscono nello scambio e nella condivisione e nascono, quindi, a partire dai processi comunicativi (Morcellini, Fatelli, 1998; Pacelli, 2004; Thompson, 1998). Appartengono a quest'area quelle motivazioni ricomprese nella categoria *other-oriented*, connesse a dimensioni collettive. Tra queste, rientrano ragioni che assolvono una funzione "sociale", dove la prosocialità scaturisce non solo dalla volontà dei soggetti di ampliare il proprio network relazionale, legandosi così ad un bisogno di affiliazione, ma anche dal desiderio di stringere legami socialmente desiderabili, in cui è possibile condividere il proprio universo valoriale con persone ritenute vicine al proprio orientamento. Altre motivazioni, invece, sono state dettate dalla volontà di affermare il valore simbolico del dono,

lo strumento che attiva la relazione tra volontario e beneficiario: l'atto con cui si ripone fiducia incondizionata in uno sconosciuto, senza la pretesa di alcuna restituzione. Questo elemento ha avuto una particolare considerazione soprattutto tra i volontari impegnati nei settori della sanità e dell'assistenza sociale. Abbiamo visto però come il dono non sia affatto un atto privo di interesse per quella tendenza alla personalizzazione simbolica che si cela dietro il legame tra donatore e beneficiario e che, spesso, riproduce l'origine di un legame sociale o familiare (Bassi, 2000; Godbout, 1992; 1998; Saturni, Marta, 2010; Scabini, Cigoli, 2000; Scabini, Rossi, 2001). La presenza di queste motivazioni è ad ogni modo rilevante, perché ammette la creazione di legami sociali capaci di mobilitare risorse simboliche e sociali: relazioni, dunque, che possono aumentare il potenziale di interazione cooperativa tra i soggetti e, di conseguenza, attivare risorse di capitale sociale. Attraverso l'agire prosociale è quindi possibile rinvigorire il tessuto sociale a discapito di tutte quelle teorie che hanno descritto la società contemporanea come un contesto prevalentemente permeato dall'individualismo e dall'affermazione personale (Beck, 2000; 2001; 2008; Bauman, 2000; 2002b; 2007b; 2013; Bennet, 2003; Dahrendorf, 1994; Fforde, 2005; Lasch, 2001; Sennet, 1999; Touraine, 2002).

L'ultima dimensione che le motivazioni indicate dai volontari hanno attraversato è la sfera *socio-culturale*, in cui abbiamo ricompreso quelle ragioni che mettono in evidenza l'influenza del sistema culturale sull'attribuzione di senso dei soggetti alla

loro esperienza prosociale. Quest'area è stata indicata soprattutto dai volontari impegnati nei settori dell'ecologia e dell'ambiente. In questa sfera, infatti, sono state segnalate spiegazioni legate alla diminuzione dell'impatto ambientale, che guardano al rispetto dell'ecologia e della sostenibilità ambientale; oppure alla riduzione dell'impatto sociale e, in particolare, all'osservanza delle norme di sicurezza e dei diritti dei lavoratori o alla valorizzazione della produzione locale. Altre motivazioni hanno registrato un'attenzione alla dimensione merceologica dei prodotti e, infine, sono state evidenziate ragioni connesse alla dimensione economica, in termini di effettivo risparmio. In questa sfera, poi, sono rientrate motivazioni legate alla matrice ideologica degli intervistati e alla volontà di condividere il proprio *background* di ideali: valori che creano identificazione e si alimentano nel perseguimento dello specifico scopo associativo in cui si è scelto di attivarsi. Complessivamente, le spiegazioni legate a quest'area hanno messo in relazione l'agire prosociale con un investimento personale diretto finalizzato al bene comune.

Se le motivazioni dei volontari hanno interessato tre principali dimensioni, nel gruppo di attivisti è emerso un particolare processo di maturazione all'impegno prosociale, basato su un *iter* crescente di azioni. Il primo passo di questo itinerario è rappresentato dalla volontà di conoscere la realtà circostante attraverso una combinazione tra l'analisi delle problematiche sociali presenti sul territorio e l'ambito di interesse individuale. A questo proposito, è importante sottolineare

come la scelta del movimento sia stata dettata proprio dalla vicinanza della causa sociale con il percorso formativo prescelto, per aderire ad un contesto in cui gli attivisti agiranno una volta concluso il percorso universitario. La scelta di aderire ad un movimento, però, è nata anche dalla volontà di portare avanti un obiettivo condiviso con altri soggetti e di adottare un sistema comune di azioni. Il riconoscimento di un'identità collettiva appare quindi un elemento imprescindibile per la mobilitazione del soggetto: la prosocialità degli attivisti si costruisce e si avvia solamente nell'azione.

Il secondo passaggio di questo itinerario attiene all'esplicitazione della matrice ideologica e si è manifestato nell'elaborazione delle concezioni di bene comune - nel nostro caso rappresentate dalle definizioni di acqua e salute pubblica - dove è emerso distintamente il tratto di solidarietà dei movimenti. In questa fase, l'agire prosociale matura nella ridefinizione e nella condivisione di un interesse collettivo, ma soprattutto alimenta un'assunzione di responsabilità pubblica da parte degli attivisti, rilanciando l'attivazione civica dei soggetti. Tali condotte, infatti, diventano fattori propulsivi al riavvicinamento del soggetto all'interno della sfera pubblica e si presentano come nuove modalità di accesso al dibattito collettivo, rilanciando l'idea di cittadinanza e quell'agire sociale da cittadini (Bartoletti, Faccioli, 2013). Il presupposto fondamentale di questa possibilità è però il riconoscimento della centralità sociale dei processi comunicativi, elemento

essenziale per lo sviluppo di tali dinamiche (Cheli, Morcellini, 2004; Morcellini, Mazza, 2008; Pacelli, 2007).

La terza di tappa di questo *iter* è rappresentata dalla riscoperta della propria utilità sociale. In questa fase la mobilitazione prosociale comporta un'analisi intersoggettiva degli aspetti negativi e delle contraddizioni percepite nell'ambiente esterno, trasformandosi in reazione ad un sistema che non funziona, incapace di soddisfare i bisogni reali. Negoziando significati, nasce un nuovo spazio di idee e di valori condiviso in cui si riscoprono le richieste e le necessità della società civile. La mobilitazione alla prosocialità scaturisce quindi dall'attivazione di un network di reti sociali che facilita i processi di coinvolgimento dei singoli.

Dopo la critica e l'opposizione ad un sistema in cui non ci si identifica, adottare comportamenti prosociali conduce ad immaginare soluzioni alternative a quelle che dominano la realtà circostante. Nell'ultima tappa di questo percorso di maturazione, la partecipazione alla prosocialità diventa un'azione finalizzata al cambiamento attraverso il recupero di una prospettiva progettuale. La scelta di attivarsi nasce dall'esigenza di trovare soluzioni che migliorino il contesto sociale d'appartenenza, immaginando modelli di vita sociale più sostenibili. Il desiderio di cambiamento diventa allora il valore predominante del comportamento prosociale e le soluzioni ipotizzate dagli attivisti si configurano come una risposta ad un sistema partitico che non è più in grado di soddisfare le richieste dei cittadini.

In riferimento alle motivazioni che agiscono nel mantenimento dell'impegno prosociale, abbiamo visto come la pratica costante di questa condotta abbia generato un'evoluzione delle ragioni iniziali e, quindi, un radicale cambiamento dei motivi che hanno innescato la partecipazione. Le motivazioni successive sono sintomatiche dell'individuazione di diverse componenti della prosocialità, poiché definiscono più marcatamente le identità degli attori impegnati in azioni prosociali; scendendo nella scala di generalità, tramite l'esposizione ad uno stimolo più circoscritto, i soggetti hanno mostrato maggiori capacità riflessive sulla rappresentazione della propria condotta.

Il primo cambiamento nella scelta di aderire alla prosocialità è determinato da un rafforzamento della motivazione iniziale, in cui il soggetto prende consapevolezza del significato del suo agire. Il volontario o l'attivista acquisisce coscienza del suo ruolo, dello scopo associativo verso cui è impegnato e, soprattutto, dei valori che orientano la propria condotta. Oltre al rafforzamento delle ragioni che hanno favorito la spinta iniziale, emerge con chiarezza quel sentimento di sentirsi parte di qualcosa che va oltre le singole individualità. L'agire prosociale svolto in maniera costante sembra necessariamente alimentare l'appartenenza organizzativa e il senso di identificazione verso quanto è considerato intersoggettivamente significativo. La crescente identificazione con la realtà in cui si agisce comporta un maggiore inserimento del soggetto all'interno dell'organizzazione, con

ripercussioni positive sull'adempimento del proprio compito. L'attività prosociale protratta nel tempo si ripercuote positivamente anche sul consolidamento dell'identità personale: un processo che si configura complementare al mantenimento dell'impegno. Tra gli aspetti utili allo sviluppo della personalità, sono stati indicati alcuni vantaggi connessi al comportamento prosociale. Si è registrato, ad esempio, un aumento del livello di conoscenze con lo sviluppo di competenze e abilità spendibili in diversi ambiti della vita quotidiana; una maggiore comprensione delle proprie attitudini e delle possibilità con cui metterle in atto; uno sviluppo delle capacità cognitive volte alla risoluzione delle problematiche e una maggiore integrazione nel contesto sociale d'appartenenza. Attraverso questi elementi, derivanti dal mantenimento dell'impegno, il soggetto ha acquisito una maggiore sicurezza in se stesso, imparando ad affrontare in modo più consapevole le difficoltà quotidiane e a definire le situazioni comprendendo quali abilità mettere in campo a partire dalle specifiche contingenze.

Un altro elemento essenziale al mantenimento dell'impegno è rappresentato dall'ampliamento del network relazionale che matura e si consolida nel corso dell'esperienza. La prosocialità si configura come uno spazio di aggregazione per i giovani e la realtà organizzativa si trasforma in un luogo di incontro in cui sperimentare reti sociali gratificanti dal punto di vista personale, che alimentano la passione e il coinvolgimento alla prosocialità. Questo tipo di legami sono indicati soprattutto

dai volontari e vengono vissuti come relazioni amicali che trascendono il tempo dedicato all'associazione, generando apprezzamento e riconoscimento reciproco. La relazione d'aiuto con i beneficiari è l'altra faccia di questo network ed è altrettanto significativa per la durata dell'impegno, non solo in quanto fonte di stimolo all'acquisizione dell'autostima, ma perché simbolo dell'effettiva realizzazione del proprio essere volontario. Si tratta di esperienze significative, soprattutto dal punto di vista del coinvolgimento emotivo, che rappresentano la "relazione eletta": espressione tangibile del compimento del proprio essere volontario. Lo sviluppo della relazionalità può essere annoverato tra i fattori più importanti per il mantenimento del comportamento prosociale (Ambrosini, 2004; Boccacin, 1997; Guidi, 2014; Oldini, 2002; Marta, Scabini, 2003): la sedimentazione di queste azioni, infatti, è possibile solo all'interno di un ambiente favorevole, poiché, come hanno già osservato altre indagini empiriche, una forte carica motivazionale da sola può non essere sufficiente.

Questi network relazionali sono importanti anche per entrare in nuovi circuiti informativi e sperimentare il proprio ruolo in più ambiti, inserendosi in percorsi di rete che aumentano il grado di connessione con il mondo esterno. Proseguendo nell'attuazione dell'impegno, il soggetto impegnato in azioni prosociali tende a vivere il proprio ruolo come un'assunzione sempre maggiore di responsabilità, con la possibilità di trasferire tale valore ad altri ambiti della sfera quotidiana; ciò

non solo alimenta la propensione individuale alla prosocialità, ma è di stimolo per il recupero dell'agire civico.

7.2 Volontario e attivista: sovrapposizioni e differenze tra i due profili

La riscoperta dell'agire sociale è ancora più evidente nelle risposte fornite dai due gruppi di intervistati per definire il proprio essere volontari o attivisti e spiegare il significato della loro appartenenza organizzativa. Al di là delle diverse sfumature di senso legate alle singole esperienze, è possibile distinguere alcune caratteristiche onnicomprensive che individuano due differenti profili di attori impegnati nella prosocialità e due concezioni di appartenenza organizzativa.

Il *volontario* è colui che impiega parte del proprio tempo mettendo a disposizione di altri le abilità e le competenze acquisite nel corso dell'esperienza. L'orientamento all'altro, e dunque la capacità di offrire un aiuto concreto ad un altro generalizzato, è il primo requisito che un soggetto percepisce di se stesso nell'adottare azioni all'interno di associazioni non profit. Questo tipo di impegno permette di dare un senso esistenziale al proprio agire quotidiano, in termini di ricompense, soddisfazioni e gratificazioni personali ricevute, assicurando un arricchimento della propria identità. È riscoprire anche la propria utilità sociale adoperandosi per una causa percepita vicina al proprio orientamento ideale, finalizzata ad un bene più ampio di quello puramente

individuale. In tal senso, il volontario non si percepisce soltanto come un soggetto attivo impegnato a spendere il proprio tempo libero a favore di altri, appagando se stesso e l'immagine del proprio Sé. Si tratta di un attore sociale che, assumendosi la responsabilità di portare avanti un impegno collettivo, si riconosce in qualità di cittadino e definisce la propria identità sociale: avvia e riscopre la propria collocazione nel mondo.

Appartenere ad un'organizzazione per i volontari significa compiere un'esperienza finalizzata, perseguendo una specifica *mission* e riconducendo il senso del proprio agire ad una realtà superiore all'individuo. L'organizzazione è percepita come una sorta di punto di riferimento e guida alla propria collocazione nel mondo, nonché alla definizione di un ruolo all'interno della società. Far parte di un'organizzazione è per lo più sentirsi parte di un gruppo con cui si condivide la matrice ideologica e valoriale. A partire da questa reciproca identificazione, nasce la voglia di cooperare per costruire con i propri simili qualcosa di nuovo rispetto a quanto percepito nell'ambiente esterno e che non soddisfa; significa quindi mettersi in gioco al fianco di persone con cui si ha in comune la stessa voglia di costruire e attivarsi, nonché la medesima assunzione di responsabilità rispetto all'impegno preso.

L'*attivista*, invece, è colui che osserva la realtà con un approccio critico, analizzando il mondo circostante e interrogandosi sulla direzione intrapresa, allo scopo di comprendere se essa sia funzionale o meno al benessere della

collettività. Caratteristica fondamentale dell'essere attivista, infatti, è la capacità di anteporre l'interesse collettivo a quello del singolo, percependo questo tipo di inclinazione come uno stato d'essere inscindibile dalla propria identità. Questa disposizione si avvicina molto a quel naturale orientamento all'altro percepito tra i volontari e denota come alcune caratteristiche siano perfettamente sovrapponibili a quelle riscontrate nel profilo precedente. L'attivismo, però, può essere meglio ricompreso nella celebre espressione di Don Milani (1965) "I care": ovvero partecipare "prendendosi a cuore ciò che viviamo". A guidare l'attivista, infatti, è la capacità di andare oltre le anomalie percepite nell'ambiente esterno e di attivarsi in prima persona per cercare di ribaltarle. Attivista è colui che non si accontenta della realtà attuale; è un soggetto che non poggia su verità mediate ed è costantemente mosso dal desiderio di cambiamento per migliorare le condizioni del presente. Questa caratteristica, già riscontrata nelle definizioni di volontario, sembra essere ancora più marcata in questo tipo di soggetti. L'attivista, infatti, non è solo colui che dedica gran parte della propria vita all'attività politica con la finalità di cambiare gli elementi disfunzionali rilevati nel contesto d'appartenenza, ma è un attore sociale impegnato nell'elaborazione di soluzioni progettuali alternative, votate a creare un modello sociale più funzionale alla qualità della vita. Se dunque un volontario è per lo più impegnato a difendere l'interesse di determinate categorie di

persone, l'attivista sembra avere uno sguardo più allargato sull'intera collettività.

Far parte di un movimento sociale per un attivista è appartenere ad un gruppo in cui riconoscersi, condividendo interessi, passioni e obiettivi; significa guardare insieme nella stessa direzione per provare a cambiare la realtà attuale, pur seguendo ad accogliere la ricchezza e la pluralità di prospettive. L'appartenenza organizzativa è intesa come presupposto e unità fondamentale per il raggiungimento dei propri scopi e, anche in questo caso, è percepita come una realtà superiore cui ricondurre il proprio agire individuale. Tale realtà consente non solo l'effettiva perseguibilità di un obiettivo, ma favorisce la nascita di uno spirito collettivo e, quindi, del sentimento di essere parte di qualcosa che va oltre il Sé e che mette insieme le diversità. Per un attivista, nessuna lotta o rivendicazione sociale è possibile senza appartenenza collettiva: in questa concezione, nessun individuo è capace di bastare a se stesso, ma ha bisogno dell'altro per portare a termine qualunque obiettivo sociale. Appartenere ad un movimento si arricchisce, quindi, del tentativo di aggregare ulteriori persone, provando ad alimentare interesse e vertenza nella società civile verso lo scopo sociale cui si è impegnati.

Dopo aver analizzato i significati dell'essere volontari o attivisti e del prendere parte ad una realtà associativa, è possibile sostenere come lo sviluppo e l'attuazione nel tempo di comportamenti prosociali appaiano una risposta sia alla nascita di nuovi bisogni di identità personale, sia al fiorire di

rinnovati sentimenti di appartenenza collettiva. A fare da *trait d'union* allo sviluppo di questi due processi, che sembrano paralleli, è la nuova ricerca di identità da parte dei soggetti. Alla base di queste condotte, infatti, si distinguono: esigenze di tipo personale, legate al desiderio di affermare la propria identità soggettiva e, soprattutto, di “re-inventare” se stessi alla luce della dissoluzione dei modelli tradizionali di riconoscimento; il desiderio di appartenere ad identità collettive “autentiche, compatte, riconoscibili” (Jervis, 1997), che aggiungono un qualcosa in più alla propria identità. I tratti di solidarietà che si attualizzano attraverso questo tipo di azioni mettono in luce l'importanza che l'universo simbolico riveste per i soggetti, in contrapposizione a quel terreno di stampo materialista posto a principio cardine delle relazioni diffuse nella società contemporanea.

La possibilità di costruire liberamente la propria personalità, a partire dalle singole inclinazioni, sembra allora aprire a nuove conquiste di identità. Giddens, ad esempio, sottolinea come il processo di liberazione o emancipazione individuale in atto non abbia come unica conseguenza l'affermazione di nuove sacche di esclusione o di marginalizzazione, collegate alla mancanza di pari opportunità (1994). Lo sviluppo crescente di prospettive di autodeterminazione, per quanto produca disuguaglianze, apre anche allo sviluppo di nuove potenzialità umane, soprattutto per i giovani, e sembra basarsi sulla ricerca di identità più “caratterizzanti, forti e nuove” (Jervis, 1997, 44).

L'origine e il mantenimento nel tempo di comportamenti prosociali, allora, possono essere interpretati come uno dei principali sintomi di questo nuovo percorso e la prosocialità svolta all'interno di organizzazioni sembra costituire un elemento di identificazione sempre più indispensabile per gli individui, capace di offrire nuova linfa al processo di costruzione dell'identità.

Appendice: la traccia e le interviste

A - Dati biografici e caratteristiche personali

Età

Composizione del nucleo familiare

Titolo di studio

Condizione occupazionale

Interessi e tempo libero

Carattere e tratti della personalità

B - Le motivazioni all'impegno prosociale

Come hai conosciuto questa associazione/movimento? Quando ne hai sentito parlare per la prima volta?

Avevi mai fatto volontariato/attivismo prima di questa esperienza?

Se sì, di che tipo?

A livello personale, cosa ti ha spinto ad accostarti a questo tipo di impegno?

Ci sono state delle persone significative che ti hanno motivato a farlo?

Fai volontario/attivismo per gli stessi motivi per cui lo facevi all'inizio?

C - Il racconto dell'esperienza

Da quanto tempo fai parte di questa associazione/movimento?

In media quante ore dedichi a settimana all'attività?

Quale posizione ricopri all'interno dell'associazione/movimento?

Puoi descrivere le principali attività di cui ti occupi?

In che rapporti sei con gli altri volontari/collaboratori/superiori? Sei soddisfatto di questi rapporti?

Prova a raccontare un'esperienza che è stata significativa

D - Nucleo familiare e network amicale

In generale, che tipo di rapporti hai con i tuoi familiari? E con gli amici?

Cosa ti hanno detto i "tuoi" (amici, partner, famiglia) di questa scelta?

E - Valutazione dell'esperienza

Che posto occupa nella tua vita questa esperienza?

Prova a descrivere quali sono state le conseguenze positive e negative di questa scelta

Quali difficoltà hai incontrato?

Cosa significa per te essere un volontario/attivista? E far parte di un'associazione/movimento?

Da quando fai volontariato/attivismo è cambiato il tuo rapporto con le persone?

F - Il rapporto con i beneficiari

Secondo te, chi beneficia della tua azione?

Qual è il tuo rapporto con le persone cui presti aiuto?

Quali principali soddisfazioni e difficoltà hai incontrato con queste persone?

Intervista 1

FAI: Fondo Ambiente Italiano

Settore: ambientale

V: Volontario

M: Maschio

Id.: VM 1

A - Dati biografici e caratteristiche personali

Età

27 anni.

Composizione del nucleo familiare

Vivo da solo e ho una sorella più piccola che ha 20 anni.

Titolo di studio

Sono laureato in Economia dell'Ambiente e ho conseguito un master in Ambiente e Sviluppo in Inghilterra presso il Dipartimento di Geografia.

Condizione occupazionale

Lavoro in una società di consulenza che si occupa di ambiente.

Interessi e tempo libero

Sport *in primis*: dalla subacquea all'escursionismo; sono un ex giocatore di squash. Sono appassionato di economia politica, internazionale e, soprattutto, di letture di economisti africani, perché hanno una visione del mondo completamente differente dalla nostra.

Carattere e tratti della personalità

Sicuramente riflessivo, aperto e abbastanza goliardico. Mi piace divertirmi e quando voglio so essere un buon lavoratore.

B - Le motivazioni all'impegno prosociale

Come hai conosciuto questa associazione? Quando ne hai sentito parlare per la prima volta?

La conoscevo da quando avevo 18 anni, ma non ero mai stato attirato dal fare volontariato. Da un lato, perché lavoravo con un'altra organizzazione familiare, una fondazione; dall'altro, perché forse a 18 anni non hai nemmeno la testa e pensi più al divertimento che al volontariato. Due anni fa il papà di una mia amica mi ha detto "sai faccio il volontario FAI nel weekend di primavera" e ho pensato "che bello", ed è rimasta un po' appesa la cosa. L'anno successivo

sono ritornato da lui chiedendogli di coinvolgermi e sono entrato in contatto con una serie di persone della delegazione di Roma. Allora mi sono inserito nel gruppo di volontari. Durante le giornate di primavera, abbiamo gestito la biblioteca a piazza dell'orologio e sono rimasto colpito, perché ho capito che quello che pensavo a 18 anni del volontariato non era corretto e mi sono divertito come un pazzo. Ho avuto l'occasione di conoscere S. e chiacchierando con lui ci siamo detti di fare qualcosa di un po' più dinamico, pensato per i giovani. Era per quello che non mi ero mai avvicinato al FAI, perché faceva cose per persone un po' più avanti con l'età. Dopo questa chiacchierata con lui e C., siamo diventati tanti.

Avevi mai fatto volontariato prima di questa esperienza? Se sì, di che tipo?

La prima esperienza l'ho avuta a 18 anni, quando ho iniziato a collaborare attivamente con una fondazione che opera in Africa. Prima ho iniziato a lavorare a Roma, dove c'è la sede, poi sono andato diverse volte in Etiopia. Non condivido più i loro progetti e ho una visione molto particolare del volontariato. Se faccio il consulente ambientale è perché sono voluto uscire dal volontariato assistenzialista. Il motivo per cui sono nel FAI è anche questo: è un concetto di volontariato completamente differente rispetto a quello delle Ong che vanno in Africa e pensano di salvare i bambini. Non sono per niente d'accordo e tutte le tesi che ho scritto sull'Etiopia dimostravano che questi interventi erano più dannosi che benevoli, perché delegittimavano lo Stato, il vero promotore di sviluppo. Lavoravo in un campo di orfani e gestivo le attività ludiche. Poi ho seguito un paio di progetti di microcredito, ma con pochi risultati. Grandi risultati in termini progettuali, ma pochi in termini pratici e mi sono allontanato da quel mondo a 24 anni. Poi c'è stato un altro volontariato con una fondazione che si chiama "James non morirà", che era molto più quotidiano.

A livello personale, cosa ti ha spinto ad accostarti a questo tipo di impegno?

Al FAI era un concetto di volontariato completamente differente. La missione del FAI la condivido pienamente, è molto vicina a come vedo le cose. La missione è la salvaguardia del patrimonio ambientale e culturale e significa andare contro tutta una serie di logiche che oggi puntano alla distruzione del micro a vantaggio del macro. Avendo come *mission* la salvaguardia del patrimonio

ambientale e culturale, il FAI si propone indirettamente di salvaguardare la piccola impresa, il piccolo artigiano, la tradizione che c'è in Italia. Poi ho visto davanti a me un sacco di ragazzi che avevano voglia di fare, cosa che a Roma non è oggettivamente semplice trovare. È una città abbastanza in picchiata verso il declino più totale, proprio di chiusura mentale delle persone. Oggettivamente ci sono un sacco di cose da fare e nessuno le vuole fare. Siamo partiti in tre e ora nel database siamo 100, e in un anno non è poco. Di questi, 50 persone sono attive giornalmente, le altre 50 sono a spot e vengono coinvolte a seconda delle iniziative che facciamo. Alla voce contatti abbiamo invece più di 1.500 persone. Ho continuato perché c'era gente che aveva voglia di fare, non c'erano chiacchieroni, ma persone concrete. Sono legato al volontariato perché a 18 anni è capitata quell'esperienza con mio cugino e ho visto che all'inizio mi ha divertito tantissimo. Poi questa cosa si è trasformata in modo positivo con il FAI e sto continuando.

Ci sono state delle persone significative che ti hanno motivato a farlo?

Mio cugino sicuramente, però con una visione del volontariato che non è più la mia. Non mi piace il volontario che pensa di fare volontariato solo per fare del bene. Secondo me fare il volontario significa anche fare qualcos'altro. Spesso la sua figura è associata a chi segue i bambini malati e sono sempre andato abbastanza contro questa definizione. Per me volontario significa essere attivo su un qualsiasi progetto di cui condividi i valori, quindi vuol dire mettere a disposizione la tua professionalità, la tua intelligenza, capacità, inventiva, il tuo impegno per una causa che ritieni corretta, che non è necessariamente associata ai bambini africani. Poi c'è S., il coordinatore del Fai Giovani Roma e il suo entusiasmo mi ha contagiato molto.

Fai volontariato per gli stessi motivi per cui lo facevi all'inizio?

No, assolutamente. Prima pensavo di salvare il mondo, adesso penso che non sto salvando proprio niente. Sto solo mettendo a disposizione di un ideale, qualcosa in cui credo, la mia professionalità, che è molto diverso rispetto a dire "vado e salvo il mondo" senza alcun criterio. Oggi questo criterio c'è ed è quello di fare qualcosa in cui credi con professionalità, per cui ti alzi la

mattina e ragioni. Prima mi alzavo e dicevo “vado a salvare il mondo”, ora ho una visione più concreta e meno idealista.

C - Il racconto dell'esperienza

Da quanto tempo fai parte di questa associazione?

Da un anno e mezzo.

In media quante ore dedichi a settimana all'attività?

Una decina di ore a settimana.

Quale posizione ricopri all'interno dell'associazione?

Responsabile dei volontari del FAI Giovani Roma.

Puoi descrivere le principali attività di cui ti occupi?

L'attività tipica è trovare nuovi volontari e spiegare cosa significa fare il volontario secondo il nostro punto di vista, che è quello di mettere a disposizione la professionalità a favore di una causa che condivido. È un ideale abbastanza condiviso all'interno di tutto il gruppo di Roma. Il motivo per cui siamo così tanti e uniti, e facciamo tante cose insieme, è perché non stiamo lì per salvare il mondo, ma mettiamo a disposizione le nostre competenze. C'è quello che sa fare bene i disegni, quello che sa gestire il database. Spiego la *mission*, gli obiettivi, dove il volontario può arrivare e come può essere utile alla causa. Questo presuppone il coinvolgimento delle persone con l'organizzazione di riunioni più o meno periodiche. Ne abbiamo fatte cinque con vecchi e nuovi volontari; generalmente quando facciamo questi incontri, l'invito è esteso a tutti i volontari FAI e spieghiamo cosa facciamo. Il passaparola è lo strumento più semplice per reclutare nuove persone, ma anche attraverso gli eventi, che sono il veicolo maggiore per raccogliere volontari. Una volta raccolto il contatto, lo inseriamo nel database e poi li contatto per email. Se sono effettivamente interessati organizzo l'incontro. Faccio queste attività assieme ad altre persone, ma sono io il portavoce e mi piace farlo. Penso di farlo bene. Poi organizzo e propongo eventi, ma ho anche cercato sponsorship.

In che rapporti sei con gli altri volontari/collaboratori/superiori? Sei soddisfatto di questi rapporti?

Sì, assolutamente ed è il motivo per cui sono dentro. Abbiamo più o meno tutti quanti la stessa visione del volontariato ed è quello che funziona tra noi. A volte abbiamo idee differenti, ma più o meno tutti convogliamo sull'impostazione del volontario moderno e

andiamo d'accordo. Sono relazioni di collaborazione, non ho mai visto persone con così tanta voglia di fare, soprattutto a Roma. La collaborazione è massima, purtroppo compatibilmente con altri impegni. Abbiamo tutti tra i 18 e i 40 anni e significa che puoi essere uno studente, e avere molto tempo da dedicare agli hobby e alle passioni, ma potresti essere anche un lavoratore, come nel mio caso, e di tempo ne hai poco e lo ritagli la sera.

Prova a raccontare un'esperienza che è stata significativa

Sicuramente la prima riunione ufficiale che ha portato alla costituzione del gruppo FAI giovani. A marzo 2012 abbiamo iniziato a fare i primi ragionamenti e la prima riunione è stata fatta a dicembre, dopo l'evento di inaugurazione del gruppo al Macro a piazza Fiume. C'erano la delegazione di Roma e la Presidenza regionale FAI ed è stato divertente, perché siamo riusciti ad ammutolire una serie di persone anziane che sono dentro l'associazione e che non immaginavano che dei ragazzi avrebbero potuto fare qualcosa di carino. La delegazione è gestita prevalentemente da persone avanti con l'età, che hanno un concetto di volontariato vecchio di 250 anni. Al Macro eravamo 700 ospiti e abbiamo fatto 300 iscrizioni, 27 volontari e un evento che è riuscito perfettamente con le visite guidate organizzate da giovani. Quando ci siamo presentati con questa proposta tutti hanno detto "No, lasciate perdere. Non ci provate, non siete in grado", quasi a voler sminuire le nostre capacità e l'idea di voler costituire un gruppo un po' più dinamico. Quello che ricordo con più piacere è la riunione post evento, dove tutto era andato bene e avevamo fatto numeri incredibili e loro si sono dovuti inchinare e dire "beh non siete così deficienti". Quella cosa mi ha divertito molto, perché mi ha fatto capire che un minimo di dinamismo si può avere anche nella Delegazione di Roma. Il capo della Delegazione è una signora che ha 70 anni, poi gli operativi sono 3-4. Il FAI è una fondazione milanese, gestisce tutto a Milano, ma il territorio è presidiato da una serie di delegazioni nelle principali città italiane. La delegazione non significa un ufficio con 30 persone dentro, ma è anche una persona che mette a disposizione le sue competenze e il suo tempo per promuovere iniziative che abbiano il nome FAI. L'obiettivo è quello di raccogliere adesioni. In particolare, la delegazione di Roma è

piuttosto datata e ci ha ostacolato, perché non si fidava del fatto che fossimo in grado di portare avanti le attività. Da quel giorno però qualcosa è cambiato. All'inaugurazione abbiamo portato i numeri e gli abbiamo raccontato cos'altro avessimo in testa. A quel punto non ci vedevano più come un peso, ma come un'opportunità. Mi è piaciuto molto, perché tutti si sono un po' azzittiti. Forse è stato il momento più bello. Poi c'è l'ultima giornata di primavera, che è stata bellissima.

D - Nucleo familiare e network amicale

In generale, che tipo di rapporti hai con i tuoi familiari? E con gli amici?

Con i miei ho rapporti ottimi, sebbene abbia bisogno di spazio. In realtà sono convinto che le famiglie sono quelle che tarpano le ali ai ragazzi per cui volontariamente mi sono sempre preso i miei spazi. I rapporti ad ogni modo sono ottimi; i miei genitori mi hanno sempre aiutato in tutto, ma sono sempre andato avanti per la mia strada, a volte fregandomene di quello che mi dicevano. Ho sempre preso in considerazione il loro parere, ma non mi sono mai fatto influenzare più di tanto.

Cosa ti hanno detto i "tuoi" (amici, partner, famiglia) di questa scelta?

Forse non credo di averglielo mai raccontato. Quando è iniziato tutto, circa un anno e mezzo fa, ho fatto la prima giornata di primavera con il FAI e ricordo che dissi ai miei genitori: "erché non venite?". Loro risposero: "che vai a fare là?". "Vado a fare il volontario del FAI". "Tu volontario, ma ti sei completamente rimbecillito". "No, mi diverte". Poi in realtà è venuto a trovarmi mio padre, gli ho fatto fare una visita al sito e ha visto che era molto divertente. Ha visto un po' di entusiasmo ed è stato contento anche lui. All'inizio erano un po' diffidenti, ma poi sono stati contenti del fatto che facessi qualcosa che mi piace. Con gli amici è una storia un po' particolare, perché ho ottimi rapporti con un sacco di persone storiche. Con le persone del FAI, vivendo in delegazione ci vediamo spesso e stiamo diventando buoni amici. Con gli amici extra FAI ho avuto un po' di difficoltà a far capire quello che stavo facendo, perché forse queste persone rientrano più nella categoria del "romano rincoglionito" che in quella del romano proattivo.

E - Valutazione dell'esperienza

Che posto occupa nella tua vita questa esperienza?

È abbastanza importante, mi piace e la porto avanti con piacere. Dispiace molto non riuscire ad essere operativo come vorrei, ma il lavoro purtroppo mi prende molto tempo. Questa settimana ho dato buca alle attività, perché sono stato sempre fuori Roma. L'importanza è massima, finché mi diverto, vado d'accordo con gli altri, finché sono convinto di quello che faccio. Oggi non ho motivo per dubitarne e vado avanti contento, sicuramente in maniera molto più positiva rispetto alle precedenti esperienze di volontariato. Oggi ne sono più convinto e condivido appieno la *mission*, mentre prima aveva poco senso.

Prova a descrivere quali sono state le conseguenze positive e negative di questa scelta

Di negativo c'è che il tempo da dedicare a questa causa, che spesso non ho. Questa tipologia di volontariato è un lavoro a tutti gli effetti. È un lavoro volontario più che volontariato, perché quando vai a smazzare mediamente 15-20 mail al giorno per il FAI, parliamo di lavoro. Mediamente ne ricevo 50-60 in ufficio più quelle del FAI. Poi c'è l'impegno, anche mentale, perché sono sicuramente più stanco oggi che un anno fa, ma sono anche molto più contento e questo è un lato positivo. Negativo è il tempo libero per te, che è molto minore; spesso è capitato di dover dedicare il sabato al FAI, però, è un tempo libero che investi in maniera differente. Di positivo c'è che mi diverto come un matto, perché conosco un sacco di persone. Mi piace chiacchierare, conoscere nuove persone e soprattutto mi sono riavvicinato tantissimo a questa città, perché ero scappato da qui. La realtà è che in questa città chi ha un minimo di voglia di fare viene completamente fustigato, soffocato, viene considerato sempre un coglione. Questa esperienza invece è l'unico motivo per cui oggi sono rimasto a Roma. Il lato positivo è avermi avvicinato a vivere la città, perché la vivo in maniera molto differente, molto più attiva. Poi di positivo c'è il contornarmi di persone che hanno voglia di fare. Ad esempio, a lavoro abbiamo un ufficio a Roma e uno a Milano, e lavoriamo in tutta Italia, anche in Europa, con la speranza di ampliare gli orizzonti. Nell'ufficio di Roma ci sono colleghi umanamente eccezionali, però assumersi le responsabilità essere proattivi, vogliosi e volenterosi di fare qualcosa sono proprio qualità

che non sanno cosa siano. L'ufficio di Milano, invece, per quanto lo odi, è molto più dinamico; se qualcuno ha un'idea si porta avanti. Magari si sbaglia, ma si guarda avanti comunque. C'è quindi un'assunzione di responsabilità: mettono avanti la mano e se c'è da tagliarla, la tagliano. Nel FAI è così: se abbiamo qualcosa da dire, la diciamo e mi piace tantissimo; forse è questo il motivo per cui sono rimasto a Roma e non sono andato a Milano.

Quali difficoltà hai incontrato?

No, nessuna.

Cosa significa per te essere un volontario? E far parte di un'associazione?

In realtà non mi sento parte dell'associazione FAI in quanto FAI. Mi sento molto volontario FAI Giovani, lavoratore volontario del FAI giovani, che è proprio tutt'altro film. È una realtà associativa, un gruppo che è però molto differente dal FAI. Far parte del FAI Giovani è divertirsi con un sacco di persone, con ragazzi che hanno più o meno la tua età, la stessa voglia di fare qualcosa, di divertirsi, di proporre qualcosa e che si mettono in gioco.

Da quando fai volontariato è cambiato il tuo rapporto con le persone?

Non credo. Ho sicuramente imparato molto, o meglio, sto imparando a dosare molto di più le parole. Un conto è parlare qui, un conto è farlo a 10 persone che come te si stanno impegnando. Sto imparando a dosare le parole e a dirle in maniera corretta. A volte non è semplice, perché quando sei in disaccordo con qualcun'altro, tendi a smontare la sua idea e a proporre la tua. Invece essere dentro il FAI Giovani significa fare propria la tua idea, ma anche quella dell'altro. Non è smontare la sua, bensì dire "segui la tua, io porto avanti la mia".

F - Il rapporto con i beneficiari

Secondo te, chi beneficia della tua azione?

In primis io, perché mi ha fatto reinnamorare di Roma. Poi credo che ne beneficino tutti i ragazzi che hanno voglia di fare qualcosa, di portare avanti un'idea, anche sbagliata. Forse il beneficiario maggiore, più che la cultura e l'ambiente che sono il fine ultimo, è chi viene con noi, chi si unisce a noi, perché sente il bisogno di assumersi delle responsabilità, di proporre qualcosa, di rendersi partecipe di un progetto. Mi sto riferendo soprattutto ai volontari. Il vero beneficiario è il volontario, che non significa essere operativi

h24; significa portare avanti un'idea con un'organizzazione come il FAI che mette a disposizione tre input fondamentali: strutture, persone e fondi che ti consentono di portare avanti la tua idea. Chiaramente deve essere un'idea conforme al FAI, affine alla sua *mission*, alla promozione e alla salvaguardia del territorio e della cultura italiana.

Qual è il tuo rapporto con le persone cui presti aiuto?

Il rapporto è molto telematico e poco personale con i nuovi volontari, però è abbastanza buono con tutti. Conosco bene i volontari storici, quelli che hanno contribuito di più al progetto. Molti sono amici di amici che si sono presentati e che poi sono riuscito a coinvolgere tramite email. Adesso però mi sono ripromesso di fare un incontro con tutti quanti se riesco.

Quali principali soddisfazioni e difficoltà hai incontrato con queste persone?

La soddisfazione è aver creato un gruppo che mette tutti nella condizione di farsi spazio e mettere in gioco la proprie capacità. Le difficoltà non ci sono. Forse essendo più grandi di me, alcuni hanno molte più conoscenze e a volte mi fregano su alcune cose. Ci arrivano prima, perché già le sanno e questa cosa un po' mi scoccia, ma è uno stimolo.

Intervista 2

FAI: Fondo Ambiente Italiano

Settore: ambientale

V: Volontario

F: Femmina

Id.: VF 2

A - Dati biografici e caratteristiche personali

Età

23 anni.

Composizione del nucleo familiare

Vivo a Roma con mia sorella, che ha 19 anni, ma non sono di qui.

Sono di Sora, in provincia di Frosinone.

Titolo di studio

Sto al primo anno della magistrale in Storia dell'Arte.

Condizione occupazionale

Non lavoro.

Interessi e tempo libero

Fuori dal campo storico-artistico nessuno. Cerco di essere sempre attiva in questo campo, che è quello che più mi interessa. Tra le esperienze di volontariato, faccio parte anche di un gruppo archeologico.

Carattere e tratti della personalità

Sono una ragazza comune, abbastanza noiosa. Non sono una che esce molto, non ho tutte queste ambizioni. Sì, ho amici, anche all'università, però la discoteca e cose simili non fanno parte della mia quotidianità. Sono piuttosto normale. Mi divido tra università, casa e impegni vari. Sono una persona tranquilla, ho i miei momenti come tutti. Prendo molto a cuore le situazioni, le cose, come il FAI ad esempio. Sto cercando di portare avanti questa attività con impegno, soprattutto perché è una passione, e in questo campo ce n'è bisogno. Spero di avere le competenze adatte. A volte mi metto sempre un po' a margine, perché ho paura di non essere adatta o di creare problemi. Poi però provo a fare quello che riesco.

B - Le motivazioni all'impegno prosociale

Come hai conosciuto questa associazione? Quando ne hai sentito parlare per la prima volta?

Ne ho sentito parlare attraverso la televisione. Sono tanti anni che vedo spot pubblicitari sulle giornate FAI o, comunque, ora ci sono i "luoghi del cuore" che è un'altra campagna importante. Fanno parecchie cose a livello nazionale su media importanti. Quando sono venuta a Roma, cinque anni fa, li ho contattati e mi sono tesserata. Il mio livello di impegno era semplicemente quello di versare la quota ed essere presente ai vari impegni. Il FAI non è molto vicino ai giovani, perché ha un costo di un certo tipo. È più adatto per una persona di una certa età, magari anche un pensionato, che ha tante risorse, non solo di tempo, ma soprattutto economiche. Da un po' di tempo è nato il FAI Giovani che cerca di accogliere quest'altra fascia d'età. Attraverso questo gruppo, sono riuscita ad entrare nell'associazione come volontaria. Inoltre ho conosciuto una professoressa universitaria che ci ha fatto andare ad una giornata FAI di primavera. Da allora mi sono sempre interessata ad entrare

più attivamente nell'associazione. Il primo contatto risale a quando avevo 18 anni, ma faccio volontariato da pochi mesi.

Avevi mai fatto volontariato prima di questa esperienza? Se sì, di che tipo?

Il gruppo archeologico è sempre relativo agli anni universitari ed è un po' diverso dal mio ambito di formazione. È relativo al mio paese di origine, dove ci sono questi gruppi, e con loro realizzo campagne di scavo e di ricognizione del territorio. Non è il mio primo interesse, ma dal momento che l'Italia è molto carente di persone che se ne occupino, cerco di dare una mano. Di base sono a Roma, ma torno spesso a casa per continuare a fare questo oltre al FAI.

A livello personale, cosa ti ha spinto ad accostarti a questo tipo di impegno?

Sicuramente la passione. È un modo personale di darmi da fare nel campo del volontariato, che secondo me è fondamentale. Purtroppo in Italia ci troviamo in una condizione per cui il volontariato è alla base di tutto. Senza questo settore non ci sarebbe la maggior parte dell'organizzazione degli eventi e di tutto ciò che vediamo in giro. Oltre alla passione, c'è anche lo scoraggiamento che vedo in giro: il lavoro inesistente, i beni culturali che vengono trattati sempre peggio, il degrado e l'abbandono in cui versano le strutture di Roma, che in realtà dovrebbe essere la più tutelata in assoluto. Invece abbiamo situazioni davvero assurde. Trovare persone che ti capiscono, con cui condividere queste cose non è poco, soprattutto a questa età. All'università ho potuto conoscere persone così, ma è anche un grande calderone dove ci sono tante tipologie di persone, a volte votate solo allo studio o ad un altro tipo di cognizione del bene artistico. In questo caso, invece, si ha anche un rapporto con il campo stesso, che per me è fondamentale. L'attività di volontariato al FAI non ti fa perdere le radici del tuo studio, perché altrimenti sembra di parlare sempre di cose astratte, che non esistono; invece ti devi render conto che se ti giri sono intorno a te. Il volontariato può essere un campo in cui applico le mie competenze, ma sicuramente non è un'opportunità per trovare lavoro. Su questo sono molto demoralizzata, non vedo prospettive, ma il volontariato è un modo di impegnarmi al di là di questo. La speranza ultima rimane sempre, ma non vedo possibilità. È un darsi da fare per quello che si può nel nostro piccolo e per migliorare quello che vedo intorno e che non mi piace.

Ci sono state delle persone significative che ti hanno motivato a farlo?

La mia famiglia è sempre stata d'accordo e mi ha sempre appoggiato. Poi c'è la professoressa universitaria che mi ha fatto conoscere la strada da seguire per un futuro impegno sociale. Adesso anche i miei genitori fanno parte di questo gruppo archeologico e partecipano con una quota, ma non sono del campo. L'idea è stata mia.

Fai volontariato per gli stessi motivi per cui lo facevi all'inizio?

Sono rimaste le stesse. Spero di mantenere l'entusiasmo più che altro, perché non so quanto questa situazione possa essere arginata rispetto al degrado ambientale. Vedo che tutto questo non basta o che non c'è apprezzamento da parte degli altri. Il motivo per cui si è arrivati a questa situazione è che la società non apprezza o non si rende conto dell'importanza, di quanto un bene culturale possa dare spazio all'economia. Parliamo tanto di spread, ma dovremmo parlare di quello che abbiamo. Non andiamo a cercare il petrolio per fare soldi, ma sfruttiamo quello che abbiamo. In Italia abbiamo storia, arte, ambiente. Sfruttiamo questo. Se tutto è stato abbandonato è perché le persone comuni non lo capiscono. Lasciamo perdere le dirigenze o gli ambienti più alti della politica: ciò dovrebbe partire dai ceti più bassi.

C - Il racconto dell'esperienza

Da quanto tempo fai parte di questa associazione?

Da novembre 2012.

In media quante ore dedichi a settimana all'attività?

Pochissimo, forse due ore a settimana. Sto ancora macinando esperienza.

Quale posizione ricopri all'interno dell'associazione?

Sono una guida turistica. All'interno delle giornate di primavera, facevo la guida turistica del bene culturale aperto. Studiando storia dell'arte, infatti, ho un approccio più storico.

Puoi descrivere le principali attività di cui ti occupi?

Mi occupo della divulgazione. Mi viene affidato un gruppo e lo porto in giro a seconda delle tappe che vengono stabilite per il bene specifico.

In che rapporti sei con gli altri volontari/collaboratori/superiori? Sei soddisfatto di questi rapporti?

Sono relazioni molto buone, perché conoscevo già gli altri ragazzi volontari. I capi per il momento sono molto alla mano, si rapportano in maniera molto normale con noi. Non c'è una vera gerarchia, anche se il FAI è strutturato in modo molto serio e rigido, vista la delegazione di Roma. Io, però, non ho a che fare non con le sfere più alte della struttura e i rapporti interni sono molto cordiali, anche amicali.

Prova a raccontare un'esperienza che è stata significativa

All'interno del FAI Giovani, non è stato solo bello ritrovare il gruppo di università, quindi ragazzi che già conoscevo. Ho potuto conoscere altre persone, che non studiano Arte o Archeologia, non sono del campo, magari vengono da Economia o Scienze Politiche, hanno figli, un lavoro e sono adulti, ma sentono l'importanza di rendersi utili e partecipi ad una cosa importante del territorio. È stato bello vedere che questo non è solo il pensiero di studenti chiusi su un libro, ma è qualcosa che fa parte di altre persone. Poi c'è la giornata FAI, che fa sempre piacere; è la giornata in cui si aprono tanti beni importanti di Roma. Quest'anno è stato aperto Palazzo Spada, ma noi eravamo a stazione Termini in questo acquario romano che non conosce nessuno. Pensavamo andassero tutti a Palazzo Spada, alla Casa dell'Aeronautica, che sono posti più conosciuti e abbastanza grandi. Invece la cosa bella è stata vedere che c'è sempre fila; ci sono stati grande affluenza e interesse. Per questo bisogna sfruttare il più possibile queste cose, perché se le persone vengono stimolate c'è l'interesse.

D - Nucleo familiare e network amicale

In generale, che tipo di rapporti hai con i tuoi familiari? E con gli amici?

Vedi risposta successiva.

Cosa ti hanno detto i "tuoi" (amici, partner, famiglia) di questa scelta?

Condivido pienamente, sia con gli amici che con i familiari, questa esperienza. Entrambi mi appoggiano, partecipano e sono contenti della scelta che ho preso.

E - Valutazione dell'esperienza

Che posto occupa nella tua vita questa esperienza?

Sicuramente rientra tra i primi posti. Viene subito dopo l'università, anzi la considero di pari livello. Essendo un volontariato che tratta i miei temi di studio è più o meno allo stesso livello. Ai primi posti metto famiglia, amici, università e lavoro.

Prova a descrivere quali sono state le conseguenze positive e negative di questa scelta

Le conseguenze positive sicuramente sono l'essere utile e sentire di fare qualcosa di importante; stare insieme a tante persone che condividono le tue esperienze e le tue motivazioni. Di negativo c'è pochissimo, c'è sempre quello che ti dice "chi te lo fa fare?", "perché", "trova altre cose", ma è un numero di persone davvero esiguo. A livello personale non ho vissuto niente di negativo.

Quali difficoltà hai incontrato?

Le difficoltà sono, ad esempio, quando sei davanti al pubblico, a tante persone, e devi far vedere le tue conoscenze; in particolare devi riuscire a trasmetterle, a dare alle persone una nuova consapevolezza. Alla fine di tutto ci sono stanchezza, emozione, ma sono tutti bei sentimenti, perché senti di aver fatto veramente qualcosa di buono.

Cosa significa per te essere un volontario? E far parte di un'associazione?

Essere una volontaria significa donare il tuo tempo, che oggi giorno credo sia la cosa più importante che abbiamo. Il tempo è sempre quello che manca in una vita così frenetica. Poi significa esserlo, perché ti interessa veramente. Nel momento in cui rientrano pagamenti o secondi fini, uno ha sempre in mente l'idea di dire "allora lo fai per quello". No, il volontariato è qualcosa di fine a se stesso; lo fai perché ne hai voglia veramente e lo senti una cosa tua. In un certo senso viene anche da dentro. Farlo dentro un'associazione serve a focalizzare i tuoi sforzi, i tuoi interessi, perché lo fai in modo finalizzato. Farlo da sola non avrebbe senso. Un'associazione ti aiuta a catalizzare i buoni sentimenti di tante persone e a utilizzarli per un unico scopo.

Da quando fai volontariato è cambiato il tuo rapporto con le persone?

No.

F - Il rapporto con i beneficiari

Secondo te, chi beneficia della tua azione?

Tutti. Il tipo di volontariato che faccio è aperto a tutte le fasce d'età. Il tipo di formazione che facciamo all'interno di queste giornate è sia di tipo specialistico - ad esempio può venire una persona particolarmente ferrata sull'argomento a fare domande particolari - sia di divulgazione pura e semplice.

Qual è il tuo rapporto con le persone cui presti aiuto?

È un rapporto breve, non ho modo di conoscere queste persone. La difficoltà in questo tipo di volontariato è capire al volo che gruppo hai davanti: se è un gruppo che ha già delle conoscenze e vuole qualcosa di più, oppure che non sa niente e allora puoi anche raccontare la barzelletta o l'aneddoto rendendo il momento un po' più giocoso. Relazionarsi con le persone è sempre complicato, non sai mai cosa possono volere o cosa si aspettano da un'esperienza. Il tentativo è adattarsi a seconda delle situazioni.

Quali principali soddisfazioni e difficoltà hai incontrato con queste persone?

La difficoltà è incontrare persone insistenti, che vogliono conoscere un preciso punto della storia e magari tu non lo ricordi, non sai quello che devi dire. Allora li inventi. Il momento più bello, invece, è quando le persone escono e ti ringraziano, quando vedi che hanno acquisito un'esperienza utile, buona, anche di conoscenza del territorio di Roma. Quando stavamo all'acquario romano vicino Termini tutti dicevano: "abito qui dietro e non lo sapevo". È anche un'esperienza importante per gli abitanti di Roma, per conoscere meglio dove abitano. La soddisfazione, quindi, è essere stata utile.

Intervista 3

FAI: Fondo Ambiente Italiano

Settore: ambientale

V: Volontario

F: Femmina

Id.: VF 3

A - Dati biografici e caratteristiche personali

Età

24 anni.

Composizione del nucleo familiare

Ho un fratello di sei anni più grande di me, ne ha 30; è ingegnere informatico e lavora a Parma. Vivo con mia madre, i miei genitori sono divorziati. Mio padre è ingegnere, mia madre invece è architetto.

Titolo di studio

Frequento il secondo anno della laurea magistrale in Storia dell'Arte.

Condizione occupazionale

Non lavoro. Faccio volontariato sia per il FAI che per un'associazione di quartiere. Gli studi mi assorbono molto tempo.

Interessi e tempo libero

Mi piace molto andare a visitare chiese portando con me la macchina fotografica. Spesso accompagno il mio ragazzo, anche se lui non è storico dell'arte; gli faccio fare qualche giro, anche in museo. Vado spesso in bicicletta, soprattutto d'estate, con mio padre; ci facciamo giri sull'Appia Antica. Poi faccio tante passeggiate.

Carattere e tratti della personalità

Sono abbastanza complicata e lo percepisco nel confronto con i miei amici, con il mio ragazzo e con i miei. Spesso faccio discorsi un po' strani, la mia mente vede cose che gli altri non scorgono, ma penso sia abbastanza normale. Sono interessata a vari campi, sono appassionata di arte e letteratura. Leggo moltissimo e sono anche timida.

B - Le motivazioni all'impegno prosociale

Come hai conosciuto questa associazione? Quando ne hai sentito parlare per la prima volta?

Conosco il FAI lo da quando ho 12 anni, grazie a mia madre che era iscritta all'associazione. Mi ha fatto lei una prima iscrizione per farmi visitare luoghi solitamente non aperti al pubblico. Sono stata iscritta tanti anni, ma poi mia madre ha smesso di andare, perché non aveva più tempo e non voleva rinnovare la tessera. Da sola, senza mezzi, non potevo andare molto in giro. Da qualche anno mi frullava in testa il volontariato del FAI, perché leggevo sul sito che c'era questa possibilità. Un anno e mezzo fa avevo pure mandato una mail, ma non mi hanno risposto. Poi stranamente mia madre era rimasta iscritta alla newsletter in cui si diceva che si stava costituendo il gruppo Fai Giovani di Roma. Mi ha rigirato la mail e sono andata al

loro incontro al Macro nel novembre 2012. Da lì ho iniziato a conoscere i ragazzi, ho dato la mia adesione dal vivo a fare la volontaria e mi hanno contattata dicendomi che ci sarebbe stata una riunione nei primi di febbraio con tutti i volontari. L'ho detto a vari amici e sono riuscita a portarne cinque con me.

Avevi mai fatto volontariato prima di questa esperienza? Se sì, di che tipo?

Prima no. In concomitanza con il FAI, ho iniziato a conoscere alcuni ragazzi del mio quartiere. Da poco tempo si era costituito "Vivere Balduina", un'associazione fatta da giovani e non solo. Mi sono messa in contatto con loro e sono entrata in questa associazione. Ci occupiamo dalla buca su strada, facendolo presente alle autorità, a cose abusive che vediamo in giro agli eventi culturali. Adesso per il 25 aprile stiamo organizzando un evento legato alle Fosse Ardeatine, perché le vie del nostro quartiere sono medaglie d'oro al valore militare. Allora prendiamo questi nomi e li analizziamo. Abbiamo fatto dei pannelli e ora dobbiamo decidere come sistemarli.

A livello personale, cosa ti ha spinto ad accostarti a questo tipo di impegno?

Per "Vivere Balduina", ho sentito che mancava un po' una spinta propulsiva. È un quartiere con una popolazione molto anziana, è stato costruito 50 anni fa. Venendo a sapere che altri ragazzi si stavano organizzando, ho avuto l'input di entrare in questo progetto per svecchiare un po' il quartiere. Ci vivo anch'io ed è nel mio interesse, come in quello di tutte le nuove coppie che stanno arrivando adesso o degli amici che abitano lì. Per il FAI il discorso è più vario. Mi interessava fare un volontariato serio che mi permettesse di fare la guida, perché "Vivere Balduina" è più un dietro le quinte se vogliamo. Con il FAI puoi fare cose dal vivo, ad esempio nelle giornate di primavera: sei a contatto diretto con il pubblico, parli e, nel caso della guida, porti queste persone in giro per le visite. Mi interessava proprio quest'esperienza. Da un certo punto di vista, mi interessava conoscere posti che altri non conoscono e, quindi, anche studiarli. Sono storica dell'arte, conoscere posti che non sono aperti al pubblico e saperne di più è uno stimolo. La mia partecipazione alle due associazioni è nata ad ottobre e a novembre dell'anno scorso ed è legata anche ad un discorso che riguarda il mio ragazzo. È diplomato in pianoforte al Conservatorio e ha iniziato a lavorare già da un anno, facendo parte di associazioni

varie. Mi sentivo un po' solo "quella che studiava", quindi mi andava di fare altre cose. Sono attività di volontariato, non ricevo un corrispettivo in denaro, ma mi faceva piacere iniziare a fare qualcosa al di fuori dell'ambito universitario per calarmi nel mondo reale. Se dovessi fare la guida poi ho un'esperienza come volontaria FAI. È stato un po' un insieme di motivazioni che mi hanno portato ad arrivare a questo.

Ci sono state delle persone significative che ti hanno motivato a farlo?

Mia madre mi ha trasmesso sicuramente la passione. Il mio ragazzo in maniera indiretta dicendomi "vai a fare qualcosa". Attraverso il suo esempio, ho avuto l'input per fare qualcosa.

Fai volontario per gli stessi motivi per cui lo facevi all'inizio?

Sono partita con queste motivazioni e rimangono queste, ma sono diventate più forti. In particolare, dopo la giornata FAI di marzo, mi sono sentita veramente parte di un gruppo. Mi sono accorta di tutti questi ragazzi che stavano lì e che assieme a me condividevano questa esperienza. Siamo entrati in questo gruppo da poco tempo e ci stiamo legando molto; sono relazioni che si stanno rafforzando nel tempo e speriamo si prosegua su questo andamento. Un conto è dire "farò la guida", un conto è farla. Per me è una grande passione, non l'avevo mai fatta prima. Farla in queste giornate mi ha fatto render conto che mi piace; adoro il contatto con il pubblico e l'idea di poterne fare altre è eccitante.

C - Il racconto dell'esperienza

Da quanto tempo fai parte di questa associazione?

Da cinque mesi.

In media quante ore dedichi a settimana all'attività?

Durante l'organizzazione delle giornate FAI, essendo stata insignita del ruolo di capo guida, dedicavo almeno un'ora e mezza al giorno. Adesso saranno un paio d'ore a settimana.

Quale posizione ricopri all'interno dell'associazione?

Sono una volontaria attiva, partecipo ad incontri e manifestazioni. Mi hanno chiesto di sostituire un ragazzo come guida, quindi sono disponibile anche per sostituzioni all'ultimo minuto. Sono capo guida.

Puoi descrivere le principali attività di cui ti occupi?

Nel caso dell'organizzazione delle guide mi occupavo di andare a diversi incontri, segnandomi le parti più importanti da dire a chi era assente. Poi, una volta tornata a casa, scannerizzavo il materiale per chi non l'aveva ricevuto e raccontavo quello che era successo, con i punti più importanti, le cose da dire in quel momento e le varie tappe che avevamo scelto di fare. Le guide con cui ho parlato, e sono state sotto di me, sono state tutte molto ricettive; mi hanno risposto subito e le ho viste preparate. Quando ci sono state le giornate di primavera, chi non era venuto a fare i sopralluoghi sapeva già cosa fare. Ho istruito le guide sul lavoro e su cosa fare. Su cosa dire, invece, c'era stato dato il materiale dal FAI, ma la divisione in tappe e la scelta di dove fermarsi le ho suggerite io. Ho lasciato libertà alla guida, ma ho visto che hanno seguito tutti le mie indicazioni. Ora sto organizzando un'altra visita guidata e sto studiando per questo. Poi stiamo organizzando questo evento del 25 aprile e mi dovrò organizzare per fare alcuni giri in bicicletta. C'è molto studio dietro l'attività di guida.

In che rapporti sei con gli altri volontari/collaboratori/superiori? Sei soddisfatto di questi rapporti?

Sono tutti molto carini. Si vede che sono persone che svolgono questa attività per passione; nessuno li sta obbligando a stare lì. Alle riunioni si ride, si scherza, si parla. Ho portato alcuni amici con cui sono più intima e altri li sto conoscendo da qualche mese; piano, piano stanno arrivando nuove persone. Ieri ne ho conosciute altre due ed è una cosa continua. Sono tutti ragazzi molto aperti, cui va di conoscere altre persone. Certi ragazzi poi sono anche storici dell'arte di Roma Tre, per cui ci siamo messi a discutere su come si insegna nelle rispettive università e se possiamo fare qualcosa insieme. Sono tutti molto partecipi e anche con i superiori è così. Il nostro superiore è un ragazzo come noi e chiacchiera senza problemi; è simpaticissimo e ormai ci ricorda tutti per nome.

Prova a raccontare un'esperienza che è stata significativa

Le giornate FAI, perché mi sono resa conto di far parte di una macchina che funziona molto bene. Mi è piaciuto proprio tanto, a prescindere dal rapporto col pubblico. Mi piaceva incuriosire le persone e ad un certo punto facevo qualche battuta, anche perché

dopo dieci volte che fai lo stesso giro, ormai inizi a sapere tutto a memoria, quindi puoi permetterti questo. Vedevo le persone interessate, facevano domande e ho visto che c'era grande solidarietà tra i ragazzi. Se qualcuno era stanco, perché aveva fatto due giri di fila, arrivava subito un altro a sostituirlo. Abbiamo funzionato benissimo, non siamo mai stati fermi e questo è stato particolarmente splendido. Un mio amico voleva lasciare il gruppo, ma dopo queste giornate ci sta ripensando. Le persone erano colpite ed è stato stimolante per noi portarle in giro, fare le soste, fermarsi a vedere i particolari e avere il corrispettivo in un applauso a fine visita. Sono piccole cose che ti fanno piacere.

D - Nucleo familiare e network amicale

In generale, che tipo di rapporti hai con i tuoi familiari? E con gli amici?

Vedi risposta successiva.

Cosa ti hanno detto i "tuoi" (amici, partner, famiglia) di questa scelta?

Mia madre è stata contentissima e i miei amici li ho portati in associazione. Nessuno di loro conosceva la realtà del FAI Giovani. Questa è una cosa che non mi stupisce, perché se avessi letto la newsletter di mia madre, nemmeno io lo avrei saputo. Non se n'è parlato su nessun giornale, al Tg, su facebook; non c'erano eventi legati al Fai Giovani e ho visto risposte molte positive. C'era chi sarebbe voluto venire, ma lavorava; chi era all'università e non poteva fare il volontario; chi invece mi ha seguito subito. In quel caso ho fatto da tramite. A mio fratello, invece, non interessa il campo, perché è ingegnere. Mio padre invece è contento, è un pittore a tempo perso. Punta molto sul piano pratico, ma ha detto che è un'esperienza che può sciogliermi di fronte al pubblico. Sono una persona abbastanza timida e queste esperienze mi fanno bene: sono una spinta a relazionarsi con gli altri e a mettersi in gioco.

E - Valutazione dell'esperienza

Che posto occupa nella tua vita questa esperienza?

Mi piacerebbe mi aiutasse nel lavoro che farò. La prendo come un'esperienza, ma è molto importante e vorrei continuare a dedicargli tempo. È sicuramente una parte importante e credo che rimarrà tale. Sto pensando di proseguire gli studi con un dottorato e se nel frattempo non riuscissi a fare un part-time, non sarebbe male proseguire qui.

Prova a descrivere quali sono state le conseguenze positive e negative di questa scelta

Uno dei pro è sicuramente la possibilità di conoscere persone di ambiti diversi, anche storico-artistici di Roma Tre. Questa cosa mi ha stimolato tantissimo, perché ho incontrato persone di Roma Tre che si stanno organizzando come gruppo per mettere insieme un'università giovane e aperta; stanno organizzando un cineforum, convegni e a turno fanno mini guide in posti non aperti al pubblico; avendo alle spalle Roma Tre se li fanno aprire *ad hoc*. Poi scrivono una tesina di dieci pagine che pubblicano sul sito. È una cosa molto bella, stimolante e mi piacerebbe, non dico portarla alla Sapienza, perché da noi sarebbe complicato, ma estenderla a livello di amicizie. Ci sono persone che fanno anche altro, sono fotografi, economisti, ingegneri e sono persone con cui si può parlare di vari argomenti e anche questo mi sta piacendo molto. Poi c'è l'opportunità di conoscere siti di solito non aperti ed è molto interessante. Di negativo c'è che, durante l'organizzazione delle giornate FAI, le attività occupano parecchio tempo. Togliendomi un'ora e mezza al giorno, tornavo a casa alle nove, cenavo tardi ed ero molto stanca. Quando dovevo raccontare le riunioni nella preparazione delle giornate primavera, ci sono stati diversi sopralluoghi, incontri, e tutto questo mi ha tolto un po' di energie. Poi alle giornate FAI, tutto si è sistemato. Quando lavori tanto e bene prima, vedi il corrispettivo dopo. È capitato di rinunciare ad uscire la sera, ma sono cose che si fanno con piacere.

Quali difficoltà hai incontrato?

Non ce ne sono state.

Cosa significa per te essere un volontario? E far parte di un'associazione?

Essere una volontaria significa rendermi utile facendo qualcosa che possa servire ad altre persone; è accorgersi di quello che c'è intorno, legato all'ambiente. È cercare di trasmettere la mia passione attraverso quello che faccio e stimolare le persone a rendersi conto che siamo in un paese bellissimo, circondato da edifici e paesaggi che sono sempre più abbandonati. Ogni singolo cittadino può fare qualcosa, anche se non direttamente; può farlo attraverso donazioni al FAI, aiutando l'Italia. A livello utopistico, prima o poi, conto in una presa di coscienza che l'Italia debba basarsi su questo: abbiamo

beni artistici che dobbiamo sfruttare positivamente. Ciò significa trattare questi beni con il rispetto dovuto, ma farli fruttare. Sono il nostro petrolio, ma spero che arrivino a capirlo anche le entità politiche. Non potendo parlare con i politici, parliamo alle persone e il nostro input è cercare di coinvolgerle il più possibile, perché anche loro fanno parte di questo e se ne devono rendere conto. Far parte di un'associazione è far parte di un gruppo e l'idea di far parte di un insieme di persone, che pensano più o meno le mie stesse cose e hanno le mie stesse passioni, la trovo fondamentale per andare avanti. Da soli non si fa molto, non si può cambiare il mondo; se lo si fa come gruppo FAI, che è un nome e un'istituzione, allora ha più valore.

Da quando fai volontariato è cambiato il tuo rapporto con le persone?

Secondo me sì. Sono un po' più spigliata ed è una cosa molto importante. A parte la soddisfazione personale, ho un contatto più diretto con le persone, ma anche con gli altri ragazzi del FAI. Essendo ragazzi della mia età, sono più spronata a condividere. Poi vedo anche che con i ragazzi più grandi di me inizio ad avere sempre più cose in comune, ma forse questo fa parte di una crescita legata anche all'età.

F - Il rapporto con i beneficiari

Secondo te, chi beneficia della tua azione?

Il pubblico, che spero sia stimolato a capire il bene che ha di fronte. Faccio sempre l'esempio delle giornate FAI, che sono il simbolo del FAI stesso. Spero che il pubblico sia stimolato a rendersi conto che siamo circondati di edifici che non conosciamo e poter aprire queste strutture è estremamente importante; raccontare loro la storia, poi, permette di apprezzarle meglio. Un conto è vedere una cosa passandoci davanti, un conto è sapere che ci sono state precise ragioni per cui un acquario si trovi a Roma.

Qual è il tuo rapporto con le persone cui presti aiuto?

È un rapporto aperto; se vogliono fare domande sono assolutamente lieta di rispondere. Cerco anche di interrogarle, faccio notare loro alcuni particolari, non sono solo una guida. Bisogna coinvolgere le persone in maniera attiva, tenendole sveglie mentalmente per far capire loro che quello che vedono ha delle motivazioni. Non basta una visione passiva e cerco di coinvolgerle appieno.

Quali principali soddisfazioni e difficoltà hai incontrato con queste persone?
Ho fatto alcune giornate in inglese e la difficoltà l'ho trovata non tanto con gli stranieri, ma con un gruppetto di persone che non mi ascoltavano. In quel caso non puoi fare nulla. Se il bambino va in giro a fare le foto, capisci che è un bambino; se il padre fa lo stesso, ci rimani male, mentre stai spiegando e capisci che in quel caso non c'è stato un grande insegnamento al bambino. Evidentemente non sono interessati o magari già sanno tutto e va bene così. Capita ogni tanto un dispiacere nel parlare e sentire che non riesci a coinvolgere le persone, ma forse è perché sono anche lontane dalla storia di Roma. Le soddisfazioni più grandi sono alla fine dei giri che facciamo; è emozionante sentire il pubblico che ti ringrazia. A volte è scattato anche l'applauso. In generale, ci sono pro e contro, ma penso siano state più le soddisfazioni. È vero che si trattava di giornate aperte a tutti, ma si vedeva che le persone erano interessate. A volte c'è anche chi ha fatto due ore di fila o è andato ai banconi a dire "quella guida è brava"; o, ancora, chi ha lasciato più soldi per il giro.

Intervista 4

Avis: Associazione Volontari Italiani Sangue

Settore: sanitario

V: Volontario

F: Femmina

Id.: VF 4

A - Dati biografici e caratteristiche personali

Età

25 anni.

Composizione del nucleo familiare

Vivo a Roma da 4 anni con il mio ragazzo. Sono di Pescara e sono venuta a studiare qui. Appena diplomata ho salutato tutti, m sentivo stretta lì. Ho una sorella che quest'anno compie 18 anni e vive ancora a Pescara con i miei genitori.

Titolo di studio

Mi sono laureata in Economia alla Sapienza.

Condizione occupazionale

Lavoro in banca e mi ritengo molto fortunata. Mi piace il lavoro e vedo tanti ragazzi della mia età per strada e non trovano niente dopo la laurea. Faccio un lavoro pagato abbastanza bene con un contratto regolare. Sono in prima cassa; mi occupo sia dei clienti che di tutto il back office. La mia giornata lavorativa è lunga: mi sveglio alle 6 e inizio a lavorare alle 8.15; dovrei finire alle 16.15, ma non finisco quasi mai prima delle 17, perché il lavoro è tanto.

Interessi e tempo libero

Mi sono data al tennis ultimamente. Mi piace lo sport e vorrei praticarlo un po' di più, ma dopo il lavoro è pesante. Poi c'è l'Avis.

Carattere e tratti della personalità

In linea generale sono abbastanza timida e ho cercato di trovare qualche scusa per esserlo meno entrando in contesti che me lo permettessero; contesti in cui condividi qualcosa, hai uno spunto di comunicazione per parlare e quindi cerchi di abbattere un po' la timidezza. Se non ho qualcosa in comune con le persone, se l'altro non mi piace a pelle, all'inizio sono un po' diffidente e non tendo a fidarmi molto delle persone. Poi magari conoscendole piano, piano ci riesco. Penso più agli altri che a me. Metto in primo piano gli altri e a volte è un lato negativo, perché comunque se non pensi prima a te, se non stai bene prima tu, gli altri non puoi farli stare bene; sto cercando di migliorarmi in questo. Ho la mania di voler avere tutto sotto controllo, ma sto cercando di migliorare anche in questo. Se dentro casa ci riesco, fuori è difficile gestire tutto. Quando il mio ragazzo guida, ad esempio, gli dico sempre di andare piano, perché vorrei controllare la situazione.

B - Le motivazioni all'impegno prosociale

Come hai conosciuto questa associazione? Quando ne hai sentito parlare per la prima volta?

L'ho conosciuta prima di fare 18 anni. Non so come, mio padre è diventato donatore quand'ero adolescente. Fin da piccola però dicevo "appena faccio 18 anni, voglio donare il sangue". Pensavo che con un gesto semplice, che a me ruba mezz'ora due volte l'anno, posso aiutare veramente qualcuno. Il sangue serve, se non c'è una persona muore. A me non costa nulla, se non del tempo. Quando ho compiuto 15 anni, mi è venuto il desiderio di donare il sangue ed è

l'epoca in cui mio padre è diventato donatore. Adesso anche mia mamma si sta convincendo a farlo. Mi ha detto: "sono contenta che mia figlia faccia parte dell'organizzazione, e che faccio io non dono? Quasi, quasi ci provo". E poi fa bene, stai sotto controllo, hai le analisi gratis, e non è poco. Invece di fartele ogni anno, quando doni sostanzialmente le analisi generiche ce l'hai ed è utile per se stessi. Un mese dopo aver compiuto 18 anni ho fatto la prima donazione. Mi trovavo all'autoemoteca vicino Pescara davanti scuola. Poi da lì, visto che le donne possono donare solo due volte l'anno, la seconda volta ho donato durante gli orali della maturità. Avevo fatto l'orale, sono andata a donare subito dopo e sono tornata a vedere i miei compagni. Quelle sono state le mie uniche due volte a Pescara, poi mi sono trasferita a Roma ed è continuata qui. Essendo un ambiente grande, la prima donazione l'ho fatta presso una parrocchia sotto casa, non era Avis. Poi ho scoperto che qui al Policlinico si poteva richiedere il tesserino per essere riconosciuti donatori a livello nazionale, e per i primi due anni di università sono stata solo donatrice. Poi due anni fa arrivarono delle email dalla segreteria di Avis Comunale che parlavano di alcuni incontri per i giovani. Al primo non sono andata, perché non potevo. Poi avevo sentito S., con cui andavo all'università insieme, che c'era andata, e le ho detto che quel giorno non ero a Roma. Mi ha fatto sapere che ci sarebbe stato un altro incontro. Sono andata a quello successivo e da lì in poi ho continuato ad andare. Mi piaceva. Ho conosciuto gente simpatica che condivideva la mia idea e condividere qualcosa è tanto. Secondo me la donazione del sangue è un valore che devi avere, è come paragonarlo all'amicizia, alla fiducia, alla lealtà, alla sincerità. Se uno potesse la renderebbe obbligatoria, ma non puoi rendere obbligatori i valori. È una cosa che hai dentro e non puoi togliertela nessuno. È come un atto di fiducia e di amicizia verso l'altro.

Avevi mai fatto volontariato prima di questa esperienza? Se sì, di che tipo?

No, non ci sono state altre esperienze. Volevo farlo ma non ho mai trovato il coraggio, perché essendo timida mi vergognavo. In alcune situazioni però ti devi buttare. Ero ancora troppo piccola e dovevo sviluppare un po' più di carattere.

A livello personale, cosa ti ha spinto ad accostarti a questo tipo di impegno?
Fare qualcosa di più. A livello personale credo sia una sorta di riscatto verso qualcosa di mio, che è psicologico: sento di dover fare qualcosa di più. Sono accaduti una serie di eventi, non so determinare quali, che hanno portato ad una situazione in cui mi sono detta "voglio fare di più". Questo rendermi attiva nell'associazione, non solo come donatrice passiva, mi dà quel senso di fare di più. Ci sono cose di me stessa che mi hanno deluso, non saprei spiegarlo. Forse l'Avis è stata l'associazione più vicina a me, perché ero già donatrice ed è stato più semplice entrarci in contatto. Magari avrebbe potuto essere anche un'altra associazione, ma se non credi in questo valore, non puoi farlo.

Ci sono state delle persone significative che ti hanno motivato a farlo?

Mio padre sicuramente mi ha aperto la strada. Poi S. è stata la scusa. Come dicevo, la timidezza mi blocca. Allora mi sono detta "ok, c'è una persona che conosco, almeno non sono sola. Vado. Mi butto". Poi si cresce, si matura e si diventa più responsabili sotto questo aspetto. Dopo la donazione sono felice, mi sento soddisfatta e più libera. Sento di aver fatto il mio dovere.

Fai volontariato per gli stessi motivi per cui lo facevi all'inizio?

Le motivazioni sono le stesse, ma ora donare è diventato una buona abitudine. Nel mio caso particolare, per alcune condizioni di salute in certi periodi dell'anno non posso donare. Mi capita di farlo una volta l'anno, piuttosto che due. Ne va della salute del ricevente e preferisco così. C'è stato un periodo in cui ho dovuto fare una pausa e lì è stata dura dire "non posso donare". Ma è per la tua salute e per chi riceve il tuo sangue e allora lo accetti. Per chi è donatore abituale, sentirsi dire "non puoi donare" può essere uno shock. Adesso che ricordo, a scuola c'era un professore, ero in primo o in secondo superiore. La materia era Scienze o Biologia, non ricordo bene. Studiavamo il corpo umano e parlavamo della donazione del sangue. Ho questa immagine in cui questo professore diceva che solo i giovani tra i 18 e i 35 anni possono donare il midollo osseo, e allora mi dissi "appena faccio 18 anni voglio iscrivermi a questa associazione, all'Admo, per la donazione del midollo". Fatto sta che una volta per un motivo, una volta per un altro, non sono mai riuscita a fare la tipizzazione e sono riuscita a farla solo lo scorso

novembre. È un prelievo di sangue con cui accedi al registro dei probabili donatori di midollo osseo. Per la donazione del midollo c'è una compatibilità di 1 su 100.000 e non è detto che risulti compatibile con il ricevente. Esiste questo registro a livello nazionale, e poi internazionale, in cui vieni inserito con questa tipizzazione, e nel caso in cui risulti essere compatibile con la persona, ti chiamano e inizi le procedure per verificare se puoi o meno donare il midollo. Intanto l'ho fatta. Ho aspettato troppo, per tutta una serie di cose, non sono mai riuscita a farla. Non sapevo come funzionasse il sistema. Devi prendere un po' di informazioni, poi rimandi e, alla fine, ho chiamato e richiamato e finalmente ho preso appuntamento. L'anno prima mi ero decisa e mi sono messa in contatto con l'associazione. Mi hanno detto che mi avrebbero ricontattato. Li avevo contattati tramite email, perché questa timidezza mi blocca anche nelle telefonate. Uso pochissimo il telefono, perché mi inibisco nel parlare. A lavoro è un po' diverso, perché ho una codifica con cui presentarmi, che ho richiesto, perché comunque devo telefonare. "Sono Jessica di questa banca, chiamavo per..". Se devo chiamare così, come comune cittadino, mi sento un po' a disagio. Li avevo contattati tramite email e mi avevano detto di attendere che mi richiamassero. Questo ricontatto non c'è mai stato. Lo scorso settembre c'è stata la giornata nazionale per la donazione del midollo e in una serie di piazza italiane c'era un camioncino dell'Admo per la tipizzazione. Andai, ma arrivai tardi. Non ci riuscii e ci rimasi male. Mi misi a piangere quella volta, perché dicevo "mi potevo sbrigare, potevo venirci stamattina, piuttosto che il pomeriggio". Insomma ci rimasi veramente male e da quel giorno mi sono impuntata. Ho chiamato l'ospedale, ho cercato su internet dove si faceva. Ho chiamato, ho chiesto un appuntamento e mi hanno detto di richiamare il mese successivo, perché erano pieni. Ho chiamato due, tre volte, e ho preso un giorno di permesso per l'appuntamento. Finalmente sono riuscita a fare la tipizzazione. Sostanzialmente puoi donare il sangue, il midollo e il cordone ombelicale; quest'ultimo è già in preventivo. Quando succederà cercherò l'ospedale convenzionato per donarlo. Donare il cordone, anziché buttarlo ha senso. Adesso ci sono tutte queste cose pubblicitarie che ti dicono di conservarlo, ma ho seguito dei corsi da

cui ne deriva sostanzialmente che è una grande cavolata quello che dicono. Conservano il tuo cordone nel caso in cui un giorno dovesse servirti per malattie genetiche. In realtà la conservazione ha senso solo se nel cordone c'è una determinata quantità di sangue e di cellule staminali, altrimenti non può essere utilizzato per un trapianto. Nel caso in cui non ci fosse questa quantità di sangue, donandolo può essere utilizzato per la ricerca, che è sempre per un buon fine. Mi dedico quindi alle donazioni pratiche. Non credo tanto nelle donazioni in denaro, a parte che non posso permettermi di elargire tutte queste somme. Ho iniziato a lavorare da meno di un anno, quindi prima non avevo neanche la disponibilità economica e poi ho un po' paura del sistema. Credo che si vada un po' a perdere il senso. Chi ha la possibilità di donare soldi, comunque, ben venga.

C - Il racconto dell'esperienza

Da quanto tempo fai parte di questa associazione?

Da due anni.

In media quante ore dedichi a settimana all'attività?

Un'ora a settimana; a volte ci sono settimane in cui non ci sono organizzazioni di eventi o altro, quindi non ti dedichi. È un po' di più se ti devo fare una media. Se un giorno facciamo riunione, ci incontriamo alle sette di sera e fino alle dieci non torniamo a casa. Poi comunque ci mettiamo a chiacchierare, ceniamo insieme; insomma è una cosa "in famiglia". Se organizziamo eventi, invece, siamo impegnati tutta la mattinata di un sabato e una domenica. In questo periodo, ad esempio, ci sono le assemblee, una volta al mese, che ti rubano comunque un giorno. Poi ci sono i Forum dei giovani; a marzo abbiamo il Forum a Firenze e staremo sabato e domenica. In linea generale, dono due volte l'anno.

Quale posizione ricopri all'interno dell'associazione?

Sono co-coordinatrice del gruppo Giovani Avis di Roma.

Puoi descrivere le principali attività di cui ti occupi?

Contatto i ragazzi del gruppo per conoscere la loro disponibilità a partecipare alle riunioni. Mi occupo di portare in sede i materiali, quando abbiamo una giornata di raccolta o di promozione. Non c'è tanta differenza tra un coordinatore e gli altri, il gruppo è abbastanza unito. Adesso stiamo organizzando la festa della mamma; l'idea di farla è venuta a noi. Vogliamo organizzarla in collaborazione con

Admo e Adisco, le associazioni di donazione del midollo e del cordone ombelicale. È venuta in mente a noi, perché l'anno scorso abbiamo organizzato due giornate di donazione che non sono andate benissimo; c'è stata poca pubblicità e abbiamo puntato un po' di più sulla promozione. Inizialmente il gruppo Giovani è nato come supporto all'attività di Avis Roma. Ci dicevano di partecipare ad eventi già organizzati. Da un anno a questa parte abbiamo cercato di cambiare le cose, dicendo "veniamo al vostro evento, ma vogliamo organizzarne uno tutto nostro". Abbiamo un budget per noi e vogliamo utilizzarlo. Nel gruppo siamo 7-8 ragazzi attivi; poi abbiamo un po' di presenze random e la collaborazione con il Giovane Volo di Speranza, che è il gruppo dell'Ail, l'Associazione Italiana Leucemia. Per esempio ad ottobre, quando c'è stata la festa del donatore, l'organizzazione maggiore è stata la loro.

In che rapporti sei con gli altri volontari/collaboratori/superiori? Sei soddisfatto di questi rapporti?

Sì, sono molto tranquilli; non c'è un senso di gerarchia. Siamo un'associazione, ma mi sento alla pari con tutti, a livello umano anche con il presidente. Un ruolo è più una responsabilità che un privilegio. Ti assumi la responsabilità di coordinare, ma nulla toglie che se bisogna andare a caricare il materiale per la promozione, vai a caricarlo come qualsiasi altro ragazzo. Non è che se sei coordinatore o presidente e non lo fai. C'è anche chi non la vede così, ma non lo condivido. Purtroppo nell'assemblea provinciale ho visto lotte per il potere che non mi sono piaciute, quindi un associazionismo fatto a questo livello non mi va di farlo. Voglio pensare a stare in associazione per promuovere la donazione, non mi interessa stare qui per assumere ruoli nel Consiglio comunale o provinciale; si litiga anche per i soldi e non mi piace. Nel gruppo, quindi, c'è collaborazione e poi siamo diventati anche amici. Con i superiori c'è collaborazione, ma non amicizia.

Prova a raccontare un'esperienza che è stata significativa

Mi ha colpito tutto in modo significativo. In senso negativo, mi ha colpito la volta in cui abbiamo organizzato una giornata di donazione e si sono presentate tre persone. Quello mi ha colpito in senso negativo facendomi chiedere che cosa avessimo sbagliato, perché fosse successo. Allora inizi a pensare un attimo a come

organizzare meglio la questione. In senso positivo mi ha colpito un giorno in autoemoteca, quando si sono presentati alla donazione dieci stranieri e un italiano. A volte si presentano persone che per vari motivi non possono e chiedono: "perché non posso? Voglio donare". Sono venute ragazze della comunità ortodossa che a 16 anni volevano donare; la legge lo vieta a quell'età, ma loro hanno insistito. Mi stupisce che in Italia gli stranieri abbiano una mentalità più propensa al dono degli stessi italiani. Per lo meno qui a Roma. Poi ci sono i Forum giovani: sono fantastici, sono momenti di aggregazione, di amicizia veramente stupendi e non li cambierei mai. Lì facciamo formazione; ad esempio l'anno scorso siamo stati a Palermo. Ci sono due eventi l'anno a livello nazionale, il Forum e l'assemblea, e sono un momento di formazione. Ogni Forum o assemblea ha un tema. Inizialmente c'è una spiegazione del tema, poi ci dividiamo in gruppi e facciamo alcuni lavori, come la realizzazione di progetti. Infine, c'è l'assemblea in plenaria in cui ogni gruppo espone il proprio lavoro.

D - Nucleo familiare e network amicale

In generale, che tipo di rapporti hai con i tuoi familiari? E con gli amici?

Ho una famiglia molto ristretta. Per me la famiglia sono i miei genitori, mia sorella, i miei nonni e qualche zio. Siamo 12 persone. Alla fine il legame più stretto è con i miei e con mia sorella; ci vogliamo bene. Non sono il tipo di persona che chiama la madre tutti i giorni per sapere come sta e sono abbastanza riservata a livello personale. Comunque il legame che sento per loro è forte. Di amici ne ho pochi; il sentimento che posso chiamare amicizia è per poche persone. Tutti gli altri sono amici a più ampio raggio.

Cosa ti hanno detto i "tuoi" (amici, partner, famiglia) di questa scelta?

Mi hanno sempre appoggiato, sono favorevoli. A volte qualche amico ha detto "Beata te che trovi il tempo; vorrei farlo anch'io, ma non ho tempo". Non avere tempo è una scusa; secondo me per dedicarsi ci vuole forza di volontà. Si lavora, ci sono altri interessi e togliere tempo a se stessi per dedicarlo all'Avis o a qualsiasi altra associazione richiede volontà. C'è chi ce l'ha e chi no.

E - Valutazione dell'esperienza

Che posto occupa nella tua vita questa esperienza?

Il posto è importante, ma da un anno a questa parte è cambiato; sostanzialmente da quando ho iniziato a lavorare. Se prima studiavo e avevo più tempo a disposizione, adesso lavorando tutti i giorni dalla mattina alla sera e fare qualcosa per l'associazione è un po' più pesante. Sinceramente l'ho notato all'ultima assemblea comunale di due mesi fa: c'era uno spartiacque. C'eravamo noi del gruppo Giovani e poi 50-60enni. Non c'era la fascia intermedia. A 30 o 40 anni hai una famiglia, hai figli. Il sabato mattina non lavori e lo dedichi alla famiglia, non all'associazione. Il posto che occupa l'attività in Avis è cambiato in questo senso. Se devo scegliere una priorità, scelgo la famiglia, ovvero dedicare più tempo a me e al mio ragazzo. Un fine settimana avevo organizzato il viaggio per andare a casa dai miei e mi hanno detto che quel giorno ci sarebbe stata attività. Ho cercato di riorganizzarmi, ma la mia priorità ora è un po' cambiata. Cerco di organizzare i miei fine settimana in base a quello che abbiamo in Avis, ma purtroppo a volte non coincide con i miei impegni. Ad esempio, sapevo da mesi che il 21 marzo ci sarebbe stato il Forum e mi sono tenuta per me un altro fine settimana. Se so che sabato prossimo c'è la donazione, la giornata di shopping la organizzo il sabato successivo. Nel momento in cui devo scegliere tra un impegno e l'altro, valuto un attimo se scegliere l'associazione. Questo è il cambiamento che ho visto in me, anche se non è diminuita l'importanza del valore.

Prova a descrivere quali sono state le conseguenze positive e negative di questa scelta

Una conseguenza negativa è che prende parte del tuo tempo libero, ma lo fai volentieri. Di positivo ho notato che, a livello personale, mi ha aiutato nello sviluppare il carattere. Sono cresciuta tanto stando in associazione. Poi ci sono state tante conoscenze; non mi aspettavo di conoscere così tante persone quante ne ho conosciute stando in Avis. Tante conoscenze nuove; cose che personalmente puoi arrivare a sapere, ma ti devi informare. Lì te le danno come il pane. Competenze di tipo medico, ma mi riferisco alle informazioni che devi dare al potenziale donatore, quindi alle competenze di cultura generale. Il Forum che abbiamo fatto a Palermo era sulla comunicazione e abbiamo acquisito tante conoscenze su come

sviluppare l'attività di promozione, le varie attività che puoi proporre su internet, oppure il fund raising. In tutti i campi si è trattato di conoscenze legate sempre all'associazione, ma che puoi riutilizzare anche all'esterno. Nel Forum di Ascoli si parlava del collegamento tra i tetti di donazione e abbiamo acquisito un po' più di conoscenze tecniche. Ho scoperto che esistono due tipologie di donazioni del midollo osseo: una che fai attraverso il prelievo di midollo al bacino, l'altra in aferesi attraverso il prelievo di sangue, dopo aver assunto fattori di crescita delle staminali.

Quali difficoltà hai incontrato?

Le difficoltà sono, ad esempio, nel comunicare con le persone. A volte sei in piazza a fare attività di promozione e alcuni scappano da te, perché pensano che gli stai chiedendo soldi, oppure si allontanano. È difficile comunicare alle persone quello che facciamo. Il punto di collegamento lo puoi trovare nel momento in cui c'è una persona che è già interessata e magari si avvicina per chiederti maggiori informazioni. Quando si tratta di capire di più, è più semplice. Far capire a chi non conosce, a chi è ateo questo sistema è più dura. Poi ci sono un po' di difficoltà logistiche, tecniche, ma quelle sono superabili.

Cosa significa per te essere un volontario? E far parte di un'associazione?

Essere una volontaria è una sorta di dimostrazione di essere qualcuno. Se ti chiedono "che fai nel tempo libero? Ok faccio sport e poi volontariato". È come una caratteristica nel descrivere se stessi. È dedicarsi agli altri essenzialmente, in qualsiasi modo puoi. Far parte di un'associazione è condividere un valore, avere idee comuni, quindi avere qualcosa di cui parlare in comune. Posso lavorare in banca, puoi fare lo spazzino, però condividiamo questa cosa e ci possiamo trovare insieme. Perché le persone si incontrino, al di là del legame di amicizia, ci deve essere sempre qualcosa in comune. Due persone che si incontrano per strada non si diranno mai nulla se non hanno qualcosa in comune, anche una minima cosa, che sia dall'andare in palestra insieme, condividere il lavoro o andare all'università. Qualcosa in comune c'è per forza, quindi far parte di un'organizzazione è avere questo qualcosa. Quello che hai in comune è un valore, come il dono, l'amicizia, la fiducia.

Da quando fai volontariato è cambiato il tuo rapporto con le persone?

Sì, più che altro perché ho qualcosa in più da dire. Magari prima dicevi “perché non vai a donare anche tu?”, ma ti fermavi lì perché non avevi quelle conoscenze che poi ho acquisito. Non le tieni per te, le dai agli altri e quindi hai un modo per comunicare, per cercare di entrare in contatto con più persone. Magari convincerle a provare, sia a donare, sia ad entrare in associazione.

F - Il rapporto con i beneficiari

Secondo te, chi beneficia della tua azione?

Me *in primis*, perché quando lo faccio mi sento bene. Ne può beneficiare chi riceve sangue, non solo quando dono personalmente, ma anche quando riesco a convincere qualcun’altro a farlo. Ne può beneficiare la persona che ho convinto, che magari scopre un nuovo mondo, ovvero quello della donazione.

Qual è il tuo rapporto con le persone cui presti aiuto?

Non abbiamo rapporti, la donazione è anonima. Sinceramente non ho neanche mai conosciuto chi ha ricevuto una donazione di sangue. Mi piacerebbe capire come ci si sente dall’altra parte e quale sentimento si ha verso chi dona. Posso solo immaginarlo, per sentito dire, ma non è la stessa cosa che provarlo personalmente. Con tutte le altre persone che chiedono informazioni, uno cerca di essere il più amichevole e chiaro possibile, perché la cosa importante è essere chiari, non dire una cosa per un’altra. Se magari ci fanno una domanda e non sappiamo una risposta, non è che la inventiamo. Bisogna dare una risposta chiara a chi mi domanda “ho fatto questo, questo e questo, posso donare?”. Allora magari ti dico “parliamone col medico”, con chi è più competente di me. Lo aiuto in questo modo, perché credo che la chiarezza sia la base da cui partire. Se non dici come stanno effettivamente le cose, magari il potenziale donatore viene informato di qualcosa che avevi detto in modo errato e allora dice “no, ma perché? Non dono più”.

Quali principali soddisfazioni e difficoltà hai incontrato con queste persone?

La soddisfazione è quando convinci qualcuno a donare; oppure nella giornata della donazione ti dicono “sai sono venuto perché ti ho incontrato la settimana scorsa e avermi detto che oggi eri qui e allora sono venuto a provare”. Quella è una grande soddisfazione, significa che quello che hai detto ha fatto effetto. La difficoltà è

quando non riesci a spiegarti, nel momento in cui non c'è modo di farsi capire. Ad esempio, quando incontri una particolare resistenza, e non dovresti, ma alzi le mani e dici "hai le tue idee". Le persone sono spaventate, non si fidano, pensano "perché, a che serve". A quel punto che fai, le spaventi? Dici: "e se succedesse a te o a tuo figlio di aver bisogno di sangue e nessuno fosse disposto a farlo?". Non è questo il modo, non le puoi spaventare così.

Intervista 5

Avis: Associazione Volontari Italiani Sangue

V: Volontario

F: Femmina

Id.: VF 5

A - Dati biografici e caratteristiche personali

Età

26 anni.

Composizione del nucleo familiare

Ho due sorelle più grandi, di 35 e 37 anni. Ho quattro nipoti maschi e sono fidanzata da tre anni. Vengo dalla provincia di Lecce, ma vivo a Roma, a volte anche con il mio ragazzo. Sono venuta a Roma a 19 anni, e per 6 anni ho vissuto con altre coinquiline.

Titolo di studio

Ho conseguito la laurea specialistica in Economia Aziendale.

Condizione occupazionale

Ho iniziato a lavorare da due anni, mentre stavo finendo gli studi. Lavoro in un ufficio amministrativo di una società sviluppa outlet in Italia.

Interessi e tempo libero

Vado spesso in palestra. Suonavo il pianoforte, poi ho lasciato per un po' di anni e adesso sto riprendendo. Suono una tastiera che mi sono fatta regalare alla laurea. Mi piace coltivare parecchie passioni. Leggo. Poi c'è l'Avis, che ormai è diventato quasi un lavoro.

Carattere e tratti della personalità

Sono molto testarda. Se prendo un impegno, mi piace fare il possibile per adempiere al mio compito. Non mi arrendo mai. Sono solare, mi piace ridere. In ufficio dicono "meno male che ci sei tu,

che almeno fai ridere". Se credo molto in qualcosa, mi piace impegnarmi tanto. Ho anche lati negativi: sono ritardataria, a volte permalosa.

B - Le motivazioni all'impegno prosociale

Come hai conosciuto questa associazione? Quando ne hai sentito parlare per la prima volta?

Nelle scuole di Lecce non sono mai venuti a fare sensibilizzazione sulla donazione del sangue, a differenza di Roma. Ho visto alcune pubblicità in televisione, parliamo di 7 anni fa. Ne parlai una volta con mio padre che non fu d'accordo, perché donò quand'era giovane, ma ha avuto dei problemi e non ha più potuto donare. Quando sono arrivata a Roma, a 19 anni, passando vicino la Sapienza, mi è capitato di vedere l'Avis e sono salita in associazione, perché ero molto incuriosita. Prima di entrare lì, non avevo avuto informazioni, neanche in famiglia. Nessuno mi aveva mai raccontato della possibilità di donare il sangue. Era una mia curiosità personale, mi hanno dato alcune informazioni e sono andata al Policlinico a donare. Ogni tanto mi arrivava l'email dell'Avis per partecipare alle riunioni, ma per tre anni sono solo andata a donare il sangue. Dopo una mail sulla possibilità di partecipare ad una riunione dell'assemblea comunale, ho conosciuto alcuni ragazzi e sono entrata a far parte del gruppo Giovani. Prima da semplice collaboratrice, poi da coordinatrice.

Avevi mai fatto volontariato prima di questa esperienza? Se sì, di che tipo?

Quando vivevo giù, facevo parte di Azione Cattolica. Ero all'interno di un gruppo come animatrici dei ragazzi. Avevo gruppi di ragazzi di prima, seconda e terza media, e organizzavamo i campi scuola estivi. Frequentavo la scuola superiore, e ho partecipato a questo gruppo dal I al IV anno di liceo. Assieme a loro, facevamo animazione e catechismo. Eravamo in un maxi gruppo, eravamo tutti grandi amici. Penso che l'esperienza con Azione Cattolica abbia sostenuto questa; tutte le esperienze nella vita sono legate tra loro, tutto ha un filo logico. Qualsiasi cosa, anche le cose negative, hanno sempre e comunque un filo. Magari se non fossi entrata in Azione Cattolica non mi sarebbe venuto neanche in mente di venire qui all'Avis a donare.

A livello personale, cosa ti ha spinto ad accostarti a questo tipo di impegno?
Mi ha spinto il fatto che mio padre fosse contrario. Litigo molto con lui e cerco sempre di non seguire quello che dice, di fare l'opposto, fin da quando sono piccola. Poi la curiosità mi spinge ad avvicinarmi. Mi sono avvicinata al volontariato, perché ritenevo non mi costasse nulla fare qualcosa per gli altri. L'Avis è stato un caso. Mi rendevo conto che non mi costava nulla andare lì due volte l'anno a donare il sangue. Poi sapendo che avrei fatto qualcosa di positivo per gli altri e avrei potuto dato davvero un contributo, mi ha fatto piacere e mi sono avvicinata. In realtà, sono davvero dieci minuti del mio tempo in cui posso aiutare tantissime persone malate. Mi fa piacere contribuire per aiutare qualcuno; non mi costa nulla e mi fa piacere avvicinare anche altri ragazzi a pensarla come me, o almeno ad accostarsi a quello che faccio, a fargli capire quello in cui credo. A volte a lavoro mi chiedono "perché lo fai? Ti alzi il sabato mattina vai a riunione?" Perché ci credo. Per me è una cosa normale, dopo sei anni è diventata una cosa naturale. Non è un impegno gravoso. Se il volontariato diventa questo, vuol dire che non lo fai più con piacere, non lo fai con il sorriso e fai qualcosa in cui non credi. Non vuoi lottare. Per me è una cosa normale. Di sacrifici ne faccio, però è una cosa normale. Poi esco con il sorriso. All'inizio avevo un po' di timori, chiedevo se il materiale fosse tutto sterile, monouso e pensavo "non è che faccio un'opera di bene e poi mi prendo qualcosa?". Dopo ti senti contenta; sei in rapporto con la persona che stai aiutando, anche se la persona che riceve il sangue in realtà non la conoscerai mai. Avverti quasi un rapporto sottile tra te e l'altro, anche se quella persona non lo sa e io so non chi è. So che il mio sangue però scorre anche nelle sue vene e sono contenta che sarà una cosa buona.

Ci sono state delle persone significative che ti hanno motivato a farlo?

Paradossalmente l'anno scorso mio padre è stato male e ha dovuto subire un intervento chirurgico abbastanza importante. Ha avuto bisogno di una trasfusione di sangue a Lecce. Allora si mise a ridere e disse "guarda un po' se serve pure che vieni a donare il sangue per me". Siamo partiti giù io, il mio ragazzo e altre persone, perché c'era molta carenza di sangue; a Lecce sono poche le persone che vanno a donare e anche l'Avis è molto spoglia. Allora siamo andati a donare

e gli ho detto "papà ti ricordi tanti anni fa cosa mi hai detto?". Lui si mise a ridere. Poi nel calendario che abbiamo realizzato per il 2013, tra le ultime frasi, in forma anonima, c'è il racconto di questa storia.

Fai volontariato per gli stessi motivi per cui lo facevi all'inizio?

Le mie motivazioni sono più forti di prima, ma le basi sono le stesse. Adesso credo di più in quello che faccio. Credo nel valore del dono e, in particolare, nella donazione del sangue. L'importante è avvicinare le persone, ma soprattutto i giovani, che ormai sono così lontani dal valore della donazione. Poi si può aiutare in tanti modi, ad esempio i senza tetto, andando alle mense; si può donare il sangue, fare volontariato negli ospedali con i bambini malati. Non si deve venire per forza a donare il sangue. *In primis*, mi piace trasmettere il valore del dono. Ad esempio, quando partecipo alle giornate di promozione o ai Forum sulla donazione, anche l'Avis punta sul dono in generale e poi sulla donazione del sangue. A maggio vorremo creare un evento che unisce Avis con Adisco e Admo: tre associazioni di volontariato che hanno come valore comune il dono. Poi ognuno fa quello che gli compete. Non è che si debba venire a donare il sangue per Avis. Per me si può donare per tutte le altre associazioni. Se uno pensa solo ad Avis, significa che è legato all'associazione in modo politico, alla "propria sedia", e questo atteggiamento non lo sopporto. Avis o un altro non ha importanza per me, può essere anche un ospedale sconosciuto. Se è cambiato qualcosa, è solo a livello di dare maggiore valore a quello che faccio.

C - Il racconto dell'esperienza

Da quanto tempo fai parte di questa associazione?

Sono donatrice da sette anni e collaboratrice da tre.

In media quante ore dedichi a settimana all'attività?

Spesso dopo il lavoro mando qualche mail. Saranno almeno 4 ore a settimana. Poi possono essere 3 o 5.

Quale posizione ricopri all'interno dell'associazione?

Coordinatrice del gruppo Giovani.

Puoi descrivere le principali attività di cui ti occupi?

Sono la persona che prova a tenere insieme il gruppo, cercando di avere contatti con tutte le persone che ne fanno parte. Magari c'è sempre qualcuno che si allontana, che non si fa sentire per tanto

tempo e allora lo richiamo chiedendogli come sta, che fa, se riusciamo a vederci la prossima settimana. Cerco di far interessare qualcuno che, magari, per carenze di tempo, se ne sta andando. Spesso mi sento telefonicamente e per email con i referenti che stanno organizzando qualche evento particolare. Ad esempio, l'altro giorno mi sono sentita con il referente dell'Admo per organizzare questo evento di maggio per la festa della mamma. Qualche volta contatto il Comune per richiedere l'autorizzazione all'occupazione del suolo pubblico. Solitamente ci incontriamo una volta al mese, la sera o il sabato mattina. Poi può succedere, come in questo mese, che ci sia l'assemblea comunale, regionale o nazionale; dipende molto dai vari eventi istituzionali che si hanno. Partecipiamo ai Forum nazionali che vengono organizzati con tutte le altre sedi d'Italia, ma il nostro obiettivo principale è promuovere la donazione del sangue e organizzare quindi eventi di raccolta. Nel weekend usciamo con l'autoemoteca. In settimana è difficile, ognuno ha il suo tempo libero. Poi sono la referente del gruppo all'interno dell'associazione. A livello regionale c'è il Consiglio Direttivo, mi hanno chiesto di partecipare, ma ho dovuto dire di no, perché si incontrano nel pomeriggio. Mi rapporto soprattutto con il Consiglio direttivo e con la sede regionale.

In che rapporti sei con gli altri volontari/collaboratori/superiori? Sei soddisfatto di questi rapporti?

Con i volontari siamo amici. All'interno del gruppo siamo tutti uguali. Mi piace dire che siamo tutti uguali, perché è questo il senso, anche se ognuno ha un ruolo all'interno del gruppo. Ad esempio, un ragazzo è bravo a scrivere e realizza articoli sugli eventi che organizziamo per il giornale della rivista. Oppure, c'è un ragazzo che di mestiere fa l'informatico, quindi si occupa di facebook, twitter o comunque del sito dell'Avis. Magari qualcun'altro partecipa agli eventi. Ognuno ha un ruolo, ma siamo tutti buoni amici, chi più, chi meno. Ovviamente sono più amica di J., perché la conosco dai tempi dell'università e ci vediamo anche la sera. Con i superiori non ci vediamo chissà quanto, non siamo amici, anche perché hanno 70 anni. Poi c'è un'altra persona che si occupa dell'area marketing di Avis, ha una quarantina d'anni; non posso dirti che siamo amici,

perché c'è un bel divario di età, ma siamo in contatto per qualsiasi cosa.

Prova a raccontare un'esperienza che è stata significativa

Mi è piaciuto molto quando, come gruppo Giovani, abbiamo organizzato una giornata di donazione a piazza Bologna. Non era una zona che l'Avis aveva toccato per la promozione, ma ci ho puntato tanto perché è piena di ragazzi, ci sono molti universitari. Era il 3 dicembre quando abbiamo organizzato quella giornata di promozione: siamo andati lì dalle sette e mezza fino alle undici e mezza. Dovevamo aspettare che l'autoemoteca arrivasse e mi ha fatto tanto piacere trovare due fidanzati che stavano lì ad aspettare dalle sette. Mi hanno vista e mi hanno riconosciuta. Mi sono girata chiedendogli se avessero partecipato all'altra donazione che avevamo fatto, sempre a Piazza Bologna, e mi hanno risposto di sì. Ci siamo messi a parlare e mi ha fatto immenso piacere vederli alle sette, prima dell'orario previsto, e che mi abbiano riconosciuto. Ci siamo messi a parlare di Avis e mi hanno detto che avevano portato anche altre persone a donare. Si ricordavano di quando ci eravamo messi a discutere della donazione. Sono uscita col sorriso, perché almeno a qualcuno è rimasto impresso quello che dico. Vuol dire che sono entrata nel cuore delle persone e sempre in concomitanza con questo, quando abbiamo organizzato la prima giornata di promozione lì, c'era un ragazzo che non era ancora un donatore. Ci siamo messi a parlare e mi ha chiesto perché fossi volontaria Avis. Mi fece un po' di domande e si mise a ridere dicendo "guarda io non sono mai stato donatore, però la prossima settimana vengo solo perché tu lo dici col sorriso, lo dici col cuore e ho capito che lo fai sinceramente. Vengo a donare". Ci sono rimasta e gli ho chiesto se mi stesse prendendo in giro. Mi ha risposto di no e mi ha fatto davvero tanto piacere. Non succedono sempre eventi così, ma quando accadono, senti di stare in comunicazione con queste persone, in comunicazione diretta, anche se queste persone non le conosci. Sono stata molto contenta.

D - Nucleo familiare e network amicale

In generale, che tipo di rapporti hai con i tuoi familiari? E con gli amici?

Partiamo dalle sorelle. Con quella che ha dieci anni più di me, sono in buonissimi rapporti; anche se è madre di due figli, siamo in

confidenza. È un rapporto che abbiamo recuperato negli ultimi anni, da quando sono venuta Roma. Mi è molto vicina, ha studiato anche lei fuori casa e molte cose riesce a capirle prima di me. Quando uno va a vivere da solo ha tanti problemi; a volte ti senti un po' solo, lontano dai genitori. Sicuramente mi ha capito molto di più. L'altra sorella, che comunque è rimasta giù, è sposata con figli; con lei ho meno rapporti, è più mamma. È di dodici anni più grande e non essendoci mai stato qualcosa in comune che ci legasse, siamo sempre state un po' distanti. In ogni caso, ci confrontiamo e litighiamo. Con i miei genitori il rapporto è un po' conflittuale, soprattutto con mio padre; so che lui, però, mi vuole bene, mi elogia sempre, anche se non lo fa mai davanti a me. A livello di amicizie, quando ti ho parlato di Azione Cattolica, eravamo tutti grandi amici; poi però sono andata a Roma all'università e le mie amicizie adesso sono qui, fatta eccezione di due amiche che mi conoscono da quando avevo sette anni e sono tutt'ora grandissime amiche. La maggior parte delle amicizie le ho costruite dopo i 19 anni, perché ormai tutte le persone che sono giù sono andate fuori, anche per studiare. Torniamo giù solo nei periodi classici, come d'estate, a Pasqua o Natale. Ci ritroviamo e usciamo, ma durante l'anno non ci sentiamo.

Cosa ti hanno detto i "tuoi" (amici, partner, famiglia) di questa scelta?

Secondo mio padre sto perdendo tempo. Non lo dice proprio così, ma è un tipo particolare. Magari spesso mi ha detto "pensa a studiare dentro l'università", oppure "come fai con tutte queste ore di lavoro, ti stanchi ancora di più. Riposati, stai a casa". A lavoro non faccio mai le classiche otto ore, esco sempre più tardi, quindi mio padre mi consiglia di rilassarmi un po'. Ha 70 anni, non puoi cambiare la mentalità di una settantenne. L'importante è che sa che non faccio del male, che non ammazzo le persone. Lo scorso anno, quando c'è stato il problema di mio padre, le mie sorelle hanno iniziato a donare il sangue. Si sono dette "dieci minuti, in effetti, possiamo donarli pure noi" e io che glielo dicevo da anni. Mi ha fatto comunque piacere. Poi una sorella è rimasta incinta e non ha più potuto donare, ma quando sarà lo rifarà. L'altra invece continua. Sostanzialmente mi hanno appoggiato. Le mie amiche di Roma mi dicono "quanto mi va, però non è possibile". Alcune di loro non possono donare, hanno problemi di pressione o di ferro basso, ma

mi invidiano. Ad ogni modo, se avessi dovuto aspettare l'appoggio degli altri, non sarei neanche qua.

E - Valutazione dell'esperienza

Che posto occupa nella tua vita questa esperienza?

Un posto importante. Non è ai primi posti, perché viene prima la realizzazione di noi stessi, però direi che è al secondo posto. Prima ci sono le persone che mi stanno accanto, la mia famiglia, il mio ragazzo, i miei amici, ma subito dopo c'è l'Avis. Al primissimo posto ci sono le persone che amo veramente e a cui voglio bene.

Prova a descrivere quali sono state le conseguenze positive e negative di questa scelta

Negative non ce ne sono. Potrebbe essere il fatto che dormo un po' meno, che sono più stanca, ma si supera dopo un po'. Di positivo c'è che mi piace trasmettere alle persone un valore importante. Sono convinta di quello che faccio e lo porto avanti col sorriso. Se sto bene io, faccio stare bene anche gli altri. Non tutti, ma almeno quelli che posso.

Quali difficoltà hai incontrato?

Difficoltà non indifferenti, perché promuovere la donazione del sangue non è molto facile; devi sviare tutte queste credenze negative che sono in giro. Quando vai a fare promozione te ne rendi conto, a parte le persone che pensano ancora che donando il sangue puoi dargli dei soldi. "No non voglio soldi", ti dicono molte persone che fermi per strada. Altre persone non si fidano della donazione in sé, della sterilità di tutti gli oggetti utilizzati. Altre ancora non si fidano, perché credono che il sangue prelevato non vada ad altre persone, ma non si sa a chi; oppure pensano che l'Avis e le altre associazioni vengano pagate per fare questo, o credono che Avis sia molto politicizzata. Quello che non sopporto sono le persone indifferenti, che incontri per strada e ti dicono "a me non frega niente di donare il sangue. Non mi interessa". In quei casi non ci vedo più. A volte, però, ti rendi conto che non puoi fare niente per far cambiare idea a queste persone così indifferenti: o non sono abbastanza forte io per farlo, oppure è effettivamente difficile. Mi metto anch'io in discussione, magari c'è anche un mio limite, ma la mentalità delle persone, ad esempio quella di mio padre, è difficile da cambiare. C'è molto pregiudizio. Il beneficio personale è quello di fare del bene, di

sentirsi a posto con se stessi. So che potrei fare di più, tutti possono farlo, ma so anche che sto con la coscienza a posto. Quindi se un giorno dovessi morire, almeno qualcosa in questo mondo, anche solo un piccolo passo, l'ho fatto.

Cosa significa per te essere un volontario? E far parte di un'associazione?

È una domanda che include l'altra. Faccio parte di un'associazione, perché sono volontaria. Sono volontaria, perché credo in quello che faccio, so che non mi costa nulla; so che sto facendo del bene per gli altri e mi piace trasmettere questo valore. Nell'associazione sono sia donatrice che collaboratrice, quindi significa farlo con un piccolo passo in più, una responsabilità maggiore all'interno dell'associazione. Mi rendo conto di non essere una semplice volontaria, che può smettere da un giorno all'altro. So che smettendo non mi sentirei a posto; oltre a me stessa, potrei privare altre persone di una persona che potrebbe aiutarle.

Da quando fai volontariato è cambiato il tuo rapporto con le persone?

Forse riesco a gestire meglio il tempo che ho a disposizione e fare più cose; mi sento a posto con me stessa. Sono cambiata come persona, sono più matura, responsabile e più cosciente di quello che sto facendo.

F - Il rapporto con i beneficiari

Secondo te, chi beneficia della tua azione?

Sicuramente chi non sta bene, chi ha bisogno di continue trasfusioni di sangue, chi ha delle malattie. L'ho rivolta anche ad una mia amica che, ogni venerdì, va a ricevere il sangue. A volte, quando sto donando il sangue, penso che sto donando per lei, per persone come lei o come mio padre, che hanno dovuto fare un intervento da un momento all'altro e hanno avuto bisogno di trasfusione. Senza quel sangue non avrebbero potuto operarsi. Se una persona non si opera può anche morire. Mio padre sarebbe morto se non avesse avuto questa trasfusione. Penso a loro, a tutte le altre persone come loro, che non conosco e non potrò mai conoscere. Magari qualcuno potrebbe morire dopo la trasfusione o sarebbe morto lo stesso, però almeno è stato fatto il possibile.

Qual è il tuo rapporto con le persone cui presti aiuto?

C'è un legame quasi di fratellanza, come fossero miei nipoti. Sono zia di molti bambini piccoli ed è come se stessi donando qualcosa a

loro. È un piacere immenso. Potrei morire dall'oggi al domani per i miei nipoti. Penso ci sia un legame come tra zio e nipote o tra fratelli con le persone cui sto donando il sangue. È un legame molto stretto, anche se non le conosco o non le conoscerò mai. In realtà non le conosco mai perché il sangue che doni non sai a quale persona andrà. Non voglio neanche sapere chi sono, perché se lo sai si crea un meccanismo diverso. Non sapendolo, so che si tratta di una persona astratta.

Quali principali soddisfazioni e difficoltà hai incontrato con queste persone?
Non conoscendole non saprei. Nel momento in cui una persona dona il sangue, però, deve essere anche responsabile. Se vado a donare, so di non assumere stupefacenti, di non bere, di non essere stata con persone senza protezione.

Intervista 6

Avis: Associazione Volontari Italiani Sangue

Settore: sanitario

V: Volontario

M: Maschio

Id.: VM 6

A - Dati biografici e caratteristiche personali

Età

20 anni.

Composizione del nucleo familiare

Vivo con i miei genitori e ho una sorella di 14 anni.

Titolo di studio

Ho fatto l'Istituto Tecnico Industriale e adesso sono al primo anno di Ingegneria delle Tecnologie di Internet a Tor Vergata.

Condizione occupazionale

Ho svolto qualche lavoretto occasionale nel tempo libero.

Interessi e tempo libero

Mi interessa di informatica, ho fatto alcuni corsi, ma è difficile conciliare lo sport con Ingegneria.

Carattere e tratti della personalità

Sono una persona simpatica, intraprendente. Mi adopero sempre nei confronti degli altri, su parecchie cose. Penso prima agli altri e poi a

me. Faccio cose molto belle, che poi hanno riscontri positivi. Ho tanta voglia di imparare.

B - Le motivazioni all'impegno prosociale

Come hai conosciuto questa associazione? Quando ne hai sentito parlare per la prima volta?

L'ho conosciuta a maggio 2012 tramite il direttore sanitario dell'Avis. Mi ha detto "sei giovane perché non vai a donare?" Mi ha spiegato che c'era un gruppo Giovani e mi ha dato il contatto della Responsabile. L'ho chiamata e mi ha detto di partecipare al concerto-evento di Tiziano Ferro allo Stadio Olimpico il 14 luglio. Lì ho conosciuto lei, abbiamo fatto un percorso che ora sta continuando ed è una cosa molto bella. Sono sempre più contento di questo gruppo, siamo tutti giovani e facciamo sensibilizzazione. È una cosa molto positiva e bella.

Avevi mai fatto volontariato prima di questa esperienza? Se sì, di che tipo?

Non mi era mai capitato prima.

A livello personale, cosa ti ha spinto ad accostarti a questo tipo di impegno?

Sono entrato in Avis molto casualmente. Una volta, sotto la mia scuola, c'era un'autoemoteca della Croce Rossa e mi sono detto "fammi donare il sangue". In quel momento ero in terzo liceo e non potevo ancora donare. Dopo un certo periodo l'hanno tolta e mi sono chiesto perché. Sono andato a chiedere informazioni e il preside mi ha detto che era un perdita di tempo per gli studenti, allora ho pensato fosse scemo. Un giorno, passando sotto i portici di Piazza Vittorio, mi sono accorto di Avis Lazio, ho citofonato e mi hanno dato i contatti di Avis Roma. Nel 2012 sono entrato nel gruppo. Una motivazione molto significativa è che Avis, oltre alle donazioni, dà un contributo all'Amref, per un progetto rivolto ai bambini in Africa. Poi uno perché dona? Perché non farlo! È stata una casualità. Poi ci sono persone simpatiche, giovani, forti. Mi diverto sempre più nel gruppo. Adesso stiamo organizzando le donazioni di gruppo e ho scelto Avis per questo progetto. In generale, la donazione mi ha spinto anche contro una lotta personale. Prima di donare avevo letto un articolo sul giornale in cui si diceva che al Policlinico Umberto I due ragazze erano andate a donare insieme; le hanno prese per fidanzate e senza fare alcun test non le hanno accettate. Hanno fatto causa e hanno vinto. Questa cosa mi ha fatto ragionare, perché

essendo omosessuale è stata una lotta nei confronti di questo. Ho detto "questi sono scemi". La prima volta sono andato proprio al Policlinico. Mi hanno trattato come una pezza da piede, hanno leso la mia privacy, hanno provocato danni al braccio e allora ho cambiato. Volevo vedere se si fosse ripetuta quella storia e questa è stata una motivazione aggiuntiva. Quando vedi l'ago della donazione la prima volta ti prende lo scompenso. Per combattere la paura poi pensi alla forza di far parte di un gruppo e ad aiutare gli altri. Fino a poco tempo fa, aiutavo una persona specifica, che poi questa lotta non l'ha vinta.

Ci sono state delle persone significative che ti hanno motivato a farlo?

Il direttore sanitario dell'Avis mi ha dato più che altro i contatti; c'è un legame di collaborazione tra noi. Quando stabilisci un contatto con una persona, è proprio la persona che ti deve attrarre e darti motivazioni valide. Più che il direttore sanitario, mi sento di dire S. È una persona splendida. Ti trovi bene con lei, ci parli anche molto tranquillamente. È una persona in gamba, che si adopera per tutti in tremila modi e quindi mi ha dato le motivazioni per partecipare agli eventi. Ci siamo incontrati e abbiamo discusso insieme di questa cosa.

Fai volontariato per gli stessi motivi per cui lo facevi all'inizio?

No, ma penso che i concetti siano rimasti sempre quelli. Aiuti gli altri e ti senti una felicità addosso, quando esci da una donazione, che è unica. Anche quando facciamo attività nel gruppo Giovani, è bello vedere il sorriso della gente. Al concerto di Tiziano Ferro mi hanno fatto andare in giro a dare qualche volantino e ho pensato che lasciare semplicemente un volantino per sponsorizzare la donazione non avrebbe funzionato. Dovevamo trasmettere un'emozione alla gente. Se lasci un segnalibro o un volantino e te ne vai, non trasmetti qualcosa; non c'è un filo con quella persona per cui potrebbe chiedere informazioni. Allora ho fatto come fanno tante aziende. Mi sono portato un po' di volantini, spillette e poster; sono andato in giro e ho detto: "prendi il poster, ti faccio la foto e te la pubblico sulla fan page dell'Avis. Metti mi piace, ti taggi o quello che ti pare". Così c'è stato un contatto interattivo durante il concerto. È stato carino. In Avis sono rimasti molto contenti. Vedevi la gente sorridere mentre gli davamo queste cose ed è stato bello. Secondo me un rapporto non

deve essere solamente costruito a parole, ma deve esserci emozione, anche la più noiosa e antipatica. La freddezza non è una cosa particolarmente bella. Ho avuto la gioia di tornare a casa e aver visto tutte quelle persone contente. Dicendo che era un omaggio di Avis sono rimasti tutti contenti e allora sei contento anche tu. Sono cose veramente belle, non ci pensi mai finché non le provi. Quando le provi sai cosa vuol dire.

C - Il racconto dell'esperienza

Da quanto tempo fai parte di questa associazione?

Da maggio 2012

In media quante ore dedichi a settimana all'attività?

Di solito facciamo una riunione mensile che dura dalle due alle tre ore. Più o meno ci vediamo una volta al mese. Poi capita di dedicarsi ai moduli relativi alle adesioni al gruppo Giovani. Se dovessi fare una media, direi al massimo una o due ore a settimana più la riunione mensile.

Quale posizione ricopri all'interno dell'associazione?

Volontario del gruppo Giovani Avis.

Puoi descrivere le principali attività di cui ti occupi?

Rispetto al gruppo Giovani, non ho una carica precisa. Penso di acquisirla un giorno, magari diventando Responsabile dei social network. C'è già qualcuno che lo è, magari lo aiuto e poi vediamo. All'interno di Avis, collaboro con il direttore sanitario su un questionario di gradimento nei confronti della donazione; verificiamo i servizi offerti, che non ci siano delle incongruenze, ad esempio come quella che è capitata a me al Policlinico. Abbiamo richiesto la compilazione del questionario online per verificare il servizio offerto dal centro di trasfusione. Per il resto, quando c'è da fare qualcosa a livello informatico all'interno del gruppo Giovani, do una mano. Con gli altri ragazzi ci aiutiamo a vicenda. Per esempio, per fare il calendario abbiamo lavorato su photoshop e abbiamo dato un aiuto dal punto di vista informatico. Altre volte ho dato un aiuto a livello organizzativo. Ad esempio, a maggio dobbiamo organizzare la festa della mamma e vogliamo creare un collegamento tra Avis, Adisco (donazione cordone ombelicale) e Admo (donazione midollo osseo). Vogliamo organizzare una raccolta di sangue all'interno della giornata e quindi ci siamo divisi un po' i compiti. Dobbiamo fare

diverse cose a livello organizzativo, perché ognuno poi ha i propri impegni lavorativi. L'ultima volta abbiamo organizzato un evento a piazza Bologna, era il 1° dicembre del 2012, e l'autorizzazione comunale non è mai arrivata. Finora mi sono occupato dell'aspetto un po' più organizzativo, quindi di contattare gli uffici, perché magari ho più tempo rispetto agli altri. L'ultima volta abbiamo dovuto fare tutto di fretta. Anche per l'8 maggio dovremo muoverci fin da adesso e sto pensando già a dove mettere il gazebo, a come ordinare il materiale; tutte le piccole cose che messe insieme fanno qualcosa di più grande. Tutti questi eventi partono da noi. Alla festa della mamma abbiamo pensato noi, poi ovviamente ogni associazione pensa a portare i propri volontari o il materiale. Ognuno pensa alla propria organizzazione, al gazebo, al personale, a gestire i turni del personale, il materiale informativo, a saper dare informazioni. Poi all'interno del gruppo c'è anche chi è più esperto. Ad esempio, un ragazzo si occupa della parte sanitaria e dà indicazioni relative alle donazioni, perché sa darle meglio. Ognuno si occupa del settore in cui è specializzato e collaboriamo tutti insieme. Adesso il 16 organizzeremo una giornata di donazione a piazza Vittorio e presteremo assistenza, o dando informazioni o assistendo la persona nella compilazione del modulo predonazione. È sempre un evento di sensibilizzazione, ma è tutto già organizzato dall'alto, noi partecipiamo soltanto. È sempre una cosa bella, ma è un po' più superficiale. Poi c'è la maratona del 17 cui parteciperemo con uno stand e andremo lì a fare attività di promozione. Poi il 23 e il 24 ci sarà il Forum di Avis e ci ritroveremo tutti a Firenze. Tutte queste cose sono belle. Per esempio, a settembre siamo andati ad Ascoli e il sabato sera, fino alle due di notte, c'è stata la discoteca in piazza. Bellissimo. Sono eventi che non si dimenticano. Era la prima volta che partecipavamo ad un Forum del genere e ho pensato che se sono tutti così non potrò mai andare via dall'Avis.

In che rapporti sei con gli altri volontari/collaboratori/superiori? Sei soddisfatto di questi rapporti?

I rapporti sono ottimi, tutti collaborano e parliamo di tutto. Siamo sempre uniti, anche al di fuori. Ieri discutevo con il responsabile dei social network per promuovere gli eventi anche su facebook, cercando di attirare un po' più di persone. Siamo veramente legati.

Ci divertiamo, stiamo bene insieme e discutiamo di tutto. In certi casi credo che loro siano meglio dei genitori, perché sono un aiuto. Sono persone più grandi, ma allo stesso tempo giovani che ti possono dare sempre una mano, anche nei momenti di sconforto. Con i superiori c'è un rapporto collaborativo e poi la segreteria di Avis è composta da persone giovani, hanno tra i 30 e i 35 anni, quindi alla fine c'è un rapporto informale, discutiamo, parliamo. Per Avis, il volontario dovrebbe essere periodico nella donazione. Ad esempio, dopo otto donazioni ricevi una medaglia. Non è per la medaglia in sé, ma per lo spirito di appartenere ad un'associazione che premia il tuo altruismo. Altre associazioni non lo fanno e questo è un altro motivo per appartenere ad Avis, oltre che al gruppo giovani. Ad ottobre abbiamo organizzato la festa del donatore e non ti dico quanta gente c'era. Mi ha riempito di gioia vedere tanta gente che donava, che riceveva queste medaglie, simbolo di tante donazioni. Abbiamo fatto servizio d'ordine e siamo stati lì ad indirizzare le persone, accompagnandole all'interno della sala. È stato bello, perché il nostro impegno all'interno di quella giornata è stato riconosciuto.

Prova a raccontare un'esperienza che è stata significativa

L'esperienza più significativa per me è stata il giorno del concerto di Tiziano Ferro. Non ero mai stato ad un concerto prima; poi avevo conosciuto Tiziano Ferro pochi mesi prima. Entrare al concerto ed avere il pass per tutte le aree non è da poco. È stata un'emozione, perché alla fine sei là, porti la bandiera dell'Avis, rappresenti l'associazione e ti dedica una canzone, saluta i volontari. Non è da poco. Ha molto interesse nei confronti dell'Avis, fa video messaggi, partecipa alle campagne pubblicitarie, fa tante cose. Ad esempio, quando ha fatto coming out, ha detto di non averlo fatto per perdere le persone che lo ascoltano, altrimenti sarebbe andato contro il suo interesse; quelle persone le ha perse, perché le ha perse, ma non sono state molte. Sinceramente uno crede alla musica, al cantante, non a quello che ci sta dietro. Personalmente la sua musica e questa cosa mi hanno spinto ad uscire fuori. È stato un cammino difficile, ma ha portato buone cose. In questa esperienza è stato bello distribuire volantini; c'è quella felicità, anche un po' mascherata, magari non è felicità, però vedevi tutti quei sorrisi. Abbiamo postato le foto sul

gruppo Giovani e qualcuno le ha condivise. C'è stata anche complicità con le persone.

D - Nucleo familiare e network amicale

In generale, che tipo di rapporti hai con i tuoi familiari? E con gli amici?

Con i miei non ho rapporti eccellenti, sono mediocri e buoni per vari motivi. Dopo il concerto cui sono andato, Tiziano Ferro ha fatto coming out e subito dopo anch'io, ma non è che questa cosa sia stata tanto accettata. Così i rapporti sono andati sempre più in declino, come una retta che fa così. All'università mi sono fatto una nuova rete di amici e sto bene, perché ho conosciuto persone simpatiche. Non studiamo insieme, ma pranziamo, facciamo delle attività, scherziamo. Bisogna sempre sorridere alla vita, anche quando le cose non vanno. Alle superiori ho passato un momento un po' critico, alcune persone mi hanno dato fastidio. Ho subito cinque anni di bullismo, poi in quinto non ce l'ho fatta più. Sono arrivati a minacciarmi e li ho denunciati. Non era violenza fisica, ma un bullismo psicologico legato sempre al problema dell'omosessualità. In Italia non siamo aperti e non lo saremo mai. L'importante è che uno sia contento per sé.

Cosa ti hanno detto i "tuoi" (amici, partner, famiglia) di questa scelta?

Rispetto ad Avis non c'è stato minimamente problema. Mentre fai la donazione, ti fanno i test. Ti guardano l'emocromo, ti misurano la pressione e poi passi alla donazione. Alla donazione ti danno la sacca, che intanto si riempie, e ce n'è un'altra piccola dove raccolgono le analisi. Se non risulti idoneo, la buttano. Sembra una cosa stupida, perché alla fine hai sprecato una sacca di sangue, ma non c'è alternativa. Se hai una pre-influenza, la donazione viene annullata, perché sei nel periodo di incubazione. Rispetto ad Avis i miei non hanno detto niente; erano perfino contrari alla donazione. I miei vivono in uno squilibrio tutto loro. La donazione del sangue e appartenere ad Avis, per me rappresenta uno stile di vita; sei sempre controllato e monitorato. Devi avere rapporti sessualmente protetti, non devi fumare o bere alcolici. Quando intraprendi una donazione e la fai continuamente, diventa uno stile di vita. Devi stare attento se vuoi continuare a donare. Devi rispettare piccole regole, ma non sono così complicate.

E - Valutazione dell'esperienza

Che posto occupa nella tua vita questa esperienza?

È una priorità. A volte penso prima ad aiutare gli altri, poi me stesso. Penso ci sia proprio bisogno di aiutare gli altri, perché sono poche le persone che pensano a queste cose. C'è sempre un'emergenza di sangue e trovare persone che siano disposte a donare, anche in modo continuativo, non è facile. Quando andremo a sensibilizzare i ragazzi della mia ex scuola, specificheremo che sarà un'attività continuativa. Andremo ogni tre mesi con l'autoemoteca, ma solo se c'è una certa continuità. Non dico che devono esserci 100 persone ogni volta, ma un minimo di 50 all'interno della scuola. È una priorità e uno stile di vita che voglio portare avanti in modo continuativo, più che posso.

Prova a descrivere quali sono state le conseguenze positive e negative di questa scelta

Le conseguenze positive sono l'aver trovato persone con cui rapportarmi in modo amichevole e soprattutto giovani. Penso che i coetanei possano comprendere quali sono le esigenze di altri giovani e anche altre. Un giovane di 30 anni capisce più cose di uno di 20. Se ad una persona di 60 anni racconto di voler cambiare università, sarà un po' meno ferrata di un trent'enne. Ci sono giovani con cui puoi rapportarti e parlare di tutto. In Avis conseguenze negative non ci sono state. Finora ho avuto solamente esperienze positive e spero siano così anche in futuro.

Quali difficoltà hai incontrato?

Nessuna, ci si organizza per tempo. Dirò una cosa banale, ormai faccio interviste all'ordine del giorno, perché mi piace collaborare su tante cose e aiutare gli altri a raccogliere dati. Per me è una cosa normalissima. Non ho incontrato difficoltà. Alla fine, uno potrebbe pensare a difficoltà legate agli orari, al raggiungimento del tetto della donazione o all'iscrizione. Assolutamente no. Ho chiamato, ho preso appuntamento in segreteria e ho fatto l'iscrizione. Sono andato a casa, ho chiamato il centro donazione e l'ho raggiunto. Se uno si organizza a fare tutto l'iter completo, non incontra difficoltà. Se poi fai tutto di fretta è logico che troverai sempre qualche intoppo. Se uno chiama, manda la mail, si informa, non succede nulla. Durante una donazione al Policlinico una volta è capitato che siano andati fuori vena e mi hanno fatto un ematoma molto grande. Ci è voluto

un mese di crema per curarlo. Altre volte hanno leso la privacy del ricevente; secondo le leggi nazionali le identità di ricevente e donatore non si devono conoscere. Invece mi hanno detto che avrei dovuto donare per "questa persona". Neanche la conoscevo e mi è sembrato tutto un po' scorretto. Questo fatto è relativo al Policlinico, però, non ad Avis. Con Avis non ho avuto nessun problema.

Cosa significa per te essere un volontario? E far parte di un'associazione?

Essere un volontario significa mettere le proprie capacità e la propria formazione a disposizione degli altri: sia quelle acquisite durante il percorso in associazione, sia quelle che sono già in *background*; quindi tutta l'esperienza formativa acquisita alle superiori, alle medie o al di fuori della scuola la metti a disposizione dell'associazione come volontario. Far parte di un'associazione è essenzialmente avere uno spirito di gruppo. Pensi sempre che non sei solo; ci sono tante persone che fanno la stessa cosa insieme a te. Stiamo cercando di fare donazioni di gruppo, quindi a maggior ragione sento ancora di più lo spirito di gruppo e dell'associazione.

Da quando fai volontariato è cambiato il tuo rapporto con le persone?

Sì, secondo me sono più sorridente e più simpatico. Prima di luglio e del coming out, ero un po' nascosto dietro ad una maschera, come tutti. C'è la paura, perché la società non ti permette di fare tante cose. Dopo luglio c'è stata questa mia volontà di dirlo agli amici che mi dicevano "liberati, fa quello che ti pare, viviti la vita, perché è una sola". Mi sono chiesto chi me lo facesse fare a nascondermi, quindi mi sono tirato fuori, un po' per Avis, un po' per me. Avis mi ha dato più forza, perché anche lì ho trovato sostegni ben fondati per un aiuto, anche a livello psicologico. È un percorso difficile che secondo me devi fare per forza con qualcuno. Se non lo fai con qualcuno, sprofondi negli abissi moralmente e psicologicamente. L'ho detto a luglio, sotto gli esami di maturità, ed è stata una bella sconfitta per me. Non è da tutti farlo a 18 anni. Sconfitta in senso psicologico, perché avevi questo peso e l'hai tirato fuori. Sconfitta per le difficoltà che ho incontrato. La mia lotta interiore e Avis hanno unito questa cosa, mi hanno aiutato a stare più sereno rispetto a prima. Poi c'è anche una crescita con le persone; se entrano nuovi componenti, magari conosci il lavoro che fanno e ti possono aiutare a fare delle cose. Per esempio, ultimamente sono entrati nuovi componenti che

sono al laboratorio analisi e possono sempre aiutarti a leggere le analisi. È sempre un nuovo imparare ed è bella questa cosa, perché magari altre associazioni non lo fanno. Impari nuove cose e in più cresci, ti diverti, sorridi. Un'altra esperienza l'ho fatta da socio Avis, non con il gruppo Giovani. C'era la campagna Telethon, quella che fanno ogni anno, e c'era un progetto che si chiamava "Telethon in web". Facevano la campagna in contemporanea in tv e sul web, ed era fatta da tre youtubers. Sono persone che fanno video abbastanza divertenti e simpatici sugli argomenti più svariati e attirano altre persone a vederli. Fanno le parodie delle canzoni di Tiziano Ferro, Lady Gaga, ma anche filmati per Avis. Allora li ho contattati per partecipare alla corsa sul tapis roulant "corri per la vita". Mi hanno fatto entrare e gli ho detto che ero socio Avis. Abbiamo ripetuto questa cosa in diretta, partecipando ad un video in cui ho detto di essere socio Avis e che mi piaceva questa iniziativa. Era sempre un gesto di altruismo per qualcuno che sta meno bene di noi.

F - Il rapporto con i beneficiari

Secondo te, chi beneficia della tua azione?

Della mia azione beneficia magari qualcuno che indico nella donazione. Questo è un primo donatore, una persona che ho esplicitamente richiesto. In altri casi, la persona che ha bisogno ed è compatibile con il mio sangue.

Qual è il tuo rapporto con le persone cui presti aiuto?

Non sono solo i donatori, ma sono anche le persone che sensibilizziamo durante gli eventi. Il target sono la fascia 18-65 anni. Le persone sono sempre interessate e poi se trasmetti tante informazioni, devi dimostrare la conoscenza. È meglio non dire cose sbagliate. Se sbagli la persona rimane delusa e si allontana. Quando non sai le cose, è preferibile chiamare la segreteria o il personale medico, però se possiamo, diamo un aiuto alle persone. Diamo informazioni a livello medico oppure organizzativo. Queste persone sono casuali e in realtà abbiamo pochi rapporti anche con i donatori, anche se stavo pensando di fare una collaborazione tra gruppo Giovani e donatori di sangue Avis. L'idea era di partecipare alla maratona che ogni anno si fa in Italia contro il tumore al seno. Come donatori, volevamo tentare di andare a questa maratona partecipando con la scritta "Avis Roma", perché tante aziende già lo

fanno. Per esempio, prendono tutti i loro lavoratori iscritti, creano un gruppo di 300 persone e vanno a correre o a camminare per la solidarietà. Poi ci sono le premiazioni, ma non è per quello, è per farlo insieme con spirito di gruppo. Quindi, abbiamo pochi rapporti con i donatori, più che altro con la segreteria.

Quali principali soddisfazioni e difficoltà hai incontrato con queste persone?

Ti racconto un'esperienza positiva durante una donazione mobile a piazza Vittorio. Ad un certo punto è venuta la mia maestra della materna e non pensavo minimamente potesse venire. Mi ha riconosciuto e per me è stata una cosa bella, perché pensi alle tante persone che per motivi vari non possono donare; c'è chi ha i valori o la pressione bassi oppure bisogna sempre guardare ai tanti criteri che possono escludere un persona. Poi è venuta lei e ha donato. La felicità di accoglierla, di aiutarla nel compilare il modulo e assistere alla donazione è stata grande, perché vedi una persona che conosci abbastanza bene che ne aiuta un'altra. Conseguenze negative non ce ne sono state. Solo esperienze positive, perché a livello organizzativo e umano ho sempre aiutato gli altri.

Intervista 7

Gas: Gruppo di Acquisto Solidale

Settore: ecologico

V: Volontario

M: Maschio

Id.: VM 7

A - Dati biografici e caratteristiche personali

Età

26 anni.

Composizione del nucleo familiare

Ho due fratelli da parte di mio padre e vivo con la mia ragazza da due anni.

Titolo di studio

Mi sto per laureare in Economia dello Sviluppo presso l'Università di Roma Tre.

Condizione occupazionale

Faccio lavori saltuari, ma non per vivere. Prima facevo qualche lavoretto quasi tutte le settimane come steward; poi ho fatto il car sitter, accompagnavo i bambini a scuola e ho dato anche ripetizioni.

Interessi e tempo libero

Suono la batteria, pratico nuoto e frequento un corso di inglese. Nel tempo libero porto i cani al parco assieme alla mia ragazza e col Gas ogni domenica organizziamo delle gite fuori Roma.

Carattere e tratti della personalità

Sono una persona un po' introversa, ma abbastanza socievole. Sono simpatico e solare, sicuramente dinamico. Quando c'è qualcosa che mi appassiona la porto fino in fondo. Questo gruppo di Acquisto è iniziato un po' per caso; nei primi tempo lo facevo più per convenienza che per altro, poi alla fine sono diventato il coordinatore assieme ad un'altra persona.

B - Le motivazioni all'impegno prosociale

Come hai conosciuto questa associazione? Quando ne hai sentito parlare per la prima volta?

Personalmente è iniziato da mio zio, che era già in un Gas, e raccontava di come faceva la spesa. Così ho iniziato a capire come funzionava. Poi, ogni tanto passavo in un negozio biologico dietro casa, perché so quanto è importante comprare prodotti biologici. Mi sono reso conto, però, che costava veramente tanto. Una volta scoperta l'esistenza del Gas, ho unito le due cose; quando ho trovato un volantino per strada che parlava di questi gruppi, ho chiamato e mi sono iscritto. Inizialmente l'ho fatto per motivi di risparmio, ma poi sono andato oltre. Ho conosciuto un sacco di persone di Testaccio e ci vediamo quasi tutte le settimane, non solo per comprare prodotti, ma per organizzare cene, degustazioni, incontri. Facendo Economia dello Sviluppo, poi, ho potuto arricchire le mie conoscenze nel settore.

Avevi mai fatto volontariato prima di questa esperienza? Se sì, di che tipo?

Avevo fatto volontariato internazionale a Togo per un progetto di sviluppo locale. Aiutavamo i giovani artigiani locali, che producevano collane o statuette, a capire come potevano recuperare un reddito dalla loro attività, avendo difficoltà ad entrare nel mercato. Togo è talmente arretrato che il progetto è naufragato. Si

trattava di un'associazione locale di artigiani che aveva preso un contatto con un'organizzazione di volontariato che opera su Roma. *A livello personale, cosa ti ha spinto ad accostarti a questo tipo di impegno?* Mi piace l'ideologia che c'è dietro un Gas, il motivo per cui esiste. Sono scopi non solo di risparmio, ma finalizzati a conoscere produttori, a condividere l'attività con altre persone. Facciamo ecologia, quindi ci teniamo ad esempio che i prodotti siano biologici e i nostri produttori non usino sostanze nocive. Promuoviamo la vendita diretta e tutto questo in un'ottica di solidarietà. Le cooperative da cui ci riforniamo sono anche sociali; per esempio, quella principale è una casa famiglia. È importante sostenere i produttori locali, perché oggi siamo consumatori totalmente distaccati da ciò che compriamo. Vai al supermercato e compri una cosa, ma non sai da dove viene, come è fatta, a chi va parte del prezzo che paghi. Noi arriviamo ad una certa consapevolezza di tutto ciò che mangiamo. Oggi questo si è perso. C'è la grande distribuzione con dietro aziende che stanno radendo al suolo le piccole imprese locali; si perde anche molto della tradizione del nostro cibo. Il Gas è recuperare tutto ciò. In generale, tagliamo tutta la filiera produttiva. Al supermercato, la maggior parte dei prodotti disponibili costa di più. Per lo stesso tipo di prodotto, risparmiamo non solo grazie al produttore, ma organizzando la consegna arriviamo a tagliare ulteriori costi. Il contributo di alcune persone nel Gas è semplicemente quello di andare una volta al mese qui vicino a prendere un pacco di prodotti e portarli qui. Con un viaggio così, ci siamo tolti una miriade di problemi. Prendiamo anche prodotti del commercio equo e solidale, perché i produttori locali dei paesi del Sud vengano sfruttati e riescano a superare le difficoltà. Se dobbiamo comprare, se non abbiamo alternative, ci conviene comprare quei prodotti lì. Anzi, sicuramente preferiamo quei prodotti a tanti altri, in un'ottica di sostegno dell'economia locale, che è quello che cerchiamo sempre di fare. Se pensi al caffè, che noi non produciamo, attraverso le Botteghe solidali abbiamo organizzato carichi da produttori dell'economia solidale del Sud America. Attraverso un prodotto si cerca di raggiungere il minimo trasporto, più etico ed economico. Sicuramente privilegiamo più

l'aspetto sociale, ambientale e poi quello economico. L'aspetto economico non è il principale, ma sono tutti e tre importanti.

Ci sono state delle persone significative che ti hanno motivato a farlo?

Mio zio.

Fai volontariato per gli stessi motivi per cui lo facevi all'inizio?

No, i motivi sono cambiati molto nel corso del tempo. Prima non pensavo al fattore relazioni e oggi ho scoperto che ci sono molte più relazioni di quello che si possa pensare. Ci conosciamo tutti, ci sentiamo sempre durante la settimana, anche per cose che vanno oltre il Gas. Ci capita di partecipare ad eventi dove conosciamo altre persone con cui poi creiamo progetti. Ad esempio, abbiamo conosciuto altri gasisti e abbiamo fatto partire progetti che coinvolgevano più Gas insieme.

C - Il racconto dell'esperienza

Da quanto tempo fai parte di questa associazione?

Faccio parte di questa rete da un anno e mezzo.

In media quante ore dedichi a settimana all'attività?

Circa 6 ore a settimana o poco di più.

Quale posizione ricopri all'interno dell'associazione?

Da qualche mese sono coordinatore del Gas e referente di due produttori.

Puoi descrivere le principali attività di cui ti occupi?

Essere referente per due produttori, significa sentirli e accordarsi per le consegne durante la settimana. Aggiorno il listino prodotti sui cui i miei colleghi del Gas faranno i loro acquisti. Mi aggiornano costantemente con il fornitore durante la settimana per cambiamenti, problemi o domande che sono emerse dai gasisti. Magari alcuni vogliono sapere se ci sono determinati ingredienti, perché si è celiaci o vegani. Poi invio l'ordine una volta alla settimana e accolgo il produttore alla consegna. Lo aiuto a smistare i prodotti e vedo assieme a lui le cose che mancano. Come coordinatore, gestisco tutte le comunicazioni con le persone che contattano il gruppo e sono interessate al Gas; attivo e disdico gli account. Organizzo le riunioni con l'altro coordinatore, decidendo quali ordini del giorno affrontare. Se dobbiamo fare delle votazioni, decidiamo insieme come farle. Per adesso organizzo anche gli eventi, le cene, almeno fino a quando qualcuno non si prenderà la briga di organizzarli per

me. Il destino di noi coordinatori è che facciamo tutto quello che è nuovo o fondamentale e che gli altri non possono fare. Per esempio, giovedì prossimo proporrò di far diventare referenti altre persone, perché per me sta diventando troppo. Ogni produttore ha diversi prodotti che variano a seconda della disponibilità. Ci riuniamo tutti il giorno della consegna, almeno una volta a settimana. A livello di organizzazione, abbiamo due coordinatori, un tesoriere e i referenti dei prodotti. Non abbiamo tanti gasisti, la maggior parte sono anche referenti. Gasisti che non fanno niente saranno 5. Ho gestito anche la promozione, per esempio, e ho capito che è molto più efficace attraverso il passaparola piuttosto che con i volantini. Quella del Gas non è una realtà molto conosciuta, quindi se una persona legge un volantino, e non conosce la realtà, non ne è attratto. Se invece inizia a capire cos'è realmente, lo diventa. Molti chiamano soprattutto dalla radio o da riviste stupide.

In che rapporti sei con gli altri volontari/collaboratori/superiori? Sei soddisfatto di questi rapporti?

Il nostro è un organo collegiale e le decisioni vengono prese in modo drammaticamente democratico, a volte troppo. Quando si decide una cosa cerchiamo sempre di arrivare ad un consenso, anche tramite votazione. In tutto saremo una ventina adesso. I Gas sono realtà molto piccole per questioni organizzative. Passano da 5 a 300 persone. In media sono 30-40. Oltre le 30 diventa difficile gestire il gruppo; più è piccolo, migliori sono le relazioni con gli altri. Ormai ci conosciamo tutti. Le relazioni interne sono divertentissime, con molti siamo diventati amici. C'è stato uno scambio che va molto al di là di quello che il Gas prende in considerazione, anche scambi di lavoro. Qualcuno, ad esempio, è riuscito a trovare lavoro.

Prova a raccontare un'esperienza che è stata significativa

Ho vissuto un'esperienza molto bella quando siamo andati a conoscere un produttore di olio a Palombara Sabina. Sono andato assieme alla mia ragazza, all'altro coordinatore e a due persone del Gas. Alla fine abbiamo passato tutta la giornata lì. Abbiamo portato i cani, abbiamo mangiato, assaggiato le salsicce e siamo stati molto bene.

D - Nucleo familiare e network amicale

In generale, che tipo di rapporti hai con i tuoi familiari? E con gli amici?

I rapporti sono abbastanza buoni. Non sono una persona che esce tanto, perché studio molto. Vivo con la mia ragazza e abbiamo due cani; non è una vita da aperitivo ogni sera. I miei amici comunque abitano vicino e qualche volta usciamo insieme.

Cosa ti hanno detto i "tuoi" (amici, partner, famiglia) di questa scelta?

La mia ormai è più una fissa, quindi ci ridiamo su. La volta divertente è stato il caso delle arance. Abbiamo organizzato tre carichi di arance e ho informato anche i miei amici su facebook. Non erano del Gas, ma ho chiesto loro se volessero acquistare delle arance e in molti hanno aderito. I miei genitori sono stati contenti nel vedermi appassionare ad un'attività diversa, nuova, simpatica, e ogni tanto gli regalo un barattolo di miele.

E - Valutazione dell'esperienza

Che posto occupa nella tua vita questa esperienza?

Non contava molto fino a pochi mesi fa, ma diventando coordinatore, facendo partire altri progetti interessanti e svolgendo la tesi su questo - forse anche il dottorato - sta diventando una cosa prioritaria.

Prova a descrivere quali sono state le conseguenze positive e negative di questa scelta

Di positivo, sicuramente, c'è che si conoscono persone diverse, anche del quartiere. Poi c'è il risparmio economico nel fare la spesa; c'è l'acquistare prodotti genuini, anche in termini di istruzione e cultura. C'è uno scambio con le altre persone in merito a molte cose. Veniamo a conoscenza di cose diverse, ad esempio nuovi modi di cucinare o nuovi tipi di verdura.

Quali difficoltà hai incontrato?

A volte c'è molto lavoro da fare. Se l'organizzazione diventa troppo grande è difficile da gestire, proprio perché è molto frammentata. A volte mettere tutti d'accordo non è facile. Essendo tanti, i tempi per fare una cosa si allungano.

Cosa significa per te essere un volontario? E far parte di un'associazione?

Sicuramente mi sento più attivo e partecipativo anche rispetto alla società. Sto facendo qualcosa, per quanto piccola sia. Ad esempio, non mi piaceva il supermercato, la grande distribuzione; i prodotti biologici costano tanto e sei costretto a comprare quelli che vengono

da fuori. Faccio realmente qualcosa per cambiare questo. Si può credere che un Gas di 20 persone non possa fare niente, ma se calcoli che a Roma sono 160 gruppi, mediamente di 30-40 persone, che spendono più o meno 80 euro a famiglia al mese, in totale fanno 8 milioni di euro. Stai facendo veramente qualcosa allora. Se hai messo in rete più o meno diecimila persone che la pensano come te solamente a Roma, che ha 2 milioni e 800mila abitanti, stai facendo davvero qualcosa per cambiare le cose e questo è molto bello. Ti senti molto più attivo nella società. Noi giovani ultimamente siamo un po' persi; non c'è lavoro, la disoccupazione è al 30%, e non si sa cosa dobbiamo fare. Questa attività, invece, unisce. Del volontariato si dice spesso che ti senti utile e che aumenti la tua autostima. Non pensavo di essere in grado di diventare coordinatore, mi sembrava una cosa assurda e irraggiungibile. Alla fine mi sono ricreduto e dal punto di vista personale è stata una scoperta positiva delle mie potenzialità, di cui prima non avevo idea.

Da quando fai volontariato è cambiato il tuo rapporto con le persone?

Molto, soprattutto con le persone che vivono attorno a me.

F - Il rapporto con i beneficiari

Secondo te, chi beneficia della tua azione?

Intanto tutti i gasisti che partecipano al gruppo, perché risparmiano e conoscono persone nuove. C'è più cultura e più istruzione. Ne beneficiano i produttori locali, alcuni dei quali svolgono la maggior parte delle attività con i Gas. Ne beneficia l'ambiente, perché tutte le attività che facciamo cercano di avere il minimo impatto in termini di trasporto, imballaggio e produzione.

Qual è il tuo rapporto con le persone cui presti aiuto?

Vedi risposta successiva.

Quali principali soddisfazioni e difficoltà hai incontrato con queste persone?

Una soddisfazione nuova è che sto cercando di organizzare un grosso carico di carta igienica da una cartiera italiana che produce carta certificata in vari modi; non proviene da alberi, ma dal riciclo del tetrapak. È stata una mia idea e se funzionasse sarebbe una bella soddisfazione. Esperienza negative non ci sono state. Ogni tanto alle riunioni, quando si devono prendere decisioni che non fanno piacere, ci sono state delle discussioni, anche piuttosto accese. A volte si sono creati litigi e qualcuno se n'è voluto andare.

Intervista 8

Gas: Gruppo di Acquisto Solidale

Settore: ecologico

V: Volontario

F: Femmina

Id.: VF 8

A - Dati biografici e caratteristiche personali

Età

25 anni.

Composizione del nucleo familiare

Ho una sorella più grande di me di due anni. Ho vissuto a Roma con lei e mia madre, adesso mi sono trasferita a Parma.

Titolo di studio

Ho una laurea triennale in Scienze Biologiche e sto seguendo una magistrale in Scienze Naturali.

Condizione occupazionale

Lavoravo in pizzeria come cameriera, al momento non ho un lavoro.

Interessi e tempo libero

Mi piace andare in montagna a fare trekking con gli amici. Ogni tanto vado a nuotare. In generale, mi piace fare scout e seguire il Gas; è questo il mio tempo libero.

Carattere e tratti della personalità

Idealista e un po' moralista; ascolto molto le persone e noto che, in generale, hanno una predisposizione a raccontarmi tante cose. Sono molto paziente e competitiva verso me stessa.

B - Le motivazioni all'impegno prosociale

Come hai conosciuto questa associazione? Quando ne hai sentito parlare per la prima volta?

Ho partecipato al Gas che si chiama "Gas di Mezzo" e si trova in zona Laurentina. È un Gas grande che, attualmente, raccoglie 60 persone. Ora sta diventando un'associazione e bisogna vedere in quanti si riscriveranno. Il cambiamento da gruppo informale ad associazione porterà sicuramente a delle perdite. Il Gas l'ho creato io, quindi l'ho sentito per la prima volta dentro la mia testa, in un momento particolare della mia vita. Cinque anni fa, avevo iniziato ad interessarmi a molte questioni sul consumo, sul commercio,

sull'economia e sul potere che ogni persona ha in quanto consumatore e cittadino votante. Mi interessava l'argomento e mi interessa in generale il biologico, l'impatto sulla natura e così via. Guardando varie trasmissioni ero venuta a conoscenza di questo meccanismo del Gas che eliminava i passaggi della catena di distribuzione. Mi è piaciuta subito l'idea. Mi sono adoperata nel quartiere cercando contatti tra persone che, come me, avessero voglia di mettere su un Gas e sono riuscita nell'intento. Sono un po' l'artefice di tutto questo e ho trovato lungo la strada persone ben disposte con cui mettere in piedi il gruppo nel 2008. Mi ricordo di aver visto una puntata di Report a riguardo.

Avevi mai fatto volontariato prima di questa esperienza? Se sì, di che tipo?

Da ragazza ero capo scout. In un'organizzazione del genere ti invogliano a fare volontariato, sia all'interno che fuori. Ho fatto volontariato soprattutto per Special Olympics, quindi all'interno di attività agonistiche con persone diversamente abili. L'esperienza principale è stata quella. Continuo a fare il capo scout, ma non ho più fatto la Special Olympics. Fino ad ottobre scorso aiutavo i bambini, adesso mi sto occupando di organizzare eventi, un'attività più logistica, quella che noi chiamiamo volontariato indiretto. Tramite lo scoutismo mi è capitato di fare altre attività di volontariato, non direttamente collegate all'attività educativa degli scout. Ad esempio, quando c'è stato il terremoto a L'Aquila, l'associazione scout fa parte della protezione civile e quindi gli scout sono stati inviati in questa situazione di emergenza. Sono stata nelle tendopoli al campo de L'Aquila. Nella mia mente il gas non è volontariato, per me lo sono più gli scout. Mi sa molto più di scelta, di investimento del proprio tempo. Alla fine, nel Gas ne vedo così tanto un ritorno molto pratico, diretto e tangibile, che mi viene quasi difficile definirlo volontariato. Poi mi rendo conto che metto a disposizione gran parte del tempo per gli altri e che il Gas riceve un beneficio dal mio tempo speso. Il tempo che dedico agli scout è un progetto, una forma di educazione in cui credo. Credo dia tanto ai ragazzi e sia importante per un cambiamento di lungo termine. Quello del Gas è una maniera di vivere nel modo che ritengo giusto. È la logica dell'essere il cambiamento che vorresti vedere. Per me è naturale che ci sia la spesa a Km 0 e, quindi, dover agire così; sento

come un vincolo. Nello smettere scoutismo non ho sentito un vincolo, più che altro un dispiacere, perché mi mancano i bambini, l'ambiente e sento che è una cosa importante per me. Nel non poter mangiare quello che desidero, invece, sento quasi una pressione dentro, quella del non poter scegliere cosa mangiare, che è più vincolante a livello personale.

A livello personale, cosa ti ha spinto ad accostarti a questo tipo di impegno?

La questione principale è avere un potere. Ho un potere come persona, come consumatore e voglio utilizzarlo nella maniera giusta. Posso cambiare una porzione piccola probabilmente, ma questa porzione ha come cardine quello che muove il mondo, ovvero l'economia. È il mio potere economico e voglio poterlo usare. È come il diritto al voto: che io vada per annullare la scheda o per votare, è comunque un mio diritto e voglio usarlo. Lo stesso vale per il mangiare e per il comprare. Se compro un paio di scarpe ovviamente c'è un vincolo economico, ma quando posso, voglio usare un potere che mi spetta, che è un mio diritto e apporta un cambiamento. C'è lo scoprire una maniera personale e autentica di agire e fare le cose. Solitamente si è incanalati rispetto ad un modello, ad un percorso di vita, come andare a scuola o all'università. Lo stesso vale per il sistema di acquisto. Questo modello va bene per tutti, ma in realtà non va bene per nessuno, quindi c'è una scoperta di quello che è realmente la tua persona, il tuo desiderio, la tua autenticità. Poi c'è una percentuale di idealismo, come mi dicono tante persone, ma secondo me è più una questione di dire "faccio le cose così come le penso". È logico che non riesca ad agire così in tutto quanto. La cosa su cui mi sento più beccata è quando mi dicono "sei così tanto ambientalista e fumi?". O "non mangi la carne e fumi". È ovvio che non sono perfetta, ma ci sono cose a cui tengo di più, in cui riesco meglio e che voglio fare secondo il mio criterio, che è l'impatto zero, non creando più danno di quello che posso creare. Tutti quanti come esseri viventi abbiamo un impatto su questa terra e in realtà siamo tenuti a diminuire questo impatto; dovrebbe essere un nostro dovere. È anche una questione biologica, come capacità portante dell'ambiente. Direi questi fattori: dalla volontà di cambiamento, di idealismo fino alla volontà di esercitare il mio potere come consumatore. Ad esempio, mangio carne secondo una selezione che

è un mio criterio legato all'impatto ambientale e al rispetto dell'animale. Non sono vegetariana; non ho un'empatia con l'animale, proprio perché in un vegetariano, di base, c'è la scelta di voler diminuire l'impatto che comporta un allevamento industriale. Spesso mi viene detto "pensi di cambiare il mondo facendo così?". C'è idealismo perché la tua azione non cambia su una scala visibile all'occhio umano, ma cambia per me. Il cambiamento non è solo legato alla questione ambientale, ma sociale e di rispetto: nel mondo la logica del mangiare, che per me è una delle logiche principali, ti mette sott'occhio che mangiamo sempre sulla fame degli altri. Alla fine ci alimentiamo sempre a discapito di qualcun'altro, sulla povertà degli altri. C'è anche un discorso legato al rispetto sociale di altre persone. Se la persona che mi fornisce da mangiare non guadagna abbastanza, probabilmente dovremmo trovare un compromesso per cui, se posso permettermelo, la pago di più e poi quella persona cerca di facilitarmi nel momento in cui non ce la faccio ad arrivare a comprargli le cose. Ci deve essere un equilibrio e un rispetto reciproco. Non è che posso semplicemente approfittarmi del fatto che ho un potere e che l'altro non ha un'arma per ricattarmi e, quindi, mi permetto di non pagare le arance, perché tanto l'altro non viene pagato. È una questione di cambiamento ambientale e sociale.

Ci sono state delle persone significative che ti hanno motivato a farlo?

Sicuramente mi ha motivato molto vedere di non essere l'unica persona. Nel momento in cui ho cercato qualcuno, ho anche trovato qualcuno. Questo mi ha fatto piacere, però devo ammettere che servono anche momenti particolari della vita per prendere una decisione del genere. Bisogna avere una faccia pazzesca per andare dalla persona a chiedere se qualcuno vuole fare un Gas con te. Per esempio, adesso non ho queste energie, ci vuole un momento particolare. Attraverso il Gas ho trovato persone motivate come me. Magari da alcune persone ho trovato sostegno, ma in casa si è pensato fosse il solito capriccio. "Vuoi fare il Gas, ti lasciamo un po' delirare fino a quando non ti passa". Non ricordo di persone che mi abbiano spinto.

Fai volontariato per gli stessi motivi per cui lo facevi all'inizio?

Le mie motivazioni non sono cambiate, al massimo si sono arricchite di ulteriori elementi. Poi uno scopre un mondo: cose che ti possono andar bene, andar male, ma sei inserito in una serie di mailing list e vieni a conoscenza, ad esempio, del movimento della "decrecita felice", che ho conosciuto proprio tramite una delle tante mail che ricevevo. Mi sento arricchita per il fatto di avere un punto di vista in più, ma le motivazioni di base sono rimaste quelle, non sono cambiate. Ho arricchito le mie conoscenze e secondo me questa è una cosa fondamentale del Gas: ti mette in una condizione diversa a livello sociale, del mondo di vivere il territorio. Ad esempio, uno dei primi posti in cui sono andata quando volevo aprire il Gas è stato la Bottega Equo Solidale vicino casa per trovare persone motivate come me. Avevo questa rete a dieci metri da casa e neanche lo sapevo. Delle 70 persone che hanno preso parte al Gas, prima di iniziare ne conoscevo 7 e sono tutte persone che vivono nel mio stesso quartiere. C'è un inserimento nel territorio e nel modo di vivere le relazioni sociali che è molto diverso rispetto a come lo sentivo prima. È un fattore che all'inizio non avevo calcolato e che mi motiva ancora di più. L'idea di inserirmi in una rete sociale era importante, ma non era la prima cosa che mi premeva. È stato un valore aggiunto che ho scoperto dopo.

C - Il racconto dell'esperienza

Da quanto tempo fai parte di questa associazione?

Questa esperienza è nata cinque anni fa e tutta la mia famiglia compra ed è ancora iscritta al Gas.

In media quante ore dedichi a settimana all'attività?

All'inizio tante, perché mi interessava approfondire la questione. In media, una volta che l'attività del Gas è stata avviata, dipendeva molto dalla quantità di incarichi che assumevi nel Gas. Nel momento in cui gestivo solo l'ordine, mi ha occupato due ore a settimana, compreso l'andare a ritirare le cose. Si trattava di ricevere un listino, di girarlo ai componenti, ricevere gli ordini, girarli al produttore e andare a ritirare le cose da mangiare. Nella logica di far parte di una catena familiare, il lavoro poteva anche essere diviso. Nel momento in cui gestisci più ordini e una contabilità di gruppo, questo

comporta più tempo. Se ti dovessi fare una media, ti direi probabilmente cinque ore a settimana.

Quale posizione ricopri all'interno dell'associazione?

I ruoli si modificano molto a seconda del Gas e della struttura che uno si dà. Per noi erano abbastanza intercambiabili. Forse gli altri mi hanno vista come la fondatrice, che aveva voce in capitolo anche nel momento in cui non prendevo totalmente parte all'ambito decisionale. Venivo chiamata in causa quando mi sono tirata un po' fuori. Se ti dovessi dire un ruolo, sono stata referente di un ordine settimanale, ma anche contabile e referente di più ordini.

Puoi descrivere le principali attività di cui ti occupi?

La contabilità, quindi la raccolta di soldi e il pagamento degli ordini. In più l'invio di un file settimanale che riassumeva le spese e i versamenti di ogni gasista. Come referente dell'ordine, invece, ricevevo un listino dal fornitore, lo giravo al Gas e ricevevo gli ordini dei gasisti rigirandoli al produttore stesso. Quando gestivo la contabilità, gestivo anche i soldi e si trattava di pagare gli ordini. In realtà gestivo anche le riunioni, decidevo quando farle, redigevo il verbale. Si trattava più che altro di trovare un'aula che andasse bene alla maggior parte delle persone e per fortuna esistono cose come i "doodle" che ti consentono di ridurre la quantità di mail che ti arriva. Poi giravo al Gas il verbale delle riunioni. Come gruppo fondatore eravamo una decina, ma il numero non corrisponde alle persone che gestivano gli ordini. Il nucleo che lavora di più è composto da 15 persone. Le persone non sono tenute a partecipare attivamente, ma per le attività che il Gas si propone di fare servono tante persone.

In che rapporti sei con gli altri volontari/collaboratori/superiori? Sei soddisfatto di questi rapporti?

Sì, ma la questione è che mi sentivo un po' fuori età. Mi rendo conto che questo dipende molto da come nasce il Gas, dalla sua area, dal quartiere, dalla zona in cui lavora. Per essere un Gas che lavora in zona laurentina, nel quartiere di Roma 70, non essendo nato in ambito universitario, il target era solitamente quello delle famiglie, e quindi di persone più grandi di almeno una decina d'anni, a volte anche di più. Ho avuto ottimi rapporti e la cosa che mi ha fatto più piacere è che non ho mai vissuto queste relazioni con un senso di

invasività. Spesso quando si entra in un gruppo a sfondo politico, o comunque in attività affiliabili ad una certa parte politica e ideologica, si finisce per essere risucchiati anche in altri sensi sentendosi in dovere di aderire sempre a qualcos'altro. Invece nel Gas i rapporti non sono mai stati invasivi, sono sempre stati ottimi. Anche nei momenti in cui c'erano discordie su come andare avanti, si sono sempre rispettati i tempi di ciascuno. Non posso dire di avere grandissimi amici all'interno del Gas, ma senz'altro bellissime relazioni. Quando ti relazioni con le famiglie, per i bambini puoi diventare una sorta di "ragazza della frutta e della verdura" e questo è sicuramente molto bello. Quando vedi tutte le settimane le famiglie, e lo fai per quattro anni, ti ricordi della mamma che era incinta e poi vedi il bambino cresciuto, ti rimangono relazioni affettive. Non sono i miei migliori amici, ma sono un ottimo esperimento di collaborazione.

Prova a raccontare un'esperienza che è stata significativa

Forse sono due le cose che ricordo in particolar modo. Il rendermi conto che un'idea nella tua piccola realtà, per quanto sia circondata di persone mentalmente aperte e che si interessano, si informano, sia comunque vista come il capriccio o la follia del momento, la fissa o la fisima. Poi scopri che in realtà ci sono altre persone che la vedono come te e che devi soltanto avere la forza e la voglia di cercarle. Sicuramente il momento della fondazione è stato molto interessante, anche perché ha rappresentato una fase particolare della mia vita. Sulla vita del Gas, il momento che ricordo come uno dei più belli, probabilmente è l'incontro che abbiamo fatto con una referente della nuova Arca, un'azienda dalla quale compriamo settimanalmente; questa persona che lavora per loro è venuta ad una nostra riunione e ci ha fatto delle richieste, come ad esempio, chiederci un minimo di ordine spiegandoci perché avessero bisogno di un minimo di ordine, perché fosse importante una relazione continua nel tempo. È stato un momento talmente tanto paritario tra produttore e acquirente che ai miei occhi era qualcosa di totalmente fuori dal comune. Anche il fatto di spiegarti quali sono le motivazioni che stanno dietro una realtà, non lo vedi più come un rapporto dove io acquisto e tu vendi. È quasi un rapporto di collaborazione, anche se di base c'è un rapporto commerciale; è collaborazione pura per fare qualcosa, per

cambiare qualcosa e devo dire che è importante per la vita del Gas. A noi ha insegnato qualcosa. Quest'azienda è una cooperativa sociale che lavora come casa famiglia e accoglie ragazzi stranieri; alcuni di loro venivano anche da Rosarno e ha permesso loro di tornare a casa dopo anni che non tornavano nel loro paese di origine. Il tipo di proposta che ci hanno fatto è stato uno scatto nella mentalità del Gas e ci ha permesso di cambiare ottica, di fare un passo avanti. Il modello che ci hanno proposto è quello che abbiamo riproposto ad altri produttori, perché ci piaceva ed era perfettamente il modello di collaborazione cui aspiravamo.

D - Nucleo familiare e network amicale

In generale, che tipo di rapporti hai con i tuoi familiari? E con gli amici?

In generale, ho buoni rapporti con i miei familiari. Per tutte le mie attività, ho sempre vissuto un senso di appoggio nei miei confronti e non un mettermi il bastone tra le ruote. Secondo me, su certe cose il rapporto non è così profondo; a volte vengo additata da parenti o amici come quella che ha le fisime, quella che mangia strano, che compra cose strane. Poi so che dietro c'è anche l'affetto; spesso per gli amici più stretti e per la famiglia so che dietro questa presa in giro c'è anche tanta stima nei miei confronti. I miei amici più stretti sono sicuramente persone più comunicative della famiglia, amano parlare tantissimo e analizzare molto le cose, quindi fanno critiche molto puntuali. Siamo un gruppo di amici che passa tanto tempo a parlare e a confrontarsi, quindi siamo molto analitici come tipologia di gruppo rispetto ad altre persone con cui sono entrata in contatto. Magari in famiglia non siamo così comunicativi, ma in generale c'è appoggio e uno spalleggiarsi sulle questioni di ciascuno.

Cosa ti hanno detto i "tuoi" (amici, partner, famiglia) di questa scelta?

All'inizio mi hanno lasciato fare, forse anche per vedere. Non mi sono sentita appoggiata nel vero senso del termine, ma non ho avuto i bastoni tra le ruote. Gli amici l'hanno vissuta un po' a posteriori, perché sono persone che viaggiano molto. Nel momento in cui ho deciso, non erano presenti in Italia e hanno visto questa cosa con un po' di incredulità. Vedere un gruppo di 70 persone e dare il là per realizzare il Gas è tanto lavoro. Mi hanno comunque dato appoggio e quando c'è modo di parlarne, mi hanno sempre dimostrato stima.

E - Valutazione dell'esperienza

Che posto occupa nella tua vita questa esperienza?

Non saprei se primaria. Occupa una parte importante, ma non è tanto l'attività in sé. Per me è un fatto di agire secondo quello che è veramente la mia persona; è una questione di rispetto della mia persona e un'espressione di quello che sono. Questo per me ha un posto primario. Non è l'attività in sé, più che altro è ciò che l'attività rappresenta per me: fa parte del mio modo di essere, la vedo come una parte inscindibile della mia persona.

Prova a descrivere quali sono state le conseguenze positive e negative di questa scelta

Le conseguenze positive sicuramente sono il grande confronto, il dover collaborare con le persone, quindi anche cambiare idea su certi argomenti e avere una visione non superficiale; il conoscere persone, nel senso di far parte di una rete sociale che non è il contesto universitario, quello degli amici o degli scout; far parte di una rete totalmente diversa e arricchirsi in maniera molto diversa. Una venticinquenne non entra in contatto con persone che hanno 35 anni e figli piccoli. Quindi è anche un'esperienza umana importante. Gli aspetti negativi per me sono le cose che mi sarebbe piaciuto fare con il Gas e che non ho fatto. Per esempio l'associazione l'abbiamo fatta molto a rilento e mi sarebbe piaciuto se l'avessimo fatta prima. So che avrei potuto fare di più e ci sono anche altre attività che mi sarebbe piaciuto fare con le famiglie del Gas, magari prendere più contatti con il territorio, stimolare di più le persone a fare certe attività. Poi, per esempio, nella relazione con il produttore di cui gestivo l'ordine, secondo me potevano essere fatte delle migliorie; è un produttore che non siamo mai andati a trovare e mi sarebbe piaciuto farlo. Di base so che c'è la volontà. Alle volte non c'è stato abbastanza tempo per poter fare le cose, ma questo non vuol dire che non verranno fatte in futuro.

Quali difficoltà hai incontrato?

Nessuna, anche nel momento in cui non ero d'accordo con le decisioni prese dalla maggior parte delle persone all'interno delle riunioni. Siamo stati sempre lenti su certe attività, ma questo ha permesso a tutti di riallinearsi, di avere il tempo di ragionare sulle cose. Probabilmente lo zoccolo duro del Gas è anche composto da persone particolarmente collaborative, perché si è lasciato a tutti il

proprio tempo per arrivare ad una decisione, per cambiare idea o per rafforzare la propria. Alla fine la decisioni non sono mai state un qualcosa di combattuto o difficile. All'inizio non ero d'accordo sul fatto che il Gas facesse un'associazione, con il tempo ho cambiato idea; forse per certi aspetti non sono ancora convinta sia la cosa giusta, per altri sì, ma al massimo si può sempre tornare indietro. Se c'è questo spirito di collaborazione, secondo me le difficoltà che si possono incontrare sono poche e sinceramente non riesco a ricordare momenti in cui ho ne ho vissuto in particolar modo.

Cosa significa per te essere un volontario? E far parte di un'associazione?

Non ho mai visto l'attività del Gas come vero e proprio volontariato. Far parte di un'associazione è avere la capacità di dire chi sei con un po' più di forza, di definirsi. Mi definisce il fatto di dire "faccio parte di un Gas", che ha uno statuto e quindi sposo i principi di quello statuto; così come mi definisce il far parte di un'associazione scout, perché mi chiede di rispettare certi valori e criteri, anche nella mia vita personale. Dà forza alla definizione della mia persona nei confronti del mondo, che può essere un bene o un male; certe definizioni possono essere un po' strette e lo stesso fatto di definirsi può spaventare, ma secondo me è anche un modo per mettere alla prova i propri principi e i propri valori. Far parte di un'associazione ad un livello più teorico e filosofico, per me significa questo: non aver paura di autodefinirsi. A livello pratico vuol dire prendersi un impegno in qualità di cittadino. Il mio impegno come cittadino non lo vedo semplicemente nello svolgere il mio lavoro quotidiano e fare quelli che sono considerati i doveri di buon cittadino. C'è un qualcosa in più che ognuno di noi può dare alla società e quel qualcosa è dato dalla nostra peculiarità. Il volontariato ti permette di fare questo: di dare qualcosa in più che magari a volte non ti è chiesto, ma c'è la bellezza di poter decidere autonomamente che tipo di volontariato fare. Per me lavorare con i bambini è stato sicuramente una cosa importantissima nella mia vita. Nel Gas vedo solo marginalmente l'attività di volontariato, più che altro perché c'è veramente un ritorno forte e diretto. Il volontario che fa parte di un Gas è una persona che vede il suo essere cittadino nell'acquistare; vede la cittadinanza anche attraverso questo e non è semplicemente il far parte di qualcosa. A volte essere cittadini viene ridotto

veramente a poco. Per un gasista esserlo è anche il modo con cui si acquista. Per uno scout essere cittadino può significare altre cose che il gasista può non avere. Poi molto dipende dalla forma di Gas. Ci sono Gas dove prendersi un impegno è effettivamente molto vincolante e allora quanto è volontariato? In realtà è come andare a fare la spesa; è qualcosa che fai per te stesso e poi magari ti occupi di un ordine che va a beneficio di tutti. Il fatto che fossi io ad occuparmi di un ordine e che magari nel Gas ci fossero persone che non si occupassero di nessun aspetto organizzativo, è una questione di volontà del singolo. Ognuno dà quel che può. Il volontario dà in quantità diversa in base alle sue possibilità. È impegnarsi o meno all'interno del Gas, ovvero il Gas ti permetta di fare una scelta, di dire "puoi occuparti di un ordine o non occupartene" e semplicemente acquistare: la differenza è proprio nella concezione che si ha del gruppo in sé. Per funzionare il gruppo ha bisogno del lavoro di tutti e nel momento in cui posso lavorare, cerco di farlo. Nel momento in cui non lo potrò fare, con il dovuto anticipo mi toglierò di mezzo e magari cercherò di lasciare il mio incarico a qualcun'altro. La differenza è nella concezione di impegno sociale che si ha, del proprio posto all'interno della società. È una concezione diversa, poi se uno è volontario, lo è mentalmente e ha una concezione diversa del suo posto nel mondo.

Da quando fai volontariato è cambiato il tuo rapporto con le persone?

Senz'altro da parte mia c'è più disponibilità, perché mi trovo a relazionarmi con una varietà umana che non sarebbe entrata a far parte del mio personale entourage. Ho 25 anni ed esco con persone della mia età; all'università frequento persone della mia età. Anche in un contesto lavorativo, come può essere stato la pizzeria o il lavoro all'università, alla fine si cerca una persona simile per fascia d'età e per interessi. Il Gas, invece, mi ha permesso di ampliare molto la conoscenza della varietà umana. Le persone che fanno parte del Gas condividono con te una scelta di principio, ma non sono persone che hai scelto. Questo indubbiamente ti permette di venire a contatto con una varietà umana molto ampia: dalla persona molto credente a quella che non lo è per niente, dal vegano al buddista, dall'informatico a quello che lavora in banca. C'è veramente un po' di tutto. Questo ti fa aprire la mente, perché ti trovi a collaborare per

forza di cose con persone che hanno anche esperienze di vita diverse dalle tue ed è una bella prova sociale; alla fine, tante esperienze diverse riescono a fare qualcosa insieme nel momento in cui c'è la volontà comune di farlo. A livello sociale è una bellissima esperienza. In generale, a livello umano penso che il volontariato apra molto la mente e a me ha dato una concezione diversa del mio posto all'interno del territorio. Questo mi ha permesso di schiarirmi le idee sull'attività che svolgo in quanto persona nel mondo. Conoscere famiglie che condividono con me un'appartenenza di tipo territoriale e vivere molto di più il territorio di cui faccio parte, condividendo questa esperienza con altre persone che vivono nel mio stesso contesto, ti permette di parlare di tante cose. Ad esempio, c'è uno spazio nel quartiere: come ci piacerebbe utilizzarlo? Possiamo fare proposte al Comitato di quartiere? Per me l'attività politica è questo; il mio vivere la vita politica di cittadino è prendermi a cuore le cose di tutti i giorni, non tanto cause che sono più grandi di me. Condividere con una rete sociale legata al territorio in cui vivi, ti dà la concezione di quello che puoi fare e cambia veramente molto. Dire che in un quartiere non ci sono persone che comprano a Km 0 e passare a 70 famiglie, che sono tante persone, che poi lo fanno è veramente un cambiamento forte; almeno lo è nella mia testa. Cambia anche la concezione che ho del mio vicino di casa, che può essere una persona con cui collaborare e fare cose meravigliose. Prima per me era semplicemente una persona che salutava per le scale o con cui ti trovi in imbarazzo in ascensore.

F - Il rapporto con i beneficiari

Secondo te, chi beneficia della tua azione?

In primis la mia famiglia e le persone del Gas. Anche i produttori, ma in realtà il beneficio è a scale molto diverse. Nel momento in cui riduci le emissioni di gas, perché 70 persone si preoccupano che quello che comprano sia a Km 0, in realtà ne beneficia un po' tutta la società. Fare attenzione all'utilizzo della plastica, ad esempio, su grande scala produce un beneficio a tutta la società. Poi chi ne trae un beneficio quotidiano sono i produttori e i consumatori che fanno parte del Gas.

Qual è il tuo rapporto con le persone cui presti aiuto?

A volte non sono rapporti facili, non sono tutte rose e fiori. A volte avere a che fare con un produttore è veramente molto difficile, perché si ha un *background* culturale diverso o stai parlando dell'attività economica di una persona, dei soldi che quella persona possiede e investe e non è facile. Finché c'è una volontà comune, anche con persone che potrebbero essere distanti da noi per differenze caratteriali, un modo per mediare si trova. Non so se è un'ottica privilegiata, probabilmente mi sono sempre trovata bene con le persone del mio Gas. È anche vero che ogni Gas ha le sue regole e queste sono fatte da tutti; se non c'è condivisione si può decidere di far parte di un altro Gas. In realtà non abbiamo avuto esperienze in merito e sono contenta di questo; anche se è un Gas numeroso, chi non si è mai sporcato le mani con le attività del Gas ha delegato ad altri le sue decisioni. Questo, però, non era vincolante: se non ti occupavi di un ordine, non significa che non avevi diritto di decidere. Alcune persone del Gas non hanno mai organizzato gli ordini, ma partecipavano costantemente alle riunioni e decidevano assieme a tutti.

Quali principali soddisfazioni e difficoltà hai incontrato con queste persone?

Le principali difficoltà sono soprattutto a livello comunicativo; a volte ti rendi conto che mettere su un progetto e parlare con qualcuno non è sempre così facile, perché stai parlando di soldi. Spesso ti trovi a dover dire "mi dispiace, non sto facendo quest'ordine, perché non ce la faccio". E questo non è sempre facile. Nel momento in cui inviti un produttore a sposare un progetto che gli possa permettere di migliorare la sua attività produttiva, in realtà gli stai facendo un po' i conti in tasca ed è qualcosa di estremamente difficile e delicato. Sicuramente la parte comunicativa è la più difficile, anche se poi ci sono persone che hanno una carica immensa nel proporre le cose. Molti hanno una famiglia, un lavoro, tre figli e non so dove trovino la carica di fare queste cose e di spingersi oltre tutto. A volte uno può sentirsi un po' pressato, ma è un bell'esempio di persone che fanno tanto e riescono ad essere propositive. Vedere un cambiamento nelle cose immediate e quotidiane non è una cosa che finisce con l'età o che ha una certa parte di società, più portata a vedere il cambiamento; è qualcosa che raggiunge tutti quanti, perché

in realtà qualsiasi ceto e persona possono avere questa sensibilità. Le soddisfazioni sono il miglioramento personale, del gruppo, quel vedere che hai sempre un margine di miglioramento e metterlo in pratica. Un'altra cosa molto bella è la capacità di riabituarsi, cioè il vedere che si ha la capacità di cambiare abitudine nella vita. Sembra banale, ma è la cosa più difficile nel Gas. Le persone sono abituate ad andare al supermercato e cambiare un'abitudine, non è una cosa da poco. Il far caso a quanta acqua consumi dentro casa, non è da poco, perché a volte abbiamo abitudini che sono radicate e bisogna lavorarci su. È davvero una grande soddisfazione vedere che si è portatori di cambiamento e si agisce cambiando e migliorando. Questa secondo me è la soddisfazione più bella che ci possa essere.

Intervista 9

Gas: Gruppo di Acquisto Solidale

Settore: ecologico

V: Volontario

F: Femmina

Id.: VF 9

A - Dati biografici e caratteristiche personali

Età

24 anni.

Composizione del nucleo familiare

Siamo in quattro e vivo a casa con mia sorella e i miei genitori.

Titolo di studio

Ho conseguito la laurea triennale in Ingegneria Informatica e a maggio mi laureo alla magistrale in Ingegneria Gestionale e dell'Automazione a Roma Tre.

Condizione occupazionale

Adesso faccio uno stage a tempo pieno in una società logistica. Ho lavorato per la pizzeria del quartiere e ho fatto l'animatrice nei villaggi di animazione.

Interessi e tempo libero

Vado a teatro e ascolto molta musica. Lo sport non mi piace, sono negata. La mia vita si basa sulla musica, studiavo con la musica a palla: dalla classica al rock, al punk.

Carattere e tratti della personalità

Sono una finta timida. Sembro chiusa, ma nel momento in cui mi apro, divento la persona più estroversa del mondo. Ho tanta voglia di fare, purtroppo con poco tempo a disposizione. Tutte le energie che ho, le riverso nell'associazione, perché ho voglia di creare socialità. Fondamentalmente sono un animale socievole. Se mi metti in mezzo alla gente, sono la persona più felice del mondo; se mi chiudi dentro casa impazzisco.

B - Le motivazioni all'impegno prosociale

Come hai conosciuto questa associazione? Quando ne hai sentito parlare per la prima volta?

L'ho conosciuta tramite il Gas di Roma Tre. Avendo facebook e contatti con A., mi venivano girati gli inviti del Gas. Prima di loro non facevo parte di nessun Gas. Avevo sentito del gruppo sulla Pontina, ma non partecipavo attivamente. Con loro, essendo anche comodi, mi fermavo a Lettere o a Economia quando facevano la consegna. Tramite A. riuscivo a prendere la loro busta, almeno fino a tre anni fa. Ho iniziato con il Gas di Roma Tre, che oggi si è tramutato in Ortaggi Vostri. Da quel momento in poi, sono stata presente anch'io alle consegne e mi rifornisco tutt'ora da loro. A. l'ho conosciuto perché è il migliore amico del mio ragazzo, poi siamo diventati amici. Ho iniziato a collaborarci anche tramite l'associazione "Nessun dorma".

Avevi mai fatto volontariato prima di questa esperienza? Se sì, di che tipo?

L'ho fatto all'interno di "Nessun dorma", un'associazione nata per riportare a Roma 70 il concerto live. Per farlo, il modo più semplice era creare un'associazione. Da lì è nata la voglia di portare la socialità dentro il quartiere. Abbiamo iniziato a fare piccoli eventi di riqualificazione dei parchetti di via Pozzo, abbandonati a se stessi; li abbiamo ridati al quartiere, costruendo un gazebo, aiuole, e una volta al mese qualcuno di noi va lì a tagliare l'erba. È un parchetto che sentiamo nostro. L'anno scorso abbiamo organizzato una giornata con gli scout per andare a piantare sia lì che al Forte Ardeatino cinque querce. C'è una grandissima quercia qui sotto e un ragazzo del WWF ha preso le ghiande e le ha piantate per ridare le querce a Roma 70. Poi abbiamo vinto il bando municipale che prevedeva la realizzazione di un gruppo di Acquisto e di un orto

biologico. Attraverso l'aiuto del finanziamento del Municipio e la collaborazione di ragazzi autistici che sono nel casale, siamo riusciti a metter mano alla terra e a piantare verdure, cominciando una produzione nostra. Adesso questa produzione continua ad essere attiva grazie a La.Bio, un'altra associazione.

A livello personale, cosa ti ha spinto ad accostarti a questo tipo di impegno?

Il Gas è stata la voglia di mangiare qualcosa di sano, avendo la possibilità di farlo tramite un amico che conosceva un fornitore diretto. È anche un modo di acquistare le verdure andando al di fuori del supermercato. A volte c'è la convenienza economica, perché l'orto è del Gas. La differenza è notevole, perché un conto è acquistare da un cooperativa, che ti fa un prezzo più alto, un conto è autoprodurre il mangiare e autofinanziandoti hai più voglia di investire i tuoi soldi in questo, anziché regalarli alla grande distribuzione. La grande distribuzione è comoda perché vai lì e trovi tutto; quando hai poco tempo e cominci ad avere poche economie a disposizione, non vai più al negozietto sotto casa, ma vai al supermercato. È pur vero che a volte la verdura ha una qualità davvero scadente.

Ci sono state delle persone significative che ti hanno motivato a farlo?

A. essendo coinvolto in mille realtà diverse e proponendoti sempre mille cose diverse ti stimola comunque; anche la tipologia di prodotti che ha nel Gas invoglia molto la persona ad avvicinarsi. Mi ha influenzato un po' anche il mio fidanzato, che fa parte dell'associazione "Nessun Dorma", quella che ha vinto il bando per fare il Gas. Ci siamo avvicinati a conoscere la realtà del Gas dovendolo poi realizzare per primi. Sentivamo anche la necessità di avvicinarci per capire come funzionavano i Gas e le normative che servivano per mandare avanti il bando.

Fai volontariato per gli stessi motivi per cui lo facevi all'inizio?

Adesso c'è la soddisfazione. Nel momento in cui sei lì e vedi le persone soddisfatte dei tuoi prodotti, ti viene voglia di sponsorizzarli e di allargare le cose del Gas ad ancora più persone. La gente che veniva alla consegna diceva sempre "oddio sono buonissimi", o "quando fate la prossima consegna?". C'era gente che impazziva se saltava la consegna. C'è anche la soddisfazione nel vedere la gente soddisfatta di quello che prende da te. Per il resto, i

principi sono sempre gli stessi: il risparmio economico, il prezzo, ma anche il KM 0, perché rifornendoci dalla cooperativa a meno di un chilometro, sai dove il tuo prodotto è stato raccolto. Poi abbiamo preso sempre più contatti con altri produttori e l'associazione si è allargata, non davamo solo la busta alla persona. Parlavamo di quello che fa l'associazione, di quello che volevamo creare all'interno del quartiere. La gente risponde sempre molto bene a questo; è gente che ha già voglia di cambiamento: passa dal supermercato ad un'associazione di ragazzi e vuol dire che è predisposta al cambiamento, ha voglia di allargare le vedute. In più, a volte riesci a coinvolgere queste persone anche nelle piccole attività che fai nel quartiere, dedicate ai loro figli. Le rivedi anche in altri ambienti, non solo nel Gas.

C - Il racconto dell'esperienza

Da quanto tempo fai parte di questa associazione?

Dal 2010.

In media quante ore dedichi a settimana all'attività?

Un paio di ore a settimana.

Quale posizione ricopri all'interno dell'associazione?

Adesso sono solo una gasista.

Puoi descrivere le principali attività di cui ti occupi?

Prima gestivo il momento della consegna e andavo a prendere le buste dalla contadina quando ci rifornivamo. Ero responsabile della consegna e andavo a ritirare i prodotti dalla signora che ce li preparava. Poi partecipavo alla consegna fino alla chiusura della giornata, conteggiavo i soldi che avevamo speso per vedere se tornavano; contavamo le buste che mancavano o le persone che magari non erano venute. Adesso sono solo una collaboratrice, prima ero parte attiva. Ho dovuto allentare un po' i ritmi per via di un impegno, ma quando è possibile vado a dare una mano ad A.

In che rapporti sei con gli altri volontari/collaboratori/superiori? Sei soddisfatto di questi rapporti?

La maggior parte degli utenti sono ragazzi della nostra comitiva che si sono avvicinati al Gas, avendo la possibilità di acquistare prodotti tramite A. Gli utenti che conosco sono i miei amici. Dentro Ortaggi Vostri siamo un gruppo di persone che usufruiscono del servizio con una media di 15 consegne al giorno. Gestendo il Gas dentro "Nessun

Dorma" siamo tutti amici: è una grande famiglia. Nel Direttivo ci sono quattro persone che sono cresciute insieme, le altre si sono aggregate per la realizzazione del concerto e nessuno ha mai prevalso sugli altri.

Prova a raccontare un'esperienza che è stata significativa

Sicuramente la collaborazione con i ragazzi autistici mi ha dato tanto. Sono ragazzi che vedi chiusi nel loro mondo, ma nel momento in cui esternano le loro emozioni, ti riempiono veramente il cuore. Collaborarci e vederli rinchiusi in quel casale è veramente brutto. Non vivono lì, ma vengono portati il sabato e la domenica dai genitori per stare assieme ad altri ragazzi. Per loro siamo stati una ventata di diversità al di fuori della loro vita. La cosa brutta è vedere che i genitori sono i primi a reprimerli e a farli sentire diversi. In realtà non lo sono e, anzi, appena si avvicinano cercano di comunicare con te in qualche modo. C'erano ragazzi anche con grandi livelli di autismo, che non parlavano proprio, altri invece che parlavano tanto e vedi la diversità nella loro anomalia, anche se è brutto usare questo termine. Il contatto con loro è stata la mia esperienza più significativa.

D - Nucleo familiare e network amicale

In generale, che tipo di rapporti hai con i tuoi familiari? E con gli amici?

La mia famiglia è la cosa più importante che ho, non la cambierei per nulla al mondo, perché mi ha dato tanto, lasciandomi sempre la libertà di fare quello che voglio, senza reprimermi. Ho sempre fatto quello che volevo fare. A 17 anni mi hanno mandato in un villaggio d'animazione per fare l'animatrice, perché avevo deciso che dovevo farlo. Dai miei amici ho sempre ricevuto appoggio, ma è una cosa complicata perché vivo tre comitive diverse. Ci sono le mie amiche d'infanzia, che sono le persone con cui sono cresciuta; sono quelle che mi conoscono meglio e sanno se sto mentendo anche se muovo un occhio. C'è il gruppo dell'università con cui ho vissuto insieme per molto tempo; poi c'è la parte della comitiva con cui esco tutti i sabati e anche in mezzo alla settimana, la parte con cui vivo effettivamente la mia vita. Anche lì siamo una grande famiglia, siamo tutti amici. La cosa brutta è che le tre comitive non sono legate tra loro.

Cosa ti hanno detto i "tuoi" (amici, partner, famiglia) di questa scelta?

Gli amici non mi hanno detto niente di particolare, poi sono quelli che partecipano al Gas. Riguardo i familiari, mio padre scherzando mi ha detto: "almeno sai dove sprecare le tue energie". Sono iperattiva e ho trovato la mia fonte di sfogo dell'iperattività. C'è sempre da fare dentro un'associazione. Mi hanno comunque appoggiato senza problemi.

E - Valutazione dell'esperienza

Che posto occupa nella tua vita questa esperienza?

Ha importanza perché ti dà modo di fare conoscenze e relazionarti con l'esterno con qualcosa di diverso da te. Sono persone che normalmente non avresti conosciuto, anche se vai lì e dialoghi con le uniche due persone che sono alla consegna. È qualcosa che viaggia parallelo alla mia vita. Come parte attiva mi ha dato tanto, come parte passivo, ti dà la qualità del viver sano.

Prova a descrivere quali sono state le conseguenze positive e negative di questa scelta

Positive tantissime, perché ti dà tanto dal punto di vista umano. Ti relazioni con persone con cui normalmente non ti saresti mai relionato, come l'anziano del quartiere o la famigliola, persone con cui non avresti avuto modo di entrare in contatto. Negative purtroppo che a volte non tutte queste realtà sono così tanto socievoli o educate, quindi devi sempre contare la maleducazione delle persone, che non è poca. Tra le positive aggiungerei anche la conoscenza, come i corsi che abbiamo fatto sul sinergico; ci sono cose che non avrei mai scoperto da sola, se non attraverso questi corsi. Con il Gas poi mi sono avvicinata molto anche alla terra, e non l'avrei mai fatto prima.

Quali difficoltà hai incontrato?

Abbiamo avuto difficoltà nel momento in cui abbiamo iniziato ad avere le prime gelate degli orti; l'organizzazione diventava più complessa nella consegna, perché dovevamo allontanarci parecchio e arrivare fino a Magliana alle quattro del pomeriggio. Abbiamo avuto difficoltà, perché abbiamo avuto a che fare con dei pazzi, che sono i genitori dei ragazzi autistici che, ad un mese dall'inizio del progetto ci volevano togliere l'orto. Si erano svegliati così una mattina e avevano deciso che l'orto non andava bene, perché non c'erano le

concessioni giuste. Piano, piano, chiarendo le incomprensioni e scendendo ad un livello molto umile, siamo riusciti a riconquistare l'orto.

Cosa significa per te essere un volontario? E far parte di un'associazione?

Essere volontaria è impiegare il mio tempo libero senza nessuna pretesa di avere un riscontro economico, ma avendo un riscontro personale e umano enormi. Nel momento in cui fai volontariato stai entrando in una realtà che ha bisogno di te e che può darti qualcosa. La vita associativa è riuscire ad entrare dentro e a collaborare con altre persone. Non sempre è facile, perché spesso e volentieri, avendo caratteri diversi, ci possono essere problemi, ma la vita associativa ti aiuta in questo.

Da quando fai volontariato è cambiato il tuo rapporto con le persone?

Sono molto più paziente e ho imparato a contare fino a dieci. Ho imparato ad ascoltare e a rispondere dopo dieci secondi alle persone. Ho dovuto smussare qualche angolo acido del mio carattere, che un po' però rimane.

F - Il rapporto con i beneficiari

Secondo te, chi beneficia della tua azione?

Sono le famiglie del quartiere e la realtà di famiglie giovani che ci sono, della fascia 30-40 anni. Poi ci sono tutte le realtà che siamo riusciti a coinvolgere attraverso la nostra comitiva, quindi i ragazzi della mia età.

Qual è il tuo rapporto con le persone cui presti aiuto?

Molti sono miei amici, altri sono persone conosciute tramite facebook, che è una grande vetrina per un'associazione. Attraverso piccoli eventi che abbiamo pubblicizzato lì, molte persone ci hanno conosciuto e hanno iniziato a partecipare agli eventi che creavamo settimanalmente. Con le persone del quartiere ho meno rapporti, ma in generale ci sono due classi: c'è quello che partecipa attivamente e viene a vedere l'orto con il figlio e quello che viene solo quando fai la consegna. Quindi sono due realtà distinte.

Quali principali soddisfazioni e difficoltà hai incontrato con queste persone?

Un maleducato è sempre presente dentro qualsiasi cosa purtroppo e la soddisfazione è vedere gente che portava il proprio figlio a vedere l'orto. C'è un ragazzo che ha una figlia di cinque anni ed è venuto

con lei all'orto quando abbiamo organizzato l'evento. Vedere i genitori che avvicinano i bambini alla terra è molto bello.

Intervista 10

Peter Pan Onlus

Settore: assistenziale

V: Volontario

F: Femmina

Id.: VF 10

A - Dati biografici e caratteristiche personali

Età

24 anni.

Composizione del nucleo familiare

Siamo in cinque a casa; ho un fratello di 20 anni e una sorella di 16.

Titolo di studio

Sono al secondo anno della laurea specialistica in Economia.

Condizione occupazionale

Non lavoro. Oltre all'università e a Peter Pan, che è impegnativo tanto quanto la prima, faccio la catechista.

Interessi e tempo libero

Leggo da quando sono piccola; ho avuto la fissa per molto e ho sempre un libro dietro. Con Peter Pan mi sono appassionata alla letteratura per l'infanzia e ai giochi; mi sto facendo una cultura in quel campo. Lo sport è sempre stato una mia passione. Il mio ragazzo è molto sportivo e facciamo sempre qualcosa insieme.

Carattere e tratti della personalità

Sono una persona molto allegra, alla mano, disponibile e tendenzialmente positiva.

B - Le motivazioni all'impegno prosociale

Come hai conosciuto questa associazione? Quando ne hai sentito parlare per la prima volta?

Ero al primo anno di università, ma era già dall'ultimo del liceo che volevo fare volontariato. Non conoscevo però una realtà specifica. Avevo questo pallino, ma non sapevo bene dove andare. Sapevo di voler evitare le grandi associazioni, come Amnesty International, perché mi davano l'impressione che sarei stato un punto disperso in

una realtà enorme. Mi piaceva l'idea di una realtà piccola in cui si potesse davvero percepire il senso di quello che facevo. Al liceo ne parlavo spesso con mia madre e, un giorno, allo studio in cui lavoravo, un ragazzo le ha parlato di Peter Pan. Chiacchierandone con lui, ha spiegato questo mio desiderio. È stato piuttosto casuale; sono andata sul sito, ho visto di che si trattava e ho mandato la scheda per la richiesta di partecipazione.

Avevi mai fatto volontariato prima di questa esperienza? Se sì, di che tipo?
Sono sempre stata in parrocchia, ma non avevo mai fatto volontariato dentro un'associazione. Collaboravo nel centro estivo con i bambini.

A livello personale, cosa ti ha spinto ad accostarti a questo tipo di impegno?
Era da un po' che ci pensavo, mi riferisco agli ultimi anni di liceo. L'idea di impegnare una parte del mio tempo che non fosse semplicemente riservata allo studio, al lavoro o a una cosa che mi riguardasse, ma che fosse dedicata completamente ad altri; che fosse una parte di tempo utile – l'idea dell'utilità di quello che faccio mi sta molto a cuore – l'idea di avere una parte della giornata in cui faccio qualcosa di utile per aiutare una persona diversa da me, è un desiderio che ho sentito sempre molto forte. Ce l'avevo ma non sapevo bene dove andare. Questa è stata la spinta a livello inconscio. Con Peter Pan tutto questo si è realizzato. La mia motivazione era un po' informe inizialmente, era un desiderio, ma non così strutturato. Facendo il corso di formazione con Peter Pan, mi è stato chiesto di riflettere un po' sul desiderio, sulla spinta che mi aveva portato a fare volontariato, e allora ci ho ragionato in maniera più concreta. Si è realizzata appieno. Mi rendo conto che andare in Peter Pan è un momento importante della mia settimana, in cui lascio fuori dalla porta tutto quello che è mio, che mi porto dietro come persona, come esperienza, come carico della settimana. Rimane fuori e sono lì solo per le persone che sono dentro. Questa è una cosa che mi rigenera. Ogni volta che esco zompetto e mi rendo conto che le famiglie e i bambini ti danno tantissimo. Ti rendi conto che quel poco che metti a disposizione lo ricevi triplicato e questo era un po' quello che cercavo. È andato anche oltre le mie aspettative. C'è la consapevolezza di poter fare veramente poco, perché non abbiamo particolari conoscenze o competenze e non facciamo un lavoro

professionalizzato. Siamo divisi in squadre sulla base delle inclinazioni. Forse è perché sono giovane e allegra che mi hanno messo nel gruppo Wendy, quello che sta con i bambini e non avevo una preparazione. Prima non lavoravo con i bambini o non ero neanche bravissima con loro. Vai e vedi dove puoi dare meglio quello che hai e ti rendi conto che le persone sono grate di quello che fai. È veramente bello.

Ci sono state delle persone significative che ti hanno motivato a farlo?

Intorno a me non conoscevo nessuno che fosse già in Peter Pan o che facesse volontariato. Mio fratello e i miei genitori hanno sempre fatto scoutismo e il loro volontariato era inserito in quel tipo di attività, non in un'associazione. Quello che può aver creato questo desiderio è stato vivere in una famiglia che ha sempre avuto a cuore l'altro e sapere che i miei genitori, quando avevano la mia età, hanno sempre fatto scout, hanno sempre messo a disposizione il loro tempo per stare con i ragazzi più piccoli, per formarli o portarli fuori. Non penso sia stato un riferimento della serie "voglio essere come loro", ma sono cresciuta in un clima che mi ha trasmesso questo come qualcosa di importante ed è stato naturale averlo fatto mio.

Fai volontariato per gli stessi motivi per cui lo facevi all'inizio?

La spinta primordiale è la stessa: l'intenzione di dedicarsi all'altro in una parte della settimana c'era e rimane un elemento fondamentale. Quello che probabilmente si è aggiunto in questi anni è che conoscendo meglio l'associazione ed essendomi mano, mano inserita, mi sono resa conto che la presenza o l'azione del singolo volontario è importante, perché l'associazione è fatta dalle persone che ci sono dentro. Il mio impegno, la costanza e la disponibilità che metto sono un valore, perché è quello che permette all'associazione di andare avanti. Mi sento anche un po' responsabile verso l'associazione. Quello che all'inizio era solo uno slancio, adesso è diventato un impegno. Non posso mollarlo da un giorno all'altro, non è che non cambia niente, perché l'associazione conta su di te ed è importante che tu ci sia.

C - Il racconto dell'esperienza

Da quanto tempo fai parte di questa associazione?

Da quattro anni.

In media quante ore dedichi a settimana all'attività?

Come Wendy ci viene richiesto un pomeriggio a settimana. Di solito sono 4-5 ore. Nel corso degli anni, però, il mio impegno è cresciuto, perché ai turni si sono aggiunti le riunioni di equipe, in cui si affrontano i problemi che possono esserci. Si fanno almeno 4 ore di riunione e sono momenti anche molto intensi. Nel tempo mi è stato chiesto di fare anche la tutor e significa che, una volta finito il corso di formazione, le persone vengono assegnate ad un'equipe, non entrano nell'associazione allo sbaraglio, ma vengono affidate ad una persona che le introduce al loro ruolo. Questo vuol dire fare anche la riunione dei tutor.

Quale posizione ricopri all'interno dell'associazione?

Vedi risposta successiva.

Puoi descrivere le principali attività di cui ti occupi?

Principalmente sono Wendy e significa che una volta a settimana siamo a disposizione dei bambini delle case: tutti, malati o sani, perché spesso c'è il bambino malato, ma c'è anche il fratellino che gli è venuto dietro per ragioni di famiglia. Le attività che svolgi dipendono sia dai bambini che dalla fantasia. Puoi proporre qualunque cosa, dal fare giochi con la cartapesta al dipingere, dalla giornata in cui c'è un torneo alla caccia al tesoro. Sta molto alla creatività della Wendy proporre qualcosa, ma anche all'umore della casa. Puoi arrivare eccitata col gioco pronto, ma loro ti fanno una mega pernacchia e dici: "Vabbè oggi si gioca a nascondino!". Si varia, ma tendenzialmente è creare un'attività per i bambini. Negli anni si è creata un'equipe interdisciplinare, con volontari che venivano da diverse equipe (Wendy, Trilly, Spugna etc.) che si occupano della biblioteca di Peter Pan e abbiamo fatto un corso di formazione per distinguere un libro di qualità da uno che non lo è; un libro che si adatta o meno ad una certa fascia d'età. Adesso questa biblioteca sta diventando molto attiva e un giorno a settimana una bibliotecaria gestisce questo spazio. Questo gruppo si occupa di letture animate e significa scegliere un libro in particolare, decidere la modalità con cui proporlo a tutte le persone della casa (bambini, adulti) e fare una giornata in cui lo proponi e ci legni un'attività di laboratorio. Fai una gita al parco magari in cui porti i libri, li fai circolare e per tutta la giornata le famiglie hanno la possibilità di

leggere da sole o assieme a te. Possiamo decidere di proporre questi libri in modalità di recitazione, cercando di coinvolgere i bambini. Essere tutor significa che per due mesi le persone appena entrate imparano da te come fare quel ruolo. Questo comporta due aspetti: da una parte, vuol dire sapere che se ti servono i pennarelli che sono in un cassetto e che la chiave che ti serve è quella; oppure, che quando arrivi ti devi lavare le mani, che questo lo puoi fare, che ci sono regole di convivenza. Dall'altra, significa imparare uno stile. La formazione è incentrata molto sulla motivazione della nuova persona e il tutoraggio è incentrato su "questa è Peter Pan, finalmente entri nella casa, impara a diventare Peter Pan". Cerco di trasmettere le cose importanti nel momento in cui ti relazioni con il bambino, con la famiglia, come affrontare, ad esempio, le situazioni di difficoltà o tensione.

In che rapporti sei con gli altri volontari/collaboratori/superiori? Sei soddisfatto di questi rapporti?

In generale, il percorso aiuta a creare un gruppo stretto con le persone con cui hai fatto formazione, quelle con cui sei entrato, quelle che sopravvivono, perché c'è anche un certo tasso di mortalità del volontario. Rimane un legame molto forte per aver affrontato insieme il momento in cui sei entrato. È difficile avere rapporti con tutti i volontari, perché facendo turni in giorni e orari differenti certi non li vedi mai. Ci incontriamo alla riunione, ma non abbiamo molto da dirci. Invece con le persone con cui condividi la giornata, si crea un legame molto forte. Lo stesso si instaura con le persone cui fai tutoraggio, perché ti rendi conto che in quei due mesi fai un po' la mamma chioccia, ti vengono a chiedere ogni cosa. Dopo il tutoraggio questo legame viene rotto, perché rendi autonomo il volontario, ma rimane comunque molto forte. Ho un rapporto ombelicale con la persona che mi ha fatto da tutor e ogni volta che la vedo mi sale l'emozione. La relazione più stretta si crea con quelli con cui ha condiviso qualcosa di duraturo. Con i superiori il rapporto è molto positivo, perché occupandosi di formazione, ti aiutano a non avere un senso di distanza. Li conosci dal primo giorno e sono i tuoi referenti. Questo aiuta a rendere il rapporto orizzontale, sai che se c'è un problema, non è una persona sconosciuta quella con cui ti interfacci, ma hai avuto modo di conoscerla.

Prova a raccontare un'esperienza che è stata significativa

Una cosa che porto dietro, ma non è una cosa specifica, sono le relazioni che si creano con il bambino e con le famiglie. In qualche modo, anche se il volontario deve cercare di essere uguale con tutti i bambini e le famiglie, perché non può esserci un discorso di preferenze, si creano legami più forti con alcune persone piuttosto che con altri. Spesso il bambino e la famiglia ti scelgono. La cosa che mi ha toccato di più, poi, è stato un momento faticoso che, in realtà, mi ha dato un forte slancio. È stato il rapporto che ho avuto con un ragazzo di 16 anni, quindi particolarmente grande. Di solito da noi sono più piccoli, ma possono arrivare anche adolescenti e chiaramente è molto diverso. Col bambino piccolo sai che vai e giochi, mentre con un ragazzo è più difficile avere una relazione, ha una coscienza della malattia completamente diversa. Questo ragazzo era venezuelano ed è stato da noi per molto tempo. Le famiglie italiane generalmente vengono per una settimana e poi ripartono; le famiglie che vengono dal Venezuela, stanno due anni e non si muovono, perché non hanno i soldi. Si crea un relazione molto più stabile, perché è una presenza fissa. Questo ragazzo è stato da noi per almeno due anni ed era proprio uno di quelli un po' strafottenti, che gli proponi una cosa e ti rispondono "ma va, sta cosa". Non faceva mai niente con le Wendy, non c'era modo di coinvolgerlo, ti schifava. Mi sono sperimentata molto con lui e, anche se non riuscivo a coinvolgerlo, ogni volta che facevo il turno banalmente passavo e gli rubavo il cappello. Gli facevo il solletico, gli davo sempre un segnale per dire: "io sto là, se vuoi vieni". Abbiamo avuto anche degli scontri, perché era anche una persona indisponente, ti rispondeva male davanti ai bambini mettendoti in difficoltà. Se all'inizio non mi è sembrato che questa cosa arrivasse, poi non è stato così. Ci sono stati due episodi. Il primo la volta in cui è venuto in ludoteca: ero lì con pochi bambini, non facevo più niente e si è seduto sul divano; già questo era un segnale. Abbiamo chiacchierato un po': come va, come non va, come stai. E lui dopo un po' mi ha fatto una faccia storta dicendomi: "mi hanno trovato un tumore nuovo alla gamba". Non mi ha detto molto, ma mi ha buttato lì questa cosa e siamo stati a chiacchierare per altri due minuti. È stato un passo enorme, perché non si apriva con nessuno.

L'essere venuto da me e avermi detto esplicitamente "ho saputo una notizia così pesante" è stato come uno spalancare le porte, mi sono sentita quasi stordita. Questa cosa l'ho rivissuta nel momento in cui è andato via. Per fortuna è guarito e tornava definitivamente a casa. L'assistente ai volontari, che all'epoca c'era, quando ha saputo che sarebbe partito mi ha chiamato per dirmelo. "Guarda che parte se lo vuoi salutare, fai un salto domani". Il giorno in cui partiva c'era una gita organizzata a Villa Borghese. Sono andata anch'io. La giornata è andata bene, c'erano tante famiglie, ma non sono stata particolarmente con lui. A fine giornata, mentre andavo a casa e loro tornavano in Peter Pan, è venuto da me a chiedermi: "perché sei venuta oggi?". Gli ho detto: "secondo te perché sono venuta, che discorsi fai". È stato bello, perché dopo tutto questo periodo in cui c'era stata una relazione, ma non era mai stata palese, nel momento in cui è ripartito, ci siamo guardati in faccia e abbiamo riconosciuto che c'eravamo aiutati tanto in quel periodo. Questa cosa la custodisco, è stata preziosissima. Essere riuscita ad avere un contatto con lui e aver capito che quel contatto è arrivato e che per lui aveva significato qualcosa è stata una cosa immensa. In generale, sono le piccole cose che ti rimandano i bambini, magari una bambina che fa fatica a camminare e la sera, dopo aver messo a posto in ludoteca, hai giocato ed è tutto sporco, mentre riassetto viene lì e prende la scopa: "Tranquilla faccio io. Fai tutto questo per noi, adesso faccio io una cosa per te e si mette a pulire". Ricevi queste cose da un bambino di dieci anni e non c'è nient'altro da aggiungere. Torni a casa con questa cosa gigante e te la metti in tasca. Oppure c'è la mamma che non parla l'italiano e la prima cosa che viene a dirti nel momento in cui riesce a parlare è: "mia figlia ti vuole proprio bene". Non hai mai parlato con lei e viene lì a dirti questo. Ti ripaga di tutto, anche della fatica, dello sforzo che a volte fai e non hai bisogno di altro.

D - Nucleo familiare e network amicale

In generale, che tipo di rapporti hai con i tuoi familiari? E con gli amici?

A casa cerchiamo di avere la nostra intimità, non condividendola per forza. Mia sorella non mi racconta tutti i dettagli con il suo fidanzato, ma nel momento in cui c'è una difficoltà abbiamo sempre affrontato tutto insieme, anche un bisogno. Abbiamo coscienza l'uno dell'altro

e ci siamo sempre. Se sto male so che a casa avrò sempre qualcuno ad accogliermi, qualsiasi cosa succeda. Questo è un po' il nucleo di tutto. Nonostante abbia 24 anni, mio fratello 20 - insomma siamo relativamente grandi - riusciamo sempre a fare le cose insieme. L'estate scorsa abbiamo fatto un viaggio di famiglia in Puglia, che alla nostra età poi non è così frequente, ed è una cosa che facciamo volentieri. Stiamo insieme e ci divertiamo. Siamo contenti, non ci sentiamo costretti. Gli amici stretti sono pochi, ma sono importanti, durano da tanto. Conoscono un po' la mia storia e mi accolgono per come sono. Al di là di questo sono molto chiacchierona, ma le relazioni veramente forti sono contate.

Cosa ti hanno detto i "tuoi" (amici, partner, famiglia) di questa scelta?

Rispetto a Peter Pan, è stata mia madre ad avermelo proposto. I miei genitori sono stati sempre positivi e mi hanno incoraggiato. Ogni volta che torno gli racconto cosa è successo e sono fin troppo coinvolti. Mia sorella, per esempio, si è appassionata molto e ogni volta mi chiede qualcosa; c'è una condivisione molto positiva con lei. Parlo molto anche con i miei amici, perché mi coinvolge e se c'è una difficoltà la racconto. Molti mi dicono: "che coraggio, io non ce la farei". In realtà è una cosa che condivido molto con chi mi sta accanto. Il mio ragazzo è venuto alla maratona di Peter Pan, che si fa ogni anno a villa Pamphili per raccogliere fondi, ed è venuto a fare uno spettacolo, fa l'acrobata, quindi ha conosciuto i bambini. È importante per me condividere questo con le persone importanti. Cerco di coinvolgerli, anche banalmente, perché è un pezzo di me.

E - Valutazione dell'esperienza

Che posto occupa nella tua vita questa esperienza?

Mi sto facendo questa domanda in questo momento, perché essendo alla fine dell'università, non so bene cosa succederà l'anno prossimo. Non so se andrò a fare uno stage, che potrebbe essere in un'altra città o in un altro paese. Mi trovo un po' in difficoltà ora, perché forse avrò bisogno di dare un po' più di precedenza agli impegni personali, e vorrò dire mettere un po' da parte Peter Pan. Se vado da un'altra parte, è impossibile continuare o comunque dovrò sospendere per un periodo. Sto ponderando questa decisione e mi dispiace molto. Al secondo anno di università ho fatto sei mesi di Erasmus, ma per fortuna noi Wendy abbiamo una mailing list in cui

scriviamo le attività che abbiamo fatto durante il giorno e ogni volta che arrivavano questi diari sentivo dentro: "devo tornare, ci sono tutti i bambini come faccio". È qualcosa a cui tengo molto, adesso non saprei dire in che percentuale o posizione, ma è veramente un punto fermo. Forse ci sarà un momento in cui dovrò dire: ok, pensa un attimo alla tua vita, altrimenti non farai niente. Dovrò metterlo da una parte ad un certo punto.

Prova a descrivere quali sono state le conseguenze positive e negative di questa scelta

Mi ha arricchito molto sotto tutti i punti di vista. A livello emotivo, non tanto razionale, mi carica; mi dà una gioia e una forza che mi porto dietro nelle cose di ogni giorno e che restituisco durante il turno. È uno scambio di energie positive che mi fa davvero stare bene. È stata anche un'occasione per conoscere persone straordinarie. Con alcuni volontari ho condiviso tanto e ricevuto molto, non soltanto a livello di volontariato, ma di amicizia. Mi ha arricchito al di là del semplice turno. L'aspetto negativo forse è che è molto impegnativo, soprattutto adesso che sono coinvolta in cose diverse. A volte dico: aspetta un attimo. Contemporaneamente devo stare appresso ai nuovi arrivati, organizzare questo, quello. C'è anche una parte di gestione delle email e ogni tanto dici "aspetta un secondo". È un impegno, non mi stanca, ma non posso permettermi di stare in Peter Pan e fare altre 15.000 cose. Stare lì vuol dire impegnarsi fino in fondo. Non è stata una rinuncia, era quello che volevo fare, ma richiede un sacco di energie e di risorse. Mi piace viverlo in questo modo, anche se hai un ciclo di vita un po' più faticoso, perché quando hai la sessione di esami e contemporaneamente tredici riunioni, ogni tanto dici "ok, voglio un po' di pace".

Quali difficoltà hai incontrato?

Sicuramente il nodo grosso di questo volontariato è la questione della morte dei bambini. È il punto doloroso dell'attività. Se i bambini non morissero andrebbe tutto bene. Questo è quello su cui ogni volontario deve fermarsi e confrontarsi. Finché ci sono state le assistenti ai volontari, quelle che poi sono state licenziate, è stata una gestione molto più semplice. C'erano persone che ti conoscevano bene e capivano la relazione che avevi con le famiglia e con i

bambini; sapevano capire quanto saresti stato coinvolto da un certo tipo di accadimento. Se fosse finita male con quel ragazzo di cui ti raccontavo prima, probabilmente ne sarei stata coinvolta in modo più forte rispetto ad un altro. Sapevo perfettamente che l'assistente ai volontari conosceva questa cosa e, quindi, avrebbe dedicato un certo tipo di attenzione nel dirmelo per aiutarmi ad affrontarlo. La difficoltà è quella che stiamo vivendo in questo momento, in cui queste figure professionali sono sparite per questioni di soldi. Ad esempio ho saputo della morte di un bambino recentemente, per caso. Durante una riunione Wendy è uscita fuori questa cosa, perché si dava per scontato che tutti lo sapessero. La difficoltà grande è questa ed è quello su cui stiamo lavorando per capire come gestirla in maniera più umana. Chiaramente il nostro servizio è alle famiglie, ma se vuoi che un volontario faccia un servizio di qualità deve essere salvaguardato, ha bisogno dei suoi tempi. Non è detto che una volta saputa una notizia di quel genere il giorno dopo sia in grado di andare in associazione a fare volontariato. Può aver bisogno di due o tre giorni per decantare.

Cosa significa per te essere un volontario? E far parte di un'associazione?

Per me il concetto di volontario è dire "non mi basta fare cose per me, ho bisogno, ho voglia che una parte del mio tempo sia per gli altri". All'inizio l'ho vissuto come un bisogno, come la volontà che una parte del mio tempo fosse dedicata a qualcosa che non avesse niente a che fare con i miei desideri, le mie aspettative, ma che fosse dedicata a quello che serviva a qualcun'altro. Questo per me è il nocciolo della questione. Far parte di un'associazione, è riconoscere che quell'esperienza di dono la condividi, la fai assieme ad altre persone che hanno il tuo stesso desiderio. Hanno quello stesso slancio, qualsiasi esso sia, politico, culturale, con lo stesso interesse. Condividi l'esperienza con persone che più o meno partono dalla tua stessa idea e sono lì per lo stesso motivo. Significa fare un percorso non da soli, come superman, ma con un contorno di persone che fanno quella stessa cosa con te e ti aiutano. Vuol dire che, nel momento in cui c'è una difficoltà, sai di non essere da solo, sai che c'è qualcun'altro che può aver sperimentato la tua stessa difficoltà. Quando hai bisogno, allunghi una mano e sai che c'è qualcun'altro.

Da quando fai volontariato è cambiato il tuo rapporto con le persone?

Mi ha portato a relazionarmi con persone diverse, che provengono da contesti diversi. Ci sono famiglie che vengono da tutto il mondo, da tutte le culture e parlano tutte le lingue; bambini con qualsiasi tipo di storia dietro, e questo mi ha aiutato a non avere pregiudizi, aspettative, a confrontarmi con una persona, chiunque essa sia. Tutto questo mi ha aiutato anche all'esterno; mi ha tolto completamente le barriere che potevo avere verso l'altro. Dall'altra parte ha acuito la mia sensibilità verso gli altri, la mia attenzione a capire se c'è qualcosa che non va. Anche all'università riesco cogliere i segnali delle persone, proprio perché in associazione devi stare molto attento a questo, agli input strani che un bambino o una mamma mandano. Li devi saper cogliere, perché vuol dire che c'è qualcosa sotto. Forse faccio maggiore attenzione ai dettagli del comportamento delle persone e questo mi porta a dire: "c'è qualcosa che non va? Cosa sta succedendo?" A volte anche un gesto stupido può voler dire all'altro "se vuoi ci sono". Qualsiasi cosa, anche la più scema, mi ha portato a mandare un po' più di messaggi. Se vedo qualcuno che ha qualcosa che non va, magari mando un messaggio per dire "non sei da solo, se ti serve qualcosa sto qua".

F - Il rapporto con i beneficiari

Secondo te, chi beneficia della tua azione?

Le famiglie e i bambini. Per il mio specifico ruolo di Wendy, forse in maniera più diretta i bambini, ma in generale anche le famiglie. Il fatto che io stia con loro permette alla mamma di farsi una passeggiata, di fumarsi una sigaretta senza dover pensare tutto il tempo al ragazzino e, quindi, di avere un attimo per lei.

Qual è il tuo rapporto con le persone cui presti aiuto?

Con i bambini il rapporto è meraviglioso, sono innamoratissima di loro. A volte sono belle carogne, perché i ragazzini sono così. È inutile farsi l'idea che siccome il bambino è malato è tanto buono. Sono delle carogne, ma ti rimandano moltissimo. Quando sono entrata in associazione, paradossalmente mi veniva più facile relazionarmi col bambino anziché col genitore. Andavo in ludoteca e uscivo, evitando i genitori. Lo vivevo come un confronto più impegnativo. Mi sono resa conto che se crei la relazione col bambino, automaticamente arrivi al genitore. Se il genitore vede che il

bambino sta bene con te, che ti cerca, che hai questa relazione diretta con lui, hai la porta aperta. Il genitore ti accoglie automaticamente, perché vede che sei stato accolto dal bambino. C'è questo meccanismo indiretto che poi mi ha aiutato ad avere qualità anche nel rapporto con i genitori e a saper costruire la relazione. I rapporti, quindi, sono di qualità con entrambi, ma sicuramente sono più diretti con i bambini. Non mi capita di chiacchierare molto con una mamma, ma mi rendo conto che conosce il motivo per cui sono lì e, quindi, sa che può contare su di me.

Quali principali soddisfazioni e difficoltà hai incontrato con queste persone?
Ci sono turni più difficili, perché può esserci la situazione in cui sei una sola, hai dodici bambini piccoli e ognuno vuole fare una cosa. Ci sono i turni da "maestra dell'asilo nido" in cui esci e dici: la prossima volta ne ammazzo qualcuno. C'è il bambino che salta dal divano, quello che vuole vedere la tivù, quello che dice "facciamo questo, giochiamo a quest'altro". Ci sono i turni di fatica in cui hai avuto un bambino che ha pianto dalla mattina alla sera, che si offendeva qualsiasi cosa gli dicessi, oppure stavi sempre a dire "non puoi fare questo, perché ti fai male". Si arrabbiava e hai dovuto lottare con lui tutto il pomeriggio. Poi ti vai a cambiare, saluti prima di andare via e vedi che lo stesso bambino che ti ha odiato tutto il pomeriggio ti abbraccia e non vuole lasciarti andare via. Questa cosa smonta tutto il tuo nervosismo, perché ti rendi conto che arriva davvero tutto. La soddisfazione è in questo riconoscimento reciproco con il bambino e con i genitori. Il genitore si rende conto che hai creato la relazione con il bambino e ti ringrazia. Ti senti pure in imbarazzo, ma ti ringrazia e ci tiene particolarmente a te. Quando ti saluta, sa che tu eri lì, che sei stato un punto di riferimento, almeno per suo figlio, e questo è fondamentale per lui. Ti rimanda tutto quello che può rimandarti, in tutti i modi possibili. Non so descrivere come ti senti, perché è qualcosa che prende davvero allo stomaco. Un bambino che non ti vuole far andare via e dice "pulisco io", è una cosa che ti fa stare bene. Ti dà una gioia così grande, perché vedi che tutto quello che hai fatto gli è arrivato e anche se non lo dimostra, in realtà poi ti aspetta; aspetta che arrivi, perché sa di poter contare su di te in qualsiasi momento ed è una cosa enorme. Con il genitore è uguale, ti viene a dire "grazie perché stai con Alice,

grazie perché hai fatto questo, oppure G. chiede sempre quando vieni". Sono scemenze, ma vuol dire che, per quel poco che puoi fare, stai riuscendo ad alleviare quella situazione. Le difficoltà ci sono, perché in certi giorni il genitore è arrabbiato, e magari se la prende con te per una scemenza. Un bambino tira la palla ad un altro e quello che si prende la palla in faccia va a piangere disperato dalla mamma. Non è colpa tua, perché li puoi legare, ma la mamma arriva e fa: "è possibile che fai così, non te lo lascio più mio figlio, perché se prende la palla nell'occhio poi si infetta". Ti viene l'angoscia e pensi "non torno più". Poi capisci che sotto c'è un'apprensione gigantesca per il tipo di situazione che stanno vivendo e quindi la scemenza scatena tutto questo. La difficoltà è rendersi conto che il problema non sei tu, ma è un discorso più ampio. In questi casi bisogna ricreare la relazione con il genitore, andare a chiedergli scusa e dire "mi dispiace, non volevo che succedesse", cercando di far rientrare la situazione. A volte può esserci il bambino violento; magari il fratellino sano, o quello malato, reagisce a tutto quello che sta vivendo in maniera violenta e spintona gli altri bambini. Dà pugni, calci. Devi essere in grado di contenere una reazione fisica forte, e non è così banale, soprattutto perché a volte è frustrante. Magari ti spendi molto su quel bambino, ci parli, ma ogni volta ha una reazione violenta. Lo prendi da una parte e gli dici "aspetta, non puoi fare così, cerchiamo di calmarci". Cerchi di capire cosa è successo, qual è il problema e lui se ne va. La volta dopo uguale. C'è frustrazione nel non riuscire ad arrivare al bambino, ma è sempre una questione di tempo. Probabilmente perseverare, far vedere che ci tieni, anche se gli stai andando contro in quel momento, gli fa rendere conto che non può fare quello che vuole e piano, piano questo diventa un riconoscimento e il rapporto cambia. Sa che sei lì e che ti importa di lui, non lo lasci allo sbaraglio. Si tratta di perseverare, tenere un po' duro e prima o poi ci si riesce.

Intervista 11

Peter Pan Onlus

Settore: assistenziale

V: Volontario

F: Femmina

Id.: VF 11

A - Dati biografici e caratteristiche personali

Età

23 anni.

Composizione del nucleo familiare

Ho un fratello più piccolo di 17 anni e vivo a casa con i miei genitori.

Titolo di studio

Sto studiando Medicina, sono al quinto anno.

Condizione occupazionale

Faccio la baby sitter.

Interessi e tempo libero

Per quel poco che rimane, leggo, vado al cinema, ma non svolgo nessuna attività particolare o fissa.

Carattere e tratti della personalità

Sono abbastanza tranquilla caratterialmente; determinata, ma non competitiva. Sono abbastanza socievole.

B - Le motivazioni all'impegno prosociale

Come hai conosciuto questa associazione? Quando ne hai sentito parlare per la prima volta?

L'ho conosciuta per caso, due anni e mezzo fa; stavo cercando un volontariato in ambito sanitario. Una mia amica faceva scout e allo stesso tempo Peter Pan lavorava con loro. Me ne ha parlato per caso, così sono andata sul sito e li ho conosciuti.

Avevi mai fatto volontariato prima di questa esperienza? Se sì, di che tipo?

Non direttamente. In famiglia ho due cugini con dei problemi che collaborano con delle associazioni nei campi estivi. Spesso andavo a trovarli d'estate e li aiutavo, ma non sono mai stata in un'associazione. Facevo un corso di ceramica, oppure giocavo con i ragazzi disabili nel tempo libero pomeridiano. Grosso modo l'ho fatto tutte le estati fin dai tempi del liceo.

A livello personale, cosa ti ha spinto ad accostarti a questo tipo di impegno?
Era una cosa che volevo fare da tempo. Non mi sarebbe dispiaciuto trovare un'associazione a Roma con cui collaborare, ma inizialmente non avevo interessi particolari. Mi interessavano i ragazzi disabili, il volontariato umanitario; non ho mai pensato ad un volontariato nel campo ambientale. Non mi ero mai informata, fino a che non ho scelto di specializzarmi in oncologia pediatrica in Ospedale. Non mi sarebbe dispiaciuto, prima di iniziare a fare la dottoressa, conoscere la prospettiva della famiglia e, a quel punto, ho deciso di virare su un'associazione che si occupasse di bambini oncologici. In realtà è stato casuale, ma mi sentivo legata dal punto di vista lavorativo. Da una parte penso che l'esperienza familiare, vedere quanto le mie cugine fossero contente di andare a fare a volontariato, mi ha fatto sempre pensare che mi sarebbe piaciuto farlo, anche se non mi ero mai mossa per cercarlo. Inizialmente era un'idea dentro la mia testa, ma non mi ero mai messa particolarmente in gioco. Quello che mi ha fatto scattare è stata la scelta in ambito universitario e la voglia di conoscere un po' meglio i futuri pazienti.

Ci sono state delle persone significative che ti hanno motivato a farlo?

Sicuramente le mie cugine; sono state loro ad introdurmi al mondo del volontariato.

Fai volontariato per gli stessi motivi per cui lo facevi all'inizio?

Sì. Mi sono fermata un anno quando sono stata in Erasmus e mi sono riavvicinata quest'anno. La motivazione di partenza era conoscere i futuri pazienti, ma in realtà si è esaurita molto rapidamente. Una volta iniziato, scopri che il volontariato è tutta un'altra cosa. È stato diventare volontario per le famiglie e, quindi, avere piacere di andare lì a giocare con i bambini senza cercare un guadagno personale. La realtà medica non c'entra niente; stare lì non c'entra niente con l'ospedale. È una casa in cui le famiglie ritornano dopo le giornate ospedaliere e si parla ben poco della realtà medica. È più uno stargli vicino a 360 gradi e magari parlare della macchia sui vestiti o del bambino che vuole i regali. Giocando con i bambini, poi, è come se facessi la baby sitter. La cosa che mi ha stupito è stata trovarmi di fronte a famiglie che vengono da qualunque parte del mondo, da qualunque condizione o contesto, e ti stupisce come le persone reagiscono e imparano a convivere con queste condizioni.

La cosa che più mi affascina è che, nonostante la situazione di disagio, si viene a ricreare un piccolo mondo all'interno di Peter Pan, dove ciascuno litiga con l'altro. Trascorri il tuo tempo più a gestire la convivenza all'interno della casa che la malattia in quanto tale. Ho trovato bellissimo questo. Sul rapporto tra i bambini, che alla fine è quello che più ci interessa, è importante che possano giocare meglio insieme. Alla fine è questa la realtà all'interno: non è un'assistenza al malato, è un'assistenza alla famiglia e al bambino. Tutti quanti mi dicono "ma come fai, è un volontariato agghiacciante" e gli rispondo: "prova tu a tenere dieci bambini quando sono tutti presenti". Pensi al bambino malato tranquillo, invece sono delle pesti, corrono su e giù. Basta poco e ti rendi conto che stai gestendo il bambino e la sua persona, non un malato. È questo il bello.

C - Il racconto dell'esperienza

Da quanto tempo fai parte di questa associazione?

Dal 2011, due anni e mezzo fa.

In media quante ore dedichi a settimana all'attività?

Vado un pomeriggio a settimana; in media copro dalle 17 alle 20.

Quale posizione ricopri all'interno dell'associazione?

Sono Wendy.

Puoi descrivere le principali attività di cui ti occupi?

Gioco con i bambini, creo attività ludiche per loro. Il nostro scopo è svolgere anche attività lavorative, stimolandoli dal punto di vista creativo. Questo è possibile quando hai il giusto numero di bambini e quando siamo più Wendy insieme. Da soli è difficile mettere tutti d'accordo, specie quando hai bambini dai 3 ai 15 anni. La Wendy è come una baby sitter un po' più strutturata.

In che rapporti sei con gli altri volontari/collaboratori/superiori? Sei soddisfatto di questi rapporti?

L'ambiente è buono. Spesso facciamo riunioni in cui ci si conosce tutti quanti. La mia situazione è un po' particolare, perché essendo stata via un anno, mi sono persa l'ingresso di molti volontari e il trasferimento di sede dall'Appia a Trastevere. Al momento mi sto facendo riconoscere dai nuovi volontari e mi sto ambientando di nuovo. Quando faccio il turno come Wendy, collaboro con le altre e lavorare in coppia è la cosa migliore; ti informi prima e fai un progetto pre-pomeridiano su cosa fare. Gli altri volontari, invece,

girano per la casa e li incontri la sera quando finisci il turno e ti fermi a mangiare. Vedi i volontari che restano per la notte, incontri la presidente dell'associazione, che è sempre in giro. C'è un'ottima comunicazione, anche via internet, a 360 gradi. Essendo un'associazione di volontariato e non avendo figure remunerate, possono esserci giorni in cui cambia qualcosa e arrivi in associazione senza averla saputa. Si cerca di fare il possibile per comunicare anche tra noi; ce l'hanno detto sin dall'inizio di trovare una comunicazione, soprattutto quando si lavora insieme. Poi ci sono momenti di confronto, come nelle riunioni che facciamo, una volta al mese o due a seconda delle esigenze dei gruppi. Le possibilità per comunicare ci sono.

Prova a raccontare un'esperienza che è stata significativa

Forse il mio primo giorno. Dopo il corso di preparazione ti insegnano ad ascoltare le famiglie, mettendoti al corrente della delicatezza della situazione e della possibilità che possano crearsi momenti particolarmente spiacevoli. Al mio primo giorno da Wendy ero letteralmente terrorizzata. All'inizio mi avevano messo come Spugna, ma non saprei neanche come pulire un mobile. Mi hanno iniziato a far vedere come si fa un letto e dentro di me pensavo "non ce la farò mai a rifare un letto fatto bene". Una vergogna! Gli dovevo dire che non avrei potuto fare la Spugna, che non ero proprio capace. C'erano alcuni bambini venezuelani, che adesso sono tornati a casa, di una simpatia sconvolgente che mi hanno portato in ludoteca. Sono stati loro a scegliere che diventassi Wendy; abbiamo iniziato a giocare e mi sono divertita come una pazza. Abbiamo inventato un gioco con una specie di ballerine volanti che lanciavamo e poi dovevamo riprendere con dei canestri. Abbiamo giocato così un intero pomeriggio e una volta finito il turno il supervisore mi ha guardato dicendomi: "ok sei Wendy". È stato bellissimo. Poi c'è l'emozione di quando i bambini iniziano, non dico a riconoscerti, ma si sentono più a loro agio a giocare con te. Inizi a creare il tuo gioco e quando arrivi ti corrono incontro e ti dicono: "quindi con te facciamo questo, questo e quest'altro". Vuol dire che hai iniziato a creare una relazione e questa cosa mi mette gioia.

D - Nucleo familiare e network amicale

In generale, che tipo di rapporti hai con i tuoi familiari? E con gli amici?

In famiglia i rapporti sono ottimi. Sono al quinto anno di medicina e non vedo l'ora di avere una casa mia, soprattutto dopo l'anno di Erasmus. A parte questo, il rapporto è eccezionale con i miei, con mio fratello particolarmente. Con gli amici è tutto tranquillo, ma questa scelta non è stata vista al meglio. La comunicazione è stata: "ho iniziato a fare volontariato con Peter Pan". Non gli avevo ancora detto che lo facevo, perché era una mia scelta. Volevo vedere se intanto mi prendevano, perché non è automatico una volta che hai fatto domanda. Volevo metterli al corrente a cose fatte. Poi gli ho comunicato che anche a livello lavorativo non mi sarebbe dispiaciuto prendere una specializzazione in questo campo. La reazione è stata: "ma te le vai proprio a cercare; ma perché, è un tipo di volontariato o comunque una scelta pesante, sono pazienti tristi". Inizialmente erano più che altro preoccupati di un mondo che non conoscevano e che è visto come una realtà abbastanza pesante. La mia risposta è stata: "prima di tutto ci provo. Se poi è troppo pesante sarò la prima a tirarmi indietro". Col tempo l'approccio è cambiato. Ci sono state notizie negative di bambini che non ce l'hanno fatta e non è stato facile, ma l'ambiente non è così triste come si dice. Ti dà forza, almeno a me. Se devo scegliere qualcuno con cui lavorare, preferisco una prestazione del genere. Hanno visto che ero contenta, che mi piaceva e mi hanno detto: "al posto tuo non lo farei, ma se lo vuoi fare". In realtà è stata una cosa abbastanza personale. Ai miei amici l'ho detto, gli racconto aneddoti, le cose più divertenti, ma non mi va neanche di gravare troppo sulle persone. Mi dispiace.

Cosa ti hanno detto i "tuoi" (amici, partner, famiglia) di questa scelta?

Vedi risposta precedente.

E - Valutazione dell'esperienza

Che posto occupa nella tua vita questa esperienza?

Purtroppo in questo preciso momento non occupa il primo posto. Ho preoccupazioni più grandi e ho dovuto leggermente sacrificarlo, soprattutto nei due mesi passati. Adesso vorrei riprenderlo un po' più seriamente, perché mi dispiace. Ho trascorso un momento di passaggio; dovevo prendere un po' di scelte per il futuro e ho avuto un piccolo crollo. Su questo l'associazione è molto elastica, riconosce

che non si può stare sempre a mille, quindi mi sento libera di poter comunicare quando ci sono al 100% e quando invece al 50%. Nei pensieri c'è sempre e comunque: è una certezza. Tornata dall'Erasmus la prima cosa che ho fatto è stata chiamarli per dirgli "adesso ricomincio".

Prova a descrivere quali sono state le conseguenze positive e negative di questa scelta

A livello personale i pro sono l'essermi messa in gioco. È una cosa che volevo fare da sempre, ma in molti anni non mi ero mossa minimamente per farlo. Farlo e rendersi conto di essere capace, di poterlo fare, di poter gestire queste cose, è stata una buona conferma con me stessa. Poi uno scopre anche i propri limiti. Ad esempio, mi è capitato di trovare famiglie con cui non riesco proprio a trovare affinità e lo vedo. Ci sono mamme che non verrebbero da me, ma impari a non rimanerci male e che non sei lì per creare un rapporto con i bambini ed essere apprezzata e amata da loro, ma sei semplicemente a loro disposizione. Sta a loro scegliere con chi vogliono stare, chi preferiscono e chi no. Essere abbastanza tranquilla su questo è stata sicuramente una crescita. Di positivo c'è anche vedere come le persone gestiscono un'associazione, come i volontari interagiscono. È interessante. Di negativo, ironicamente mi ha allontanato dalla medicina. Mi piace starci da un punto di vista psicologico, come assistente, mentre in reparto manca al medico questo aspetto. Adesso che lavoro dall'altro punto di vista e vado in reparto, mi sembra che ai dottori non importi molto creare un rapporto con la famiglia. Questo è stato un po' una delusione e non hanno preso molto bene il fatto che stessi in Peter Pan, anche se i pazienti non corrispondono, perché in associazione ci sono i pazienti del Bambin Gesù. È meglio così, perché non mi piacerebbe averli. Gli ho detto di avvisarmi quando ci sono bambini del Policlinico per fare in modo di non seguirli, almeno non direttamente, perché il bambino poi trova la dottoressa a giocare con lui il pomeriggio e non va bene. Potrebbero crearsi rapporti preferenziali con determinate famiglie e non mi va. In associazione ogni tanto ci sono piccole non comunicazioni oppure disorganizzazioni in generale, ma sono cose piccole, non negative. Se ne discute sempre e succederà sempre. Una volta mi è successa una cosa abbastanza spiacevole, ma l'ho

comunicata subito, ne abbiamo parlato e si è risolta. Non so se hai seguito la storia dello sfratto; quel giorno ero di turno e puoi immaginare come fossero incasinati. È successo che una bambina della casa in cui stavo è venuta a mancare e me l'hanno comunicato solamente quando sono arrivata. È stata una giornata talmente particolare e dopo ho ricevuto le scuse dei superiori. In reparto non ho approfondito troppo la questione, perché non volevo aprire beghe. A Medicina funziona così: "zitto, taci, non dire una cosa sbagliata". Sei lo schiavetto e non mi metto a litigare. Quando ho detto dello sfratto in reparto, nessuno ha reagito, quindi ora taccio. Questo volontariato paradossalmente mi ha allontanato dalla medicina. Ero entrata per studiare la malattia, mi trovavo al terzo anno e quando ho contattato Peter Pan non ero mai stata in reparto. Era un approccio estremamente precoce, soprattutto perché queste materie le fai al quinto anno. Andare lì senza sapere niente non avrebbe avuto senso, e poi non mi andava neanche, perché una volta che entri in reparto devi stare a loro disposizione. Non avevo voglia di farmi tre anni pieni di schiavismo. Prima di iniziare a lavorare in reparto, ho pensato di farmi le ossa e vedere come gestire il paziente. È già una materia complicata, se poi arrivi lì e rimani pure sconvolto. Ora grosso modo ho imparato a gestire la parte umana e solo dopo utilizzo l'approccio medico. In realtà è stato un ragionamento un po' strano, perché i dottori hanno un rapporto abbastanza relativo con i bambini, gli fanno solo la visita. I pazienti sono ospedalizzati e li vedi per tanto tempo, è come una grande famiglia, ma mi aspettavo un po' più di coinvolgimento.

Quali difficoltà hai incontrato?

Imparare a gestire il primo lutto, le prime perdite, quei bambini che non ce la fanno. Non sai come prenderla, non te lo aspetti neanche. Magari hai visto un bambino stare bene e il giorno dopo non c'è più. Poi uno impara a lavorarci sopra; ognuno impara ad affrontarlo a modo suo. Quello che mi mette particolare tristezza è vedere i bambini messi da parte, perché le famiglie sono molto protettive. Potrebbero fare a botte tra loro, lo farebbero tranquillamente, ma ci sono famiglie abbastanza apprensive. Capita sempre il bambino scalmanato e dispiace venga messo un po' da parte. Le famiglie tendono a non lasciarti i bambini se c'è lui. All'inizio sentivo di voler

stare solo con lui e cercare di portarlo nel gruppo, ma devi imparare a livellare tutto quanto. Devi imparare a gestire queste situazioni un po' più complicate e probabilmente devi reinventarti ogni volta in base al contesto che trovi; devi conquistarti ogni volta la fiducia. Da una settimana all'altra capita che i bambini cambino completamente e devi imparare ad arrangiarti. Ci vuole sicuramente un po' per gestire le varie situazioni. Devo dire che sono sempre tutti disponibili al confronto, puoi chiamarli per ogni dubbi o ti fai aiutare, ti confronti.

Cosa significa per te essere un volontario? E far parte di un'associazione?

Il volontario è una persona che mette a disposizione parte del suo tempo per collaborare, aiutare e far parte di un'associazione in qualunque campo. Generalmente dedichi parte del tempo ad una causa che ritieni importante e, secondo me, è importante nella definizione considerare l'interessamento soggettivo. Scelgo una causa sanitaria, perché sono più affine verso questo mondo. Un altro può preferire una causa ambientale, ma l'impegno e lo scopo rimangono gli stessi. È mettere a disposizione il proprio tempo verso un fine, una causa che si ritiene vicina allo scopo di dare una mano. Far parte di un'associazione significa far parte di una specie di micro-società in cui hai un ruolo, ma anche un dovere nei confronti degli altri volontari che vi partecipano. Significa interessarsi al suo funzionamento ed essere un elemento che partecipa attivamente in questa direzione. Nel momento in cui definisci un'associazione e ti metti in relazione con gli altri volontari, il tuo impegno non è più fine a se stesso, ma coincide con quello di altre persone.

Da quando fai volontariato è cambiato il tuo rapporto con le persone?

Sì. Il cambiamento più grande è che Peter Pan non finisce soltanto nel pomeriggio in cui vado. Gli ospiti sono gli stessi pazienti che vedo durante la settimana e con loro il rapporto è sicuramente cambiato. È diventato un rapporto più personale, empatico. Prima ero un po' spaventata, mentre adesso mi sento sciolta. Nella vita reale ho compreso il valore di partecipare a qualcosa e sono più disponibile. In Peter Pan ho appreso il valore dell'associazione, del condividere con altre persone; forse ho imparato a comunicare meglio con le persone, a capire l'importanza della comunicazione.

Ora sono anche più attiva nei vari collettivi, quando le cose non vanno. Basta dirlo e le cose si risolvono.

F - Il rapporto con i beneficiari

Secondo te, chi beneficia della tua azione?

Le famiglie e i bambini, anche se non penso che il mio singolo gesto, il mio pomeriggio possa avere di per sé un beneficio così grande. Tutti noi volontari, assieme a Peter Pan, diamo un grande aiuto, con un sostegno 24 ore su 24. È soprattutto un prendersi cura di certi aspetti della vita quotidiana, che sono minimi, ma possono essere un sollievo per le persone che devono convivere anche con altri problemi. Avere la mattina un pullmino che li porta in ospedale, fargli la spesa; avere una persona che il pomeriggio guarda i bambini, mentre hai voglia di fumarti una sigaretta tranquillo in cortile; sapere che tuo figlio non è abbandonato e sta con qualcuno; avere sempre qualcuno disposto a parlare, ad esempio le Trilly sono volontarie fatte a posta per parlare con le famiglie; sapere di avere persone disposte ad ascoltarti, anche sulla minima cosa, e qualunque consiglio tu voglia chiedere c'è sempre qualcuno presente in Direzione, una figura che può darti una mano nella gestione: penso sia un buon aiuto ed è la cosa più importante al di là del singolo ruolo. Non penso, da sola, di portare qualcosa di grande.

Qual è il tuo rapporto con le persone cui presti aiuto?

Ce l'ho soprattutto con i bambini, sono la Wendy per tutti. In alcune circostanze mi è capitato di creare un rapporto un po' più diretto con un singolo bambino, che magari si è aperto con me, e questo succede sempre con quelli un po' più grandi. Altrimenti, com'è giusto che sia, perché non dovresti creare un rapporto *ad personam*, i bambini dovrebbero aspettare la Wendy in generale, è questa la base di Peter Pan. Ho un rapporto giocoso con i bambini, diretto. Sono piccoli e spesso e volentieri non si scende così nel profondo. Con alcune famiglie, invece, capita che mentre fai il turno siano le mamme a cercarti. Ciascuna Wendy ha creato rapporti con determinate mamme, ma sempre per affinità. Non stando direttamente con loro, ma capita che ti cerchino. Adesso ho un rapporto con la mamma di un bambino iracheno, a cui mi sono abbastanza legata. Ero lì il giorno in cui è arrivata e, casualmente, mi sono messa a ballare con suo figlio. È stata contenta e si è creato subito un bel rapporto. Con

altre, invece, il rapporto è meno personale, mentre col bambino giochi, scherzi o parli di aneddoti. Il rapporto è più empatico.

Quali principali soddisfazioni e difficoltà hai incontrato con queste persone?

Le soddisfazioni sono riuscire a farli giocare insieme, creando un rapporto con loro; riuscire a capire come andrà la giornata, prevedere che tipo di attività fare in futuro, quando i bambini saranno presenti. Quando ci riesci è soddisfacente. Di negativo c'è che a volte ci sono alcuni problemi con i bambini, che vanno oltre la tua capacità. Può crearsi un rapporto empatico in positivo, ma anche in negativo. Possono esserci bambini con cui non riesci particolarmente a legare e ti dispiace. Poi c'è il discorso della fiducia delle mamme, e non è da poco, soprattutto per quelle particolarmente apprensive. Il tempo, però, aiuta.

Intervista 12

Peter Pan Onlus

Settore: assistenziale

V: Volontario

M: Maschio

Id.: VM 12

A - Dati biografici e caratteristiche personali

Età

25 anni.

Composizione del nucleo familiare

Ho un fratello più piccolo, ha due anni meno di me. Non sono di Roma, sono nato a Sora, in provincia di Frosinone. Vivo a Roma da sei anni assieme a mio fratello. Studia anche lui e viviamo in casa con un altro ragazzo.

Titolo di studio

Sono al quarto anno di Architettura.

Condizione occupazionale

Attualmente non lavoro.

Interessi e tempo libero

Sport, musica, arte. Sono fortunato, perché entro gratis nei musei.

Carattere e tratti della personalità

Aperto, estroverso, semplice, tranquillo. Niente di particolare.

B - Le motivazioni all'impegno prosociale

Come hai conosciuto questa associazione? Quando ne hai sentito parlare per la prima volta?

L'ho conosciuta su internet, quasi per caso, perché cercavo un'associazione di volontariato che avesse a che fare con l'infanzia. La prima associazione che è uscita su Google, che avesse a che fare con i bambini a Roma, è stata Peter Pan. Sono andato sul sito e mi sono informato; ho mandato la domanda e ho fatto tutta la trafila. Era settembre 2011. Poi su internet ho avuto qualche retaggio del logo, perché era pubblicizzato e credo di averlo riconosciuto. Soltanto dopo mi sono ricordato quello che faceva l'associazione. Mi è tornata in mente qualche campagna pubblicitaria sui mezzi di informazione. È stata un'immagine familiare.

Avevi mai fatto volontariato prima di questa esperienza? Se sì, di che tipo?

No, non avevo mai fatto volontariato prima. Ero stato in contatto con Emergency e feci un colloquio con loro. C'era una sorta di collettivo iniziale in cui ci sono persone intenzionate ad entrare e viene spiegato loro come funziona la struttura. La mia esperienza si è limitata solo a quel primo incontro, perché l'interesse per quel tipo di volontariato è scemato. Ho conosciuto l'associazione e non atteneva a quello che volevo fare rispetto ad un discorso sociale. Più che altro sarebbe stato un impegno burocratico, curare l'aspetto logistico, le carte. Questo è successo un paio di anni prima di entrare in Peter Pan, nel 2009. Poi ho fatto una domanda di collaborazione alla Sapienza per lo sportello disabili, ma non mi presero. Sono stato socio di una Pro Loco del paese in cui vivo, ma purtroppo ora ha chiuso. Promuovevo il turismo, gli eventi, le manifestazioni, non solo ai turisti, ma a livello culturale agli abitanti del paese. Facevamo raccolte fondi o comunque iniziative culturali e sociali ampie, soprattutto d'estate. Sono stato socio della Pro Loco per tre anni e ho partecipato fino all'altro giorno. Sono stato anche nel Direttivo come tesoriere; mi teneva occupato soprattutto nelle feste o d'estate, non era un grande impegno.

A livello personale, cosa ti ha spinto ad accostarti a questo tipo di impegno?

In generale, mi sento una persona sensibile rispetto al volontariato. Mi piace la forma, l'attività, le persone che lo fanno, il contesto in cui ci si trova nel farlo assieme ad altri. Poi è una sensibilità personale

che sento di avere rispetto al volontariato, alla gratuità di un'azione. Peter Pan l'ho scelta per i bambini. Ho lavorato nei campi scuola e spesso ho avuto a che fare con loro. Da bambino, poi, c'è stata la malattia di mia madre, che è stata male quando avevo tre anni. Ho vissuto un'esperienza personale che probabilmente ha condizionato la scelta di fare volontariato qui. Mi piace vivere il volontariato anche per il contesto in cui lo si va fare, perché ti permette di incontrare persone che più o meno hanno aspetti comuni a te. È bello stare con queste persone, è anche di stimolo e avanzamento rispetto ad un percorso che puoi fare. Hanno quell'approccio al dono come ce l'ho io ed è una situazione che mi mette a mio agio stare con persone che, su alcune cose, la pensano come me.

Ci sono state delle persone significative che ti hanno motivato a farlo?

Oltre all'esperienza diretta della malattia di mia madre, mio padre è stato male per motivi cardiaci. Sono stato fortunato, perché i miei genitori hanno risolto entrambi i loro problemi e per me è stato anche un restituire un debito con la sorte. Questa è un'altra motivazione: restituire la fortuna che ho avuto rispetto alle situazioni che ho vissuto. Anche nella Pro Loco, però, è stato importante vedere gli altri che si impegnavano e altrettanto importante è stato vederli in Peter Pan. Le figure che mi hanno portato a questa scelta indirettamente sono state mia madre e mio padre.

Fai volontariato per gli stessi motivi per cui lo facevi all'inizio?

Le motivazioni sono le stesse, anzi forse si sono cementate, rafforzate. La motivazione dello stare insieme ad altre persone che fanno volontariato, che prima poteva essere un motivo tra tanti, adesso è importante e aiuta ad affrontare le situazioni in associazione quando diventano un po' più complicate.

C - Il racconto dell'esperienza

Da quanto tempo fai parte di questa associazione?

Da settembre 2011.

In media quante ore dedichi a settimana all'attività?

L'associazione prevede che dedichi un turno settimanale di almeno tre ore. Poi capita che non siano tre, ma cinque e che uno si prolunghi un po' di più.

Quale posizione ricopri all'interno dell'associazione?

Sono un volontario dell'equipe Mastro Geppetto e socio dell'associazione. Tutti i volontari effettivi sono soci dell'associazione. C'è una trafila di tutoraggio per diventarlo. Nel momento in cui prosegui nel turno di formazione e tutoraggio, ti viene attribuita la carica di volontario e poi diventi socio.

Puoi descrivere le principali attività di cui ti occupi?

L'equipe si occupa della manutenzione ordinaria delle strutture, come del laboratorio per la manutenzione delle lampadine etc. Nel momento in cui c'è qualche problema alla struttura, alla porta, ad una maniglia, allo scarico del bagno, diamo una mano. C'è un registro su cui le famiglie segnano eventuali problemi, come al fornello della cucina o alla gamba del letto. Sono interventi piccoli, non facciamo ad esempio manutenzione della caldaia o del pannello solare. Facciamo quello che riusciamo a fare, ma se ci sono problemi più grossi si contatta l'assistenza e la ditta. C'è chi è più bravo a sistemare le cose, ad esempio la lavatrice e la sistema. Io non sarei in grado di sistemarla, quindi lo dico e ci pensa qualcun'altro. Facendo quel lavoro, stai lì nel momento in cui devi fare una riparazione in una stanza. Allora entri, ci sono il padre, la madre, il bambino; oppure stai in cucina, passi in ludoteca perché si è rotto lo sportello dell'armadio, stai lì con loro, quindi il contatto con le famiglie e con i bambini è costante. Non intervieni quando non ci sono. Aspetti. Chiedi sempre: "c'è da fare questo, possiamo?". Sono oltre trenta stanze, non è una struttura piccolina. Poi bisogna spostare i mobili, oppure fare lavori manuali, spostare gli alimenti da una dispensa all'altra. Adesso, ad esempio, dobbiamo fare l'inventario di quello che serve per la stanza. Curiamo tutto l'aspetto tecnico della struttura, sempre nel rispetto dei bambini e delle famiglie. Non sei il tecnico che chiami nella via, stai lì. Capita pure di mettersi a giocare con la Wendy e col bambino. Le figure sono flessibili; posso chiamare la Wendy per chiederle di aiutarmi a portare il giravite che è giù. C'è molto scambio.

In che rapporti sei con gli altri volontari/collaboratori/superiori? Sei soddisfatto di questi rapporti?

Sono in ottimi rapporti. Ho avuto un bellissimo rapporto con il tutor, che è un formatore, una persona più adulta, preparata che sta già lì

da quattro anni. Ho un bellissimo rapporto con i miei compagni di turno, adesso siamo in tre il mercoledì. Sto con un altro ragazzo e, insieme, ne stiamo affiancando un altro che è entrato da poco. C'è un bellissimo rapporto a livello di scambio; vieni coinvolto o contattato per qualsiasi cosa, come per una manifestazione o un evento. Siamo tanti, ma la Direzione conosce tutti e ci gestisce bene. Ci sono alcune figure che gestiscono tutto, sono persone preparate, sanno come aiutarti e sono di riferimento quando serve. Ho un bel rapporto con tutti e anche con loro.

Prova a raccontare un'esperienza che è stata significativa

L'esperienza di tutoraggio che sto facendo adesso è molto significativa. È assumersi un'ulteriore responsabilità; è un'esperienza molto coinvolgente, perché ti prende tempo al di fuori dell'associazione. Devi stare lì, vederti le carte, essere responsabile di una persona. Poi il ragazzo è più grande di me e questa è una delle cose che vivo più intensamente all'interno dell'associazione. Questa estate c'è stato il trasloco e, oltre a fare il mio giorno di turno, sono stato spesso lì con tanti altri volontari. Abbiamo avuto la possibilità di conoscere nuove persone e di stare all'aperto, mentre facevamo i lavori per quella casa vuota. Nel momento in cui facevi le pulizie o qualche lavoretto che la ditta non aveva fatto, sistemavi la stanza, portavi il mobile. Quel corporativismo è stato bello. Poi abbiamo mangiato tutti insieme.

D - Nucleo familiare e network amicale

In generale, che tipo di rapporti hai con i tuoi familiari? E con gli amici?

Vedi risposta successiva.

Cosa ti hanno detto i "tuoi" (amici, partner, famiglia) di questa scelta?

Non ho coinvolto molto le persone, è stata più una mia scelta. Ho coinvolto la mia famiglia e i miei amici, ma non in modo forte, a parte tre persone con cui ho un rapporto più stretto. È una questione personale, non la ostento. Forse con la mia ragazza la condivido un po' di più. La mia famiglia e la mia ragazza hanno apprezzato molto questa scelta, dandomi sostegno. Non sono stati colpiti, perché conoscendomi se l'aspettavano e l'hanno accettata con entusiasmo. È stata un passo avanti rispetto ad un percorso che avevo già intrapreso. Nel percorso con i miei mi sono dovuto caricare di responsabilità in quelle situazioni, questo è stato lo step successivo.

Mi hanno detto "bravo". Mio fratello mi prende in giro, perché dice che non mi danno una lira.

E - Valutazione dell'esperienza

Che posto occupa nella tua vita questa esperienza?

Occupo un posto importante, più importante delle sole tre ore che gli dedico durante la settimana. Se rapporto le tre ore sulla settimana, non è niente. È un aspetto importante della mia vita stare in Peter Pan, non lo vivo solo all'interno della casa. Tutto quello che succede lì, quegli aspetti interni, li porto fuori; si sommano e si accumulano all'esperienza, che poi serve anche al di fuori dell'associazione. Ho proposto un ragazzo all'associazione, è un mio amico e lo ritenevo in grado di farlo. Adesso è entrato ed è una Spugna. Questo è il concetto di coinvolgere altri in questa associazione, non in quanto volontari, ma in quanto persone. C'è una *mission* nell'associazione e cerco di viverla fino in fondo, di compiere quella missione con il coinvolgimento di altri volontari. Mi capita di pensare anche alla raccolta fondi, di suggerire di dare il 5xmille a Peter Pan. Il mio impegno non finisce con il turno e mi viene naturale pensarci di più. È un'esperienza di maturazione, in cui conosci e ti confronti con altre persone e tutto questo lo riporto nel vissuto quotidiano e contribuisce alla mia maturazione, ad avere un atteggiamento con gli altri che probabilmente sarebbe diverso se non lo facessi. Questo mi ha dato molta serenità, perché ci sono cose più importanti, situazioni più dure di quelle che puoi incontrare e non bisogna lasciarsi spaventare da una cavolata. Avendo a che fare con tante persone, prendo un po' da ognuno e quel poco di buono che prendo, lo porto con me.

Prova a descrivere quali sono state le conseguenze positive e negative di questa scelta

Non ci sono state conseguenze negative. Avrei potuto fare qualcos'altro in quelle tre ore, ma se non avessi fatto questo, non so se avrei fatto qualcosa di meglio. Penso di no. Di positivo ci sono le persone che ho conosciuto, le realtà che ho vissuto, che sono di malattia e ti fanno rendere conto delle cose importanti. Impari a fare una scala di valori: capisci quali sono le cose più importanti e quelle che lo sono meno; le cose cui devi dedicare più attenzione o energie rispetto a quelle cui prima pensavi di dover dare importanza. Inizi a

pensare “sì, quella cosa è importante, ma non è niente rispetto alle altre”. La cosa positiva è stata imparare a dare il giusto valore alle cose. Poi ci sono le amicizie; è bello giocare con i bambini, è positivo confrontarsi con i genitori, quando riesci a farlo, perché non è mai semplice doversi confrontarsi con loro; pur vivendo l’associazione fanno fatica a parlarti. Ad ogni modo sei lì, li incroci dieci volte al giorno ed è positivo quando iniziano a fidarsi di te. Lo stesso vale per il bambino: quando si fida, è un’esperienza altrettanto positiva. Di positivo, poi, c’è l’aver imparato a fare qualche lavoro che prima non sapevo fare e avere parecchie responsabilità rispetto a certe situazioni. Ci sono tanti aspetti positivi: la conoscenza degli altri, la gratificazione, la serenità. Ti dà molta stabilità ed equilibrio, proprio perché capisci quali sono i valori più importanti e quelli che lo sono meno.

Quali difficoltà hai incontrato?

Quando si entra forse ci sono un po’ di difficoltà. C’è molto timore reverenziale rispetto a quello che andrai a fare nella casa o quello che potrebbe accadere. Nel percorso formativo ti mettono in guardia rispetto alle situazioni che puoi incontrare. Il primo periodo non è stato difficile per me, ma c’è stato molto rispetto. Era giusto così, mi è stato chiesto anche da parte del tutor che mi ha seguito. È stato un momento di conoscenza un po’ più impegnativo.

Cosa significa per te essere un volontario? E far parte di un’associazione?

Essere un volontario è contribuire con quel poco che si ha, quel poco di competenze che si hanno, ad un bene più ampio, più generale, che non sia unicamente il proprio bene. È partecipare ad un ben più grande, entrare a far parte di una macchina molto più grande di te e sentirsi un ingranaggio di quella macchina che gira insieme ad altri. Far parte di una realtà ti permette di conoscere persone nuove, di vivere esperienze nuove, sempre finalizzate a quella *mission* di volontariato, quindi viverle seguendo un percorso, una linea, perché comunque sei in un’associazione e devi comportarti e approcciare alle situazioni in un determinato modo. Far parte di un’associazione ti permette di vivere tante esperienze e viverle con un filo, una guida, senza farlo allo sbaraglio.

Da quando fai volontariato è cambiato il tuo rapporto con le persone?

Sì, è migliorato l'approccio che ho con le persone. Prima era un approccio normale, ma ora c'è più rispetto. Prima ero un po' più invasivo, mentre ora con la serenità, la tranquillità e l'equilibrio guardo un po' più dall'alto la situazione; ho una visione un po' più ampia. Riesci a fare quel passo indietro per guardare meglio la situazione e dopo, conoscendola, agisci meglio di quanto non facessi prima. Riesci a dare un'idea migliore di te di quanto riuscissi a fare prima. Prima ero un po' più diretto, istintivo, ora affronto molto meglio la situazione, facendo un passo indietro. C'è un po' più di tatto e di rispetto nel confrontarmi con gli altri di quanto non ne avessi prima.

F - Il rapporto con i beneficiari

Secondo te, chi beneficia della tua azione?

Le famiglie dei bambini, più che i bambini; gli ospiti della casa.

Qual è il tuo rapporto con le persone cui presti aiuto?

Ho molto tatto e rispetto con le famiglie. C'è tanta disponibilità per quello che stanno vivendo. È non voler essere troppo d'aiuto o importante per loro; è voler essere più che voler fare qualcosa, e cercare di stare lì con la giusta distanza dalla situazione che vivono. C'è stato un momento in cui un genitore si è avvicinato di più, si è sfogato per parlare un po' e avere un rapporto più intimo. Nel momento in cui il genitore non sta bene per quello che sta vivendo, ha vissuto una brutta giornata, allora c'è un allontanamento, ma sempre con un sorriso, come una sorta di elastico tra l'avvicinarsi e l'allontanarsi secondo il tatto che bisogna avere. Capisci quando vogliono che ti avvicini, ma quando vogliono stare soli ti allontanano.

Quali principali soddisfazioni e difficoltà hai incontrato con queste persone?

Ero entrato da pochi giorni, sentivo ancora quel timore reverenziale, quell'ansia, perché erano i primi turni, non sapevo ancora muovermi. Ero con una madre, che stava lì da parecchio, ed è una persona molto intelligente. Ho avuto la sensazione che provasse attrito nei miei confronti, invece un giorno mi ha chiamato per nome. Fu un bel momento, perché riuscii ad entrare in sintonia con lei e con tutto il volontariato. In generale, la soddisfazione è questo riconoscimento reciproco tra il volontario e la famiglia. Questo apprezzamento, riconoscimento del ruolo, accettazione e diventare

parte effettiva dell'associazione; è il non dover chiedere, ad esempio, dove si trova la chiave del bagno, perché sai dov'è. Partecipi pienamente all'associazione come tutti gli altri e, quindi, è diventare a tutti gli effetti volontario dell'associazione, perché entri come ospite, ma diventi il padrone di casa come gli altri, il co-proprietario. La soddisfazione è farsi aiutare da un papà in un lavoro; è una gratificazione perché è capitato di ritrovarmi da solo e c'erano cose pesanti da spostare. Questa disponibilità del padre di lavorare, questo mettersi a disposizione da parte loro e stare con tante persone più adulte di me, quindi anche questo scambio con loro, è stato bello. È successo più di una volta; ad esempio dovevamo spostare una lavatrice, un papà era idraulico e l'abbiamo fatto insieme. Sono stato una giornata intera con lui. Si provano tante soddisfazioni quando la tua disponibilità viene riconosciuta, anche da parte dei formatori o della dirigenza, quando apprezzano il tuo comportamento, il tuo percorso e ti dicono che stai facendo bene. Con i beneficiari è lo sbiadire di due ruoli, volontario e genitore, che diventano parte di una stessa famiglia. Loro sono i proprietari della casa assieme a noi ed è condividere questo comune passaggio diventando assieme i proprietari della casa. La difficoltà è quando incontri genitori che si comportano in modo diverso da te, quindi anche confrontarsi con persone diverse. Non è proprio una difficoltà, ma non è così scontato. Ci sono tante realtà diverse per provenienza e per cultura. Hanno modi di fare che tu, ad esempio, non accetteresti, non condividi e quel relazionarmi con loro non è banale, non è semplice. Bisogna sempre chiudere un occhio, fare due passi indietro anziché uno, oppure essere più delicati di quanto si dovrebbe.

Intervista 13

Prime - Italia

Settore: diritti umani

V: Volontario

F: Femmina

Id: VF 13

A - Dati biografici e caratteristiche personali

Età

26 anni.

Composizione del nucleo familiare

Sono figlia unica e vivo a Roma. Mi sono trasferita per motivi di studio, in realtà sono originaria della provincia di Lecce.

Titolo di studio

Sono qui da cinque anni e studio Scienze Politiche alla Sapienza. Ho l'ultimo esame sul groppone di diritto privato per finire la laurea triennale.

Condizione occupazionale

No al momento non lavoro; giusto qualcosa saltuariamente.

Interessi e tempo libero

Non ho mai avuto la passione per lo sport o per le attività artistiche. In realtà faccio le solite cose, come leggere, uscire, ma non ho hobby particolari.

Carattere e tratti della personalità

Sono una persona tranquilla, senza tanti grilli per la testa. Ho una certa ambizione, a parte le varie difficoltà che uno incontra nella vita. Ho ambizioni a livello lavorativo e faccio volontariato qui, perché è un'associazione che si occupa di rifugiati politici e la mia idea è quella di lavorare un domani in quell'ambito.

B - Le motivazioni all'impegno prosociale

Come hai conosciuto questa associazione? Quando ne hai sentito parlare per la prima volta?

L'ho conosciuta su un sito internet, quando ho deciso di fare volontariato. Attraverso Roma Altruista, un sito che raccoglie tutte le attività di volontariato in giro per Roma, ho individuato l'associazione che più mi interessava sulla base del settore. Ho fatto una ricerca nell'ambito dell'immigrazione e ho trovato questa

associazione. Il titolo era: “aiuta i rifugiati politici a cercare lavoro” e mi sono detta che era quella precisa per me. Ho scritto, perché l’attività era già piena. Poi ho scoperto che è il presidente dell’associazione a rispondere. Quando sono arrivata, era settembre 2012. Mi è piaciuta subito. I nuovi volontari sono affiancati dai membri dell’associazione, che sono qui da più tempo e sanno come si svolge l’attività. Non siamo mai più di due-tre a settimana, quindi l’attività si riempie facilmente.

Avevi mai fatto volontariato prima di questa esperienza? Se sì, di che tipo?

No, per lo studio. Poi vengo da un paese piccolissimo, quindi non mi è mai capitato.

A livello personale, cosa ti ha spinto ad accostarti a questo tipo di impegno?

L’idea che spinge un po’ tutti è dare un contributo agli altri. Ho scelto l’attività in modo settorializzato, perché in futuro mi interessa lavorare con i rifugiati politici, nell’Unhcr, e quindi questa associazione risponde un po’ alla mia idea, sia di fare volontariato che di aiutare una determinata categoria di persone. Per la mia esperienza, quello che incontro in giro è l’idea, soprattutto nelle città e in Europa in generale, che queste persone non vengano tanto riconosciute come tali ed abbiano necessariamente bisogno di aiuto. Spesso discutendo con amici, conoscenti o persone che incontri per caso, scopri che la problematica non viene riconosciuta. Questa cosa per me è un po’ un incentivo: capire perché alla gente non importa assolutamente nulla di persone costrette all’improvviso a dover lasciare tutto. Tutti potremmo diventare rifugiati da un momento all’altro, non si può mai sapere cosa può accadere nella vita. Quindi mi interessa sia aiutarli che trovare un modo per far capire agli altri che queste persone sono costrette a scappare dalla loro casa, ad abbandonare tutto e non hanno bisogno di aiuto, ma di trovare un modo per sentirsi, non dico a casa, perché è impossibile, ma almeno integrati. Prime fa questo. Non forniamo un aiuto concreto, come posti letto o cibo, ma miriamo ad integrare le persone. Il lavoro è la cosa più importante, perché chi ha un lavoro acquista stabilità, economica principalmente, ma anche come persona, e può sentirsi realizzata attraverso uno scopo. Secondo me questo genera poi tutto il resto: con un lavoro puoi avere di nuovo la vita che sei stato costretto ad abbandonare. A livello lavorativo ho scelto Scienze

Politiche proprio per lavorare in ambito internazionale e dare una mano sulla questione dei rifugiati. Ho sempre pensato ai vari campi che ci sono nel mondo, alle varie emergenze, e la mia idea è andare a lavorare in quei posti come operatrice. In realtà piano, piano sto scoprendo una realtà che non conoscevo, come i rifugiati che vivono nelle nostre città. Dopo la fase di emergenza, ci sono le persone che vivono nei campi profughi in giro per il mondo, prossimi alle zone calde. Ho scoperto persone che arrivano in varie città d'Europa e li chiamano rifugiati urbani. È un interesse che ho maturato durante l'università.

Ci sono state delle persone significative che ti hanno motivato a farlo?

Motivato dall'inizio no; è una scelta che preso di mia iniziativa, ma sicuramente sono stata influenzata dopo. Ho avuto la fortuna di arrivare qui e scoprire che ci sono persone motivate. Questo mi ha influenzato positivamente, perché vedendole lavorare il sabato, sono riuscite a trasferirmi la passione per quello che fanno. Lo fanno veramente con un obiettivo, non giusto per dire "ok, adesso facciamo volontariato". In famiglia nessuno lo ha mai fatto. Alcuni miei amici l'hanno fatto; ad esempio, un mio amico era impegnato alla Caritas. All'inizio ero un po' scettica, in realtà poi ho visto che era una cosa importante e ammetto che è stato lui ad avermi dato il primo segnale.

Fai volontariato per gli stessi motivi per cui lo facevi all'inizio?

Le motivazioni non sono cambiate, ma si sono rafforzate. Lo faccio per gli stessi motivi per cui lo facevo all'inizio, ma c'è stata una crescita. Ora sono ancora più appassionata.

C - Il racconto dell'esperienza

Da quanto tempo fai parte di questa associazione?

Da settembre.

In media quante ore dedichi a settimana all'attività?

Più o meno si tratta di due ore al giorno dedicate all'attività.

Quale posizione ricopri all'interno dell'associazione?

Appena sono arrivata aiutavo i rifugiati a preparare il curriculum, adesso ho il compito di accogliere tutti i nuovi volontari, quindi sono Responsabile dei volontari.

Puoi descrivere le principali attività di cui ti occupi?

L'attività principale è il sabato con lo spazio per l'impiego; siamo qui a fare il colloquio, li aiutiamo a preparare il curriculum e parliamo con loro. Cerchiamo di non far mai durare un colloquio meno di quarantina minuti, perché non serve solo per la preparazione del curriculum, ma per conoscere le persone. In questo modo, quando vengono inserite nel database, nessun curriculum rimane isolato. Possiamo essere noi i referenti di quella persona, ricordandoci perché è arrivata qui, se ha detto di aver bisogno di lavorare perché le scade l'affitto il prossimo mese. Si tratta di stabilire un rapporto, è questa l'attività principale. Poi gestisco i volontari; ho una mail a cui scrivono tutti quelli che si avvicinano all'associazione. Rispondo alle mail, scrivo quello che facciamo e prendo appuntamenti con loro il sabato mattina. Cerco di far affiancare sempre le persone che arrivano, non possono fare subito un colloquio. Vengono affiancate ai vecchi volontari, finché non si appassionano e diventano autonome, oppure, ci sono volontari che sono spariti e allora cerco di capire il perché. Faccio un po' il Caronte dei volontari.

In che rapporti sei con gli altri volontari/collaboratori/superiori? Sei soddisfatto di questi rapporti?

Si sono creati rapporti di amicizia e ci vediamo anche al di fuori di Prime. Ogni scusa è buona per organizzare uscite, per esempio alla fine delle attività. Sono modi per conoscere meglio le persone che ci sono e magari integrare quelle appena arrivate. In associazione dobbiamo svolgere l'attività e c'è meno possibilità di socializzare. Siamo amici anche con i superiori.

Prova a raccontare un'esperienza che è stata significativa

La prima volta che sono venuta qui, sono capitata in una giornata in cui c'era un via vai di persone che venivano qui a fare il curriculum o per l'attività di scuola guida. Non c'era molta disponibilità, quindi la responsabile mi ha subito affiancata a qualcuno: della serie "poi ne parliamo". La volontaria stava facendo un colloquio e stava parlando con un ragazzo afghano, una storia tremenda su come fosse arrivato qui. Mentre parlava è venuto fuori che era stato a Lecce e ha iniziato a parlare di un'esperienza lavorativa che aveva avuto lì. Il suo racconto mi ha segnato, perché è stato il primo. Ci sono sempre storie che ti toccano, sono tutte difficili. Le persone che

arrivano qui non hanno mai avuto un percorso semplice e tutte le storie sono importanti. Alcuni giorni vai via tranquillo, altri sei un po' afflitto, perché inizi a riflettere. Un conto è leggere i giornali e immaginare, un altro è l'esperienza diretta, è come se ti tirasse dentro. Poi quel ragazzo parlava proprio di paesi e persone che frequentavo e questo mi ha fatto pensare. Esci la sera, vai in quei posti a prendere da bere e scopri che dietro c'è tutta la sofferenza di una persona, che non solo è arrivata fin qui, ha sofferto per il suo viaggio dall'Afghanistan, ma in più incontra tanti altri problemi, che potrebbe tranquillamente risparmiarsi se solo le persone avessero un minimo di correttezza. Fa un po' rabbia questo, ma noi siamo qui e speriamo.

D - Nucleo familiare e network amicale

In generale, che tipo di rapporti hai con i tuoi familiari? E con gli amici?

Siamo solo io e mia mamma, un nucleo ristretto. Abbiamo un rapporto normalissimo, a tratti conflittuale, ma solo per le piccolezze. In realtà siamo ci supportiamo l'un l'altra. La fase conflittuale l'ho superata da parecchio tempo, è andato tutto secondo i piani. A 15 anni litigavo tutti i giorni con mia madre, adesso no. Con gli amici ho un ottimo rapporto, sono quelli che mi stanno simpatici al 100%. Non riesco ad intrattenere relazioni con qualcuno che non sopporto.

Cosa ti hanno detto i "tuoi" (amici, partner, famiglia) di questa scelta?

In famiglia mi hanno supportata. Per mia madre l'importante è che non tolgo tempo allo studio. Solo questa è la sua principale preoccupazione. Per il resto non c'è nessun problema. Con gli amici dipende: ci sono persone un po' scettiche rispetto alla questione dei rifugiati e spesso la conversazione cade su cose superficiali, ma anche lì c'è pieno supporto. C'è chi magari dice: "stai facendo una cosa molto bella, nobile", e c'è chi non le dà molta importanza.

E - Valutazione dell'esperienza

Che posto occupa nella tua vita questa esperienza?

L'esperienza è positiva al 100%. L'unica cosa negativa, per quanto mi riguarda, è che spesso ti fa capire quanto siamo messi male, perché ti rendi conto di quanti scogli ci sono nell'ambito dell'immigrazione. Si percepiscono i vari impedimenti che sono alla risoluzione della questione. L'idea che mi sono fatta è che il problema dei rifugiati

esisterà sempre. Resistendo le guerre, resisteranno anche i drammi ed è un problema significativo che non può essere risolto in tempi brevi. Non ci sono le risorse e le persone costrette a scappare sono tante. Questa è la nota negativa dell'esperienza in generale, ma non dell'associazione. Al momento questa esperienza ha un posto sicuramente importantissimo.

Prova a descrivere quali sono state le conseguenze positive e negative di questa scelta

Non ci sono conseguenze negative. Di positivo c'è che questa attività mi ha aiutato a fare un po' d'ordine. Mi portavo dietro da diverso tempo il problema dell'esame, ma questa esperienza mi ha aiutato a dare ordine a quello che faccio, allo studio e a tutto il resto.

Quali difficoltà hai incontrato?

Non particolari. C'è la difficoltà di approcciarsi alle persone e di capire a livello tecnico come funziona. Mi sono dovuta documentare e quello che ho studiato mi ha aiutato molto, ad esempio riguardo alle tipologie di permessi o alle questioni tecniche sui vari enti che rispondono a determinate cose. Se arriva una persona che ti chiede un problema "x", devi poter essere in grado di dargli una risposta significativa, c'è poco da fare. Noi facciamo anche alcuni momenti di formazione, in cui vengono invitati esperti del settore. Basta studiare e via.

Cosa significa per te essere un volontario? E far parte di un'associazione?

Fin da piccola ho sempre scansato un po' l'associazionismo, l'Azione Cattolica ad esempio, perché mi ha sempre dato la sensazione di chiusura. Non mi sono mai avvicinata volentieri e se l'ho fatto poi ho abbandonato, perché ho sempre avuto un po' di pregiudizio. Adesso ho scoperto un altro aspetto dell'associazionismo: fatto nel modo giusto porta a risultati positivi, perché il sentirsi parte di un gruppo, ti aiuta anche nell'attività che svolgi. Mi aveva sempre dato l'idea della ghettizzazione dire "noi siamo...", ad esempio gli scout, ma era un mio pregiudizio. Quando mi sono avvicinata a questa associazione l'ho smussato, perché ho visto che ci sono aspetti positivi nel sentirsi parte di un gruppo. È sentirsi parte dell'associazione, quindi sentirsi parte concreta di quello che si fa. Essere una volontaria significa poter dare un aiuto concreto; scegliere volontariamente di fare qualcosa che si reputa utile. Dà

anche una certa soddisfazione portare a termine delle cose, ad esempio a livello personale.

Da quando fai volontariato è cambiato il tuo rapporto con le persone?

No, sono sempre la stessa. Cerco di limitare i pregiudizi, come il pensiero che tutte le persone facciano volontariato per risolvere i problemi mentali che hanno. Questa opinione è cambiata, ma non so se uno è depresso e va a fare volontariato per questo. Io ho scelto di fare volontariato per la causa e ho sempre avuto questo pregiudizio su quelli che invece lo fanno per supplire a qualcosa, a delle mancanze, senza considerare che si ha a che fare con altre persone. Le tue mancanze, quindi, possono portare a dei problemi. Questa cosa ora è cambiata, ho capito che la maggior parte delle persone che lo fanno è normale.

F - Il rapporto con i beneficiari

Secondo te, chi beneficia della tua azione?

Tutte le persone che vengono qui a chiedere una mano per fare il curriculum, rifugiati e non. Persone in difficoltà, che di solito non hanno un lavoro, hanno difficoltà ad esprimersi in italiano, hanno problemi o difficoltà a conoscere le istituzioni; non sanno dove andare per cercare lavoro. Vengono qui e se non riusciamo ad aiutarli, sappiamo dove indirizzarli.

Qual è il tuo rapporto con le persone cui presti aiuto?

Si tratta di rapporti di conoscenza, ma dipende da chi incontri. Se hai davanti la persona più riservata, che non condivide i fatti propri per carattere, con quella persona non si crea tanto un legame, ma rimane un rapporto di conoscenza. Magari con altre persone con cui riesci a fare una battuta e ti trovano simpatica, riesci a condividere la loro esperienza, e quando tornano si crea un rapporto di simpatia. I rapporti sono diversi, si creano in base alla persona, come tutti i rapporti interpersonali alla fine.

Quali principali soddisfazioni e difficoltà hai incontrato con queste persone?

Le soddisfazioni capitano. Una volta una persona, venuta qui per fare il curriculum, aveva fatto il corso come assistente alle persone con problemi di alzheimer. La coincidenza ha voluto che una mia amica cercasse proprio un assistente per sua nonna e la soddisfazione c'è stata, perché poi è stata assunta dopo il mese di prova. Per quanto riguarda le difficoltà, capita spesso che le persone

siano stanche di sentirsi dire sempre le stesse cose, perché non abbiamo la risoluzione a tutti i loro problemi. A volte ci sono persone un po' arrabbiate, e quella può essere una difficoltà, perché devi riuscire a mantenerle calme.

Intervista 14

Prime - Italia

Settore: diritti umani

V: Volontario

M: Maschio

Id: VM 14

A - Dati biografici e caratteristiche personali

Età

27 anni.

Composizione del nucleo familiare

Vivo a Roma, ma non sono di qua; sono di origini lucane. Sono venuto a Roma a studiare e sono rimasto a lavorare. Ho una fratello e una sorella più grandi di me.

Titolo di studio

Ho finito Ingegneria civile.

Condizione occupazionale

Lavoro come libero professionista. Ho una collaborazione abbastanza continuativa con uno studio di progettazione, ma sono sempre un libero professionista, non sono assunto come dipendente.

Interessi e tempo libero

Faccio pugilato, mi piace la musica e andare ai concerti.

Carattere e tratti della personalità

Sono una persona normale.

B - Le motivazioni all'impegno prosociale

Come hai conosciuto questa associazione? Quando ne hai sentito parlare per la prima volta?

Su internet tramite Roma Altruista. Stavo cercando qualcosa e sono entrato in contatto con questo sito. Mi piaceva com'era organizzato, perché ha un calendario giornaliero delle attività in cui è possibile accedere al link delle associazioni. Ho scelto Prime per un motivo stupido: perché si faceva volontariato il sabato mattina. Durante il

resto della settimana lavoro e non mi sarebbe stato possibile partecipare. Il primo contatto è stato questo: conciliare l'attività con il lavoro, perché lavorando dalla mattina alla sera è un po' difficile fare volontariato in mezzo alla settimana. Abito in periferia e gran parte delle attività sono comunque al centro. I primi contatti con Prime li ho avuti dopo l'estate, all'inizio settembre.

Avevi mai fatto volontariato prima di questa esperienza?

No, mai.

A livello personale, cosa ti ha spinto ad accostarti a questo tipo di impegno?

La voglia di fare qualcosa c'è sempre stata. Il motivo sostanziale è stato la voglia di fare qualcosa per gli altri. Certe volte ti guardi indietro e sembra che non hai fatto nulla. È un quasi dare un senso - sembra una cosa esagerata - però è affermare che voglio fare qualcosa di bello. Il volontariato, soprattutto quello legato al mondo dell'immigrazione e del disagio sociale, mi è sempre interessato. Non l'avevo mai fatto prima, perché ero pigro e incasinato. L'avevo sempre voluto fare durante l'università, ma non avevo ancora quella spinta a farlo. Poi ci sono riuscito quando ho iniziato a lavorare, anche grazie ad un po' di indipendenza economica e a meno stress. Il tema dell'integrazione mi ha sempre interessato, ma in generale tutto ciò che vediamo diverso da noi. È il tema della diversità in genere che mi affascina e, quindi, il problema dell'integrazione e degli immigrati l'ho sempre avvertito. Avrei sempre voluto fare qualcosa per questo; so che il contributo è veramente minimo, ma è qualcosa che sento più vicino rispetto ad altri temi. Alla fine sono entrato nel mondo del volontariato quasi per caso. C'era la voglia, ma le cose a volte capitano. Ho conosciuto Prime e mi è piaciuta subito l'organizzazione per molti motivi. Credo che un po' dipenda dalla formazione che mi ha dato la mia famiglia; un po' forse, perché sono misto pur'io. Mio padre è del sud e mia mamma del nord. Mio padre mi raccontava di quanto venissero derisi o trattati male i meridionali che andavano a studiare al nord; andava in giro a cercare una stanza e c'erano dei cartelli con scritto "non si affittano camere ai meridionali". Più che l'immigrazione, è il tema della diversità ad interessarmi; alla fine cambiano soltanto i soggetti, ma la paura è sempre la stessa, di qualcosa che non conosci e senti diverso da te. È sempre questa. Poi se una volta sono gli albanesi, gli

afghani, i meridionali, i terroni di una volta, quasi non conta. Quando ho cercato un'associazione, non ero tanto interessato a quelle che si occupano di prima assistenza, come offrire un posto per dormire o dar mangiare alle persone. Fanno un bel lavoro per carità, ma quello che mi piaceva di Prime era proprio l'attività di inserimento nel mondo lavorativo; secondo me è un passo avanti. Non mi piace troppo la cultura dell'assistenzialismo, che poi è fine a se stessa; mi piaceva di più dare un supporto per aiutarli a camminare sulle proprie gambe. Questo è stato uno dei principali motivi per cui mi piaceva l'attività di Prime.

Ci sono state delle persone significative che ti hanno motivato a farlo?

No. Mia madre mi ha sempre spinto, ma non l'ho mai sentita. Più che altro lo diceva, perché mi vedeva sempre solo. È una donna molto impegnata, ad esempio fa parte di Avis, vende le azalee dell'Ail. La vedevo sempre attiva in questo campo, ma non le ho mai dato una mano. Magari ne abbiamo parlato qualche volta, ma sono state questioni finite lì. Mio padre invece è sempre stato politicamente impegnato. Originariamente era del PdUP (Partito di Unità Proletaria) degli anni 70; poi è stato nel partito comunista, nel PPS e via dicendo. È sempre stato attivo. La mia famiglia è un terreno fertile, ma non mi ha mai spinto a fare volontariato. L'ho chiesto una volta a mia madre che mi ha parlato della comunità di S. Egidio. Mi ha spiegato cose che non conoscevo, ma la scelta di Prime è stata indipendente.

Fai volontariato per gli stessi motivi per cui lo facevi all'inizio?

La voglia di fare volontariato è la stessa dell'inizio. Probabilmente è cresciuta, avendo conosciuto di più il mondo del volontariato. Penso che questo sia legato molto al tipo di associazione di cui faccio parte. Mi piace Prime anzitutto perché è un'associazione laica, è difficile da trovare. Il volontariato è un campo in cui ci sono molte associazioni cattoliche o di gesuiti, che faranno anche cose splendide, ma è un aspetto che non mi piace. È un'associazione giovane e so, per sentito dire, che è abbastanza raro trovarla. La persona più grande, a parte T. e un altro paio di volontarie, avrà sui 35 anni. L'età media è veramente bassa ed è stato bello vedere giovani che hanno voglia di fare; non tanto perché i giovani sono meglio dei vecchi, ma solo perché mi sono detto "allora c'è pure un sacco di gente che vuole

fare qualcosa a parte andare a bere a San Lorenzo". Poi è c'è la struttura, ovvero il non essere strutturata. Non c'è un Direttivo, che potrebbe essere anche una cosa negativa, ma qui è molto bello. Quando si dice che l'associazione è orizzontale, è davvero così. Non si sente differenza con chi è presidente o vicepresidente; non si sente questo nei rapporti tra le persone. La possibilità di decidere le attività, poi, ti fa rendere ancora più partecipe. Nelle associazioni più strutturate, magari perché sono sul territorio da molto più tempo, è difficile trovare questo. Ad esempio, alle riunioni si decide dall'inizio quali attività fare ed è bello, anche se preferisco più la manovalanza. Ci sono persone molto aperte e questo ti rimette in pace col mondo. Questo è un altro motivo per cui sono venuto a fare volontariato: aiuta a non piangerti addosso quando vedi persone che hanno problemi seri e che ti sorridono in faccia.

C - Il racconto dell'esperienza

Da quanto tempo fai parte di questa associazione?

Da settembre 2012.

In media quante ore dedichi a settimana all'attività?

Quattro ore a settimana. Poi ci sono le riunioni il martedì sera, però solo ogni due settimane. La ricerca del lavoro possiamo farla anche da casa, oppure quando siamo in giro.

Quale posizione ricopri all'interno dell'associazione?

Sono un semplice volontario.

Puoi descrivere le principali attività di cui ti occupi?

Mi occupo dello spazio per l'impiego. L'associazione tiene anche un corso di scuola guida e un laboratorio musicale. Il grosso dell'attività è fare colloqui; l'obiettivo è dare un supporto all'inserimento lavorativo degli immigrati con particolare riguardo ai rifugiati politici. Facciamo colloqui e redazione dei curricula. Gestiamo un database su cui inseriamo tutti i cv. All'inizio ho dato una mano a Prime con l'idea di creare dei gruppi per dividere ed organizzare meglio il lavoro. Abbiamo formato questi gruppi per migliorare la ricerca dell'offerta lavorativa, settorializzando i campi. Prima inserivamo i cv e la parte di ricerca delle offerte di lavoro era legata molto alle attività individuali. Adesso, oltre a questo, ci siamo organizzati in gruppi di lavoro settorializzati per la ricerca. Ad esempio, c'è un gruppo per il settore degli operai meccanici o edili,

un gruppo legato al settore della ristorazione, un gruppo delle badanti e lavoratrici domestiche. Io faccio parte del gruppo degli operai, che è legato al lavoro che svolgo, perché è un settore in cui ho maggiori possibilità di contatto. Do anche una mano per le iscrizioni alla scuola guida, ma non faccio parte dei ragazzi che fanno lezioni
In che rapporti sei con gli altri volontari/collaboratori/superiori? Sei soddisfatto di questi rapporti?

Sono buoni, c'è molta orizzontalità. Se non mi fosse piaciuto il clima me ne sarei andato. Non riesco a stare in un ambiente in cui non mi trovo bene o devi essere un po' tirato e non puoi dire quello che pensi. Mi sta un po' stretto, quindi me ne sarei andato. Mi trovo bene, qualche volta ci vediamo anche la sera, sempre per le attività dell'associazione, e anche questo mi piace.

Prova a raccontare un'esperienza che è stata significativa

Appena arrivato, non avevo fatto ancora niente per l'associazione e mi è capitato di fare un colloquio, tra l'altro nemmeno ad un rifugiato. Era un ragazzo capitato dentro Prime quasi per caso, perché voleva soltanto caricare il telefono. Non conosceva l'associazione e da quel primo colloquio ho capito che mi piaceva. Non l'avevo mai fatto prima, ero anche un po' intimorito, non so a spiegarlo bene. Finito il colloquio, mi è piaciuto come mi salutavano: mi hanno ringraziato e mi è sembrato di fare qualcosa di serio, che magari potesse essere utile ad un'altra persona.

D - Nucleo familiare e network amicale

In generale, che tipo di rapporti hai con i tuoi familiari? E con gli amici?

C'è un rapporto buono con familiari e con gli amici. Gli amici stretti, a cui ho parlato dell'associazione, volevano sapere com'era l'ambiente. Gli ho raccontato che mi trovavo bene e che mi piaceva farlo.

Cosa ti hanno detto i "tuoi" (amici, partner, famiglia) di questa scelta?

Non c'è stato nessun commento particolare. Mia madre mi ha detto "finalmente", mio padre era tranquillo. Non so se hanno capito bene quello che sto facendo, ma sono sostanzialmente contenti.

E - Valutazione dell'esperienza

Che posto occupa nella tua vita questa esperienza?

L'esperienza è veramente positiva. Penso di essere stato anche fortunato a trovare questo ambiente, indipendentemente dall'attività

di volontariato. Se l'ambiente non mi fosse piaciuto, non sarei rimasto, perché mi viene difficile stare in un ambiente in cui non mi trovo bene. La scelta dell'associazionismo laico e giovane è anche legata a questo. Magari in altri ambienti so già che ci sarebbero stati attriti. Sono convinto che l'ambiente che c'è a Prime mi ha aiutato tantissimo. In genere, quando faccio qualcosa la porto avanti seriamente. Certo se ho impegni di lavoro, e non posso venire, ovvero durante la settimana, mi riuscirebbe difficile svolgere un'attività. Ammetto che sta dietro al lavoro, ma è un'attività importante.

Prova a descrivere quali sono state le conseguenze positive e negative di questa scelta

Di positivo c'è che ho conosciuto un sacco di belle persone. Ci sono persone che hanno tanti problemi e ti sorridono; questo riequilibra un attimo la tua scala di valori. Magari ero in una fase in cui mi serviva proprio questo, mettere un attimo a posto un po' di cose. Questo mi ha aiutato. Cose negative non le ho trovate.

Quali difficoltà hai incontrato?

Era un'attività che non avevo mai fatto, ma inaspettatamente ho visto che ero molto portato. Ero abbastanza sciolto, anche se non sono proprio una spada a parlare. Quindi non ho incontrato nessuna difficoltà particolare.

Cosa significa per te essere un volontario? E far parte di un'associazione?

Essere un volontario è fare qualcosa rivolto agli altri senza un tornaconto materiale, anche se dal punto di vista dell'arricchimento il tornaconto è enorme. Quando fai una cosa ed è bella, la fai e basta, senza pensarci troppo. Il volontariato è qualcosa che deve venire da te, proprio perché non c'è un tornaconto materiale. Se torni a farlo, è perché sei veramente tu a voler tornare, non c'è un secondo fine. Fai una cosa e basta, senza un secondo fine, se non quello di cambiare il mondo. Non hai un fine personale e immediato, lo fai e basta, perché è una cosa fida, perché ci credi, ti piace o ti fa stare bene. Quello che ti spinge a tornare è questo e non qualcos'altro; non ci sono imposizioni. Far parte di un'associazione è avere la possibilità di vedere altra gente, che magari è molto meglio di te. La cosa più bella dell'associazione è il condividere: condividi un'idea o un modo di vedere le cose; il modo di voler veramente, non cambiare il mondo,

ma fare qualcosa per cercare di migliorarlo. Ci sono pensieri, ideali che non sono solo i tuoi, ma li vedi anche in altre persone. Queste persone hanno anche la tua età. Viviamo in un periodo in cui non si capisce mai cosa vogliono fare i giovani. Ho visto che noi siamo giovani, abbiamo la stessa età e cose belle in testa da condividere. Poter fare questo e vedere che esiste una fascia di ragazzi così, è la cosa più bella dell'associazione.

Da quando fai volontariato è cambiato il tuo rapporto con le persone?

Ho tirato fuori cose che già avevo. Spesso quando vengo qui, mi sento un po' meglio. Mi rimetto in pace con il mondo.

F - Il rapporto con i beneficiari

Secondo te, chi beneficia della tua azione?

In generale tutti gli immigrati che cercano lavoro.

Qual è il tuo rapporto con le persone cui presti aiuto?

Il rapporto è sempre diretto, perché il colloquio avviene faccia a faccia, non ci sono intermediari. Parlare con loro è la cosa più bella che puoi fare. Parlo e ascolto. Il rapporto non va mai oltre l'associazione, tranne che con alcuni ragazzi del laboratorio di musica; magari lì c'è un legame più stretto, ma sono anche ragazzi che conoscono Prime dall'inizio. Personalmente non ho un rapporto così stretto con loro, ma ho visto altri volontari un po' più legati. Li seguono da vicino, anche perché sono persone che conoscono da più tempo e vengono da situazioni particolari, sono tutti rifugiati. I miei rapporti, invece, sono solo finalizzati ai colloqui.

Quali principali soddisfazioni e difficoltà hai incontrato con queste persone?

La gioia più grande sarebbe riuscire a trovare a tutti un lavoro, ma è anche la difficoltà più grande. Li vedi arrivare da te con tanta speranza, viste le difficoltà del periodo attuale e del mondo del lavoro. Nella relazione con loro non c'è nessuna difficoltà. Quando incontro ragazzi o ragazze un po' più timidi o che hanno difficoltà a raccontare la loro storia ho visto che, bene o male, riesco a parlarci bene. Il colloquio è questo, indipendentemente dal lavoro, è un modo per conoscere chi hai davanti. Quando presentiamo le candidature è importante, oltre a conoscere quello che fanno, cercare di capire che tipo di persona hai davanti, la sua serietà e simili. Si va oltre l'aspetto lavorativo; chiediamo degli studi, di interessi particolari. Magari troviamo persone un po' più riluttanti a

raccontare la loro vita, ma piano, piano superano le difficoltà. La soddisfazione è realizzare la loro aspettativa, che è difficilissimo. Grosse soddisfazioni spero di avercele; abbiamo fatto parecchie cose ultimamente, anche non legate al mondo lavorativo, ad esempio con il laboratorio musicale, ed è comunque una possibilità che gli diamo. Vedere quanto sono contenti quando fanno delle cose ti soddisfa. Sono davvero fiero dell'associazione di cui faccio parte.

Intervista 15

Prime - Italia

Settore: diritti umani

V: Volontario

F: Femmina

Id: VF 15

A - Dati biografici e caratteristiche personali

Età

27 anni.

Composizione del nucleo familiare

Ho un fratello più grande, ha 31 anni e lavora e vive a Londra. Mi sono trasferita a Roma per studiare all'università. Nasco ad Ascoli e ho i miei genitori lì.

Titolo di studio

Ho studiato Sociologia alla Sapienza, ma purtroppo non ho fatto nulla con questa laurea. Adesso lavoro. Non mi andava di tornare nel piccolo ambiente di Ascoli Piceno, quindi ho cercato qualcosa a Roma. Inizialmente ho fatto l'assicuratrice, poi ho trovato un posto da assistente di un produttore cinematografico. Sicuramente è meglio dell'assicuratrice, ma non c'entra comunque niente con quello per cui ho studiato.

Interessi e tempo libero

Mi piace andare al cinema. Poi suonavo il pianoforte, almeno fino alle superiori. Ogni tanto suono ancora, ma non come un tempo. Non me lo sono mai portato a Roma, ma quando torno ad Ascoli lo suono.

Carattere e tratti della personalità

Sono una persona curiosa nel voler scoprire cose nuove, un'attività o una persona. Mi piace lanciarmi in qualsiasi situazione e mi fa piacere conoscere nuove persone. Sono curiosa, ma anche abbastanza estroversa, sennò non mi lancerei troppo nelle cose. Sono due aspetti che vanno di pari passo.

B - Le motivazioni all'impegno prosociale

Come hai conosciuto questa associazione? Quando ne hai sentito parlare per la prima volta?

Ad inizio settembre volevo fare qualcosa al di fuori del lavoro, visto che non ero abbastanza soddisfatta. Allora ho cercato su internet qualcosa sul volontariato che fosse libero da vincoli. Attraverso "Roma Altruista" sono stata indirizzata a questa associazione. Inizialmente ho fatto un'altra attività di volontariato. Da settembre a dicembre andavo a servire la colazione ai senza tetto a Trastevere, avevo un po' più di tempo libero la mattina. Poi quando ho cambiato lavoro a dicembre, ho trovato qualcosa in base ai nuovi orari, quindi qualcosa che fosse dopo le sei di pomeriggio, l'ora in cui finisco di lavorare. Tramite Roma Altruista, un sito ben strutturato, c'era la possibilità di scegliere orari e attività e ho trovato questa associazione che dà la possibilità di far acquisire la patente ai rifugiati politici.

Avevi mai fatto volontariato prima di questa esperienza? Se sì, di che tipo?

Sì, quella che ti dicevo prima, sempre attraverso Roma Altruista.

A livello personale, cosa ti ha spinto ad accostarti a questo tipo di impegno?

Non essendo soddisfatta dal punto di vista lavorativo, in particolare perché non svolgo un lavoro legato a quello per cui ho studiato, ho voluto trovare qualcosa che mi legasse un po' di più al sociale. Poi perché mi piace fare più cose, quindi non mi piaceva l'idea di ritornare a casa dopo il lavoro o uscire con gli amici. Sì, è tutto quanto bello, ma se ci piaccio qualcosa di più bello oltre al lavoro o all'uscire, è ancora meglio. Ho sempre cercato qualcosa da associare a questa mia vita regolare, che mi desse qualcosa in più. In Erasmus a Bruxelles ho fatto una ricerca sui senza tetto, quindi da questo punto di vista mi ero già avvicinata a quell'ambiente nel volontariato precedente.

Ci sono state delle persone significative che ti hanno motivato a farlo?

No, non credo. In generale nessuno che mi dicesse "devi farlo". Sentendo però l'esperienza di una mia amica che dava da mangiare ai senza tetto a Termini, inconsciamente ho pensato di poterlo fare anch'io. Non perché lei mi abbia detto "vai a farlo", ma solo sentendola ho pensato "potrebbe essere una cosa carina". Grazie a Roma Altruista, che ti dà la possibilità di andarci un giorno solo o magari di non andarci la volta successiva, mi sono detta "posso provare". Non è qualcosa che ti vincola e per un inizio è positivo. Non sei vincolato, ci puoi ripensare; ti iscrivi di volta in volta e se hai un impegno non ci vai.

Fai volontariato per gli stessi motivi per cui lo facevi all'inizio?

Di base le motivazioni sono rimaste le stesse, ma facendolo sicuramente ho capito qualcosa in più, visto che è più di quanto potessi aspettarmi. Vado lì, faccio quelle due cose e torno a casa felice. Non me l'aspettavo.

C - Il racconto dell'esperienza

Da quanto tempo fai parte di questa associazione?

Da settembre 2012.

In media quante ore dedichi a settimana all'attività?

Vado tutti i martedì e la lezione dura un'ora e mezza.

Quale posizione ricopri all'interno dell'associazione?

Andiamo lì in base a chi c'è e cerchiamo di gestirci lo spazio che abbiamo. Generalmente siamo in due a dividere il lavoro. La lezione riguarda prima la spiegazione, poi i quiz. Di solito ci intercambiamo senza problemi.

Puoi descrivere le principali attività di cui ti occupi?

Iniziamo la lezione con un computer e un proiettore che aiuta anche noi a ricordare cos'è la scuola guida. Leggiamo le cose che vengono proiettate e le spieghiamo. Cerchiamo di far comprendere ai ragazzi quello che leggiamo e quello che gli servirà per prendere la patente; l'italiano non è tra le lingue più facili. Proiettiamo le slide, quindi, e le spieghiamo passo, passo. Andiamo molto lentamente, perché ci sono persone che comprendono meno, altre che comprendono di più. Facciamo una sorta di parafrasi di quello che c'è scritto, perché si usano termini molto difficili. Nell'ultima mezz'ora proiettiamo i quiz e facciamo partecipare un po' tutta la classe.

In che rapporti sei con gli altri volontari/collaboratori/superiori? Sei soddisfatto di questi rapporti?

Sì, sono soddisfatta. Ci siamo trovati bene, anche se non ci sono molte possibilità di vederci al di fuori, almeno non sempre. Ultimamente ci siamo visti un paio di volte dopo il corso e abbiamo avuto la possibilità di approfondire la conoscenza. Posso dire di essermi trovata bene.

Prova a raccontare un'esperienza che è stata significativa.

I ragazzi sono tutti molto carini, educati e disponibili. Sono sempre pronti ad aiutarti, anche solo per portarti le cose o darti una mano. Hanno questo prodigarsi, aiutando noi a portare qualsiasi cosa. Questa loro gentilezza è piacevole da vedere. È anche troppa, ma è bella. C'è stato un ragazzo che ho visto progredire nel tempo, dal punto di vista linguistico, e anche questa è stata una cosa piacevole. Magari ad inizio corso non capiva niente, si appuntava le parole e chiedeva sempre "che significa questo, che significa quest'altro". Col passare del tempo, ho visto il suo miglioramento, gliel'ho detto e mi ha ringraziato soddisfatto. Era così felice e mi ha detto che, essendo migliorato, avrebbe spiegato ai suoi amici l'italiano. Era migliorato così tanto che doveva dare una mano alle persone della sua stessa nazionalità.

D - Nucleo familiare e network amicale

In generale, che tipo di rapporti hai con i tuoi familiari? E con gli amici?

Ho sicuramente un buon rapporto con i miei genitori. Mi hanno sempre spinto a fare cose diverse e hanno approvato qualsiasi mia decisione. Difficilmente gli ho detto che sarei andata a buttarmi da un ponte, per cui approvano quasi tutte le decisioni che prendo. Mi hanno spinto ad andare all'estero, a fare qualsiasi cosa proponessi, perché notavano che poteva farmi piacere. C'è un bel rapporto con i miei genitori, quasi amicale. Mi faccio le migliori risate con loro, hanno una particolare ironia.

Cosa ti hanno detto i "tuoi" (amici, partner, famiglia) di questa scelta?

I miei genitori sono stati felicissimi di questa scelta, erano soddisfatti e l'hanno apprezzata molto. Hanno capito che è una cosa bella e sono rimasti piacevolmente colpiti, perché non se lo aspettavano. Non ne avevamo mai parlato, non avendolo mai fatto nemmeno loro. Sono rimasti piacevolmente colpiti, mentre i miei amici hanno

detto che era una bella cosa, ma non con particolare entusiasmo. Pensano sia una cosa bella, che fa bene, ma loro non la farebbero per vari motivi, per mancanza di tempo o altri impegni.

E - Valutazione dell'esperienza

Che posto occupa nella tua vita questa esperienza?

È un'esperienza sicuramente positiva, che consiglio a chiunque, perché torno a casa soddisfatta ed è una gran cosa. Essendo una volta a settimana, non è particolarmente importante, ma occupa comunque un bel posto. Sono pronta a continuarla e quindi ha importanza per me.

Prova a descrivere quali sono state le conseguenze positive e negative di questa scelta.

Essendo una bella esperienza, di positivo c'è lo stare a contatto con belle persone, facendo cose piacevoli e tornare a casa soddisfatta. Conseguenze negative non ce ne sono.

Quali difficoltà hai incontrato?

Nessuna.

Cosa significa per te essere un volontario? E far parte di un'associazione?

Essere una volontaria rappresenta fare qualcosa per gli altri. Torno soddisfatta, perché sto facendo qualcosa per qualcun'altro, in più gratuitamente, cosa che in questa società non è più considerata normale. Tutto ormai è a pagamento, anche l'aria, e il poter fare qualcosa per qualcuno volontariamente e gratuitamente e tornare a casa soddisfatti è una gran cosa. Vorrei far capire alle persone che non tutto deve essere retribuito. Queste ricompense, anche se non ti fanno campare, sono comunque migliori dal punto di vista personale. Fare volontariato dentro un'associazione, è sicuramente più facile, perché siamo gestiti e organizzati. Se dovessi farlo da sola, starei troppo tempo a pensare a cosa poter fare; che sia tutto organizzato, invece, lo rende più facile ed è anche positivo non stare a gestirsi. Non riesco a gestirmi da sola, figuriamoci a gestire gli altri.

Da quando fai volontariato è cambiato il tuo rapporto con le persone?

Sì, mi sento sicuramente più propensa e disponibile verso l'altro, a meno che non sia arrabbiata per qualche motivo. Di solito, nel 99% delle volte, sono più disponibile verso gli altri.

F - Il rapporto con i beneficiari

Secondo te, chi beneficia della tua azione?

I rifugiati politici.

Qual è il tuo rapporto con le persone cui presti aiuto?

Sono persone molto gentili e sembra una cosa senza senso. Penso al rapporto che c'è tra un insegnante e un alunno. Non che io sia un'insegnante, perché non mi ci sento, ma il rapporto che c'è con un insegnante, è al massimo "buongiorno", "buonasera". Lì, invece, ti chiamano maestra e questo è bello, sono proprio gentili. Sono persone sempre sorridenti, non so come descriverlo, ma già dalle piccole cose. Sono sempre lì, attenti a capire se ti serve una mano.

Quali principali soddisfazioni e difficoltà hai incontrato con queste persone?

Nessuna difficoltà. Il beneficio è tornare a casa soddisfatta. Vedere questi miglioramenti nell'apprendimento dell'italiano, vedere il loro progredire, che si applicano parecchio. Vedere tutto questo fa piacere. Poi ti ascoltano molto e sono curiosi, perché devono prendere la patente e ci tengono. Stanno lì e vogliono capire, fanno domande e c'è un bel riscontro. C'è attenzione, curiosità e spesso sanno più cose di noi, perché studiano in continuazione. Questo è positivo.

Intervista 1

Crap: Coordinamento Romano Acqua Pubblica

Settore: beni comuni

A: Attivista

M: Maschio

Id: AM 1

A - Dati biografici e caratteristiche personali

Età

23 anni.

Composizione del nucleo familiare

Ho una sorella, vivo ancora con i miei genitori, mia nonna e il ragazzo di mia sorella. Siamo una grande famiglia.

Titolo di studio

Sto per prendere la laurea triennale in Scienze Politiche alla Sapienza. Mi mancano ancora cinque esami.

Condizione occupazionale

Fino a due mesi fa lavoravo per un free press di Roma; adesso ho lasciato perdere per motivi personali, ma spero di ricominciare. Faccio lavori saltuari di ogni genere, dal volantaggio a qualsiasi cosa mi dia un minimo di sostentamento.

Interessi e tempo libero

Mi piace scrivere e soprattutto pensare a cosa scrivere. Abitando in campagna mi piace tutto ciò che è relativo all'agricoltura. Sono specializzato in ulivi, mi piace potare. Probabilmente farò qualcosa di agricolo; sono ad un bivio tra scrittore e agricoltore.

Carattere e tratti della personalità

Sono una persona un po' particolare. Sono nato in Liguria, sono molto affezionato alla mia terra, ma ho sempre vissuto a Roma. Faccio molta attività politica; ultimamente un po' meno, perché ho rotto con la mia attività iniziale. Adesso sono un po' un "cane sciolto". Tutto quello che faccio, lo faccio perché lo sento. Nasce da me in quanto tale, non da aspirazioni generali. Sono una persona semplice, molto "terra terra".

B - Le motivazioni all'impegno prosociale

Come hai conosciuto questo movimento? Quando ne hai sentito parlare per la prima volta?

L'ho conosciuto il 6 marzo del 2010 durante una conferenza. In quel periodo seguivo varie cose, andavo dappertutto in giro per Roma con la mia bicicletta, in cerca di tutto quello che potevo vedere: da una sana attività di Libera o Legambiente. Seguivo varie conferenze, fino a quando mi sono imbattuto in questa conferenza organizzata dal Forum Italiano dei Movimenti per l'Acqua insieme al Coordinamento per gli Enti Locali per l'Acqua Pubblica. Da subito sono rimasto molto colpito dalla questione e ho capito l'importanza di questa tematica; mi ci sono subito buttato dentro, ho chiesto quando ci sarebbe stata la prossima riunione. Dopo due giorni ero lì e mi sono trovato a coordinare.

Avevi mai fatto attivismo prima di questa esperienza? Se sì, di che tipo?

Avevo iniziato l'anno prima. Prima dei 19 anni non avevo fatto nulla. Avevo scritto su varie riviste e mi interessavo ad alcune tematiche sociali, ma niente di attivo. Un giorno, tramite un amico, ho saputo di un gruppo di ragazzi che facevano delle cose e sono andato spontaneamente. Mi sono buttato in questi ragazzi che parlavano di politica e da lì abbiamo fatto un gruppo. La cosa è durata due anni, poi si è arenata purtroppo. Tutto è nato dal voler cercare di capire qualcosa su ciò che mi circondava e, soprattutto, farlo in modo distaccato dai partiti, da tutto ciò che rappresenta le istituzioni; non tanto per ribellione, ma per farmi una coscienza e un'idea a prescindere, indipendente. Questo è stato il motivo per cui poi mi sono buttato e confrontato con altre persone. È stato importante confrontarmi e farmi un'idea forte e indipendente. In questa realtà, Gioventù Attiva, ho fatto diverse attività, come conferenze, eventi. Volevamo essere un gruppo di giovani attivi, anche se il nome sembra quello di un gruppo di fasci. Abbiamo usato questo nome un po' provocatorio, così eravamo costretti a spiegare alle persone cosa eravamo e perché lo facevamo. Abbiamo fatto attività soprattutto culturali per attivare i giovani nelle scuole o al liceo. Nel 2009 sono entrato in questo gruppo e ci sono rimasto per due anni; nel 2010 ho conosciuto il Crap. Il Crap è fatto di tanti Comitati e realtà; noi eravamo un'associazione riconosciuta dal

Comitato. Ero colui che nell'associazione si occupava dell'acqua, facevo da tramite; da lì poi è nato l'amore.

A livello personale, cosa ti ha spinto ad accostarti a questo tipo di impegno?

Inizialmente volevo farmi un'idea forte, capire qualcosa e confrontarmi. Dall'altra parte, dopo essermi fatto un'idea un po' più forte, mi sono confrontato con una tematica specifica. Tutte le forme di associazionismo hanno tematiche specifiche e, a differenza di una forma partitica per esempio, in cui ti occupi di tutto e non hai in testa la cadenza elettorale, ragioni a prescindere. Poi ti occupi solo di un tema, quindi lo approfondisci molto bene e anche se hai un'ideologia, lo approfondisci dal punto di vista tecnico. È importante questo secondo me. Noi sappiamo tutto dell'acqua e questa è una caratteristica fondamentale dell'associazionismo. La prima motivazione è che mi sono interessato alle cose, perché ad un certo punto mi alzavo la mattina e mi rodeva; certe cose in giro per il mondo non le accettavo. Avevo una rabbia dentro e mi dicevo che dovevo fare qualcosa, altrimenti che campo a fare? Non ha senso la mia vita se ci sono tre quarti di popolazione che non mangiano, e non perché non hanno il cibo, ma perché è colpa nostra e del sistema. Dovevo fare qualcosa. quindi. Dell'acqua mi è piaciuta subito la questione, il tema specifico. L'acqua è importante per l'uomo e il diritto all'acqua è fondamentale, tanto che non viene considerato nel dibattito politico. Invece, in chiave futura e non solo presente, è importante perché aumenta la popolazione nel mondo. L'acqua è sempre più inquinata; basta vedere fiumi, laghi e in proporzione alle persone l'acqua pro capite diminuisce.

Ci sono state delle persone significative che ti hanno motivato a farlo?

È stato un professore a farmi interessare alle cose. A tredici anni scrivevo per alcune riviste e questo professore mi ha spinto verso le materie sociali. Prima ero chiuso con la matematica, volevo fare solo quello; ero molto bravo. Poi è successo che ho cambiato rotta grazie al Professore di italiano e storia. Questa persona mi ha spinto a scrivere, mi ha fatto interessare a qualcosa che andava oltre di me e da lì ho iniziato a pensare al mondo. Avevo già un piccolo blog, che ha fatto lui ovviamente, e abbiamo fatto tutta una ricerca sulle guerre nel mondo. Al liceo ho avuto un momento di "bassi", avevo dei problemi familiari e non ho fatto più nulla. I miei voti a scuola

sono drasticamente calati, perché mia madre è caduta in depressione e mio nonno è morto. Poi a diciotto anni ho iniziato a leggere. Ho letto parecchi libri di filosofia, ho letto di tutto e di più. Poi c'è stato questo mio amico ed è nata la partecipazione con l'acqua.

Fai attivismo per gli stessi motivi per cui lo facevi all'inizio?

Più che la motivazione, cambia la tua consapevolezza, la coscienza di quello che puoi fare e del mondo fuori. Il motivo principale resta sempre quello, la rabbia e la voglia di cambiare. Poi cambia il come, cambia la direzione, ma la motivazione di fondo resta la stessa. Ci sono persone che non faranno mai attività politica e ci sono quelle che lo fanno per un motivo ben preciso, che ti rimane sempre. C'è chi lo fa, perché gli piace fare politica. C'è chi dice "mi affascina fare queste cose". Se non ci fossero cose da fare, me ne starei tranquillamente a casa a potare gli olivi. È proprio un'esigenza, quella di cambiare qualcosa che secondo me non va; è diventata sempre più forte, perché aumenta la consapevolezza e non puoi farne a meno, è come una voce dentro.

C - Il racconto dell'esperienza

Da quanto tempo fai parte di questo movimento?

Dal 2010.

In media quante ore dedichi a settimana all'attività?

Dipende dai periodi, perché durante il referendum andavo tutti i giorni, almeno 12 ore. Negli ultimi tre anni, a parte quest'ultimo, in cui ho avuto problemi e mi sono staccato da determinate realtà, la mia giornata era organizzata a seconda di quello che facevo. Studiavo, ho sempre fatto esami, due-tre all'anno, ma tutta la mia vita era organizzata a seconda di quello che dovevo fare con l'attività politica, non il contrario. Ho sempre sacrificato tutto per quello e ho sempre dormito in macchina, perché abito fuori Roma e non potevo ogni volta tornare a casa, non posso spendere miliardi. A volte dormivo in sede; ho dormito un sacco di volte al Rialto, durante il referendum in particolare. Adesso l'impegno è molto meno. Ieri sono stato 8 ore in sede, però, in media l'impegno è tutti i giorni per una mezza giornata.

Quale posizione ricopri all'interno del movimento?

Il nostro Comitato è una cosa molto spontanea, non c'è un presidente, non ci sono ruoli. Ci vediamo ogni mercoledì, c'è una

riunione fissa, da sempre, dal 2009. È sempre molto affollata, ci sono molte realtà di Roma. Ho sempre fatto lavoro di segreteria, mi sono inserito tra le persone che facevano cose pratiche. Abbiamo una mail, quindi ricevo le mail e rispondo. Tra l'altro ogni Municipio ha un Comitato a sua volta, quindi c'è il Coordinamento Romano, poi c'è il Coordinamento del XX, del I, del II, del III Municipio e via dicendo. Ogni Municipio ha una sua mailing list e io, oltre ad essere del Coordinamento Romano, sono il referente del XX Municipio. Ho una mailing list con 50 persone a cui giro le mail nazionali. Le mail nazionali vengono girate al Coordinamento Romano e poi le giro al locale; siamo molto radicati. Per esempio, abbiamo un'iniziativa, bisogna fare dei volantini e vado dal grafico a farli fare. C'è una persona che si occupa di tutta la parte grafica e io le scrivo dicendole che servirebbe un volantino fatto così. Mi risponde con una prima bozza e io le mando le correzioni. Poi prendo il file e lo porto dal tipografo. Ho fatto questo fino ad ottobre, adesso mi sono un attimo staccato per problemi a casa. Ho fatto pure il magazziniere, il tesoriere, perché gestendo il rapporto con la tipografia, gestivo pure i pagamenti. L'ho fatto sempre in maniera molto informale; se un altro mi avesse detto "posso occuparmi io della cassa", per me sarebbe stato ok. A livello di Coordinamento Nazionale, le riunioni si svolgono una volta al mese. Al tempo del referendum, quindi nel 2011, si è deciso di fare una segreteria nazionale fissa con sede a Roma. Prima c'era una sola persona, adesso sono tre. Sono persone pagate, abbiamo parecchi soldi da tutta Italia; ci autofinanziamo tramite i banchetti. Stampiamo i materiali, le spille, la bandiera, e li diamo in cambio di libere offerte. A livello nazionale abbiamo creato un soggetto giuridico solo per il referendum. A livello di Coordinamento Romano, non siamo un'associazione, non ci sono iscritti. Siamo liberi cittadini che si riuniscono il mercoledì e chiunque può venire a dire la sua; è una cosa molto partecipativa, partecipata. Alle riunioni siamo minimo 25 persone, poi dipende dai periodi. Sotto il referendum eravamo 100. La struttura è una piramide molto aperta, non verso l'alto, ma viceversa. All'interno di queste riunioni abbiamo delle scadenze di breve o lungo termine e siamo divisi in gruppi di lavoro. Durante la riunione sappiamo già cosa diremo alla prossima riunione, programmiamo i punti, quello

che succede in settimana e lo comunichiamo via mail. Ogni volta che esce una notizia, succede qualcosa ad Acea, per esempio, la mettiamo in lista e ne discutiamo. Oltre alla riunione, parliamo tanto attraverso questa mailing list in cui ci sono almeno 300 iscritti. A livello nazionale poi c'è chi si occupa del gruppo internazionale; abbiamo creato la Rete Europea per l'acqua con tutti gli altri gruppi. Stiamo raccogliendo firme a livello europeo per il diritto all'acqua d'Europa. Ora c'è stato il vertice di Tunisi in Nord Africa e andremo lì con il nostro gruppo che terrà un workshop. Ogni giorno mi arrivano una cosa come 40 email e lavoro anche solo per leggerle. Anche da casa, leggo e faccio girare informazioni, quindi tutto funziona molto sulla rete. Tutte le idee si formano attraverso il consenso. Abbiamo tutti le stesse idee, poi cambia la modalità con cui le applichi, ma non dobbiamo nemmeno discutere su chi si fa portavoce. Le idee si formano per consenso e non per maggioranza, e questo è importante. Non si vota mai. Non vedrai mai una cosa del genere, non esiste il voto. Chiunque può parlare, chi se la sente.

Puoi descrivere le principali attività di cui ti occupi?

Vedi risposta precedente.

In che rapporti sei con gli altri volontari/collaboratori/superiori? Sei soddisfatto di questi rapporti?

Sono il più giovane e le relazioni sono molto aperte. Quando ero arrivato avevo diciannove anni, sembravo il futuro ed erano tutti contenti. Ci sono persone di 70-75 anni, ma siamo tutti amici. A livello del Coordinamento, cerchiamo sempre di arrivare al consenso; veniamo da diverse parti di Roma. Confrontandomi con persone di Garbatella ho scoperto cose di cui non avevo la minima idea e questo è fondamentale. Prima conoscevo solo la mia realtà, quella di Roma nord; poi mi sono buttato in questo mondo dell'acqua, che unisce tutti, perché è una cosa molto permeabile, non ci sono barriere di nessun tipo. Può venire chiunque, perché l'acqua è del mondo a prescindere da ciascuno e non divide nessuno. Vogliamo l'acqua al 100% pubblica gestita dai cittadini. Il consenso si forma su questa idea. A livello nazionale ci sono state divergenze di vario tipo, ma a livello di Coordinamento romano siamo tutti molto affiatati, concordi, coordinati. Siamo pronti a tutto e siamo molto attivi. Per farti un esempio, stiamo crescendo tutti insieme. Il

Coordinamento è diventato più attivo dal 2010, quando è partita la raccolta firme per il referendum. Da lì è partito tutto e siamo cresciuti, perché prima di marzo 2010 non c'era molto. C'è stato un affiatamento dovuto al fatto che abbiamo raccolto le firme, fino ad andare a far votare le persone. Per molte persone che sono dentro, si è trattato della prima esperienza politica, a prescindere dall'età, e questa è una cosa bellissima. Poi sotto il referendum persone mai viste, che non avevano mai fatto niente prima di allora e volevano semplicemente aiutare, ci hanno chiesto del materiale per fare propaganda. Si calcola che alla campagna referendaria abbiano collaborato 4 milioni di persone, anche semplicemente prendendo tre volantini e mettendoli nella cassetta della posta. Questa è una cosa straordinaria, perché non era mai successo. In passato succedeva grazie ad alcuni apparati, come il Partito comunista, ad esempio contro il nucleare. A livello spontaneo, non organizzato, ma solo coordinato e gestito da alcuni che si sono buttati dentro, alla loro prima esperienza, non era mai successo nella storia della Repubblica.

Prova a raccontare un'esperienza che è stata significativa

Ci sono un sacco di cose. Per esempio, quando stavamo raccogliendo le firme nel 2010, lavoravo talmente tanto che un giorno non ho dormito per 56 ore: due giorni e mezzo di fila. Dormivo in macchina, stavo sempre in giro, perché dovevo fare un banchetto che durava 8 ore da una parte, ma poi mi dovevo spostare. Tappavo tutti i buchi possibili. Poi tornavo in sede a coordinare tutto, perché avevo il doppio impegno, quello in Municipio e in sede centrale. Un giorno c'è stato un momento idilliaco, perché non dormivo da 48 ore e il cervello era quasi partito. Allo stesso tempo, però, ero felicissimo di quello che stavo facendo e, quindi, è stato un momento molto particolare. L'impegno per la raccolta firme mi ha portato a spingermi oltre me stesso. Non dico a sacrificarmi, perché non mi sentivo Rambo, ma a sacrificare me stesso e la mia vita per qualcosa di diverso, di più elevato. Il momento più bello di tutti è stato dopo il referendum, il 13 giugno. All'una la votazione finiva. Siamo andati via dalla sede e ci siamo diretti verso la Bocca della Verità, dove c'era il maxischermo. Abbiamo festeggiato tutti insieme, non appena sono arrivati i risultati. Quello è stato il momento più bello di tutti,

perché dopo mesi di tensione sono scoppiato a piangere, ho pianto per un quarto d'ora. Un'altra cosa, per farti capire come le cose cambiano. Subito dopo il referendum, dal momento che non è stato ancora applicato, siamo andati a parlare con il Ministro Clini del governo Monti. Eravamo partiti con banchetti, volantini, per attivarci e andare a far votare le persone. Dopo il referendum ci siamo ritrovati assieme a persone di 70 anni ad occupare l'ingresso del Ministero dell'Ambiente, con persone aggrappate ai tornelli; gente che fino a cinque anni prima non facevano nulla ed è stato pazzesco. Dai primi banchetti all'occupazione di un Ministero, nonostante arrivasse la Polizia. Eravamo tutti determinati.

D - Nucleo familiare e network amicale

In generale, che tipo di rapporti hai con i tuoi familiari? E con gli amici?

Ho un buon rapporto con la famiglia, anche se poi abbiamo idee diverse. Io sono molto più radicale. I miei genitori sono più area Pd e non vedono il problema di una società pubblico-privata mista. Io, invece, voglio che la gestione dell'acqua sia solo pubblica. Ad ogni modo mi hanno sempre sostenuto; hanno votato sì al referendum e mi hanno sempre appoggiato. A livello di amici, fino all'anno scorso il 95% dei miei amici coincideva con Gioventù Attiva, quindi con l'associazione di cui facevo parte. Tutti hanno sempre appoggiato le mie attività, a parte qualcuno. Nel 2010 ho litigato con alcuni amici storici proprio perché io ero super impegnato e loro no. Non ci siamo visti per un anno e mezzo e abbiamo litigato di brutto. Se hai una vita precedente e poi ti butti in una cosa che ti prende, per cui ci metti tutto l'impegno e, dall'altra, hai un vecchio mondo che ignora completamente tutto questo, ti dà un po' fastidio. C'è stato un distacco per un anno e mezzo, che poi è stato risanato. Adesso è tutto come prima, ma nessuno mi è mai andato contro.

Cosa ti hanno detto i "tuoi" (amici, partner, famiglia) di questa scelta?

Vedi risposta precedente.

E - Valutazione dell'esperienza

Che posto occupa nella tua vita questa esperienza?

Veniva prima di me, non mangiavo addirittura. Quando raccoglievamo le firme al banchetto per il referendum, bisognava farlo in maniera molto veloce, proprio perché c'era la folla a firmare. Una volta a San Giovanni - era il 1° maggio - non mangiavo e non

bevevo da sette ore, stavo sempre lì a far firmare, perché l'attività era molto veloce. Bisognava fare tutto in fretta, altrimenti la gente se ne andava. Ad un certo punto, uno della segreteria mi ha preso, mi ha levato dalla sedia e mi ha dato un panino e una bottiglietta d'acqua in mano. Mi ha detto "mangia". Comunque viene prima.

Prova a descrivere quali sono state le conseguenze positive e negative di questa scelta

Negative, ad esempio, che ho avuto un brutto rapporto con i miei amici di sempre, quando c'è stato questo distacco. Qualche ricaduta anche sulla salute, perché mi sono lasciato un po' andare. Mi sono un po' stressato, ho perso un po' di capelli anche per questo, perché ho avuto parecchio stress. Stress e tanta stanchezza. Dall'altra parte, essendo una persona semplice e spendendo tutto in trasporti, non ho mai avuto problemi. Ho sempre dedicato quasi il minimo alla mia vita. Non mi compro niente, non faccio niente di particolare. Questi jeans me li ha regalati un mio amico, che ogni tanto cambia il guardaroba; non perché non abbia i soldi per comprarmi le cose, ma non mi interessa nulla dei vestiti, sono l'ultima cosa. La parte negativa è che mi sono curato poco di me. Di aspetti positivi ci sono la maggiore consapevolezza, la voglia di avere un sacco di relazioni sociali. Sotto il referendum ero proprio bravo, ho imparato a parlare benissimo. Adesso sono troppo bloccato, ci sono periodi in cui se non parlo, faccio fatica a trovare le parole. Non lo so perché, ma è come se mi scordassi. In ogni caso questa esperienza mi ha dato tantissimo, anche all'università; più facevo e più rendevo, e ora che non sto facendo niente, sono riuscito a dare solo un esame. Sotto il referendum, invece, ne davo tre. La gente mi chiedeva: "ma quando studi?". Studiavo in macchina; quando avevo dieci minuti di pausa, tiravo fuori il libro di diritto pubblico. Studiando Scienze Politiche, mi sono confrontato subito con quello che stavo studiando. Dopo il referendum ho fatto l'esame di diritto pubblico, e mi hanno chiesto quindi tutta la Costituzione e il referendum. Gli ho detto anche come dovevano essere fatti i moduli per raccogliere le firme al referendum, cose che nemmeno il Prof. sapeva. Mi ha dato molto e mi ha fatto capire come voglio vivere la mia vita.

Quali difficoltà hai incontrato?

Quelle che ti ho detto. Non avevo tempo di fare nient'altro. Ero sempre di corsa, ma solo quello.

Cosa significa per te essere un attivista? E far parte di un'associazione?

Ogni persona lo fa per un motivo diverso e questo è il punto di partenza. Lo fa con uno spirito diverso. Per me è una persona che ha una missione. In generale, ci sono persone che la vivono come una missione, altre come uno stile di vita. Finora per me è sempre stata una missione. Mi sono sempre sfondato, tant'è che mettevo da parte la mia vita per questo. Adesso è un po' più uno stile di vita. Per questioni pratiche non ho molto tempo ultimamente. È qualcuno che si impegna politicamente, che mette gli altri davanti a se stesso, e dice "non ha senso la mia vita se non faccio questo". Non c'è niente di peggiore che passare la propria vita a pensare solo a se stessi, alle piccole cose e sentirsi soddisfatti per aver comprato un televisore LCD a 32 pollici; accontentarsi di quello, come se fosse il fine stesso della vita. Lo devo fare, perché è giusto così. Stile di vita significa che hai un'idea che applichi alla tua vita. È come fare la raccolta differenziata o andare in bicicletta: fai cose che vorresti vedere applicate al mondo, ma non spingi gli altri affinché si comportino come te. Invece, far parte di una realtà associativa è qualcosa di straordinario. Se lo fai come prima attività politica è bellissimo, perché l'attività politica ti fa sentire meno solo. Se pensi ad una cosa e stai male perché la vorresti cambiare, se sei solo, continui a soffrire come un broccolo. Se invece sei in una realtà associativa, inizi a capire che la cosa è realizzabile, soprattutto sentendoti parte di un qualcosa che è superiore. È come un'atmosfera, un'aurea che sta sopra la testa di tutti, che accomuna tutte le persone che sono nella realtà associativa. È bello, senti uno spirito. Puoi ritrovarlo in una squadra di calcio. Ti senti in un team di qualcosa, ti senti parte di un qualcosa e lo porti avanti. Questa è la cosa più bella.

Da quando fai attivismo è cambiato il tuo rapporto con le persone?

Certo. Inizialmente ero diventato un po' intransigente, mi odiavo quando non facevo niente. Quindi automaticamente nella mia testa escludevo il rapporto con certe persone. Adesso tutto si è rimesso a posto, ho capito come stanno le cose: bisogna accettare le persone per quello che sono. Ho capito che non mi devo tenere dentro le

cose, devo parlare con tutti in modo sereno, a prescindere, e non essere intollerante. All'inizio c'è stato un periodo in cui ero un po' nervosetto. Quando conosci una cosa, non puoi ignorarla, e quando la sai ci credi veramente. Il riferimento è ai miei amici storici. In generale, il rapporto con le persone è migliorato, ho imparato a relazionarmi con un sacco di persone di Roma, ho conosciuto una serie di cose in giro per l'Italia. L'anno scorso per esempio c'è stato il Forum alternativo Mondiale per l'Acqua, che si è svolto a Marsiglia, ed eravamo in 150, la delegazione più ampia. Anche lì ho imparato a relazionarmi, a livello europeo ed internazionale, ed è stato bellissimo. Le relazioni umane sono cresciute. Sono migliorato in tutti i campi e ho capito un sacco di cose. Questo è importante: tutto quello che facciamo si basa sull'autoformazione. Tutto ciò che è attivismo viene fatto su tematiche specifiche. In generale tutti studiano per conto loro, tutti si formano. Ho imparato a trovarmi le notizie, a studiare. Facciamo girare l'informazione tra noi, ma non c'è nessuno che controlla. In parte sono sempre stato autodidatta. Alle elementari mia madre voleva aiutarmi con i compiti e le dicevo: "mamma non rompere. Faccio io, non ti avvicinare". Ho sempre studiato per me, mai per gli altri.

F - Il rapporto con i beneficiari

Secondo te, chi beneficia della tua azione?

Spero tutti. Spero di portare più benefici che malefici. Stando fermo non crei nessun danno, ma se non fai qualcosa non crei nessun beneficio. La nostra attività è per tutti i cittadini, non solo italiani. Nel mondo globalizzato ormai tutto è collegato e se certe politiche si instaurano da una parte, piano, piano a catena si realizzano anche in altre parti. Penso al Sud del mondo. Le politiche di privatizzazione dei servizi idrici sono partite dall'Europa e le più grandi multinazionali sono europee, in particolare francesi. Svolgo l'attività in chiave anche umanitaria, per il Terzo Mondo. I beneficiari sono tutti, compreso me.

Qual è il tuo rapporto con le persone cui presti aiuto?

Dipende. Ci sono quelli che ti capiscono e altri che non la pensano come te, nonostante tu lo faccia anche per loro. In certi casi il rapporto è conflittuale. Non tutti capiscono quello che fai, a prescindere dall'attività. Se fai un'attività di volontariato di qualsiasi

tipo, dal banco alimentare alla raccolta di cibo al supermercato, c'è chi pensa sia inutile e ti va contro. C'è invece chi è d'accordo e non la vede come insignificante. Questa è l'attività politica vista da chi ci sta dentro; chi ci sta fuori la vede in un altro modo. Se cammini e incontri per strada un banchetto di qualsiasi tipo, scappi, perché magari non stai dietro alle persone, non sai cosa ti vogliono rifilare e hai paura. Durante il referendum, invece, era diverso. Dopo le persone sono tornate a pensare "l'acqua sì, già abbiamo fatto". Durante il referendum la gente veniva da sola, non aveva paura. C'era un clima che accomunava tutti e la partecipazione di 4 milioni di persone è anche dovuta a questo. Generalmente quando uno incontra un banchetto per strada, ha paura. Le persone vanno tutte di fretta. Questa è una questione un po' sociologica, a livello mondiale, globalizzazione. Le persone che abitano in città corrono. Nessuno si interessa più all'altro. C'è proprio una barricata secondo me, che separa le persone che fanno qualcosa da quelle che sono in un altro mondo e vedono tutto questo come qualcosa di assurdo. Assurdo usare del tempo per il volontariato o per un banchetto come il nostro. Ormai tutti sanno che c'è stato il referendum e le persone pensano "abbiamo già votato", non capendo qual è il punto. In una democrazia reale, una volta che voti una cosa è quella, mi pare pure superfluo dirlo; le persone, quindi, sono stupite dall'essere ricontattate per la stessa cosa. Se pensi alle persone, che attività fanno? Niente. Uno va a votare ogni cinque anni, poi si gratta fondamentalmente. Abbiamo fatto interessare le persone che hanno votato, magari qualcuno ha pure distribuito i volantini, senza interessarsi più di tanto, e il giorno dopo gli vai a dire "guarda il referendum non è stato ancora applicato, devi darmi di nuovo una mano". Questo stranisce. Le persone dicono: "ancora l'acqua?. Che è successo?" Non capiscono. Prima era tutto in crescita, adesso siamo in discesa ed è un po' più difficile confrontarsi con le persone.

Quali principali soddisfazioni e difficoltà hai incontrato con queste persone?
Prima del referendum c'era un po' di confronto. Adesso le difficoltà sono legate al fatto che siamo di nuovo qui a dire le stesse cose e la situazione sta peggiorando. C'è un po' di delusione per lo strumento, perché è stato ignorato. Il Movimento 5 stelle ha preso tutti questi voti, perché la politica istituzionale ignora i Comitati e il

popolo, e quindi questo è un voto di protesta. Tutto è collegato con il referendum, non c'è niente di disconnesso. La soddisfazione è che fino al referendum è andato tutto a salire, sia a livello di riunioni, che di partecipazione e confronto con i cittadini. Abbiamo aspettato che venisse applicato il referendum, dopodiché c'è stato un crollo. Adesso la cosa è un po' altalenante, è un po' più difficile, ma ci siamo. Il Coordinamento c'è, ci siamo sempre e siamo tanti.

Intervista 2

Crap: Coordinamento Romano Acqua Pubblica

Settore: beni comuni

A: Attivista

M: Maschio

Id: AM 2

A - Dati biografici e caratteristiche personali

Età

22 anni.

Composizione del nucleo familiare

Ho una sorella più grande di tre anni e vivo con i miei genitori.

Titolo di studio

Sto concludendo la laurea triennale in Scienze Politiche.

Condizione occupazionale

Non lavoro, ma ho fatto qualche lavoretto ogni tanto.

Interessi e tempo libero

Suono la chitarra in due gruppi musicali. Prima facevo atletica leggera a livello agonistico.

Carattere e tratti della personalità

Sono una persona spontanea e ho la mente aperta.

B - Le motivazioni all'impegno prosociale

Come hai conosciuto questo movimento? Quando ne hai sentito parlare per la prima volta?

Ci sono arrivato attraverso diversi canali. Ne ho sentito parlare attraverso il collettivo all'università e ho messo la firma per il referendum. Da lì ho scoperto questa cosa. Mi sono avvicinato e ho iniziato a lavorarci attraverso gli scout. Il mio capo scout, che sta al mio Municipio, ha iniziato a parlarmi di questa questione. Era

inserito in un gruppo ambientalista locale chiamato "Pensiero Meticcio" ed era in contatto con il Coordinamento. Gli ho suggerito di chiamarmi se avesse avuto bisogno d'aiuto; poi ho iniziato a fare volantinaggio, a vendere magliette il 1° maggio del 2011.

Avevi mai fatto attivismo prima di questa esperienza? Se sì, di che tipo?

A livello di impegno politico ho preso parte al collettivo dell'università. A livello di volontariato ho partecipato agli scout e con loro ho fatto molti percorsi. Il primo sulla legalità, quindi sulla mafia; siamo andati a Palermo ad incontrare la sorella di Borsellino. Un altro percorso è stato sul disagio dei ragazzi e siamo andati a fare volontariato in carcere per farli giocare. Il mio impegno è sempre stato diviso tra politico e sociale. Verso il secondo anno ho finito il percorso scout iniziato a 8 anni. Nel collettivo ho partecipato a riunioni e assemblee riguardanti l'istruzione pubblica, soprattutto nel periodo dei cortei contro la Gelmini. Ci sono state iniziative sparse. Ultimamente abbiamo fatto un'iniziativa sull'indipendenza dei paesi baschi; abbiamo sostenuto la causa No Tav, abbiamo fatto pranzi sociali per creare un po' di cassa e promuovere altre iniziative. Ad esempio, nel 2008 c'è stata l'aggressione da parte un ragazzo fascista ad un nostro ragazzo del collettivo e siamo riusciti ad aiutarlo con il finanziamento della causa legale.

A livello personale, cosa ti ha spinto ad accostarti a questo tipo di impegno?

Sicuramente un discorso di democrazia sui beni comuni e sulle cose pubbliche, poi per un motivo ambientale. Secondo me l'acqua è un bene che non deve essere toccato; deve rimanere pubblico, perché è parte della natura. Sul discorso della democrazia, si stanno provando a privatizzare cose che non dovrebbero essere privatizzate. Poi c'è un discorso rispetto alla natura: l'acqua è un suo bene e non si può privatizzare. A livello personale, sono stato avvicinato sia dal collettivo, sia dal mio capo scout. È stata una causa che ho sentito subito mia, senza tanti discorsi. È stata una cosa automatica: l'acqua è pubblica e non si tocca.

Ci sono state delle persone significative che ti hanno motivato a farlo?

Sì, il mio capo scout e tutti gli amici del collettivo.

Fai attivismo per gli stessi motivi per cui lo facevi all'inizio?

Sono impegnato un po' meno. La questione del referendum ha avuto un picco all'inizio e in teoria avevamo pure vinto. All'inizio c'è stato

molto seguito, si prendevano firme per l'acqua da tutte le parti. Poi c'è stata la seconda iniziativa contro Alemanno, contro la privatizzazione di Acea. Abbiamo fatto un'altra manifestazione, ma poi ho iniziato a seguire un po' meno. Siamo riusciti ad evitare questa ulteriore privatizzazione e poi c'è stata la terza iniziativa, il referendum Acqua Lazio. Ho continuato a seguire fino a questo punto prendendo le firme. Abbiamo fatto una grande iniziativa a Villa Lazzaroni, prendendo firme per fare il referendum. Ho continuato a volantinare per un po' di tempo, ma poi non ho più seguito. Mi sono distaccato a livello di impegno, non di motivazioni. C'è stata un po' di delusione, di paura; si fa il referendum e poi Alemanno chiede la privatizzazione di Acea. In quella manifestazione contro di lui, ho visto che la partecipazione non era la stessa, nonostante la questione fosse sempre uguale. C'è stata un po' di delusione perché le cose cavalcano l'onda per alcuni momenti, la questione rimane la stessa e la gente dice "guarda che ho già firmato". E devi spiegarli "no, quello che faremo è il referendum Acqua Lazio". Molte volte uno combatte per delle cose, poi loro ci mettono due secondi a rigirartele. Bisogna stare continuamente con gli occhi aperti ed è una grande sfida. Molte volte ho pensato "non so se riesco a stare dietro così tanto a tutte queste cose". Ho visto persone nel Crap continuare tutti i giorni a postare cose sull'acqua, ad avere un impegno continuo, mentre io faccio una cosa e la voglio subito. Forse questo mi ha allontanato un po', anche perché non ero direttamente collegato al movimento, ma lo era il mio capo.

C - Il racconto dell'esperienza

Da quanto tempo fai parte di questo movimento?

Dal 2011.

In media quante ore dedichi a settimana all'attività?

Le ho dedicato un'ora a settimana.

Quale posizione ricopri all'interno del movimento?

Ero un subordinato.

Puoi descrivere le principali attività di cui ti occupi?

Principalmente mi sono interessato della zona Appio-Latino per far arrivare il più possibile la questione nel nostro quartiere. Abbiamo venduto magliette, spille, consegnato brochure e volantini per autofinanziarci. Il 1° maggio sono stato sempre ad un banchetto. Poi

c'è stata la questione di Acea e di Alemanno. Ho fatto volantaggio al mercato di piazza Pilo, uno dei poli del quartiere. Abbiamo attaccato manifesti per pubblicizzare la manifestazione che ci sarebbe stata. Poi abbiamo pubblicizzato il referendum Acqua Lazio durante il periodo dei referendum "Roma si muove". Ero principalmente il referente del mio quartiere. A livello personale ho creato una pagina facebook che si chiama S. Giovanni Attiva, perché sono molto interessato alle questioni di zona. Per esempio, secondo me ogni quartiere dovrebbe avere una specie di punto di riunione politico-sociale semplicemente per informare. Il polo della mia zona, purtroppo, è stato la parrocchia dove facevo scout, ma ci dovrebbero essere poli più laici. Volevo creare una cosa prima di tutto un po' più giovanile, a cui si interessassero anche i quindicenni. Avevo pensato di creare un gruppo per riunirci tutti ad un pub di zona il giovedì sera, ma la cosa non è andata a buon fine, non ha preso il via. Dopo aver creato questo gruppo un po' più giovanile, ho continuato a condividere cose sull'acqua per le manifestazioni e il referendum Acqua Lazio. Attraverso S. Giovanni Attiva, sono riuscito a convincere alcuni amici ad accompagnarmi a dare volantini, ad attaccare un po' di manifesti. Il mio gruppo era diventato un sub-coordinamento Romano. Come gruppo non eravamo riusciti a darci una direzione, non riuscivamo ad inventare niente, ma eravamo amici che attaccavano un po' di manifesti su una causa che dividevamo. Se si ripresentasse una causa importante, il gruppo potrebbe riattivarsi. Sono un po' io quello che sprona gli altri. Poi sono riuscito a convincerli ad accompagnarmi a prendere firme.

In che rapporti sei con gli altri volontari/collaboratori/superiori? Sei soddisfatto di questi rapporti?

Sì, c'era il mio capo scout mio e con lui un po' di persone conosciute il 1° maggio ed erano rapporti di collaborazione e amicizia.

Prova a raccontare un'esperienza che è stata significativa

La vittoria del referendum è stata abbastanza significativa. Quando ho scoperto che c'era stata tutta questa partecipazione e ricordo la manifestazione che c'è stata alla Bocca della Verità, le persone che festeggiavano, ho provato molto entusiasmo. C'era un senso di vittoria generale e poi un clima, un po' come quando l'Italia ha vinto i Mondiali. Tante persone diverse che però hanno condiviso una

causa insieme, festeggiando insieme. Mi è sembrato un buon momento di democrazia veder festeggiare tutti. Da lì, però, avevo già visto il pericolo della scissione, che di lì a poco ci sarebbe stata, il fatto che si sarebbe andato tutto un po' a spegnere. C'erano molte persone, c'era un palco col microfono in cui dicevano "ragazzi non ci sciogliamo, perché siamo riusciti a creare qualcosa di veramente bello e forte". Sul palco è salito un signore che ringraziò i movimenti che avevano a che fare con la Chiesa, le parrocchie e c'era gente che diceva: "che palle i cattocomunisti". Mi era piaciuto il clima; pensavo a questa grande favola di collaborazione tra persone diverse.

D - Nucleo familiare e network amicale

In generale, che tipo di rapporti hai con i tuoi familiari? E con gli amici?

Sono in buoni rapporti con i miei genitori. Ci litigavo da adolescente, ma adesso sono in buoni rapporti. Ho buoni rapporti anche con gli amici. Rispetto alla politica, i miei mi hanno appoggiato molto, anche se a volte, quando c'erano delle iniziative ricordo che papà diceva: "adesso non cominciare ad andarci sempre sennò perdi tempo". Mio padre era interessato alla causa, era d'accordo, ma molte volte aveva paura che perdessi tempo. Non dico che mi frena, ma ogni tanto mi convince dicendomi di non impiegarci tanto tempo su queste cose per dedicare un po' di tempo anche allo studio. Mio padre è un sessantottino, forse non mi dice tutto. Con gli amici, invece, dipende. Ho amici del collettivo che mi informano sulle iniziative, o magari altri che al primo maggio mi dicevano di stare con loro a sentire la musica, piuttosto che al banchetto.

Cosa ti hanno detto i "tuoi" (amici, partner, famiglia) di questa scelta?

Vedi risposta precedente.

E - Valutazione dell'esperienza

Che posto occupa nella tua vita questa esperienza?

Un posto abbastanza importante nel mio percorso politico, perché ho visto che si può mobilitare molta gente se la causa è compresa e spiegata nel modo giusto. Molte volte uno ha paura; secondo me in Italia c'è un'opinione comune anche sul fatto di valutare le persone. Si ritiene che le persone siano qualunque. Secondo me, quando ci sono cause giuste, spiegate bene, fatte comprendere bene, alla fine possono essere portate avanti, come durante le manifestazioni contro la Gelmini. Per esempio, ricordo un fascistone famoso del mio

quartiere e per prenderlo in giro un mio amico gli ha detto: “senti ma al referendum che fai, due no?” Così per prenderlo per in giro. E lui disse: “Forse metto due Sì”. Questa cosa mi ha fatto sorridere, perché nonostante non apprezzassi il movimento Forza Nuova, privatizzare l’acqua era talmente sbagliato che perfino persone di un altro ideale politico potevano pensarla allo stesso modo.

Prova a descrivere quali sono state le conseguenze positive e negative di questa scelta

Positive che mi sono divertito molto; ci sono stati una grande partecipazione e un alto coinvolgimento. Di negativo c’è che, dopo tutto questo impegno, hanno provato subito ad aggirare il referendum. A livello personale, non penso abbia avuto effetti negativi, solo effetti positivi. Di positivo c’è che sono riuscito ad avvicinare alla politica alcuni miei amici, in generale poco interessati, su una questione che poi hanno sentito loro. Mi sono trovato bene, mi sono sentito parte di un movimento ed è stata una delle prime volte in cui mi sono sentito completamente d’accordo su una causa.

Quali difficoltà hai incontrato?

Forse ho solo perso un po’ di tempo.

Cosa significa per te essere un attivista? E far parte di un movimento?

Per me essere attivista non vuol dire per forza far parte di un movimento, ma vivere la propria vita in modo attivo e non passivo, non lasciandosi scivolare addosso le cose, come capita molte volte ad un sacco di persone. Per me attivista è chiunque decida, nella vita di tutti i giorni, di dedicare parte del proprio tempo a creare qualcosa di buono, non per motivi personali o a scopo di lucro, ma semplicemente per il bene della società. Per me è attivista anche chi gioca nella squadra di S. Paolo, uno scout o chi tenta di migliorare le cose in modo positivo. Far parte di un movimento forse è il passo successivo: è decidere di concentrare le proprie energie di impegno sociale in una cosa ben precisa; ad esempio, in un movimento ambientalista, per uno scopo che deve essere sempre positivo. Far parte di un movimento può avere delle conseguenze, vuol dire riconoscersi in una causa.

Da quando fai attivismo è cambiato il tuo rapporto con le persone?

C’è il riuscire a dire quel qualcosa in più per insegnare agli altri una parte dell’esperienza avuta. Se stai una settimana a parlare di

legalità e dal percorso che hai avuto escono determinate cose, è un pensarci di più. Attraverso questi percorsi impari molte cose e nel rapporto con le persone, anche con gli amici, con i genitori, con la ragazza, tenti di approfittare di questa esperienza per insegnarla agli altri. Magari diventi un po' un rompipalle, ma senti di voler migliorare sempre le altre persone. Magari qualcuno dice una cosa un po' superficiale su una questione che tu invece hai curato e dici "no, guarda che è così". Prima forse mi sarei interessato meno; invece quando sei dentro la questione, è logico trattarla con più riguardo.

F - Il rapporto con i beneficiari

Secondo te, chi beneficia della tua azione?

Tutti i cittadini. Tutto quello che faccio è per migliorare la società.

Qual è il tuo rapporto con le persone cui presti aiuto?

Ho venduto i bonsai per finanziare la lotta all'Aids, ho dato i volantini per il Crap e molte volte le persone ti stupiscono. Pensi che a uno non gliene fregghi niente e invece non è così. Mi divertivo a dire "guarda questo il volantino lo butta" e poi non solo lo prendeva, ma si interessava e chiedeva. Ho notato molto interesse. Per me quella dell'acqua è una questione un po' più facile. Se per esempio fai iniziative con Action puoi trovare più problemi. In generale, è sempre stato un buon rapporto, male che ti andava la gente non si interessava. Naturalmente loro erano i beneficiari diretti, perché è una questione che andava ad interessarli.

Quali principali soddisfazioni e difficoltà hai incontrato con queste persone?

Rispetto ai cittadini, quello che mi ha fatto pensare è stato che c'è un'onda grande dove tutti si interessano e dopo che si è verificata quella cosa pensano che la questione sia totalmente chiusa. Non tutti sono disposti a continuare una battaglia fino alla fine. Il referendum Acqua Lazio era molto più vincolante, chiedeva cose specifiche rispetto all'acqua e se fosse stato accettato, si avrebbe avuto un grande risultato. Prima la questione era più un "no" a non privatizzare l'acqua e basta. La delusione è che non tutti possono seguirti fino alla fine. C'è un momento di gloria del movimento che poi piano, piano si va a spegnere. Le persone devono continuare a lottare per la causa fino alla fine, cercando di trascinare altre

persone. Le soddisfazione è stata la partecipazione inaspettata, l'interesse per la questione, più iniziale che successiva.

Intervista 3

Crap: Coordinamento Romano Acqua Pubblica

Settore: beni comuni

A: Attivista

F: Femmina

Id: AF 3

A- Dati biografici e caratteristiche personali

Età

21 anni.

Composizione del nucleo familiare

Ho un fratello di 25 anni e vivo a casa con i miei genitori.

Titolo di studio

Sono al secondo anno di Scienze Politiche alla Sapienza.

Condizione occupazionale

Faccio la baby sitter.

Interessi e tempo libero

Gioco a pallavolo, che occupa gran parte del mio tempo libero. Poi c'è l'attività politica, che ultimamente è un po' calata per motivi universitari e un gruppo da cui poi mi sono allontanata, Gioventù Attiva.

Carattere e tratti della personalità

Sicuramente sono solare e spontanea. Sono abbastanza estroversa e la cosa che più mi caratterizza è la spontaneità, sono come mi vedi. Non ho comportamenti strani a seconda delle persone, sono così con tutti.

B - Le motivazioni all'impegno prosociale

Come hai conosciuto questo movimento? Quando ne hai sentito parlare per la prima volta?

L'ho conosciuto tramite il mio amico R., ma in realtà attraverso l'associazione Gioventù Attiva. Quando è iniziato il discorso del Forum per l'Acqua abbiamo deciso di aderire e abbiamo cercato in tutti i modi di impegnarci per aiutarli. Poi c'è chi come R. è entrato a

far parte del Forum come referente del XX Municipio e altri di noi che hanno partecipato attivamente, ma non con una carica.

Avevi mai fatto attivismo prima di questa esperienza? Se sì, di che tipo?

Tre anni fa ho fatto parte di Gioventù Attiva, un gruppo politico di giovani con cui cercavamo di portare la politica tra i ragazzi. All'inizio abbiamo iniziato a scrivere un giornalino da promuovere nelle scuole e facevamo attività di vario genere cercando di abbracciare diversi campi della politica. Negli ultimi anni, abbiamo cercato di allargarci, andando non solo nelle scuole e nei licei, ma anche all'università, cercando di politicizzare i giovani, portando sia i giovani nella politica, sia la politica nei giovani.

A livello personale, cosa ti ha spinto ad accostarti a questo tipo di impegno?

È nata come un'attività basata sugli impegni che volevamo prenderci con il gruppo di Gioventù Attiva per portare la politica tra i giovani. Poi il lavoro del Crap mi ha interessato, sia per la tematica particolarmente importante nella vita di tutti quanti, sia perché nasce come Forum ed è una cosa molto aperta, possono partecipare tutti. Ognuno ha voce in capitolo. Mi piacevano le modalità di approcciarsi alla tematica e con cui agiscono. Sono molto democratici. Alle riunioni, in cui si decide come agire e cosa fare, partecipano diverse realtà del Forum, ma puoi partecipare anche come singolo. Tutti quanti portano la loro opinione e poi si arriva ad una linea comune. Credo che questo sia fondamentale. Sul tema penso sia alquanto assurda l'idea che ci debba essere qualcuno che dica che l'acqua è pubblica. Secondo il mio punto di vista è anche abbastanza scontato e assurdo il fatto che non sia applicata la cosa. L'acqua è un diritto fondamentale dell'uomo e renderla privata, dover pagare di più per averla, credo non possa esistere in una civiltà. Dovrebbe essere scontato il contrario, invece, che sia pubblica. Come giovani dobbiamo partecipare, perché siamo la generazione del futuro. Da un punto di vista più ampio vorrei che la mentalità delle persone cambiasse. Il modo di pensare di oggi non mi piace granché e cerco di far interessare i giovani, rendendoli partecipi della vita politica, che poi è la vita in società. Bisogna capire che la politica non è estranea a noi, ma è qualcosa che sperimentiamo tutti i giorni, anche all'università, prendendo i mezzi pubblici. Vorrei che assieme a noi cambiasse la mentalità del

consumare sempre di più, dello sprecare risorse, di inquinare a più non posso. Sono tutta una serie di atteggiamenti che i ragazzi hanno perché sono cresciuti con questa mentalità e vorrei cambiasse. Con il gruppo di Gioventù Attiva volevamo trasmettere un messaggio un po' diverso di quello della politica tradizionale.

Ci sono state delle persone significative che ti hanno motivato a farlo?

R. è un mio caro amico, ma un po' tutto il gruppo di Gioventù Attiva. Quello che mi ha spinto di più era trovare persone che mi piacesse a livello di amicizia e avessero i miei stessi interessi. Inizialmente, era molto forte in me il sentimento di sentirsi parte di qualcosa che avesse un obiettivo e volesse cambiare il mondo che ci circonda. Era molto forte il livello emozionale, anche perché ero più piccola e meno consapevole di quello che facevo. Dopo il primo anno, ho capito razionalmente perché mi interessavano certe cose; sono diventata più consapevole di quello che facevo. Inizialmente pensavo "che fico, stiamo tutti insieme, facciamo cose belle e siamo tutti amici". Non c'era solo R., ma tutte le persone che ne facevano parte mi piacevano. Ero affezionata a loro, erano miei amici. Poi ho razionalizzato la mia partecipazione.

Fai attivismo per gli stessi motivi per cui lo facevi all'inizio?

No. Inizialmente mi interessava fare politica perché volevo far parte di un gruppo. Poi è arrivata la consapevolezza di cosa facevo realmente e sono giunta a vere e proprie motivazioni politiche. Anche all'università sono diventata un po' più consapevole di quello che facevo.

C - Il racconto dell'esperienza

Da quanto tempo fai parte di questo movimento?

Dal 2010.

In media quante ore dedichi a settimana all'attività?

Prima dedicavo più ore, adesso è cambiato. In media un'ora al giorno; c'è sempre un minimo, anche nelle cose più stupide, come mandare email, fare volantaggio, partecipare ad iniziative.

Quale posizione ricopri all'interno del movimento?

Non avevo un ruolo. Potrei dire attivista, aiuto il Forum con la mia attività.

Puoi descrivere le principali attività di cui ti occupi?

Faccio volantinaggio, raccolgo firme, quindi partecipo ai banchetti che sono in giro per Roma; infondo tramite email il messaggio del Forum, partecipo ad iniziative e magari aiuto a portare altre persone, cercando di informarle sempre più.

In che rapporti sei con gli altri volontari/collaboratori/superiori? Sei soddisfatto di questi rapporti?

Partecipando alle iniziative ho avuto modo di conoscere le persone che fanno parte del Crap, che avevano ruoli più importanti del mio e il clima è di tranquilla conoscenza reciproca. Quando partecipo alle iniziative ci rapportiamo consultandoci su come muoverci. Sono rapporti di collaborazione, quando c'è da fare qualcosa, non è un'amicizia. Sono rapporti paritari. Le persone sono molto aperte, ti accolgono tranquillamente e mi ci trovo bene. Inizialmente li ho conosciuti tramite R., ma sento proprio la tranquillità di poter andare lì anche senza di lui e fare normalmente le cose.

Prova a raccontare un'esperienza che è stata significativa

Probabilmente, una delle esperienze più significative è stata la manifestazione europea del 15 ottobre. In quella manifestazione ci sono stati degli scontri, ma io facevo parte del corteo che, anche dopo gli scontri, ha proseguito in modo pacifico. Ero proprio felice, perché mi sentivo parte di qualcosa; eravamo tantissimi, mi guardavo indietro e non riuscivo a vedere la fine del corteo. La sera siamo arrivati a piazzale Aldo Moro e abbiamo discusso per capire cosa fare, perché in teoria si era pensato di accamparci come in Spagna. È stato un momento in cui ho pensato seriamente di non essere sola nella mia attività politica. Eravamo tutti insieme. Non condividendo la pratica degli scontri, vedere tante persone che hanno voluto proseguire il corteo in modo pacifico per dimostrare che non erano tutti black block, mi ha fatto sentire parte di qualcosa e mi ha fatto capire che non siamo poi così pochi, che le persone vogliono davvero cambiare in un certo modo. Al di là di quello che sentivo, l'idea che ci sia stata una mobilitazione generale in tutta Europa denota una forte voglia di cambiare, che magari in altri momenti non si sente. Poi c'è che chi pensa che la manifestazione non serve a nulla, perché effettivamente non è che abbia portato a

qualcosa, ma sono le persone che hanno partecipato e hanno visto quello che è successo a dare un senso.

D - Nucleo familiare e network amicale

In generale, che tipo di rapporti hai con i tuoi familiari? E con gli amici?

Con i miei genitori i rapporti sono ottimi, a parte le solite litigate. Con mio fratello un po' meno, perché abbiamo idee diverse, soprattutto su come vediamo la vita. Di amici ne ho tanti, sono una persona abbastanza socievole.

Cosa ti hanno detto i "tuoi" (amici, partner, famiglia) di questa scelta?

Mio fratello non l'ha condivisa, perché abbiamo idee diverse, ma non ho mai reputato molto significativo il suo parere. I miei genitori, invece, mi hanno sempre appoggiato, anche loro erano persone attive. In famiglia ho sempre sentito parlare di politica e probabilmente è stato un fattore significativo nel mio avvicinarmi all'attività. In casa abbiamo sempre discusso delle vicende politiche del nostro paese; ho avuto un'educazione orientata all'informarsi, al prendere parte a qualcosa. Molti amici sono persone che partecipano alle iniziative politiche, che si interessano alla politica, quindi mi hanno sempre appoggiato. Adesso i miei genitori si informano, la loro attività è minima. A volte discutono con altri amici con cui organizzano una specie di riunioni e dibattiti in cui si confrontano sulle idee. Principalmente quello che fanno è informarsi e tenersi aggiornati. Mia madre ha sempre fatto attivismo per le donne, per la loro cultura, mio padre più a livello di questione tra fascisti e comunisti. Era una cosa meno intellettuale rispetto a quello che faceva mia madre. A loro fa piacere che io sia una persona interessata a questi temi e che faccia politica, anche perché in generale sono insoddisfatti del mondo e vorrebbero che facessi qualcosa per migliorarlo, facendo quello che non sono riusciti a completare.

E - Valutazione dell'esperienza

Che posto occupa nella tua vita questa esperienza?

Ha un posto centrale, così come la scelta della facoltà. In generale, non mi piace essere indifferente, perché la politica è qualcosa che riguarda la vita di tutti i giorni. Credo sia importante per chiunque interessarsi un minimo alle vicende politiche del proprio paese, degli altri paesi e del mondo in generale. Tra l'altro, è quello che voglio

fare nella vita dopo l'università. Principalmente mi orienterei nell'ambito dei diritti umani, nell'associazionismo umanitario.

Prova a descrivere quali sono state le conseguenze positive e negative di questa scelta

Sicuramente mi ha arricchito come persona, perché oltre a studiare, a formarmi, ho messo in pratica le mie conoscenze e ne ho acquisite altre. Ad esempio in Gioventù Attiva è stato molto importante discutere con persone che hanno idee e conoscenze diverse rispetto alle tematiche che affrontavo a scuola. Mi sono avvicinata in Gioventù Attiva quando ero a scuola e non sapevo praticamente nulla di economia, di come girava il mondo; non capivo quasi niente. Eravamo un gruppo culturale, discutevamo, facevamo iniziative su varie tematiche e questo ha arricchito le mie conoscenze, che poi ho organizzato meglio quando ho scelto Scienze Politiche. Ho studiato cose su cui avevo già approcciato. A livello personale mi ha aiutato ad essere un po' più sicura di me. In Gioventù Attiva per tutto il primo anno non ho mai parlato, perché avevo paura di esprimere la mia opinione, il mio punto di vista. Poi ho imparato a sciogliermi, a capire che non sono così stupida come pensavo e adesso ho un po' più di sicurezza nell'esprimere le mie idee con gli amici, con le persone sconosciute, con gli adulti. Mi sento più sicura di quello che penso, anche nell'esprimermi. Le conseguenze negative forse sono che ti toglie un po' di tempo, ma fa piacere, perché è una cosa che voglio fare. Non ci sono, quindi, conseguenze negative. Potrebbe essere stata la delusione per come è finito l'impegno in Gioventù Attiva. Inizialmente avevo un po' idealizzato le associazioni e i gruppi politici, pensavo "che figata, fanno tutte queste cose belle". Poi, però, entrando nel vivo della cosa, sono rimasta un po' delusa da molte pratiche e dinamiche che sono all'interno di questi gruppi. Non sono tutti così, però, non posso generalizzare.

Quali difficoltà hai incontrato?

Non riuscire a trasmettere alle persone quello che vuoi comunicare. Vedevo molta indifferenza; le persone mettono un po' un muro nei confronti di coloro che cercano di fargli arrivare un messaggio. Uno degli obiettivi di Gioventù Attiva era quello di far avvicinare i giovani alla politica ed è stato molto difficile, perché non ci davano retta e, soprattutto, non si fermavano ad ascoltare. Leggevano una

tematica sul giornalino e se ne fregavano. Anche nel Crap l'ho incontrata, ma un po' meno perché la tematica dell'acqua, come poi ha dimostrato la partecipazione al referendum, è stata un po' più sentita. Quella tematica incontra meno resistenze nelle persone, mentre invece le tematiche più ampie, in un certo senso difficili da affrontare, incontrano molta resistenza; non tutti sono disposti ad ascoltarti e pochi si interessano a quello che fai. Riguardo alla tematica dell'acqua ci sono state meno resistenze, ma rapportandoti alle persone, ad esempio durante la raccolta delle firme o nella distribuzione dei volantini, capisci quanto quasi nessuno si informa. Le persone cascavano dalle nuvole. Dopo il referendum abbiamo avviato una campagna per far rispettare il voto degli italiani, perché non era stato rispettato quasi da nessuna parte. Distribuivo volantini e tutti dicevano "ancora l'acqua?". La gente cascava dalle nuvole, perché pensava che con il referendum fosse tutto finito. Poi c'è la questione dei media tradizionali, che non fanno passare nulla di queste tematiche e se uno guarda sempre il telegiornale, non potrà sapere nulla dell'acqua, perché ovviamente fanno passare solo quello che piace a loro. Prese singolarmente le persone non prendono l'iniziativa di informarsi e cercare di sapere cosa sia successo dopo il referendum.

Cosa significa per te essere un attivista? E far parte di un movimento?

Un attivista è una persona politicamente impegnata, che fa della politica gran parte della sua vita. È qualcuno che fa attività politica in modo serio e costante. Far parte di un'associazione ed essere attivista, per la persona che lo fa, è una specie di obiettivo di vita. Una persona che è spinta a fare attività politica lo fa perché vede nel mondo determinate storture, determinati errori e vuole cercare di cambiarli, cambiando il mondo in cui vive. Poi c'è chi fa l'attivista in un determinato ambito, che lo riguarda in prima persona, come i movimenti per le case e magari diventa attivista, perché non ha una casa. In generale è qualcuno che fa attività politica, perché ha quell'obiettivo di vita. Sul senso di prendere parte ad un'associazione, dipende dagli ambiti, dalle condizioni di vita e dai bisogni di quella persona. Nella vita uno magari si trova ad affrontare determinati problemi e ha bisogno di risolverli, quindi in una concezione molto egoistica si unisce ad un gruppo o ad

un'associazione che possa aiutarlo. Poi ci sono quelli che lo fanno perché sono spinti dall'amore per l'umanità. Per me è un po' questo: è amore per l'uomo e per il mondo. Sono una persona molto altruista, ho questo istinto, aiuto chiunque, per qualsiasi cosa. Se ti serve qualcosa, ho questa tendenza a fare così con tutti. Credo sia proprio questo a spingermi: vedere determinate ingiustizie nel mondo, mi spinge a cercare di cambiarle. Sapere poi di aver fatto qualcosa di buono per qualcuno mi fa sentire bene; fare qualcosa, realizzare un obiettivo e quindi aiutare determinate persone.

Da quando fai attivismo è cambiato il tuo rapporto con le persone?

Sì. Adesso se voglio relazionarmi in modo un po' più stretto con le persone, sono più spinto a farlo se quella persona ha interesse nell'attività politica. È diventato molto importante per me che la persona sia interessata, anche se non attiva, perché mi piace fare discussioni con gli amici sulla politica, sulla società, sulle cose che studio, quindi cerco di trovare persone che abbiano interessi simili ai miei, magari anche con idee diverse. Il problema non è quello. Per esempio, una delle mie migliori amiche è una persona completamente indifferente alla politica e questo inizia a diventare sempre più un problema, perché per me invece è sempre più importante nella mia vita quotidiana, fin dalle cose più stupide. Questa persona va sempre all'università in macchina e le dico: "Perché? Inquina, crei casini alla città, cose del genere". In queste cose minime, è diventato sempre più importante avere accanto persone che condividano il mio stile di vita. Poi nelle relazioni con sconosciuti, ultimamente mi sono antipatici tutti, perché trovo le persone indifferenti a quello che succede e mi chiedo come sia possibile.

F - Il rapporto con i beneficiari

Secondo te, chi beneficia della tua azione?

Le persone in generale. Il Crap porta avanti una battaglia che giova al nostro paese e a tutti quelli con cui ha relazioni. Il Forum non è solo italiano, si confronta con i Forum di altri paesi cercando di unire tutte le lotte. Credo sia una battaglia per tutti e ne potranno beneficiare tutti i cittadini italiani quando arriveremo a questa famosa acqua pubblica.

Qual è il tuo rapporto con le persone cui presti aiuto?

Vedo una generale indifferenza, ma sul tema dell'acqua c'è una maggiore partecipazione. Se spiego alle persone com'è la situazione, ovviamente tutti dicono "fate bene, allora firmo, vengo a questa iniziativa". In generale cerco di far capire alle persone che questo tipo di battaglia è veramente importante per loro. Quando facevamo i banchetti, spiegavamo alla gente qual era il nostro obiettivo, cosa stesse succedendo in quel momento. Inizialmente poteva esserci indifferenza, ma anche tu dovevi essere bravo a catturare l'attenzione della persona con cui stavi parlando, spiegandogli la situazione, l'obiettivo che volevi raggiungere. Mi fa arrabbiare un po' il senso di indifferenza generale, ma non tutti abbiamo questo istinto di voler partecipare, di voler essere attivi in politica. Non condanno le persone che non si interessano, perché magari avranno le loro motivazioni, ma cerco in qualche modo di interessare le persone, di renderle attive.

Quali principali soddisfazioni e difficoltà hai incontrato con queste persone?

Ho trovato persone che inizialmente ti guardavano in modo strano, ma fermandosi un attimo la soddisfazione è stata riuscire a fargli capire quanto fosse importante questa battaglia del referendum. A persone che non sapevano nulla o che dicevano di non essere interessate alla politica, siamo riusciti a far capire quello che stavamo facendo e lo dimostra l'affluenza al referendum delle persone. C'è stata una grande mobilitazione da parte di tutti i cittadini italiani e la soddisfazione è stata riuscire a trasmettere il messaggio. L'insoddisfazione sono state molte persone indifferenti, che non hanno capito veramente l'importanza della cosa. Quando c'è stato il referendum stavo con un tipo cui non importava nulla della questione, nonostante gliene parlassi in continuazione. L'insoddisfazione è vedere determinate persone non appassionarsi o non attivarsi. Soprattutto sul tema dell'acqua, non è una questione di destra o sinistra, di comunisti o fascisti, è una cosa comune. Dovrebbe interessare tutti, perché si dovrebbe capire che riguarda tutti quanti, al di là dei colori politici. La grande insoddisfazione è stata vedere persone che non ti ascoltavano o che erano sempre contro. Una volta finito il referendum, tutti se ne sono di nuovo fregati.

Intervista 4

Coord. Salute: Coordinamento della Salute

Settore: beni comuni

A: Attivista

F: Femmina

Id: AF 4

A - Dati biografici e caratteristiche personali

Età

23 anni.

Composizione del nucleo familiare

Vivo a casa con mia madre e mio fratello di 26 anni.

Titolo di studio

Mi sono diplomata al liceo classico e ora sono al VI anno della facoltà di Medicina; poi mi specializzerò in Medicina interna, la specializzazione dei "poveracci".

Condizione occupazionale

Do ripetizioni; a livello economico siamo in difficoltà e per coprire un po' le mie spese, ho iniziato a lavorare. Non c'era altre possibilità, sennò sarebbe molto complicato. Lo è altrettanto conciliare lavoro e studio universitario, soprattutto perché è una facoltà che richiede la frequenza.

Interessi e tempo libero

Fino a poco tempo fa suonavo la chitarra. Adesso non prendo più lezioni, ma mi è rimasta la passione per la musica. Ho sempre fatto sport fino a che ho potuto. Poi c'è la politica ovviamente, che è più una malattia che una passione.

Carattere e tratti della personalità

Sono una persona molto curiosa. Mi è sempre piaciuto studiare, conoscere, incontrare le persone, condividere, così come avere il senso della collettività e sentire l'appartenenza. Questa è una cosa che mi caratterizza molto e l'ho declinata un po' ovunque, in tutti gli ambienti in cui ho vissuto; da una parte dentro l'università, quindi cercando di viverla molto. Non ho mai vissuto la frequenza come un peso, ma come un'opportunità per vivere gli spazi tutti i giorni coinvolgendo le persone. Faccio anche servizio sociale con le persone di strada. Da tanti anni collaboro per S. Egidio, vivo un po' questo

servizio che mi porta via molto tempo. Penso di essere un po' introversa, ma provo a superare questa timidezza attraverso la condivisione, un valore in cui credo molto.

B - Le motivazioni all'impegno prosociale

Come hai conosciuto questo movimento? Quando ne hai sentito parlare per la prima volta?

Il Coordinamento per la Salute inizialmente si chiamava Coordinamento dei Lavoratori della Salute, perché era nato in maniera un po' più specifica sulle vertenze dei lavoratori nei singoli ospedali a seguito - il 6 dicembre - della notizia che serpeggiava nei giornali: con il Decreto Balduzzi e la spending review si sarebbero tagliati molti posti letto negli ospedali pubblici e alcuni avrebbero addirittura chiuso. Si parlava della chiusura del CTO, del S. Filippo Neri. Nel quadrante di Roma Nord ci sono molte strutture assistenziali; ovviamente la sanità che si andava a chiudere era quella pubblica, anziché le tante strutture private. È nata l'esigenza dei lavoratori di questi ospedali di iniziare a creare una rete, di federarsi, creando contatti che permettessero di difendere questi posti. Noi come studenti all'interno della facoltà di Medicina e Chirurgia, che da sempre hanno lavorato sul tema della salute e della sanità con diverse iniziative, abbiamo pensato fin da subito di creare una rete che andasse al di là delle singole esperienze lavorative degli ospedali, che potesse parlare di salute a 360° coinvolgendo studenti che faranno parte a breve di quel mondo, coinvolgendo cittadini, che sono utenti di questi servizi e devono fare massa critica sul tema della sanità, coinvolgendo le associazioni territoriali come "Il Grande Cocomero", che si occupa di psichiatria, ma anche spazi come il Cinema Palazzo, la Strada; vari spazi sociali che fanno ragionamenti di aggregazione sulla cittadinanza e che parlano di tematiche affini, ma che non trovavano un collegamento con chi lavora nel settore sanità. Noi come studenti abbiamo creduto che questo collegamento fosse importante, riprendendo lo stile della "Marea blanca" in Spagna, che ha coinvolto tantissimi medici sulla difesa degli ospedali, così come l'idea di re-inventare un modello di sanità che fosse però difesa del pubblico. Questo Coordinamento ha cambiato faccia e ha assunto come parola d'ordine "salute come bene comune" ed è nato il 6 dicembre 2012, con l'intento di creare

una discussione aperta e pubblica sul tema della salute e della sanità, che noi distinguiamo. Un conto è la sanità intesa come strutture ospedaliere e sistema sanitario o anche a livello legislativo e normativo; un conto è il tema della salute, che è un concetto un po' più ampio, perché parte dalla prevenzione, dalla vivibilità dei territori, dalla qualità di vita: il "buen vivir". La salute è qualcosa da tutelare prima ancora di entrare in ospedale, avendo una casa, un lavoro, il diritto ad una vita dignitosa, vivendo ambienti anche puliti, in un mondo più sostenibile. Siamo andati subito ad una manifestazione al CTO e al S. Filippo Neri. Conoscevamo un ragazzo del S. Filippo che sapeva di queste mobilitazioni contemporanee. Noi come ospedale di riferimento abbiamo il Policlinico con cui abbiamo sempre cercato di entrare in contatto con i medici e i lavoratori precari, che sono tantissimi, perché da anni non si fanno assunzioni negli ospedali pubblici. Siamo entrati in contatto con i lavoratori facendo semplicemente un'incursione da intervistatori all'interno di queste manifestazioni. Andavamo lì come studenti per prendere contatti e farci spiegare cosa stessero facendo in quelle lotte, cosa chiedessero o rivendicassero. Allora abbiamo capito che poteva essere una rete allargata e che funzionava.

Avevi mai fatto attivismo prima di questa esperienza? Se sì, di che tipo?

Sono entrata nel 2008 all'università, a seguito della Legge 133 che, dopo la riforma Moratti, è stata la prima grossa legge che ha un po' rivoluzionato nuovamente l'università pubblica con quei tagli di svariati miliardi spalmati in cinque anni. Un decreto di finanziaria che noi sapevamo che non fosse possibile impugnare in nessun modo. Tra gli studenti era nato comunque il desiderio di prendere parola sulle politiche dei tagli, perché da decenni c'è un attacco forte, un disinvestimento significativo. A Medicina il movimento studentesco ha sempre stentato ad affermarsi, perché da una parte è una facoltà molto difficile, che impegna tanto, dall'altra anche socialmente connotata un po' più in alto rispetto ad altre facoltà – anche se questo non è più così vero – tendenzialmente silenziosa e amorfa, poco incline a buttarsi e a partecipare ad iniziative, perché siamo tutti iperassorbiti. Come se agli studenti di Medicina non importasse nulla di tutto questo, perché poi il medico è un garantito, ma non è vero. Oggi i medici sono precari fino a 45 anni, hanno

contratti a tempo. C'è una realtà che comincia a pesare. Da lì, io e un mio amico di corso abbiamo deciso di fare dei giri d'aule per spiegare cos'era la legge 133, cosa significavano quei tagli, la riforma Gelmini, lo statuto Frati. Abbiamo chiamato una grossa assemblea pubblica nella facoltà, che è andata molto bene. Ci siamo fatti le aule di tutti i corsi e canali (siamo divisi in 4 canali), e abbiamo fatto partire questa assemblea. Il mio primo battesimo è stato focalizzato sul tema del diritto allo studio, dei tagli all'università pubblica con il Movimento dell'Onda del 2008-2009. Successivamente è nata un'assemblea permanente che, nonostante la risacca dei movimenti studenteschi, che hanno un po' un andamento carsico, cadono e risorgono, ha continuato a fare autoformazione all'interno dell'università attraverso i seminari. Si è aperto un filone di ragionamenti sulla difesa dell'università pubblica, ma anche sull'idea che l'università sia proprio da riformare. Un ragionamento politico sul tema dei saperi, del copyright, dei brevetti, della formazione scadente all'interno degli ospedali, perché la nostra formazione non è professionalizzante ed è difficile imparare da subito la pratica medica. Da subito abbiamo organizzato una serie di corsi pratici di sutura, per esempio di BLS, ma anche di autoformazione sulla sanità clandestina o sui problemi di fette di popolazione che sono meno assistite. Abbiamo creato un punto di riferimento a Igiene, perché come studenti siamo un po' dislocati, e questa assemblea dura tutt'ora e vive un ricambio generazionale. "Medicina e Mobilitazione" è una pagina su facebook che abbiamo fatto nascere noi con l'assemblea. È uno spazio in cui tutti possono confrontarsi. È molto più facile postare un articolo, piuttosto che incontrarsi per ricevere informazione e poter avviare un dibattito. È un mezzo che ci siamo dati, sicuramente non risolutivo, ma uno fra i tanti che ci pareva giusto sfruttare.

A livello personale, cosa ti ha spinto ad accostarti a questo tipo di impegno?
Personalmente la passione politica c'è sempre stata. Per molti anni mio padre ha avuto una grande passione politica e me l'ha trasmessa. Ci si è impegnato in senso partitico, anche se il suo partito ora non esiste più. Abbiamo avuto delle idee anche diverse e ho scelto la pratica di movimento, perché ritengo che i partiti abbiano perso un po' il loro significato e la capacità di dare risposte ad una

società che è molto trasformata, in cui i partiti non sono più al passo coi tempi. Credo molto nella politica, ma forse la forma non riesce più ad esaudire desideri e bisogni che sono un po' cambiati. Ho scelto la pratica di movimento, perché mi sembrava più trasparente, orizzontale, democratica e diretta di partecipazione. La partecipazione politica è un retroterra che ho sempre vissuto fin da piccola, dalle superiori, e i capisaldi sono, da una parte un forte senso di giustizia, di voglia di cambiare le cose, di portare una giustizia sociale diversa dentro il nostro paese, dall'altra mi sono un po' allargata. L'idea è che se non sto bene e vedo cose che non funzionano, non capisco perché non possa attivarmi in prima persona per cambiarle, proponendo soluzioni. Spesso nella mia generazione ci sono malcontento e delusioni, ma poi non c'è quella capacità di credere nella possibilità di un cambiamento che tu puoi fare; non lo devi per forza delegare ad un partito politico o ad un leader più o meno carismatico o onesto. Non è questa la via maestra per risolvere il problema. Credo molto nell'attivazione e nella partecipazione del singolo, quindi ho pensato che partecipare a degli spazi di condivisione all'interno dell'università, che poi era il terreno che attraversavo tutti i giorni, fosse un modo per cambiare le cose, per inventarmi soluzioni diverse. Il tema della salute lo declino su quella che è una mia specificità, perché studiando Medicina chiaramente mi trovo a ragionare su questi temi, ma è un concetto ampio. Credo molto al fatto che arriviamo sempre tardi a molte malattie. Arriviamo alla loro cura, ma la malattia ha una genesi estremamente lunga e questa genesi è nel cibo che mangiamo, nell'aria che respiriamo e sembra un discorso molto generalista, ma non lo è. Andiamo a vedere i tempi di vita su cui è costruita la società, ad esempio il lavoro sempre più frammentato, sempre più precario, e una mobilità che non favorisce minimamente il trasporto pubblico e la condivisione, e sei obbligato a prendere il motorino o la macchina per spostarti, perché è diventato impossibile utilizzare un autobus o una metropolitana. Tutto questo è comunque una fonte di stress, non all'altezza di quella che dovrebbe essere una civiltà che mira a progredire e a migliorarsi sempre. Il concetto di cura è in ritardo rispetto a quello che noi, come nuova classe di medici, potremmo fare, ovvero l'idea di lottare per un concetto che parli di

prevenzione, di qualità di vita. È un'esigenza che sentivo molto e poi il tema della cura è anche rivoluzionario, perché il nostro sistema è nato con ottime intenzioni, sicuramente sulla carta è uno dei migliori, perché la nostra Costituzione parla di individui e non di cittadini, quando parla di tutela della salute. Poi per tutta una serie di derive, dall'aziendalizzazione alla gestione attuale degli ospedali, questo concetto si è smantellato o comunque minato nelle sue fondamenta. Anche da questo nasce l'idea di impegnarmi per dire "voglio essere un medico diverso", che non lavora in un ospedale dove ci sono tanti pezzi frammentati, tanti anelli di una catena: i primari da una parte, poi gli strutturati, i precari, gli studenti, sotto ancora gli infermieri, le cooperative, gli esternalizzati; non sembra una famiglia che si occupa della salute, ma un guerra tra bande al piano di un ospedale. Immaginerei una sanità un po' diversa.

Ci sono state delle persone significative che ti hanno motivato a farlo?

Mio padre sicuramente mi ha dato una grossa impostazione. Fin da ragazzo si è avvicinato al mondo della politica e del cambiamento. Ci credeva molto ed era un grande idealista. Ha lasciato la politica con tangentopoli, perché era molto schifato da quanto fosse successo, pur nella possibilità di cambiare bandiera, come molti dal suo partito hanno fatto passando a Forza Italia, quindi prendendo un sacco di soldi. Ha deciso di andare via dalla socialdemocrazia di Saragat. Aveva idee forti, che potevo condividere o meno, di giustizia sociale, umanità, anche molto spiccate, e queste cose mi sono rimaste, al di là del fatto che poi abbia scelto altre strade. Potevo avere altre idee politiche, ma c'è sempre stato questo confronto che mi ha aiutato, mi ha spinto a prendere le mie strade in autonomia. Poi ci sono state altre persone, come al liceo con i primi collettivi studenteschi; ci sono state persone comunque stimolanti da un punto di vista culturale e politico. Così come molte persone conosciute all'università, soprattutto in alcuni spazi sociali al di fuori, che ho iniziato a frequentare quando'ero più grande. Non ho frequentato spazi sociali durante il liceo e, forse, è stato meglio così da un certo punto di vista, perché avevo un mio *background* e grazie alla mia preparazione ho potuto cogliere gli spunti più positivi, che mi hanno fatto allargare un po' l'orizzonte, facendomi capire che il problema non era chiudersi sulle questioni studentesche, ma aprirsi

anche ad un discorso di precariato, di generazione giovanile che subiva effettivamente degli attacchi. È un discorso più allargato sul welfare; tanti pezzi e figure si sono piano, piano legati.

Fai attivismo per gli stessi motivi per cui lo facevi all'inizio?

Un arricchimento credo ci sia stato, siamo cresciuti insieme come assemblea di facoltà di Medicina. Siamo nati con una specifica molto chiara, nel periodo dell'Onda e delle mobilitazioni prettamente studentesche. Di base le motivazioni sono rimaste le stesse, quindi il cambiamento, la prospettiva di dire che c'è un problema, ci sono delle mancanze, dei bisogni, e non aspetto che qualcuno possa risolverli per me; provo a capire in prima persona come posso fare, unendomi ad altre per risolvere il problema o comunque per trovare soluzioni e modelli. Sicuramente gli strumenti con cui raggiungere questi obiettivi si sono arricchiti; quindi, si sono allargati enormemente tutte le applicazioni pratiche e i campi di intervento. Se prima l'idea poteva essere maggiormente legata all'università o a questioni eminentemente studentesche, poi si è allargata a vista d'occhio sui problemi della città, della metropoli, della casa e del lavoro.

C - Il racconto dell'esperienza

Da quanto tempo fai parte di questo movimento?

Da ottobre 2012.

In media quante ore dedichi a settimana all'attività?

Dipende dal periodo.

Quale posizione ricopri all'interno del movimento?

Non c'è un ruolo preciso. Sono una studentessa al sesto anno, sto finendo, e da questo punto di vista porto un'esperienza pratica, perché sono in ospedale da tre anni e posso avere un quadro abbastanza chiaro di quella che è la condizione di uno studente che vuole fare Medicina, che cerca di fare frequenza nei reparti o negli ambulatori. Il nostro ruolo specifico è coinvolgere studenti di Medicina attraverso iniziative che parlino di salute, un po' come quella c'è stata ad Igiene l'altra volta. Purtroppo ci siamo riusciti poco, perché è molto difficile coinvolgere studenti di Medicina, almeno non è così immediato. L'idea è coinvolgere gli studenti sul tema della salute, cercando di agganciarli agli specializzandi, che sono quelli che lavorano dentro l'ospedale e fanno lo stesso lavoro

degli strutturati; solo che gli strutturati non ci sono, perché non vengono assunti. Vorremo cercare di creare un fronte comune tra studenti e specializzandi sul tema della sanità all'interno degli ospedali, su come sarebbe possibile ridisegnare altri modelli, che non parlino di precarietà, ma di qualità della salute che riesci a dare, erogare, sicuramente migliore di quella negli ospedali. Gli ospedali adesso si basano su un sacrificio veramente francescano di tante persone che sono lì a fare doppi turni e vengono estremamente vessati. Non è una condizione lavorativa agevole e vivibile. Poi in tutti i contesti lavorativi ci sta quello che vuole lavorare di più e quello che vuole lavorare meno. Il nostro ruolo è fare da ponte con le organizzazioni sindacali, che rispondono comunque ai lavoratori. Il sogno è capire come noi studenti, che diventeremo precari a breve, possiamo riuscire a fare un fronte comune al di là delle rappresentanze sindacali esistenti, con delle modalità nuove che tutelino i lavoratori della salute e la salute in generale.

Puoi descrivere le principali attività di cui ti occupi?

La giornata tipica è incontrarsi per discutere su un possibile tema o su un seminario che può interessare. Per esempio, adesso stiamo costituendo una due giorni all'interno dell'Istituto Igiene che tratterà il tema della salute. Ci si organizza e si dice "ok, di cosa vogliamo parlare, su cosa ci sembra utile discutere. Il tema dei consultori che stanno chiudendo?". Allora perché non andare a contattare tutte le ginecologhe che sono in un'associazione di donne e hanno offerto spesso la loro collaborazione. Sfruttiamo i nostri contatti e capiamo che tematiche possiamo trattare, che siano di interesse comune: dalla pillola, cos'è in senso scientifico, a cosa serve, ai servizi alle donne, ai consultori che stanno chiudendo. Si intrecciano vari discorsi: quello della crisi, che fa chiudere gli spazi di prossimità, come i consultori, istituzioni di salute estremamente vicine al cittadino, al tema più scientifico che può interessare gli studenti di Medicina; oppure la sanità dei migranti, di chi non ha più accesso alle cure. L'idea è questa: ci incontriamo e stabiliamo quali possano essere le tematiche interessanti. Da lì si cominciano a prendere contatti con le persone che potrebbero aiutarci a costruire un seminario, ad autoformarci, perché ovviamente quello è un tassello ineludibile. Crediamo molto nella necessità di fare autoformazione, nella condivisione dei saperi.

C'è una parte che si occupa di fare comunicazione, per cui si prepara l'evento su facebook, piuttosto che su un volantino. Il cappello è sempre quello del coordinamento: cerchiamo di fare le cose comunemente, perché ha senso. Poi ci sono le iniziative in città, come il sit-in sotto la regione quando si è insediato Zingaretti. È stato un modo per segnalare il problema alla Giunta, che aveva fatto molti giri negli ospedali per vedere le condizioni. A livello regionale il tema della sanità è iperscottante, c'è un buco di bilancio enorme. Abbiamo fatto un'iniziativa per cominciare a dire che la campagna elettorale è stata bella, ma adesso siamo qui. Siamo quelli che effettivamente vivono il problema della salute tutti i giorni sulla loro pelle e vorremmo coinvolgere i cittadini, perché pure i cittadini lo vivono così.

In che rapporti sei con gli altri volontari/collaboratori/superiori? Sei soddisfatto di questi rapporti?

C'è sempre una differenza generazionale che non possiamo negare. Con le persone con cui parliamo all'interno degli ospedali ci sono anni e biografie differenti. C'è chi viene dal sindacalismo di base, mentre noi siamo una generazione diversa, che non vede il sindacato, perché non avrà la possibilità di viverlo o per lo meno immagina di reinventarselo. Attualmente gli strumenti sindacali di difesa dal lavoro sono estremamente deboli di fronte ad un lavoro che ha cambiato completamente volto. C'è un lavoro sempre più precario, sempre più flessibile; non possiamo non interrogarci su cosa significhi organizzare un lavoro precario. I rapporti, quindi, si giocano su questa dinamica e la nostra attenzione come generazione è molto diversa, sta vivendo il dramma della precarietà, prima ancora di metter piede nel mondo del lavoro, provando a creare soluzioni e modelli nuovi. C'è comunque una risposta in chi ha già una storia, una biografia, da parte sua rispettabilissima. I lavoratori, però, sono focalizzati molto sulle vertenze, come ad esempio quella degli esternalizzati, che vorrebbero internalizzare; quindi si tratta di vertenze molto specifiche, che sono giustissime, ma che noi speriamo possano allargarsi. C'è un rapporto fluido, ma noi siamo un po' la linfa da un certo punto di vista, perché altrimenti c'è il rischio di ghettizzarsi un po' troppo sulla questione dei lavoratori, che non riesce ad agganciare la società civile. Si parla tanto, come della

generalizzazione della lotta degli operai e degli studenti degli anni 70, ma sono anche cose che se non riesci a praticare concretamente e diventa difficile. C'è una frattura netta nella società fra i lavoratori garantiti e non: ci vogliono in qualche modo mettere l'uno contro l'altro a tutti i costi. È una strategia spesso molto vincente e la nostra idea sarebbe quella di provare veramente ad allargare l'orizzonte. Sul tema della salute bene comune c'è stata sempre una grande risposta, perché invece di parlare solo di sanità pubblica, che è un sistema che fa molta acqua da tante parti, stiamo discutendo sul fatto che questo sistema vada profondamente rivoluzionato. C'è questa attenzione ad allargare un po' gli orizzonti, l'anelito di camminare insieme.

Prova a raccontare un'esperienza che è stata significativa

Ne potrei citare un paio. Significative sono state le prime riunioni, dove c'era una grossa propensione all'idea di territorializzare, ovvero andare a portare quei concetti a tutte le realtà dei nostri territori. Abbiamo fatto un paio di iniziative, come un corteo a S. Lorenzo e un'assemblea al Cinema Palazzo, che sono state molto seguite e partecipate. È stato un bel momento, anche narrativo, perché ci sono stati alcuni interventi di persone che hanno raccontato la loro esperienza. Non c'è stato il proposito di fare azioni concrete, ma è stato molto utile; un bel momento di confronto per dire cominciamo a fare rete e a conoscerci. Momenti negativi ci sono stati: ci ritrovavamo un po' più tra noi e non riuscivamo ad uscire fuori. L'iniziativa territoriale che abbiamo realizzato all'interno degli ospedali, invece, è stata un bel momento; ci siamo effettivamente avvicinati a chi andava in ospedale, ai pazienti. Siamo riusciti a spiegare e a comunicare la nostra idea. L'iniziativa sotto la regione secondo me poteva essere gestita meglio. Eravamo pochi, pioveva, ed è stata una giornata un po' terrificante; forse poteva essere comunicata meglio, ma è stata un altro passaggio importante. Significativo è stato il corteo di S. Lorenzo per l'idea di partire dal territorio, coinvolgendo i quartieri, le persone, gli ospedali, i pazienti e da lì ripartire. Se non riesci a fare breccia nel quartiere, con le persone che poi vanno in ospedale, hai perso. Lì ho visto un effettivo coinvolgimento. Purtroppo un Coordinamento come questo rischia di morire da un giorno all'altro. Il primo tassello è dire che noi

difendiamo tutti gli ospedali pubblici; il secondo è coinvolgere i cittadini, i pazienti, le persone che vanno negli ospedali come utenti, attraverso il passaparola, e non solo nella difesa di qualcosa che esiste, ma nel rinnovamento del concetto di salute. Difendiamo la salute in prima persona; non è il medico a poterlo fare. Il medico può curare una malattia, può aiutare nel percorso di prevenzione, ma la tutela della salute è qualcosa di molto più trasversale, che parla di tutto, di diritti, di welfare, di stato sociale, di casa o di lavoro. Parla effettivamente di una vivibilità che o difendi come collettività, come comunità di persone, cittadini e cittadine, oppure non difendi. Questo lavoro è molto generico se lo declini su tutta Roma, ma se cominci a farlo nei quartieri capisci che invece che è lì il casinò. C'è un cinema Palazzo, un luogo di aggregazione, effettivamente di confronto, di scambio, che fa cultura, e c'è un'altra politica, un altro modo di intendere. C'è uno studentato per studenti che non riescono a comprarsi casa e non vogliono pagare 500 euro di affitto, perché non ce la fanno. Nei quartieri non riusciamo effettivamente a fare un discorso molto ampio, che tuteli la salute, che parli per esempio di istituti di prossimità, perché non ci sono presidi ambulatoriali territoriali, al di là di quello che possono offrire le Asl, e molti poliambulatori stanno chiudendo. Ricordo le prime avvisaglie con alcune persone che poi abbiamo incontrato di nuovo nel Coordinamento della Salute e che conoscemmo come assemblea andando a difendere il poliambulatorio di Trastevere in via pascarella, che stava chiudendo. Parliamo di un concetto di salute a 360 gradi e vorremmo riuscire a coinvolgere i cittadini nel reclamare i presidi ambulatoriali, come i consultori o per curare il cronico con continuità assistenziale. Sono ragionamenti che sembrano tecnici, ma non lo so per niente, perché quando sei un diabetico e l'assistenza ce l'hai solo negli ospedali, pensi al perché non possa esserci qualcosa sul territorio.

D - Nucleo familiare e network amicale

In generale, che tipo di rapporti hai con i tuoi familiari? E con gli amici?

Vedi risposta successiva.

Cosa ti hanno detto i "tuoi" (amici, partner, famiglia) di questa scelta?

Mia madre è venuta all'assemblea e mi spalleggia. Ho vissuto grandi evoluzioni, anche personali, sul tema dell'occupazione degli spazi.

Abbiamo fatto occupazioni simboliche. Forse agli inizi, quando stavo al liceo, non avevo mai vissuto in senso positivo questa esperienza; la consideravo un po' troppo dirompente. Invece crescendo ho imparato che può essere uno strumento estremamente efficace, ma non è un fine. Mia madre, per esempio, ha sostenuto posizioni che prima non aveva, perché si è resa effettivamente conto che se non ti attivi, anche in senso radicale, dentro gli spazi, nessuno ti dà retta. Il suo sostegno è grande ed è contenta di quello che stiamo costruendo. È contenta di vedermi lottare per non diventare il medico dentro al Policlinico che non funziona, spesso un baraccone di raccomandazioni. C'è tanto bel lavoro, ci sono persone splendide e, nonostante tutto, si cerca di tenere alti i livelli; l'aspirazione non è solo di madre, ma di persona che poi usufruisce di questi servizi. È un lavoro che serve, quindi ho trovato sostegno in famiglia. Per quanto riguarda gli amici, dipende. Molti sono quelli con cui condivido l'impegno politico, altri rimangono un po' affascinati e gli suggerisco di venire, anziché rimanere fermi a dire "quant'è bello". C'è questa idea, ma siamo pochi. È difficile che ti dicano "ma che state facendo, è sbagliato". C'è chi può dirlo, ma è veramente la minoranza. Il problema è riuscire a strappare qualcosa alla pigrizia, alla disillusione per coinvolgere gli amici. Mio fratello, invece, condivide molte cose dal punto di vista concettuale, ma è sicuramente deluso. Non dico che ha meno utopismo, ma meno verve di me nel dire "sì, possiamo cambiare". È un po' più disilluso, amareggiato, forse perché ha due anni di più. Ad ogni modo, non mi ha mai ostacolato.

E - Valutazione dell'esperienza

Che posto occupa nella tua vita questa esperienza?

Centrale. Sono al sesto anno di Medicina, voglio fare il medico e mi sono resa conto che un sistema del genere non mi piace. Avevo in mente di farlo da subito, in maniera molto missionaria, sul territorio verso persone che non possono permettersi le cure. Questa è la mia idea. Poi frequentando gli ospedali, vedendo effettivamente com'è strutturato il lavoro, che tipo di salute si costruisce, mi sono detta "qui c'è qualcosa che non va". Il tema della salute si riallaccia a tutto, contempla la crisi e penso che il mio modo di fare militanza debba essere declinato su quello che sarà il mio lavoro. Quando sarò

medico non posso sognare di avere il tempo che ho adesso per fare una serie di attività. Quando inizierò a lavorare sarà più difficile reggere il peso e il tempo da dedicare a tutte queste cose. Penso che la mia declinazione principale sia nel campo sanitario, quindi l'obiettivo che mi propongo è costruire un concetto di salute per la cittadinanza, differente. Parto con quello che già c'è, con le realtà lavorative, con le associazioni e i comitati esistenti, ma spero di poter immaginare forme nuove, ambulatori autogestiti dove si possa provare a far da ponte con il Servizio Sanitario Nazionale, lavorando bene sul territorio, all'interno di strutture territoriali. Questa è la mia aspirazione.

Prova a descrivere quali sono state le conseguenze positive e negative di questa scelta

Penso mi dia l'opportunità di immaginare un futuro lavorativo differente, quella è la conseguenza più positiva che posso vedere. Si tratta della mia vita e di quella delle persone che andrò a curare. Se fai il medico in maniera serena, in un ambiente lavorativo tranquillo, per quanto possa esserlo un medico, la cui professione richiede grande impegno e dedizione, riesci a farlo bene. Se lo fai in un contesto in cui ti rendi conto che non sei una macchina da guerra, un'azienda, ma stai parlando della salute delle persone, allora lo fai sicuramente molto meglio. Tra le conseguenze negative, a volte c'è la delusione, il discorso di dire "chi me lo fa fare". So di farlo per un motivo molto valido, concreto, che ne va della mia vita, ma quando non c'è risposta, quando ci sono momenti di impasse, quando vedi i tuoi colleghi lamentarsi di come lavorano nei reparti, della formazione, le conseguenze negative ci sono. Si ferma un po' lo slancio e fai i conti con la realtà, che tante volte non ti dà ascolto. Questo è un aspetto che demotiva, demoralizza, ma non bisogna lasciarsi prendere da questa demoralizzazione, altrimenti non si vai mai avanti. Un'altra conseguenza negativa è la stanchezza e un po' di tempo sottratto allo studio più approfondito. Se dedichi una parte al resto, ti stanchi di più, ti stressi di più; invece di andare a fare due ore di passeggiata al parco, quando ho finito di studiare mi faccio due ore di assemblea, che mi piace, ma un po' precludono, non raccontiamoci balle. Purtroppo sono ancora pochi ad impegnarsi attivamente in questo tipo di ragionamento e pochi che devono fare

tanto, quindi il tempo ti viene un po' sottratto. Lavoro comunque in prospettiva, perché se poi questa roba funziona, il tempo mi verrà ridato in termini di vita dopo. Magari riusciamo a lavorare in un ambiente lavorativo migliore, un po' più vivibile.

Quali difficoltà hai incontrato?

Sul versante studenti il problema di coinvolgere, di diffondere la stessa verve che hai tu nel dire "qualcosa si può cambiare". Penso ai servizi di Presa Diretta sull'Emilia Romagna, è comunque un modello, sicuramente perfettibile, rivoluzionabile, ma è un modello diverso rispetto al baratro che abbiamo a Roma o nel Lazio. Perché non ci guardiamo un attimo attorno, invece di dire "tanto me ne andrò via, qua fa schifo". La difficoltà è dire "cambiamo insieme qui", perché questo è il posto in cui siamo nati. C'è chi si è già trasferito nel Lazio, e viene dalla Calabria, e si accorge che forse Pitzburg è meglio: con tutto il rispetto. D'altra parte ci sono alcuni aspetti generazionali, per cui tante volte relazionarsi è sempre una difficoltà. Non ci raccontiamo che il confronto sia sempre e solo bello. Il confronto è sempre bello, ma è una cosa che ti mette a nudo e magari tante volte in assemblea non hai il coraggio di dire una cosa, oppure hai difficoltà relazionali con una persona su un argomento. Questo è anche un modo per crescere.

Cosa significa per te essere un attivista? E far parte di un'associazione?

Essere attivista significa non rassegnarsi allo stato presente, non accontentarsi di quello che ci viene detto, con tutto il beneficio che la persona in questione possa essere un amico di fiducia, che stimi e ti trasmette un'esperienza sicuramente da valorizzare, da tenere in conto. L'attivismo sta anche nella tua autonoma capacità, a casa, per conto tuo, con i tuoi mezzi, in prima persona, di metterti a ragionare con la tua testa e trarre un po' le tue conclusioni da quello che raccogli. Non accontentarsi, quindi, delle verità che ti vengono proposte, già confezionate, e andare sempre a curiosare, a ricercare, a interrogarsi se possa esserci una soluzione alternativa. Attivismo significa questo: non girare la faccia da un'altra parte e dire "questa cosa mi riguarda". È il "take care", quello che diceva Don Milani, che secondo me è stato un grandissimo. Diceva: "Partecipiamo, prendiamoci a cuore quello che viviamo", e questo è un po' il senso che guida molto il mio attivismo. Farlo insieme

significa farlo con una ricchezza, una pluralità, una diversità che secondo me è un vantaggio, ma ha anche tutti i limiti del dover gettare un po' il cuore oltre l'ostacolo e superare certi muri. Bisogna aprirsi con persone che magari non la pensano come te o in prima battuta possano darti del deficiente. Secondo me farlo collettivamente ha una valenza molto maggiore che farlo da soli. Da soli nessuno basta a se stesso e questa società lo dimostra: nessuna lotta basta a se stessa. Nessuno basta più a se stesso, siamo tutti sulla stessa barca, per quanto frammentati e divisi, e dobbiamo ritrovare questa unità di fondo.

Da quando fai attivismo è cambiato il tuo rapporto con le persone?

Sì, è stata una grande palestra, compresi i momenti in cui dicevo "basta, non ce la faccio più a sbattermi, a fare mille assemblee". È stata una palestra, perché abitua a comunicare con le persone; ti informi su una cosa, la vivi, fai un'inchiesta e sperimenti anche dei modelli. Fino a che non abbiamo occupato uno studentato, non potevo parlare effettivamente di diritto all'abitazione, di case con ragazzi che pagano 500 euro di affitto. Che proposta alternativa potevo dargli? Invece ho visto che quello strumento ha funzionato e sta funzionando e, come quello, ce ne possono essere tanti altri chiaramente. Non è l'unico, non è risolutivo. Se sperimento l'idea di far nascere un ambulatorio, un presidio territoriale, sperimento una cosa concreta e poi ne posso parlare, la posso comunicare e sono anche più credibile. Fare attivismo mi ha reso più capace di esporre le mie convinzioni, facendo sì che non rimanessero solo idee astratte sul tema della salute, ma avessero una ricaduta concreta. Non solo parlo di salute e di prevenzione, ma dell'aver fatto cose concrete su questi temi, sperimentando modelli che forse funzionano. Ho anche delle proposte da fare a chi ascolta.

F - Il rapporto con i beneficiari

Secondo te, chi beneficia della tua azione?

Spero ne beneficino un po' tutti. Da una parte, spero di dare sostegno alle persone che già lavorano dentro gli ospedali e vivono condizioni di lavoro non più sostenibili. Dall'altra, il grande obiettivo deve essere portare beneficio a tutti i cittadini, nel momento in cui futuri medici si interrogano su come ridisegnare la salute e la sanità da offrire.

Qual è il tuo rapporto con le persone cui presti aiuto?

Con i lavoratori c'è un rapporto di organizzazione delle iniziative, un rapporto diretto e politico. L'ambulatorio poi ti permette di incontrare molte persone e non è la dinamica del reparto dove tu fai un giro di visite. Crediamo molto all'idea che il Coordinamento sia fatto di persone e se non riesco a trasferire quello che fai negli spazi che vivi, a lavoro o all'università, non funziona. Se invece riesco a parlare con i cittadini di una salute differente, riesco un po' a vincere. Le grandi iniziative sono state quelle a San Lorenzo e sotto la regione. Ce ne sarà un'altra al Cinema Palazzo, ma sono quelli i punti di contatto con cui riesci a parlare con le persone, a spiegarli quello che stai facendo. Intellettualmente non c'è ancora questo scatto, perché manca il coinvolgimento. Quello che abbiamo fatto all'università dovrebbe essere replicato in uno spazio pubblico, come può essere una piazza, in cui effettivamente parli di sanità, della condizione degli ospedali e fai sensibilizzazione su questo tema. Può essere un primo inizio, ma sono dei tasselli che ancora mancano.

Quali principali soddisfazioni e difficoltà hai incontrato con queste persone?

È difficile rispondere, perché con i cittadini siamo ancora alla "B", dobbiamo lavorare molto. C'è consapevolezza, perché la gente capisce che deve andare a pagare i ticket, che aumentano sempre di più, e che le file e le liste di attesa sono enormi. C'è questa percezione comune, ma sono state poche le occasioni di incontro, siamo effettivamente un po' a rilento. Sono poche le occasioni in cui poter stimolare proposte alternative. Non puoi solamente dire ciò che effettivamente non funziona e denunciare un malfunzionamento, ma devi cercare di collegare subito tutto questo ad una proposta, una soluzione alternativa. Non è facile, perché anche noi dobbiamo interrogarci: abbiamo risposte o modelli possibili? Dobbiamo capire se funzionano. Negli incontri con i cittadini ho avuto la sensazione di avere un sostegno, la consapevolezza che così non si può continuare. C'è una risposta, ma è anche vero che se non fornisci un modello, molte persone pensano "Al Gemelli ci sono due letti per stanza, al Policlinico sei". Oppure: "per l'ecografia devo aspettare tre mesi, è chiaro che vado a farla dal privato, il prezzo è lo stesso". È naturale che ci sia questa risposta, non può venire dai cittadini l'idea di rivoluzionare un sistema

sanitario. Sono le persone che lo vivono e ci lavorano tutti i giorni a poter lanciare proposte. Quando arriveremo al ragionamento dei presidi territoriali, in queste case della salute ci sarà un incontro fra i medici, gli infermieri e i cittadini, per dire: che bisogni di salute ci sono? Come li soddisfiamo? Questo è il nostro obiettivo, ma non lo abbiamo ancora realizzato. La soddisfazione è che ora i lavoratori riconoscono l'esigenza di una riforma radicale del sistema, che la salute è un bene comune e parlare di salute significa parlare di prevenzione, cura, riabilitazione.

Intervista 5

Coord. Salute: Coordinamento della Salute

Settore: beni comuni

A: Attivista

M: Maschio

Id: AM 5

A - Dati biografici e caratteristiche personali

Età

24 anni.

Composizione del nucleo familiare

Ho un fratello di 19 anni, vivo a casa con lui e i miei genitori.

Titolo di studio

Sono al VI anno del corso di laurea in Medicina e Chirurgia.

Condizione occupazionale

Non lavoro.

Interessi e tempo libero

Sono attivista. Prima facevo molte escursioni in bici e parkour, che significa concepire la città come una palestra. Se vuoi andare in una direzione, decidi di saltare qualunque ostacolo tu abbia davanti.

Carattere e tratti della personalità

Sono uno studente di Medicina quasi laureato che fa attività politica. Sono piuttosto estroverso e in parte nascondo una certa timidezza sulle cose più personali. Dall'altra, ho un'estrema capacità di parlare, di costruire relazioni senza poi esporsi troppo.

B - Le motivazioni all'impegno prosociale

Come hai conosciuto questo movimento? Quando ne hai sentito parlare per la prima volta?

Mi sono avvicinato al Coordinamento con F., l'abbiamo fondato noi a metà dicembre. Abbiamo visto una serie di ospedali che iniziavano ad aggregarsi e ci siamo infilati in questa cosa. Ci siamo detti "siamo studenti di medicina, lavoriamo in un Policlinico anche piuttosto simbolico". Questo è stato il momento fondativo di questo percorso.

Avevi mai fatto attivismo prima di questa esperienza? Se sì, di che tipo?

Ho iniziato il mio attivismo politico al liceo Kennedy in una fase molto embrionale. Abbiamo creato un collettivo da cui mi sono rapidamente distaccato, perché dovevo fare la maturità. Da lì ho avuto uno stop molto lungo, poi ho continuato all'università al mio secondo anno di Medicina con il movimento dell'Onda. Come collettivo lavoravamo in opposizione pura, essendo uno storico liceo di destra; il nostro obiettivo era far nascere qualunque cosa purché fosse di sinistra e provasse, in maniera anche molto ideologica, a spostare la barra del dibattito interno più sulle tematiche concrete degli studenti, come il tema del sapere, della sua accessibilità, la situazione in cui versava al tempo la scuola pubblica che sul discorso delle foibe. Poi abbiamo fondato l'assemblea di Medicina nel 2008 sull'onda del fermento universitario. Abbiamo iniziato a studiare la legge 133 cercando di capirne gli effetti e la portata. Così abbiamo deciso di mobilitarci. Abbiamo continuato a mobilitarci ininterrottamente fino ad oggi e ci siamo resi conto che fare solo attivismo all'università non bastava: bisogna fare attivismo anche nella città, perché la tematica della cultura è strettamente connessa alla possibilità di averne accesso, quindi c'è il diritto all'abitare per gli studenti, il diritto allo studio per tutti. Da questo è nata la necessità di trovare qualcuno in città con cui poter parlare della condizione che attraversa i giovani, non soltanto gli studenti, che è la precarietà, e poter fare intervento sul tema. Da lì è nato Puzzle. Per un periodo ho vissuto anche lì, sono stato uno dei primi a farlo. Poi per motivi di studio e necessità economiche, sono dovuto tornare sui miei passi. Adesso facciamo parte di "ComunicaRete" che tiene insieme un pezzo di intervento all'università con l'assemblea di Medicina e un pezzo di intervento sul territorio con Horus, l'ex centro sociale del IV Municipio, e attualmente con Puzzle.

A livello personale, cosa ti ha spinto ad accostarti a questo tipo di impegno?

Interrogarsi sul ruolo del medico nella società mi ha interessato dall'inizio, da quando ho messo piede nella facoltà di Medicina. Interrogarsi su che cos'è il sistema sanitario, come funziona, sul concetto di diritto alla salute e, quello che ne è alla base, cos'è il sistema sanitario stesso, sono tematiche che, da un punto di vista accademico e sociologico, mi hanno sempre affascinato. È il lavoro che andrò a fare nella vita, voglio fare il medico e mi sono naturalmente coinvolto in questa cosa, mi sono sentito chiamato in causa da quello che stava accadendo attorno a me. In parte, perché avrei subito quello che succede adesso. Ogni decisione presa a livello sanitario si ripercuote sulla mia vita e quella di tutti i miei compagni di corso. Ti senti chiamato in causa anche in qualità di persona che lavora dentro un ospedale e vede quello che succede dentro. Stando in reparto da un paio d'anni, ti rendi conto che le risorse diminuiscono progressivamente, inizi ad entrare dentro certi meccanismi e capisci cosa ha portato all'aziendalizzazione, un meccanismo attraverso cui tenti di mettere al primo posto l'economia, poi la funzione vera e propria. Questo è il motivo per cui uno si mobilita: per far uscire fuori la natura dell'attuale sistema nazionale, che punta a curare il sintomo, la malattia in acuto che hai sul momento e davvero poco, almeno nella sanità laziale, l'interesse generale del paziente, quindi il suo benessere fisico, psichico e sociale. Il mondo che apre a questa definizione viene coperto pochissimo dal sistema sanitario nazionale e rimane scoperta una fetta, che è quella che vogliamo riconquistare. Vanno bene tremila farmaci anti-diabetici, ma se non mi insegni a vivere meglio e ad alimentarmi in modo differente, a compiere scelte quotidiane in termini fisici, come andare a piedi o in bicicletta, anziché prendere la macchina. Tutto questo produce malattia. Il concetto di salute abbraccia la persona e non è un'identificazione tra patologia e cura. È anche prevenzione e non la fai soltanto negli ospedali, ma nei territori. È soprattutto promozione della salute e ti permette di dire che non devi aspettare di essere malato per curarti, ma devi curare la salute che hai in quel momento, quindi evitare di fumare, di avere comportamenti sessuali a rischio, di compiere quel minimo di attività fisica per evitare di sviluppare i fattori di rischio delle

patologie più frequenti, come l'obesità, la sindrome metabolica, l'ipertensione arteriosa e via dicendo. Vedere che queste cose mancano fa dire "forse possiamo fare qualcosa" per riportare sul piatto il discorso, in un momento in cui il sistema sanitario nazionale è così precario, lacunoso e viene ulteriormente attaccato. Spesso mi domando perché uno debba mobilitarsi sempre così tardi su queste cose. Purtroppo è la natura delle cose. Viviamo in una società in cui non funzionano più tante cose e ci si attiva solo nel momento in cui si tocca la soglia dell'emergenzialità pura. L'obiettivo che noi studenti stiamo proponendo è lavorare sulla lunga prospettiva; provare a ragionare nell'immediato su come si tutelano i presidi sanitari ancora esistenti e come il loro indirizzo possa essere eventualmente cambiato per migliorare il sistema sanitario più generale. La chiusura di un ospedale è sicuramente una perdita per il territorio, ma nel momento in cui riesci a trasformarla nell'apertura di un servizio sanitario territoriale, che riesca a lavorare sui temi della protezione e della prevenzione della salute, hai fatto un salto di qualità. È immaginare immediatamente come migliorare un modello, proponendo un differente approccio al bene comune salute.

Ci sono state delle persone significative che ti hanno motivato a farlo?

Mi hanno sempre spinto le persone che fanno, hanno fatto e presumo faranno politica con me. Indubbiamente nella politica c'è un forte fattore sociale che ti spinge a farla e prendi spinta, forza, esempio da chi ti sta accanto. Mi ha sempre affascinato il modo di approcciarsi criticamente alla vita, alla propria formazione, al proprio mestiere e da qui tutto il percorso sulla salute. Poi ci sono state letture significative che possono avermi aperto un po' il mondo, parlo per esempio di Concù o anche le stesse letture di Gandhi; figure non concepite come esempi, perché non mi piace essere fan di qualcuno, ma capire qual è la cosa che ha spinto quella persona a scrivere e a ragionare, quello che l'ha mossa, non tanto quello che ha detto o fatto. Prima facevo riferimento agli amici con cui faccio politica, quindi agli amici dell'università e, indubbiamente, quelli che fanno l'assemblea di Medicina. Ho sempre vissuto la politica in una dimensione collettiva, mai individuale. Prendi spunto, forza e trai convinzione non soltanto

dalle assemblee, ma da semplici chiacchierate. Poi ci sono stati sicuramente dei professori che mi hanno aiutato a sviluppare questa voglia critica.

Fai attivismo per gli stessi motivi per cui lo facevi all'inizio?

Sono le stesse che avevo all'inizio. La motivazione è vedere qualcosa che non funziona e dire "si può fare qualcosa per cambiare". È provare a farlo capendo che da soli si è insufficienti, quindi mettendosi in relazione. Questo è un miglioramento di vita personale e collettiva. La motivazione tendenzialmente non è mai cambiata.

C - Il racconto dell'esperienza

Da quanto tempo fai parte di questo movimento?

Da dicembre 2012.

In media quante ore dedichi a settimana all'attività?

È difficile fare una valutazione, perché non ci sono solo le ore che passi in assemblea, ma tutto il tempo in cui riporti le discussioni. Ho passato alcune sere a documentarmi, piuttosto che a scrivere mail, racconti, riflessioni. Come impegno almeno 7/8 ore a settimana.

Quale posizione ricopri all'interno del movimento?

All'interno delle assemblee non ci sono veri e propri ruoli, ma abbiamo attitudini più o meno definite. Il ruolo che ho ricoperto è stato molto informativo; mi sono occupato di scrivere racconti su quello che facevamo. È importante far uscire fuori tutto quello di cui si discute là dentro e riportarlo all'interno della città.

Puoi descrivere le principali attività di cui ti occupi?

Ho scritto comunicati, racconti, articoli. Ho partecipato e costruito una serie di iniziative, come diversi seminari. Prima avevamo un gazebo in cui facevamo volantinaggio. Il Coordinamento per la Salute non è l'unico spazio che abbiamo per discutere la tematica della salute. A livello cittadino c'è il Coordinamento della Salute, a livello territoriale, quindi nel territorio tra il Policlinico, San Lorenzo e la città universitaria, abbiamo una Rete che si chiama Salute 2.0, nata in seguito al Coordinamento. Abbiamo deciso di fare un intervento sul territorio per incontrare i cittadini, non soltanto per fare un lavoro con gli operatori della salute, in difesa del bene comune. La salute è un bene che tutti si trovano a dover gestire e ognuno deve poter dire la sua. Abbiamo sentito la necessità di

cambiare i meccanismi che portano, ad esempio, alla costruzione di un ospedale, di un presidio territoriale, e tutte queste decisioni devono passare attraverso un attraversamento della cittadinanza. Se è la cittadinanza ad esprimere quella necessità, allora ha senso farla; se invece non ha senso, evidentemente non si deve fare. L'obiettivo è coinvolgere gli utenti, perché siano loro a vivere all'interno di questo percorso. Ora con Salute 2.0 abbiamo in previsione un altro incontro al cinema Palazzo con il territorio per raccontare lo stato di crisi che vive il sistema sanitario nazionale e, nello specifico, alcuni esempi territoriali, come la neuropsichiatria infantile. Vogliamo far capire alle persone che è importante mobilitarsi a livello cittadino. Il Coordinamento mette insieme tutte queste realtà territoriali, perché la difesa dei presidi sanitari a rischio o l'agitare un modello nuovo vengano fatti in una cornice generale, collettiva. Oltre alla narrazione, mi sono occupato dell'organizzazione generale, quindi di decidere gli appuntamenti e cosa dire.

In che rapporti sei con gli altri volontari/collaboratori/superiori? Sei soddisfatto di questi rapporti?

Abbastanza. Il Coordinamento è uno strumento che ha grandi potenzialità; a mio avviso non le stiamo sfruttando tutte, ma le premesse sono buone. Dal punto di vista umano va bene, il problema è politico. Se una parte del Coordinamento lavora molto su quello che non funziona, la spinta che proviamo a dare noi è trovare possibili soluzioni. Oltre a raccontare quello che sta succedendo, cerchiamo di stimolare il cambiamento, non soltanto evocandolo. Il clima interno è abbastanza positivo. Chiaramente ci sono storie completamente differenti, abbiamo *background* totalmente differenti. Ho sempre fatto politica all'università e la immagino in un certo modo; chi fa attività sindacale all'interno di un luogo di lavoro la immagina, invece, in un altro modo. L'aspetto istruttivo è contaminarsi, provare a dire: una volta facciamo le cose come le immaginate voi, un'altra le facciamo come le immaginiamo noi. Magari la terza volta proviamo a fondere i due modelli e a costruirne uno nuovo, che permetta di abbracciare ancora più persone.

Prova a raccontare un'esperienza che è stata significativa

La prima assemblea territoriale che abbiamo convocato, su cui ci siamo spesi tanto, è stata un bellissimo momento in cui abbiamo

provato a lanciare questa scommessa territoriale. Siamo riusciti ad intercettare tante diversità e quando senti esperienze diverse, che hanno come sottofondo la necessità di esprimere un'alternativa, la voglia di combattere su un tema, è sempre qualcosa di stimolante.

D - Nucleo familiare e network amicale

In generale, che tipo di rapporti hai con i tuoi familiari? E con gli amici?

I rapporti con la mia famiglia sono relativamente buoni. Non ci sono particolari problemi se non la mia necessità di andare a vivere fuori casa. Attualmente non riesco a farlo. A parte questo, va tutto piuttosto bene. Sul tema della salute, essendo un po' abituati alla mia attività politica, ad intraprendere questo nuovo percorso, i rapporti non sono cambiati. Anzi, è un motivo di conversazione in più o di intrattenimento, perché racconto le esperienze, li rendo partecipi e provo anche un po' a coinvolgerli. Vista l'esperienza di mio padre, che ha lavorato nel settore della sanità, con lui c'è un rapporto che è stato anche di stimolo in alcuni momenti e questo è sicuramente positivo. Sul tema politico in generale, esprimono perplessità nel momento in cui prendo posizioni nette su determinati argomenti. Hanno vissuto i movimenti studenteschi anche con molta apprensione per quello che succedeva, consapevoli del fatto che avessi ragione, ma legittimamente preoccupati in quanto loro figlio. Per quanto riguarda gli amici, in parte sono quelli con cui condivido questa esperienza. Con gli altri il tema di discussione si apre quando parli di occupazioni o attività simili, quando valichi l'ambito della legalità.

Cosa ti hanno detto i "tuoi" (amici, partner, famiglia) di questa scelta?

Vedi risposta precedente.

E - Valutazione dell'esperienza

Che posto occupa nella tua vita questa esperienza?

Nel complesso la giudico positivamente, anche se in questo momento è in fase decrescente, non crescente, per una serie di fatiche che viviamo. Fare militanza politica è qualcosa che devi permetterti di fare; è una necessità che vivi, ma con difficoltà, perché quello contro cui stai combattendo ti morde talmente tanto dentro che è difficile riuscire ad incastrare tutto. L'esperienza è positiva, ma vive i limiti di tempo, risorse e spinta che mancano ancora un po'. Manca

la testa per starci, non la volontà. In questo momento è una delle tematiche che più mi affascina e travolge.

Prova a descrivere quali sono state le conseguenze positive e negative di questa scelta

Positive che sono cresciuto tanto e ho imparato molto in termini di informazione, di nozioni ricevute stando a contatto con persone diverse, come le esperienze dei sindacati che sono all'interno del Coordinamento o i centri sociali che ne fanno parte. Mi hanno dato un modo diverso di approcciare al tema della salute, ma sempre sul piano dell'attivismo politico. Di negativo, purtroppo, c'è la storia delle organizzazioni politiche di cui fai parte; le organizzazioni sindacali determinano molto quello che puoi o non puoi fare e a volte ti ritrovi limitato, perché devi per forza corrispondere nella tua attività a qualcosa che ti viene in un certo modo imposto. Mi riferisco, ad esempio, alla necessità di fare volantaggio in un posto e, in quel momento, anche se sei convinto che politicamente non è la cosa giusta da fare, lo devi fare perché magari qualcun'altro te l'ha imposto e ha la necessità di dire ai lavoratori "ho fatto questo", piuttosto che quella di andare in un territorio. Purtroppo da un po' di tempo abbiamo troppi vincoli dati dal nostro modo di fare politica.

Quali difficoltà hai incontrato?

La difficoltà è riuscire a superare gli steccati mentali opposti. Ad esempio, che il lavoro in un ospedale si faccia in un certo modo, perché l'hai sempre fatto in quel modo e devi portarlo avanti così. La difficoltà è anche riuscire a cambiare il modo di vedere le cose. Non penso di avere la verità in mano, ma credo sia un po' nel mezzo rispetto alle posizioni che prendiamo; anch'io devo provare ad uscire dallo steccato mentale di come si fa politica all'università. Chiaramente fare politica dentro un ospedale è una cosa completamente diversa e diversa, ancora, è farla dentro il territorio, un pezzo di città dove non hai riferimenti, non hai un luogo fisico, dove tutti gli studenti passano e puoi informarli o incontrarli in un certo modo. Queste sono le difficoltà che ho incontrato, ma sono anche relative. Più uno ci sbatte la testa, più le supera; non sono difficoltà insormontabili.

Cosa significa per te essere un attivista? E far parte di un'associazione?

Essere attivista rimanda alla ragione per cui lo fai. Per me fare attivismo significa avere la capacità e soprattutto la voglia di mettersi in gioco, incontrando persone diverse, per capire qual è la situazione che ti sta intorno e trovare soluzioni per poterla migliorare. È cambiare, immaginare, eventualmente distruggere, se serve, e ricostruirla. Far parte di un movimento politico significa guardare tutti quanti nella stessa direzione e provare a cambiare insieme, anche guardando l'obiettivo da punti di vista diversi. Il bello è arrivarci da più strade, perché l'eterogeneità è un valore incredibile.

Da quando fai attivismo è cambiato il tuo rapporto con le persone?

In generale no. Non c'è stato un cambiamento particolare nel rapportarmi alle persone. Nello specifico, però, imparare a rapportarmi con le persone che fanno parte del Coordinamento mi ha insegnato a mettermi nel punto di vista dell'altro. Ho acquisito il punto di vista di chi fa intervento sindacale, di chi lo fa come centro sociale, incontrando molte persone, anche gente che non fa politica, soprattutto all'inizio, quando siamo andati alle mobilitazioni contro la regione. Ad esempio, a dicembre abbiamo fatto molte interviste mi sono confrontato con punti di vista di persone che si trovano in una situazione lavorativa che precipita e hanno l'urgenza e la necessità di comunicarla. Questo inevitabilmente ti fa crescere.

F - Il rapporto con i beneficiari

Secondo te, chi beneficia della tua azione?

Innanzitutto io, perché mi fa crescere, e credo sia falso chi dice che la politica la fa solo per gli altri. La politica è cambiare qualcosa che non va e che vivi sulla tua pelle. Altrimenti è fare volontariato e, a volte, nemmeno riuscirci. La mia azione è finalizzata a tutti e spero sia finalizzata ai miei colleghi. In parte questo si vede. A forza di arare un campo, di sbatterti per far uscire fuori determinate tematiche, ti ritrovi a parlare con persone che vivono al di fuori degli spazi che agiti e ti rendi conto che quei discorsi sono entrati nel linguaggio comune, nel pensiero delle persone. Questo porta un minimo di cambiamento che ti permette di dire "forse non lo sto facendo solo per me, lo sto facendo anche per qualcun'altro e quindi andiamo avanti con ancora più forza".

Qual è il tuo rapporto con le persone cui presti aiuto?

Vedi risposta successiva.

Quali principali soddisfazioni e difficoltà hai incontrato con queste persone?

La soddisfazione è vedere questo discorso entrare nella tematica comune, ma è difficile dire in che rapporti sono con i cittadini. Sicuramente ho incontrato molte persone e con queste il dialogo c'è stato. Quando parli di sanità, è molto facile cadere nella narrazione delle sfughe personali; le persone ti raccontano di quando quella volta sono andate in ospedale e hanno visto l'infermiera che si scacolava e poi cambiava un drenaggio. Chiaramente questo un po' ti limita, ma impari ad ascoltare; parlare con loro è un esercizio che non è mai fine a se stesso, si tratta sempre di punti di vista in più. La soddisfazione è il confronto e vedere, per esempio, che non c'è soltanto un confronto, ma un ritorno in termini di consapevolezza che cresce nelle persone. La difficoltà è riuscire a far passare il messaggio, perché ogni tanto ognuno è limitato nella propria visione. Bisogna essere tignosi. I rapporti sono comunque di dialogo e scambio reciproco.

Intervista 6

Coord. Salute: Coordinamento della Salute

Settore: beni comuni

A: Attivista

M: Maschio

Id: AM 6

A - Dati biografici e caratteristiche personali

Età

21 anni.

Composizione del nucleo familiare

Ho una sorella più grande di quattro anni. Vivo a casa con i miei genitori, ma sto cercando di trasferirmi.

Titolo di studio

Sono iscritto al II anno di Medicina e Chirurgia

Condizione occupazionale

Non lavoro.

Interessi e tempo libero

Faccio arrampicata e politica in questi ultimi mesi.

Carattere e tratti della personalità

Sono curioso, con molta voglia di fare e a tratti timido.

B - Le motivazioni all'impegno prosociale

Come hai conosciuto questo movimento? Quando ne hai sentito parlare per la prima volta?

Dicembre 2012 è stato un mese in cui si è alzato un gran polverone sul tema della sanità e degli ospedali. Bondi, il commissario alla sanità, ha dichiarato di dover effettuare una serie di tagli che prevedono la chiusura di interi reparti di ospedali, ad esempio del S. Filippo Neri, del CTO, più il taglio di certi finanziamenti ad alcuni istituti privati. Su questo i Confederati (Cgil, Cisl, Uil), che sono molto collusi con il sistema sanitario nazionale attuale, hanno creato una mobilitazione che ha avuto tappe, prima sotto la regione, poi in un corteo funebre sotto il Ministero dell'Economia per sancire la morte della sanità. A fine dicembre Bondi è andato via ed è calato il silenzio in regione; c'è stata una pacificazione totale dentro l'ospedale. Via bandiere, basta assemblee. I lavoratori del CTO, i Cobas, in seguito l'Usb (Unione Sindacale di Base) si sono interrogati per capire come riuscire a coordinarsi al di fuori dei Confederati e porre un discorso che non fosse solo difesa delle poltrone attuali, ma che cercasse di rompere e svelare le collusioni di chi stava manifestando. Noi, come assemblea di Medicina, siamo andati a quel corteo facendo una sorta di inchiesta, prendendo contatti, facendo interviste e ci siamo ritrovati a questa assemblea un po' informale al CTO che ha lanciato un'assemblea più grande da cui poi è nato questo Coordinamento. Le rivendicazioni sono molto semplici: basta aziendalizzazione, tagli; vogliamo una sanità gratuita, universale, accessibile. All'inizio facevano parte del Coordinamento gli studenti di Medicina, i lavoratori del CTO, del S. Filippo Neri, del Policlinico, del Pertini, del S. Eugenio del S. Andrea. Abbiamo chiamato un'altra assemblea, più aperta, in cui mettere a verifica una sorta di punti di rivendicazione per andare a sintetizzare un documento. Sotto i riflettori dei media c'è stata questa assemblea in un'aula Magna molto affollata al CTO. C'è stata una sfilata di sindacati che venivano a dire la loro senza alcun

interesse reale sulla questione e sugli sviluppi della crisi che stava attraversando il sistema sanitario. Alla fine di questa assemblea, ci siamo ritrovati assieme ad altri lavoratori a tracciare le linee guida di questo documento, che poi abbiamo iniziato a diffondere negli ospedali, lanciando la giornata del 14 gennaio, come quella in cui fare azioni simboliche in tutti gli ospedali. Assieme al Policlinico abbiamo fatto un'azione comunicativa di volantinaggio, con un megafono dentro l'ospedale. Nel 2013 si sono aggiunte altre realtà, che con la sanità centrano poco, come il centro sociale la Strada, il cinema Palazzo, Assemblee e Collettivi di donne, perché c'è grande differenza tra le indicazioni di una sanità gratuita e quella portata avanti dai Confederali. Non parlavamo solo di sanità, ma di salute; quindi non solo di difesa dell'attuale, ma ripensamento e immaginazione nuova di tutto il sistema, anche della concezione di salute. Abbiamo aggregato altre situazioni partendo dal presupposto che il sistema attuale si rivoluziona - non si modifica totalmente - se si riesce a delocalizzare l'importanza degli ospedali, a far avere coscienza ai territori della salute. Sono i territori *in primis* a dover rivendicare questo diritto alla salute, che non può essere organizzato a livello centrale, ma deve essere diffuso sul territorio.

Avevi mai fatto attivismo prima di questa esperienza? Se sì, di che tipo?

Ho iniziato a fare politica a 16 anni con i collettivi nelle scuole e nel 2008 con Onda. Poi il 2009 e il 2010 sono stati anni in cui gli studenti hanno occupato, hanno invaso le strade. Nasco dal movimento contro la Gelmini, che si è evoluto con la riappropriazione del futuro, con rivendicazioni più ampie. Arrivato all'università, mi sono avvicinato a questa assemblea di Medicina, sono entrato e ho fatto una serie di cose. Parallelamente ho fatto attività in un spazio sociale, l'Ex 51, che si trova a Roma Nord. Lì ho fatto la Scuola Popolare partecipando ai corsi di italiano per migranti e ad una serie di iniziative, ad esempio sui rifiuti. Abbiamo seguito molto il S. Filippo Neri, che era in mobilitazione, stringendo contatti con i lavoratori. I Confederali non ci hanno voluto, perché eravamo un elemento di rottura; hanno sparso voci di corridoio per infamarci. Con una parte dei lavoratori, il 20 dicembre, abbiamo fatto questo grande corteo assieme a gli studenti medi, cercando di creare una relazione con i lavoratori del S. Filippo e del S. Andrea. Poi c'è stato

Degage con i compagni con cui facevo politica quando'ero studente. Ci siamo ritrovati sul modo di pensare, su come le cose debbano essere fatte e abbiamo fatto questo autunno insieme dando vita al progetto di Degage con l'occupazione di uno studentato.

A livello personale, cosa ti ha spinto ad accostarti a questo tipo di impegno?
Faccio politica, perché ritengo che questo mondo non funziona. Se c'è una speranza di cambiamento, bisogna provare a percorrerla. Il sistema capitalistico, non è che non funziona, ma il suo funzionamento vuol dire sfruttamento, vuol dire che il più forte vince sul più debole in ogni momento. Questo si declina in modo diverso in tutte le situazioni. Se parliamo di scuola e università pubblica, hai davanti un sistema che viene distrutto e demolito anno dopo anno da riforme, dopo-riforme a costo zero, che vanno a prediligere la via della privatizzazione e, quindi, l'importanza dei privati, gli interessi di altri che non sono della collettività. Le scuole cadono a pezzi e anche dal punto di vista formativo si è molto arretrati. All'università il discorso si allarga, perché dentro si giocano pezzi di potere, interessi molto forti, anche di multinazionali che poi vanno ad investire. Con l'entrata dei privati nei CdA abbiamo uno spostamento di investimento nella conoscenza e nella ricerca solo nel momento in cui sono profitto. Se la ricerca non è profitto, non si investe. Questa è la morte delle materie umanistiche rispetto a quelle scientifiche. La volontà è quella di ripartire dalle nostre esigenze, dai bisogni che sentiamo tutti i giorni. Partendo da quelli, bisogna andare a riprendersi tutti quei pezzetti di vita e costruirne una dignitosa. Ad esempio, sottraendosi dal pagamento di un affitto a 500 euro al mese, perché questo vuol dire uscire di casa. A Roma non ho le risorse per uscire di casa; la mia famiglia mi paga l'università, ma non può pagarmi una vita fuori. Andare a lavorare poi significa fare un lavoro precario, in nero, che c'è e non c'è; quando c'è spesso è totalizzante e sono situazioni abbastanza devastanti. Stando dentro l'assemblea di Medicina, ci siamo interrogati su che cos'è il sistema sanitario, cosa vuol dire salute. Tra dieci anni saremo operatori di questo sistema e in qualche modo dobbiamo interrogarci se ad oggi funziona oppure no, su cosa vuol dire salute, visto che saremo gli erogatori di cure e guarigioni. È essenziale per gli studenti di Medicina interrogarsi su questo. Nel

momento in cui c'è stata una mobilitazione, ci siamo inseriti dentro per capire se c'era la possibilità di instaurare relazioni con determinati lavoratori, sia per capire meglio la loro situazione, sia per andare a comunicare quello che pensiamo del sistema sanitario, cosa bisognerebbe fare per migliorare, creando lotte all'interno di questo sistema. Abbiamo portato una serie di ragionamenti che non erano incentrati sulla difesa del sistema, ma puntavano ad immaginare un sistema diverso, una concezione di salute diversa per proporre e praticare nuove vie. Non creare teorie e massimi sistemi, ma andare a praticare una soluzione dando risposte ai nostri bisogni; praticare anche un piccolo obiettivo, ma iniziare subito a mettere in campo pratiche che possano costruire il cambiamento. Parlando di salute, in realtà parliamo di condizioni di vita dentro una città o in un paese. Significa parlare di tutto: lavoro, scuola, università. L'attacco al sistema pubblico è un po' lo stesso che sta avvenendo nel campo della formazione. Il solito attacco in cui si va a demolire piano, piano il pubblico a favore del privato: uno schema visto e rivisto.

Ci sono state delle persone significative che ti hanno motivato a farlo?

Probabilmente la famiglia da cui sono nato è indicativa. Poi ci sono la scuola, la mia attitudine personale. Attorno a me ho trovato anche molto terreno fertile, che mi ha permesso di continuare a coltivare questa passione. La scuola in cui sono stato, il Mamiani, è stata una buona palestra di vita. Poi ci sono stati compagni più grandi di me, che mi hanno aiutato dall'inizio. Uno per esempio, è appena passato qua. Mio padre da giovane ha partecipato all'attività politica all'interno del sessantotto. Poi leggere libri, conoscere personaggi storici che possono essere stati in qualche modo illuminanti e si scoprono man mano.

Fai attivismo per gli stessi motivi per cui lo facevi all'inizio?

Ad oggi questo Coordinamento si è un po' assopito, così come il nostro interesse come assemblea. Ci siamo un po' staccati da questa situazione. All'inizio c'è stato un grande interesse a parlare, a dire quello che pensavamo e ad ascoltare; piano, piano si sono notati i limiti dei nostri referenti, delle persone con cui parlavamo, i lavoratori. Ci sono limiti di ragionamento, di volontà di porsi sempre nella prospettiva dei lavoratori, in difesa del posto di lavoro.

Da parte nostra, la volontà era quella di rompere gli schemi e di andare oltre il discorso del lavoro. Queste due visioni hanno cozzato tra loro. Il nostro Coordinamento è sicuramente cresciuto su questo, perché in assemblea abbiamo una riflessione sul tema della salute e della sanità molto approfondite e anche un'ipotesi di pratiche da mettere in campo. Abbiamo provato a sperimentarci sul piano territoriale creando una rete di San Lorenzo (Salute 2.0), per mettere insieme il laboratorio del Policlinico, la realtà di San Lorenzo e noi studenti. Abbiamo cercato di mettere in piedi il discorso dell'importanza e dell'attivazione del territorio, sulla difesa dell'ospedale e della salute. Dopo il grande interesse, ci sono stati degli strappi da parte di alcuni e certe situazioni lavorative ci hanno fatto anche un po' storcere il naso. Le riflessioni rimangono aperte, perché c'è il discorso dell'aumento del ticket, così come la proposta di una serie di seminari e continuare il discorso sull'autoformazione. Ci sono diversi piani, ma anche un po' di stanchezza.

C - Il racconto dell'esperienza

Da quanto tempo fai parte di questo movimento?

Da dicembre 2012.

In media quante ore dedichi a settimana all'attività?

Tanto a livello quotidiano. Dopo l'assemblea cerchiamo di fare un po' il punto, riallacciando i pezzi, anche tutti i giorni. Vuol dire stare al computer a scrivere. Per seguire questo Coordinamento e starci in modo intelligente e anche trainante, bisogna spenderci tempo quotidianamente. Ogni giorno, semplicemente mandando un mail, capendo che passaggi fare. Quando abbiamo fatto l'assemblea cittadina ero impegnato tutti i giorni. Se invece i momenti erano più tranquilli, anche una volta ogni due settimane.

Quale posizione ricopri all'interno del movimento?

Non ho un ruolo specifico.

Puoi descrivere le principali attività di cui ti occupi?

Mi sono occupato di mandare un report per fare sempre il punto della situazione ed essere propositivo, provando a mettere in campo un discorso sul "No ticket Day", che poi non è stato realizzato. Ho cercato di creare comitati territoriali in giro per Roma, per far sì che si coordinassero. Ho scritto un po' di articoli, un po' di materiali,

sempre in questo ruolo di sintesi, provando ad andare avanti. Per molto tempo abbiamo dato indicazioni specifiche agli studenti.

In che rapporti sei con gli altri volontari/collaboratori/superiori? Sei soddisfatto di questi rapporti?

Dipende. Per esempio c'era più affinità con chi veniva dai movimenti. Ci si capiva subito sulle cose che si dicevano; senti dire le stesse cose, ma in modalità diversa. Con i lavoratori c'era uno scontro perenne, perché siamo su piani diversi. C'erano racconti anche melodrammatici, che lasciano il tempo che trovano. C'è anche il dover essere pazienti per cercare di far passare quei momenti. Con alcuni i rapporti sono anche molto positivi; ci sono relazioni che stanno cominciando a costruirsi.

Prova a raccontare un'esperienza che è stata significativa.

Un'esperienza importante, perché ha messo un punto ad una situazione che cercavo di rilanciare, è stata l'assemblea cittadina in cui si è riusciti a lanciare l'assemblea pubblica sul tema della salute e della sanità al Cinema Palazzo, sulle indicazioni che ponevamo noi. È stato un momento in cui i lavoratori e i referenti si sono ritrovati tutti insieme nella stessa assemblea. È intervenuto un buon numero di persone, si sono portati avanti una serie di ragionamenti interessanti. È stato il punto da cui poi siamo partiti per rilanciare il discorso che ha portato ad andare sotto la Regione, a parlare del "No ticket", e quindi dell'accessibilità e della territorialità a San Lorenzo. È stato un momento che ha portato tutti a dialogare e a riconoscersi come soggettività.

D - Nucleo familiare e network amicale

In generale, che tipo di rapporti hai con i tuoi familiari? E con gli amici?

Vedi risposte successive.

Cosa ti hanno detto i "tuoi" (amici, partner, famiglia) di questa scelta?

Sul Coordinamento mio padre scherzandoci su ha detto: "finalmente ti occupi di qualcosa che riguarda il tuo mestiere". I familiari sono un po' uguali ovunque su queste cose; ti dicono "devi studiare, devi fare questo, non perdere troppo tempo". Il ruolo del genitore è sempre uguale su tutto: che tu vada a giocare a calcio o faccia assemblee tutti i giorni, i tuoi genitori ti diranno "tenta anche quest'altro, ricordati che stai all'università". È un sostegno calibrato.

Ho amici anche al di fuori di tutto questo, amici storici del liceo con cui non c'è questo piano di condivisione.

E - Valutazione dell'esperienza

Che posto occupa nella tua vita questa esperienza?

Attualmente sto facendo tutt'altro, anche con il dispiacere di non riuscire più a seguire il Coordinamento. Ha preso una piega che non ci interessa più di tanto, quindi abbiamo allentato il nostro coinvolgimento. L'abbiamo seguito sempre nelle varie tappe, è stato anche un peso importante. Se non facevi delle cose, quelle cose non venivano fatte e se non venivano fatte poi era un problema per il percorso politico. Questa è un po' la situazione: l'importanza di avere sulle spalle un percorso del genere e quindi doverlo portare avanti. Devi pensare alle tappe successive, non farti trascinare da altre situazioni. Ad oggi è poco perché poi questo Coordinamento si sta un po' spengendo. Da una parte, c'è silenzio totale attorno al tema, non si sa bene dove stiamo andando e cosa succederà.

Prova a descrivere quali sono state le conseguenze positive e negative di questa scelta

Positive sicuramente l'interrogarsi sul sistema sanitario, sulla concezione di salute; è stimolante per quello che sto studiando, che dovrò studiare o fare. Per noi è sicuramente un'esperienza interessante, che aiuta molto. Adesso so moltissime cose su questo tema; pochissime a livello scientifico, ma ho un buon portato di conoscenze. Di negativo c'è che per uno studente di vent'anni è difficile andare a parlare di queste cose o comunque non è un interesse primario.

Quali difficoltà hai incontrato?

La difficoltà di parlare con i lavoratori: un mondo diverso, con linguaggi ed esperienze diverse. Si è saccenti da entrambe le parti.

Cosa significa per te essere un attivista? E far parte di un movimento?

Attivista vuol dire guardarsi intorno, andare in giro e vivere la propria vita, all'interno dell'università o al lavoro, osservando la realtà. È vedere che succede ed essere pronto anche a rispondere a determinate reazioni. Il camminare domandosi, che è un po' il binomio Zapatista: si cammina tutti insieme domandandosi dove si sta andando, cosa si sta facendo, perché si stanno facendo determinate cose. L'attivista o la militanza è uno stato di essere, di

come tu sei dentro la società, come ti approcci alle relazioni che vivi. Far parte di un movimento come militante significa aver fatto metà dell'obiettivo. Sei un militante, cerchi di aggregare, creare interesse, vertenza, movimento, cercando di portare una massa di persone ad interessarsi all'argomento di cui stai parlando. Stare dentro un movimento come militante o attivista vuol dire che stai facendo il tuo ruolo. Poi vuol dire anche stare dentro una collettività più grande, riconoscersi in qualcosa di più grande in cui condividere con le altre persone passioni, interessi, obiettivi, voglia di cambiare le cose; travolgere l'attuale per andare a realizzare altro.

Da quando fai attivismo è cambiato il tuo rapporto con le persone?

Sinceramente con chi fai politica, crei movimento o fai militanza. Si creano relazioni completamente diverse, perché quelle persone non sono i tuoi amici storici, le persone con cui condividi determinate conoscenze, intuizioni, osservazioni, analisi della realtà e, quindi, anche progetti che metti in campo. Sono legami che si instaurano e diventano politici, poi anche personali. Sono molto forti. Andare ad occupare insieme, ad esempio, ti insegna a rapportarti con gli altri, a discutere, ad organizzarsi; ti insegna un modo di fare le cose, i modi con cui tu agisci. Vuol dire imparare a discutere, ad ascoltarsi, ad ascoltare, che è una cosa molto complicata. È essere stimolati a produrre un proprio pensiero, a ragionare sulle cose. Ogni giorno sei portato a ragionare su un problema, a trovare una soluzione. Questo ragionamento quotidiano ti fa crescere molto. Poi la politica è tutto, vuol dire tutto quanto, per cui hai anche basi forti di metodo con cui ti approcci alle situazioni e quel metodo riesci ad applicarlo a cose apparentemente diverse, ma che poi rispondono alle stesse dinamiche.

F - Il rapporto con i beneficiari

Secondo te, chi beneficia della tua azione?

I beneficiari sono chi sta male. Il malato o il vecchietto che si deve andare a curare o il giovane che non ha modo di curarsi. Se parlo di salute, però, il beneficiario sono tutti; tutti i cittadini, le cittadine sono beneficiari di un cambiamento positivo, se questo avvenisse. Nel momento in cui non ci sono più ospedali pubblici, tutta la popolazione ne risente. Nel momento in cui si creano invece dinamiche positive, una diffusione della salute e della conoscenza

stessa di che cos'è, di cosa possono essere le prevenzioni o le cure da applicare, di un sistema che funziona, dislocato nel territorio, a quel punto tutti ne beneficiano.

Qual è il tuo rapporto con le persone cui presti aiuto?

In realtà non siamo arrivati a questo per difficoltà nella comunicazione con le persone. È un'esperienza molto recente. Le relazioni rimangono e se c'è la necessità di tornare a parlare lo faremo. Oggi il Coordinamento, anche per gli interessi delle persone che ci sono dentro, non può fare altro che mini inchieste sulle esternalizzazioni. Lasciamo sempre intatta questa impalcatura che abbiamo creato per far sì che nel momento in cui servisse basterà risentire tutti i contatti, instaurare di nuovo un po' di collegamenti e a quel punto potremo ricominciare a lavorare di più sul tema.

Quali principali soddisfazioni e difficoltà hai incontrato con queste persone?

Non ho una risposta.

Bibliografia

- AMBROSINI M.,
2004, *Per gli altri e per sé. Motivazioni e percorsi del volontariato giovanile*, Milano, FrancoAngeli.
2005, *Scelte solidali. L'impegno per gli altri in tempi di soggettivismo*, Bologna, Il Mulino.
- AMERIO P.,
1996, *Forme di solidarietà e linguaggi della politica*, Torino, Boringhieri.
- AMERIO P., CAFASSO R., CALLIGARIS A.,
1996, *L'intrigante problema dell'altruismo: ovvero solidarietà e psicologia sociale*, in Amerio P., *Forme di solidarietà e linguaggi della politica*, Torino, Bollati Boringhieri, pp. 57-93.
- ANOLLI L.,
2002, *Fondamenti di psicologia della comunicazione*, Bologna, Il Mulino.
- ANPAS,
2006, *Pari opportunità, diverse possibilità*, VII Meeting Nazionale della Solidarietà.
- ASPREA A.M., ONEROSO DI LISA F., VILLONE BETOCCHI G.,
1994, *Il comportamento di aiuto: problemi e ricerche*, in B. Catarinussi, *Altruismo e solidarietà, op. cit.*, 102.
- ASPREA A.M., VILLONE BETOCCHI G.,
1982, "Studio preliminare per una teoria del comportamento normativo", *Psicologia e Società*, n. 3.
1993, *Studi e ricerche sul comportamento prosociale*, Napoli, Liguori.
- AUSER,
2010, *Rapporto di Missione 2009*, Roma, Auser Nazionale.
- BAGNASCO, A., PISELLI F., PIZZORNO A., TRIGILIA C.,
2001, *Il capitale sociale. Istruzioni per l'uso*, Bologna, Il Mulino.
- BANDURA A.,
1977, *Social Learning Theory*, Prentice Hall, Englewood Cliffs, NJ.
- BARBETTA G. P., MAGGIO F.,
2008, *Non Profit*, Bologna, Il Mulino.
- BAR-TAL D.,
1976, *Prosocial behavior: theory and research*, Halsted Press, New York.
1982, "Sequential development of helping behavior: a cognitive-learning model", *Development Review*, n.2, pp.101-124.

- BARTOLETTI R., FACCIOLI F.,
2013, *Comunicazione e civic engagement: media, spazi pubblici e nuovi processi di partecipazione*, Milano, FrancoAngeli.
- BARTOLETTI R., GROSSI G.,
2011, "Pratiche culturali e reti di consumo. Luoghi plurali e nuove forme di partecipazione", *Pic-Ais*, Cultura e Comunicazione/Culture and Communication, n. 2.
- BASSI A.,
2000, *Dono e fiducia*, Roma, Edizioni Lavoro.
- BATSON, C. D.,
1987, "Prosocial motivation: is it ever altruistic?", *Advances in experimental social psychology* (a cura di L. Berkowitz), vol. XX, Academic Press, New York.
- BAUDRILLARD J.,
2008, *La società dei consumi: i suoi miti e le sue strutture*, Bologna, Il Mulino.
- BAUMAN Z.,
2000, *La solitudine del cittadino globale*, Milano, Feltrinelli.
2001, *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Bari-Roma, Laterza.
2002a, *Modernità liquida*, Bari, Laterza.
2002b, *La società individualizzata*, Bologna, Il Mulino.
2007a, *Modus vivendi. Inferno e utopia del mondo liquido*, Bari-Roma, Laterza.
2007b, *Il disagio della postmodernità*, Milano, Mondadori.
2013, *Danni collaterali. Disuguaglianze sociali nell'età globale*, Bari-Roma, Laterza.
- BECK U.,
2000, *I rischi della libertà. L'individuo della globalizzazione*, Bologna, Il Mulino.
2001, *La società globale del rischio*, Firenze, Asterios.
2008, *Conditio humana. Il rischio nell'età globale*, Bari-Roma, Laterza.
- BENNET O.,
2003, *Pessimismo culturale*, Bologna, Il Mulino.
- BENTHAM J.,
1789, *Introduction to the principles of morals and legislation*, Oxford, Clarendon Press.

- BICHI R.,
2002, *L'intervista biografica: una proposta metodologica*, Milano, Vita e Pensiero.
- 2005, *La conduzione delle interviste nella ricerca sociale*, Roma, Carocci.
- BLANCHET A.,
2000, *L'indagine e i suoi metodi: l'intervista*, ed. it. a cura di F. G. Merlina e A. Nuzzaci, Roma, Kappa.
- BOCCACIN L.,
1997, *Volontariato e donazioni di sangue. Il caso Avis*, Roma, Fondazione Italiana per il Volontariato.
- BOCCACIN L., BRAMANTI D.,
2000, *Dare, ricevere, fidarsi*, Milano, FrancoAngeli.
- BOCCACIN L., ROSSI G.,
2004, *Stili partecipativi emergenti nel volontariato giovanile*, Milano, FrancoAngeli.
- 2008, *Le identità del volontariato italiano. Orientamenti valoriali e stili di intervento a confronto*, Milano, Vita e Pensiero.
- BRAMANTI D.,
1989, *Soggettività e senso dell'agire volontario*, in V. Cesareo, G. Rossi, *L'azione volontaria nel Mezzogiorno*, op.cit.
- CALTABIANO C.,
2003, *Il sottile filo della responsabilità civica. Gli italiani e la sfera pubblica: VIII Rapporto sull'associazionismo sociale Iref*, Milano, FrancoAngeli.
- 2007, *Gli anticorpi della società civile. L'Italia che reagisce al declino. IX Rapporto sull'associazionismo sociale*, Roma, Carocci.
- CAPRARA G.V., BONINO S.,
2006, *Il comportamento prosociale. Aspetti individuali, familiari e sociali*, Trento, Erickson.
- CATTARINUSSI B.,
1991, *Altruismo e società. Aspetti e problemi del comportamento prosociale*, Milano, FrancoAngeli.
- 1994, *Altruismo e solidarietà. Riflessioni su prosocialità e volontariati*, FrancoAngeli, Milano.
- CENSIS,
2010, *44° Rapporto sulla situazione sociale del paese*, Milano, FrancoAngeli.

- 2012, *I valori degli italiani. Dall'individualismo alla riscoperta delle relazioni*, Venezia, Marsilio.
- CESAREO V., ROSSI G.,
1989, *L'azione volontaria nel Mezzogiorno fra tradizione e innovazione*, Bologna, Edizioni Dehoniane.
- CHELI E., MORCELLINI M.,
2004, *La centralità sociale dei processi comunicativi*, Milano, FrancoAngeli.
- CIOFALO G.,
2012, "Communication bug. Dalla comunicazione eroica alla crisi della comunicazione", *Comunicazionepuntodoc*, n. 6, Bologna, Lupetti editore, pp. 155-163.
- CIOFALO G., LEONZI S. (a cura di),
2013, *Homo Communicans. Una specie di/in evoluzione*, Roma, Armando editore.
- CIRILLO F.,
2010, *L'individualismo che crea legami. Solidarietà nell'era globale*, Milano, FrancoAngeli.
- CODELUPPI V.,
2004, "Tra produzione e consumo. Processi di cambiamento della società italiana", *Sociologia del lavoro e dei consumi*, n. 93, Bologna, FrancoAngeli, pp. 31-45.
- 2011, *Il mito del consum-attore*, in R. Bartoletti, G. Grossi, "Pratiche culturali e reti di consumo", *op. cit.*, pp. 12-18.
- COMTE A.,
1830, *Corso di filosofia positiva*, trad. it. 1957, Brescia, La Scuola.
- COMUNELLO F.,
2010, *Networked sociability: riflessioni e analisi sulle relazioni sociali (anche) mediate dalle tecnologie*, Milano, Guerini scientifica.
- CORBETTA P.,
1999, *Metodologia e tecniche della ricerca sociale*, Bologna, Il Mulino.
- DAHLGREN P.,
2009, *Media and Political Engagement*, Cambridge University Press, Cambridge.
- DAHRENDORF R.,
1994, *La libertà che cambia*, Bari, Laterza.
- DE CARLI S.,

- 2009, "Legami sociali e comunitarismo tribale", *Communitas*, n. 37, Milano, Vita Altra Idea, pp. 143-148.
- DI BLASIO P., CAMISASCA E.,
1995, *Situazioni e contesto nel comportamento prosociale*, in P. Di Blasio, *Contesti relazionali e processi di sviluppo*, Milano, Cortina, pp-207-304.
- DI NALLO E.,
2004, *Il consumo come area esperienziale*, in V. Codeluppi, "Tra produzione e consumo", *op. cit.*, pp.71-81.
- DONATI P.,
2002, *Introduzione alla sociologia relazionale*, Milano, FrancoAngeli.
2006, *Manuale di sociologia della famiglia*, Roma-Bari, Laterza.
2007, *Il capitale sociale: l'approccio relazionale*, Milano, FrancoAngeli.
- DONATI P., COLOZZI I.,
2004, *Il Terzo settore in Italia: culture e pratiche del volontariato in Italia*, Milano, FrancoAngeli.
2006, *Terzo settore e valorizzazione del capitale sociale in Italia: luoghi e attori*, Milano, FrancoAngeli.
- DONATI P., TRONCA L.,
2008, *Il capitale sociale degli italiani. Le radici familiari, comunitarie e associative del civismo*, Milano, FrancoAngeli.
- DONOLO C.,
2011, *Italia sperduta. La sindrome del declino e le chiavi per uscirne*, Roma, Donzelli.
- DUCCI G.,
2011, *Quale comunicazione pubblica e partecipazione civica con il web sociale? Cittadini e pubbliche amministrazioni a confronto*, in Bartoletti R., Grossi G., "Pratiche culturali e reti di consumo", *op.cit.*, pp. 88-95.
- DURKHEIM E.,
1893, *La divisione del lavoro sociale*, trad. it 1962, Milano, Edizioni di Comunità.
- EISENBERG N.,
1982, *The development of prosocial behavior*, New York, Academic Press.
- ERIKSON E.H.,
1984, *I cicli della vita*, Roma, Armando.
- FABRIS G.,
2003, *Il nuovo consumatore: verso il postmoderno*, Milano, FrancoAngeli.
2010, *La società post-crescita : consumi e stili di vita*, Milano, Egea.

FACCHINI C., RAMPAZZI M.,
 2010, *Le famiglie tra mutamenti e persistenze*, in A. Magnier, G. Vicarelli, *Mosaico Italia. Lo stato del Paese agli inizi del XXI secolo, op.cit.*, pp. 337-341.

FARFOGLIA G., PELLEGRINO D., SPADARO C.,
 2011, *Indagine quantitativa sulla questione di genere nel Terzo Settore e in Auser* <www.auser.it>.

FFORDE W.,
 2005, *Desocializzazione. La crisi della postmodernità*, Siena, Cantagalli.

FRISANCO R.,
 2007, *Chi siamo: una fotografia del volontariato. Lo scenario del volontariato organizzato oggi. Primi dati della quarta rilevazione Fivol 2006*, Roma, Fivol.

FRTS,
 2010, *Organizzazioni di volontariato tra identità e processi. Il fenomeno nelle rilevazioni campionarie 2008*, Roma, Settore Studi e Ricerche.

FRUDÀ L., CANNAVÒ L. (a cura di),
 2007, *La ricerca sociale: dal progetto dell'indagine alla costruzione degli indici*, Roma, Carocci.

GALASSO C.,
 2012, "Disparità di genere che resistono", *Pluraliweb*, marzo <www.pluraliweb.cesvot.it>

GALLINO L.,
 2006, *Italia in frantumi*, Roma-Bari, Laterza.

GALLUP ORGANIZATION,
 1987, *The Gallup study of public awareness and involvement with non profit organization*, Princeton, in E. Marta e E. Scabini, *Giovani volontari. Impegnarsi, crescere e far crescere, op. cit.*

GASKIN K.,
 1998, "What young people want from volunteering", *Volunteering*, n.38, pp.8-9.

GAVRILA M.,
 2012, *L'onda anomala dei media: il rischio ambientale tra realtà e rappresentazione*, Milano, FrancoAngeli.

GIANTURCO G.,
 2005, *L'intervista qualitativa. Dal discorso al testo scritto*, Milano, Guerini e Associati.

- GIDDENS A.,
1994, *Le conseguenze della modernità: fiducia e sicurezza, rischio e pericolo*, Bologna, Il Mulino.
2000, *Il mondo che cambia. Come la globalizzazione ridisegna la nostra vita*, Bologna, Il Mulino.
- GIDRON B.,
1984, "Predictors of retention and turnover among service volunteer workers", *Journal of Social Service Research*, n. 8, pp. 1-16.
- GODBOUT J.T.,
1992, *L'esprit du don, Paris, La découverte*, trad. it., *Lo spirito del dono*, Torino, Bollati Boringhieri, 1993.
1998, *L'esperienza del dono: nella famiglia e con gli estranei*, Napoli, Liguori.
- GOFFMAN E.,
1959, *The Presentation of Self in Everyday Life*, trad. it., M. Ciacci (a cura di), *La vita quotidiana come rappresentazione*, Bologna, Il Mulino, 1969.
- GORA J., NEMEROWICZ G.,
1985, *Emergency squad volunteers: professionalism in unpaid work*, New York, Praeger.
- GOULDNER A.W.,
1960, The Norm of Reciprocity. A Preliminary Statement, *American Sociological Review*, n. 2, in B. Cattarinussi, *Altruismo e società*, op. cit.
- GRISWOLD W.,
2005, *Sociologia della cultura*, Bologna, Il Mulino.
- GUIDI R.,
2011, *Le organizzazioni di volontariato nell'Italia della crisi. Struttura e dinamica delle OdV, FVP&CNV*.
2014, *Giovani al potere. Attivismo giovanile e partecipazione organizzata in tempo di crisi*, Firenze, Cesvot.
- HABERMAS J.,
1984, *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Roma-Bari, Laterza.
- HARVEY D.,
1989, *La crisi della modernità*, Milano, Il Saggiatore.
- HOFFMAN M.L.,
1978, *L'altruismo in una prospettiva sociobiologica*, in M. Cesa-Bianchi, M. Poli, *Aspetti biosociali dello sviluppo*, Milano, FrancoAngeli.
- HOMANS G.,

- 1961, *Social behavior: its elementary forms*, New York, trad. it. *Le forme elementari del comportamento sociale*, Milano, FrancoAngeli, 1975.
- IREF,
2000, *L'impronta civica. Le forme di partecipazione sociale degli italiani: associazionismo, volontari, donazioni*, VII Rapporto sull'associazionismo sociale, Edizioni Lavoro, Roma.
- ISTAT,
2011, *Rapporto Annuale. La situazione del paese*, Roma.
2013a, *9° Censimento dell'Industria e dei Servizi e Censimento delle istituzioni non profit*, Roma.
2013b, *Annuario statistico italiano*, Roma.
- JENKINS H.,
2008, *Fan, blogger e videogamers. L'emergere delle culture partecipative nell'era digitale*, Milano, FrancoAngeli.
- JERVIS G.,
1997, *La conquista dell'identità. Essere se stessi, essere diversi*, Milano, Feltrinelli.
- KATZ E., LAZARSELD P. F.,
2012, *L'influenza personale nella comunicazione di massa*, a cura di M. Morcellini, Roma, Armando.
- KOHLBERG L.,
1984, *The psychology of moral development*, San Francisco-London.
- KREBS D.
1970, "Altruism: an examination of the concept and a review of the literature", *Psychological bulletin*, LXXIII, pp. 258-302.
- LASCH C.,
2001, *La cultura del narcisismo: l'individuo in fuga dal sociale in un'età di disillusioni collettive*, Milano, Bompiani.
- LEONINI L., SASSATELLI R.,
2008, *Il consumo critico: significati, pratiche, reti*, Roma-Bari, Laterza.
- LEONZI S.,
1999, *La salute tra norma e desiderio*, Roma, Meltemi.
2005, *La comunicazione come cultura: media e dinamiche di civilizzazione*, in M. Morcellini, *Il MediaEvo italiano. Industria culturale, tv e tecnologie tra XX e XXI secolo*, op. cit.
- LERNER M. J., MEIDL J. R.,

- 1970, *Justice and altruism*, in *Altruism and helping behavior*, a cura di J. P. Rushton e R. M. Sorrentino, Hillsdale, N. J., 1981.
- LIVOLSI M.,
2013, *La partecipazione solitaria*, in R. Bartoletti, F. Fraccioli, *Comunicazione e civic engagement*, op.cit.
- LOGAN R.D.,
1985, "Youth volunteerism and instrumentality: A commentary, rational and proposal", *Journal of Voluntary Action Research*, n. 4, pp. 45-48.
- LORI M., VOLPI F.,
2007, *Scegliere il bene. Indagine sul consumo responsabile*, Milano, FrancoAngeli.
- LYOTARD J.F.,
1997, *La condizione post-moderna. Rapporto sul sapere*, Milano, Feltrinelli.
- MAGGIONI G.,
2010, *Divorzi e separazioni*, in A. Magnier, G. Vicarelli, *Mosaico Italia. Lo stato del Paese agli inizi del XXI secolo*, op.cit., pp. 341-351.
- MAGNIER A., VICARELLI G.,
2010, *Mosaico Italia. Lo stato del Paese agli inizi del XXI secolo*, Milano, FrancoAngeli.
- MARINELLI A.,
2004, *Connessioni. Nuovi media, nuove relazioni sociali*, Milano, Guerini.
- MARTA E., SCABINI E.,
2003, *Giovani volontari. Impegnarsi, crescere e far crescere*, Firenze, Giunti Editore.
2012, *Psicologia del volontariato*, Roma, Carocci.
- MARTINO V.,
2008, *Modelli comunicativi e relazioni sociali*, in M. Morcellini e B. Mazza, *Oltre l'individualismo*, op. cit., 25-39.
- MASON J.,
1996, *Qualitative researching*, London, Sage.
- MASON L.,
2006, *Psicologia dell'apprendimento e dell'istruzione*, Bologna, Il Mulino.
- MAZZARA B., CONTARELLO A.,
2004, *Le dimensioni sociali dei processi psicologici: individui, contesti, appartenenze*, Roma, Editori Laterza.

- MEAD G. H.,
1934, *Mind, Self, and Society*, trad. it, R. Tettucci, *Mente, sé e società*, Firenze, Giunti, 2010.
- MELUCCI A.,
1991, *Il gioco dell'io. Il cambiamento di sé in una società globale*, Milano, Feltrinelli.
1992, *L'invenzione del presente. Movimenti, identità, bisogni individuali*, Bologna, Il Mulino.
- MILANI L.,
1965, *L'obbedienza non è più una virtù. Documenti del processo di Don Milani*, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina.
- MILL J.S.,
1861, *Utilitarianism*, Collected Works of John Stuart Mill, in 33 vols., John M. Robson.
- MONTANI A.R., MARCIANO C.,
2012, *Il movimento ambientalista tra passato e futuro*, in M. Gavrilà, *L'onda anomala dei media: il rischio ambientale tra realtà e rappresentazione*, op. cit.
- MONTESPERELLI P.,
2001, *L'intervista ermeneutica*, Milano, FrancoAngeli.
- MONTESPERELLI P., DIANA P.,
2005, *Analizzare le interviste ermeneutiche*, Roma, Carocci.
- MORCELLINI M.,
1997, *Passaggio al futuro. Formazione e socializzazione tra vecchi e nuovi media*, Milano, FrancoAngeli.
2005, *Il MediaEvo italiano. Industria culturale, tv e tecnologie tra XX e XXI secolo*, Roma, Carocci.
2012, "Per una Sociologia critica della comunicazione", *Comunicazionepuntodoc*, n. 6, Bologna, Lupetti editore, pp. 9-22.
- MORCELLINI M., FATELLI G.,
1998, *Le scienze della comunicazione*, Roma, Carocci.
- MORCELLINI M., MAZZA B. (a cura di),
2008, *Oltre l'individualismo: comunicazione, nuovi diritti e capitale sociale*, Milano, FrancoAngeli.
- MUSSEN P., EISENBERG N.,
1985, *Le origini della capacità di interessarsi, dividere ed aiutare*, Roma, Bulzoni.

- ODA N.,
1991, "Motives of volunteer works: self and other oriented motives",
Tohoku Psychologica Folia, n. 50, pp.55-61.
- OLDINI R.,
2002, *La cultura della solidarietà nei giovani volontari e nelle loro famiglie*,
in E. Scabini, G. Rossi, *La famiglia prosociale*, op. cit.
- OMOTO A.M., SNYDER M.,
1995, "Sustained helping without obligation: motivation, longevity o
service, and percived attitude chanche amogn aids volunteers",
Journal of personality and Social Psychology, n. 68, pp. 671-686.
- 2000, "Volunteerism and the life course: investigating age-related
agendas for action", in *Basic and Applied Social Psychology*, n. 22, pp.
181-197.
- PACELLI D.,
2004, *Nuove espressioni di socialità. Dal reale al virtuale: il reticolo delle
esperienze giovanili*, Milano, FrancoAngeli.
- 2007, *L'esperienza del sociale. L'emergenza della persona fra relazioni
comunicative e condizionamenti strutturali*, Roma, Edizioni Studium.
- PALTRINIERI R.,
2011, *Felicità responsabile: consumerismo come pratica di cittadinanza*, in
R. Bartoletti, G. Grossi, "Pratiche culturali e reti di consumo", op. cit.,
pp. 5-11.
- PARETO V.,
1916, *Trattato di sociologia generale*, trad. it., Milano, Edizioni di
Comunità, 1988.
- PARSONS A.,
1937, *La struttura dell'azione sociale*, trad. it. , Bologna, Il Mulino, 1968.
- PEARCE J.L.
1994, *Volontariato*, Milano, Cortina.
- PENNER, L.A.,
1995, *Measuring the prosocial personality*, *Advances in personality
assessment*, n. 10, Erlbaum, Hilsdale, pp. 143-163.
- PERROTTA M.,
2005, *Gruppi d'acquisto. Cosa sono, come si costituiscono, come
funzionano*, Roma, Edizioni Lavoro.
- PERUZZI G.,

- 2010, "Mercato del dono e servizi alla persona su base volontaria. Le politiche sanitarie del sangue", *Economia dei Servizi*, n. 5, Bologna, Il Mulino, pp. 115-133.
- 2011, *Fondamenti di comunicazione sociale. Diritti, media, solidarietà*, Roma, Carocci.
- PETERSON R.A.,
1979, *The production of culture*, Beverly Hills, Sage.
- PILIAVIN J.A., CHARNG H.,
1990, "Altruism: a review of recent theory and research", *Annual Review of Sociology*, n. 16, pp. 27-65.
- PUTNAM D. R.,
2000, *Bowling Alone: the collapse and revival of American community*, Simon and Schuster, New York, trad. it., *Capitale sociale e individualismo: crisi e rinascita della cultura civica in America*, Bologna, Il Mulino, 2004.
- RANCI C.,
1990, "Doni senza reciprocità. La persistenza dell'altruismo sociale nei sistemi complessi", *Rassegna Italiana di Sociologia*, n. 3.
- 1999, *Oltre il welfare state*, Bologna, Il Mulino.
- 2006, *Il volontariato. I volti della solidarietà*, Bologna, Il Mulino.
- RASKOFF S., SUNDEEN R.,
1995, *Trend in volunteering: an analysis of a decade*, in E. Marta, E. Scabini, *Giovani volontari. Impegnarsi, crescere e far crescere*, op. cit.
- ROBINSON J., MOEN P., MCCLAIN D.,
1995, "Women's caregiving: changing profiles and pathways", *Journal of Gerontology*, n. 50, pp. 362-373, in E. Marta e E. Scabini, *Giovani volontari. Impegnarsi, crescere e far crescere*, op. cit.
- RODGER J.J.,
2004, *Il nuovo welfare societario*, Trento, Erickson.
- ROSITI F.,
1970, *La politica dei gruppi: aspetti dell'associazionismo politico di base in Italia dal 1967 al 1969*, Milano, Edizioni di Comunità.
- ROTOLO T.,
2000, "A time to join, a time to quit: the influence of life cycle transitions on voluntary association membership", *Social Force*, n. 78, pp. 1133-1161.
- SALFI D., BARBARA G.,

- 1994, *Possiamo davvero apprendere a stare bene con gli altri? La risposta è la prosocialità*, in B. Catarinussi, *Altruismo e solidarietà*, op. cit., 211.
- SALVINI A.,
2012, "Associazioni più moderne se aumentano le volontarie", *Pluraliweb*, marzo <www.pluraliweb.cesvot.it>.
- SARACENO C., NALDINI M.,
2007, *Sociologia della famiglia*, Bologna, Il Mulino.
- SARPELLON G.,
1990, *Solidarietà, altruismo, interesse*, in Donati P., Sgritta G.B. (a cura di), *Cittadinanza e nuove politiche sociali*, Milano, FrancoAngeli.
- 2004, *Solidarietà. Confronto tra concezioni e modelli*, Padova, Fondazione Zancan.
- SATURNI V., MARTA E.,
2010, *In vena di solidarietà. I mille volti della donazione in Avis*, Milano, FrancoAngeli.
- SCABINI E., CIGOLI V.,
2000, *Il familiare. Legami, simboli, transizioni*, Milano, Cortina.
- SCABINI E., ROSSI G.,
2001, "Dono e perdono nelle relazioni familiari e sociali", *Studi Interdisciplinari sulla Famiglia*, n. 18, Milano, Vita e Pensiero.
- 2002, "La famiglia prosociale", *Studi Interdisciplinari sulla Famiglia*, n. 19, Milano, Vita e Pensiero.
- SCHILLER H.,
1969, *Mass Communication and American Empire*, Boston, Beacon Press.
- SCHONDEL C.K., BOEHM K.E.,
2000, *Motivational needs of adolescent volunteers*, in E. Marta e E. Scabini, *Giovani volontari. Impegnarsi, crescere e far crescere*, op. cit.
- SCHRAM V.R.,
1985, *Motivating volunteers to participate*, in E. Marta e E. Scabini, *Giovani volontari. Impegnarsi, crescere e far crescere*, op. cit.
- SCHWARTZ S.H.,
1977, *Normative influence on altruism* in E. Marta e E. Scabini, *Giovani volontari. Impegnarsi, crescere e far crescere*, op. cit.
- SCIOLLA L.,
1983, *Identità. Percorsi d'analisi in sociologia*, Torino, Rosenberg e Sellier.
- 2004, *La sfida dei valori. Rispetto delle regole e rispetto dei diritti in Italia*,

Bologna, Il Mulino.
 2010, *L'identità a più dimensioni. Il soggetto e la trasformazione dei legami sociali*, Roma, Ediesse.

SENNET R.,
 1999, *L'uomo flessibile. Le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita personale*, Milano, Feltrinelli.

SILVERMAN D.,
 2002, *Come fare ricerca qualitativa*, Roma, Carocci.

SMITH B.M., NELSON L.,
 1975, "Personality correlates of helping behavior", *Psychological Reports*, n. 37, pp. 307-310.

SNYDER M., ICKES W.,
 1985, *Personality and social behavior*, Plenum Press, New York.

STAUB E.,
 1978, *Positive social behavior and morality*, Academic Press, New York.

THOMPSON J.B.,
 1998, *Mezzi di comunicazione e modernità: una teoria sociale dei media*, Bologna, Il Mulino.

TOURAINÉ A.,
 2002, *Libertà, uguaglianza, diversità*, Milano, Il Saggiatore.

TUSINI S.,
 2006, *La ricerca come relazione. L'intervista nelle scienze sociali*, Milano, FrancoAngeli.

VOLTERRANI A., BILOTTI S., CARULLI S.,
 2008, *Relazionalità diffusa e capitale sociale nelle associazioni di volontariato della Toscana*, Firenze, Cesvot.

WALSTER E., WALSTER, W. C., BERSHEID, E.,
 1978, *Equity: theory and research*, Boston.

WEBER M.,
 1961, *Economia e Società (1922-1956)*, Milano, Edizioni di Comunità.

WILSON E.
 1975, *Sociobiology: the new synthesis*, Cambridge, Mass, trad. it., *Sociobiologia: la nuova sintesi*, Bologna, Zanichelli, 1979.

WILSON J.,
 2000, "Volunteering", *Annual Review of Sociology*, n. 26, pp. 215-240.

WINNIFORD J.,

1995, "An analysis of the traits and motivations of college students involved in service organizations", *Journal of College Student Development*, n. 36, pp. 27-38.

WISPE L.,

1978, *Altruism, sympathy, and helping. Psychological and sociological principles*, Halsted Press, New York.

ZAMAGNI S.,

2008, *La cooperazione. Tra mercato e democrazia economica*, Bologna, Il Mulino.

ZAMPERINI A.,

1998, *Psicologia sociale della responsabilità*, Torino, UTET.

Sitografia

www.acquabenecomune.org

www.anpasnazionale.org

www.auser.it

www.avis.it

www.fondoambiente.it

www.governo.it

www.peterpanonlus.it

www.prime-italia.org

www.pluraliweb.cesvot.it

www.retegas.org

www.volontariatoepartecipazione.eu

Ringraziamenti

Ai Professori Mario Morcellini, Giovanni Ciofalo e Gaia Peruzzi, per aver reso possibile questo percorso. Il confronto con loro ha rappresentato un'incessante fonte di stimolo e miglioramento della ricerca. Ai miei genitori, per aver iniziato a "vedere". A Christian e Francesca, con cui ho condiviso le gioie e le fatiche di questo triennio. A Chiara, per aver tirato fuori la parte migliore di me. A Silvia e Luca, per la certezza della loro presenza. Un grazie sentito a tutte le persone che hanno avuto sempre parole di incoraggiamento. A me stessa, infine, per aver creduto in un'idea realizzandola in questa ricerca.